PETER BLAUNER
L'INTRUSO
(The Intruder, 1996)

Alla mia famiglia
Peggy, Mac, Mose, Sheila, Steven e Andrew

Manette a un avvocato

Un noto avvocato di Manhattan è stato arrestato ieri con l'accusa di aver ucciso un senzatetto nell'Upper West Side. Jacob Schiff, 44 anni, penalista specializzato in ambito societario presso lo studio Bracken, Williams e Sayon, è stato incriminato per aver ucciso a bastonate un vagabondo che, a detta sua, continuava a molestargli la famiglia. Nel corso dell'udienza preliminare, Schiff, imputato di omicidio di secondo grado, si è dichiarato non colpevole. Per il suo rilascio sotto cauzione la corte ha accettato in garanzia la casa di sua proprietà del valore di 1.000.000 di dollari.

Un portavoce della procura distrettuale di Manhattan non esclude che il pubblico ministero chieda la pena di morte.

Non è stato possibile farsi rilasciare alcuna dichiarazione dall'imputato.

PRIMAVERA

1

Prima c'è solo buio. Poi un leggero soffio di vento e un punto luminoso nella profondità della galleria. Il punto diventa un fascio e il fascio si dilata davanti al convoglio in arrivo alla stazione. L'uomo con il berretto degli Yankees e la giacca dell'Mta è sul ciglio del marciapiede, guarda, riflette. Il crescente rombo metallico eguaglia quasi l'urlo che ha nella testa. La luce inonda le pareti piastrellate e assume i contorni nitidi di due fari. Il treno arriverà tra quindici secondi. Fra cinque secondi il conducente non farà più in tempo ad azionare il freno d'emergenza. L'uomo con il berretto

VISIT…

degli Yankees avanza di un altro mezzo passo, attende che il rumore si sovrapponga alla luce. Cerca di decidere se sia il momento giusto.

Al posto di controllo della stazione sulla 241esima, nel Bronx, la luce rossa ha smesso di muoversi sul grande quadro nero. Un convoglio si è arrestato tra la East Tremont Avenue e la 174esima.

L'ispettore Mel Green, un tipo robusto, alza il grosso dito, lo punta sul lumicino rosso e scuote la testa. «Scommetto che è un'altra frittella» commenta.

«Frittella?» Ernest Bayard, controllore calvo di Trinidad, distoglie l'attenzione dalla sua ciambellina ai semi di papavero e dal catalogo di vendite per corrispondenza.

«Un dodici-nove, voglio dire, un suicida, uno di quelli che si lanciano davanti ai treni in arrivo» spiega Mel, che ha i capelli rapati a squadra e indossa una maglietta viola con la scritta MIGLIORA LA TUA IMMAGINE: FATTI VEDERE CON ME. «Ci capitano ogni due per tre, da qualche giorno.»

«Come mai?»

«Chi lo sa. Sarà colpa di aprile. A quanto pare è il mese più crudele dell'anno.»

Ernest si stringe nelle spalle e torna a esaminare i prezzi degli hibachi sul suo catalogo. Transita un numero 3 e sembra un condominio che corra lungo i marciapiedi. Rapido scorcio di facce newyorkesi. Lo squallido locale beige trema. Due controllori giocano a scacchi sotto un orologio che indica le otto e cinque del mattino.

«L'altro giorno Ray Burnham me ne ha raccontata una bella» dice Mel aggiustandosi il cinturone. «Alla stazione della Union Square c'era un ciccione seduto sulle rotaie. Gli è passato sopra il quattro. Va giù una guardia e gli chiede: "Come va?". Quello alza gli occhi e risponde: "Per la verità sono un po' nervoso. È solo la terza o quarta volta che lo faccio".»

«Che stronzata galattica.» Ernest ride e passa alle inserzioni dei mobili da giardino mentre entra John Gates, con il suo cappello degli Yankees e la giacca dell'Mta.

A un tratto sembra che i granelli di polvere sospesi nell'aria si muovano un po' più in fretta e che le uova strapazzate nel forno a microonde brillino un po' più forte. Un altro treno in partenza scuote la stanza.

«Ehi, John G.!» esclama Ernest. «È pazzesco che uno si metta seduto e si faccia passare sopra un treno e ne venga fuori vivo, giusto?»

John G. lo fissa e non dice niente. Un tic gli fa vibrare l'occhio sinistro.

«Be', forse era sdraiato» borbotta Mel Green.

«Io so solo che, se me ne capita uno, tiro il freno e chiudo gli occhi.» Ernest si gira per metà e si copre il viso con le mani. «Non vorrei proprio rivedere quella schifezza in sogno.»

«Ehi, Johnny, tutto bene?» Mel lo osserva.

John G. ha gli occhi cerchiati e la barba di tre giorni. È irlandese, pallido e magro, sui trentacinque, con lineamenti regolari di una scavata bellezza e tatuaggi discreti su entrambe le braccia. In un'altra epoca lo si sarebbe preso per un marinaio di mercantile. Ora ha solo l'aria di uno che ha passato troppe notti in piedi agli angoli delle strade.

«Sì, sto bene» risponde.

Tutti hanno notato che da qualche tempo è un po' strano. Sguardo fisso nel vuoto, borbottii fra sé e sé in cabina di guida. Sono girate anche alcune battute imbarazzate sulla possibilità che si metta a dare i numeri, che un giorno o l'altro si presenti sul lavoro imbracciando un Tec-9 automatico. Ma ancora nessuno ha voglia di andare a raccontarlo alla dirigenza centrale in Jay Street. John G. è sempre stato uno a posto, negli ultimi cinque anni è stato eletto tre volte impiegato del mese. E poi, con la sfiga che ha avuto, merita un po' di comprensione.

«Sei proprio sicuro di non volere che ti sostituisca Ray Burnham?» chiede Mel. «Ti sei fatto il culo per lui, no?»

«Non c'è problema...» John G. guarda gli avvisi in bacheca come in trance.

«Ehi, John, tu ne hai avuti due, vero?» Ernest lo sta guardando da sopra la spalla.

«Due cosa?» Le labbra di John G. penzolano. Ancora non si è tolto né berretto né giacca.

«Due dodici-nove. Due pizze umane.» Mel gli sta lanciando un salvagente, cerca di farlo parlare. «Quelli che si fanno tirare sotto.»

Il ticchettio dell'orologio appeso alla parete è forte. I due controllori smettono di giocare a scacchi e si girano.

«Sì, mi pare di sì.» John G. solleva distrattamente un batuffolo di polvere da sotto una lampada. «Non ricordo bene...»

Passa un altro treno.

«Uno è stato tre anni fa» gli viene in aiuto Mel «e l'altro...» La sua mano rimane sospesa in aria, in attesa che la bocca completi la frase.

Un silenzio imbarazzato riempie l'ufficio. Tutti stanno pensando che for-

se l'argomento scelto non è dei più felici.

«E l'altro è stato poco prima di quella faccenda con la tua bambina» finisce alla svelta Mel per poter cambiare discorso.

John G. lo fissa per qualche tempo senza parlare. I suoi occhi sono come lampadine con i filamenti bruciati.

«Non me li vado a cercare, Mel» mormora. «Sono loro che si buttano sotto il mio treno.»

«Ehi» Mel alza le mani, «nessuno ha detto che è stata colpa tua, G.»

John G. esce sul marciapiede esterno portando con sé la radio. Va verso il suo treno. Il cielo si apre sopra di lui come le palpebre di Dio. Ora tutto è strano. Il mondo è diverso, eppure tutta la gente va avanti come se nulla fosse. Quelli della manutenzione, nelle loro giubbe arancioni e gialle, svuotano i bidoni. Un uomo che ha solo mezzo corpo si spinge su una carrozzina. Un giovane nero in giacca e cravatta sale a bordo con una ventiquattrore e una copia dell'"Haiti Observateur". Lo seguono due uomini di razza bianca, pallidi, entrambi con un turbante sikh in testa. John G. fa fatica a riordinare mentalmente quello che vede. Meno di un'ora prima era pronto a gettarsi lui stesso sotto un treno. Ma qualcosa, dentro, gli vieta ancora di varcare quella soglia.

Alle otto e un quarto è seduto ai comandi, in uno spazio ristretto e puzzolente come una vecchia cabina telefonica. Sfila dal portafogli la foto di sua moglie e di sua figlia e la sistema davanti a sé. Ernest, il controllore, dà il segnale di via libera; sta per chiudere le porte. John G. spinge verso il basso la maniglia di metallo inviando aria ai freni e il treno parte, comincia il suo lungo viaggio attraverso il cuore della città.

C'è sollievo nel rituale, nella normalità dei gesti ripetuti. Vedere le stesse facce, fermarsi alle stesse fermate. Sono giorni che prende la vita minuto per minuto, va a caccia di motivi per resistere.

Quasi tutto l'attraversamento del Bronx è a cielo aperto. Rivisita una topografia che rispecchia fortemente quella della sua infanzia. Tetti di catrame. Vie ampie. Chiese spagnole, distributori, e lotti non costruiti pieni di immondizie e vecchi copertoni. Certe volte è come una corsa sull'ottovolante. La salita per Gun Hill Road, il ripido tuffo davanti al Pelham Parkway, il curvone che immette in Bronx Park East.

Ma poco prima della Terza Avenue, alla stazione della 149esima, il convoglio scende un brusco pendio e l'oscurità lo ingoia come una bocca. È

nella galleria lunga. A sinistra lampeggiano luci che sembrano quelle dei localini di videogames. Un neonato piange nella carrozza alle sue spalle. Sono due anni che fa quel percorso tutti i santi giorni feriali, ma quella discesa veloce non ha smesso di fargli salire il cuore in gola.

Mentre serpeggia oltre il Grand Concourse e poi nella 135esima, lo assalgono i suoi impulsi peggiori. Coraggio, lo esorta la voce che gli rimbomba nella testa. Molla tutto alla 125esima. Vatti a fare un tiro di crack in Lenox Avenue. I passeggeri possono arrangiarsi. Questo treno è fuori servizio.

Ma non è così facile mollare. Mentre rallenta nell'entrare in stazione, vede sul marciapiede una latinoamericana dall'aria sfinita, tutta agghindata in un vestito a strisce rosse e bianche e con la lacca sui capelli. Tiene tra le braccia una bambina che sta male. Una madre lavoratrice che sta portando la figlia dal medico o all'asilo nido. Forse una segretaria che lavora in Wall Street o una receptionist.

La immagina in un appartamentino in Morningside Heights che cerca di truccarsi mentre nella stanza accanto la bimba strilla. Fiorellini sul davanzale, fodere su divano e cuscini, fotografie della figlia in cornice sul comò in camera da letto. Il bagno così lindo e bianco da rimanere accecati accendendo la luce in piena notte. Se c'è un marito, probabilmente è già fuori per il primo turno alla rimessa o al reparto spedizioni, con il sandwich al maiale che gli ha preparato lei nel cestino. Gente non ricca, ma nemmeno povera. Semplicemente aggrappati l'uno all'altro e occupati a spingersi nel futuro. E in una vita che avrebbe dovuto avere anche lui.

Mentre frena, John G. sente di essere obbligato a portarla dovunque vuole.

Pressione, pressione. Rispettare l'orario. Ha gli occhi stanchi e la testa comincia a fargli male. Appena fuori della stazione di Times Square trova un semaforo rotto e riceve una chiamata dalla centrale di controllo. «Hai un dodici-sette. Sei fermo perché c'è un passeggero che si sente male sul treno davanti al tuo.»

«Quanto ci vorrà?»

«Quando lo comunicheranno a noi, te lo faremo sapere.»

Parlare agli ispettori è più inutile che cercare di sondare i pensieri di Dio.

Dio. Per qualche ragione stamane si ritrova a pensarci spesso. Perché Dio fa certe cose? Perché Dio fa fermare i treni? Perché Dio si prende la

vita di un bambino?

Qualcuno bussa con rabbia alla porta della sua cabina.

«Coraggio, diamoci una mossa!»

Cerca di comunicare di nuovo con la centrale di controllo, ma trova solo una bufera di voci e scariche elettriche. Nessuna risposta.

C'è troppo poca aria in cabina. Spalanca la porta per respirare. Lo fissano gli occhi di una carrozza piena di passeggeri. Uomini in abito scuro. Donne in scarpe da ginnastica e camicia di seta. Giovani che si stanno facendo strada nel mondo per stabilire il valore del dollaro, il prezzo di un credito, il costo della vita.

«Perché dev'essere così ogni stramaledetta mattina?» protesta uno di loro, un bianco dal mento sfuggente con occhiali dalla montatura di tartaruga e un abito di popeline color nocciola. È in piedi sotto la pubblicità del dottor Tusch, il mago delle emorroidi.

Che cosa c'è scritto sul manuale di comportamento? John G. si sforza di ricordare. "Fate attenzione a non ignorare i vostri passeggeri. Quando li trascurate, anche se per poco, pensano che vi siate dimenticati di loro. E se pensano che vi siate dimenticati di loro, quello è il momento in cui creeranno problemi a voi e al sistema."

«Spiacente, signore» dice John G. «Non dipende da me.»

Il tizio dal mento sfuggente si rivolge a un suo amico, un giovane con la faccia rosea e tonda come il sedere di un neonato. «Visto? Prendono solo gli idioti per i lavori come questo.»

John G. è immobile. Gli pulsano le palpebre. Deve tirargli un cazzotto? In fondo non ha nulla da perdere. D'altra parte quel lavoro è l'unica cosa che ancora lo divida dall'abisso. Tutti gli altri punti di riferimento che determinavano il suo posto sulla terra sono scomparsi.

Si dibatte per qualche secondo in cerca di una decisione, poi torna in cabina.

Non dipende da me. Osserva la foto sulla console.

Quando finalmente riparte è in ritardo di sette minuti. Altra pressione. Gli pare che la testa gli si vada riempiendo di elio. I pilastri gli balenano davanti agli occhi come strisce di tigre. Dimentica per qualche secondo dov'è e quando si riprende è in curva ed Ernest, il controllore, sta annunciando la prossima fermata alla 14esima. John non ricorda di aver superato la 34esima.

Abbassa gli occhi e vede che il tachimetro indica cinquantatré, cinquan-

taquattro, cinquantacinque. Le ganasce dei freni stridono sulle rotaie corrose dalla ruggine. Il convoglio traballa pericolosamente. Stazioni fantasma, fermate secondarie, graffiti confusi, squadre di manovalanza. Tutto sfreccia. I suoi occhi hanno appena il tempo di registrarli. Troppe cose contemporaneamente. A centoventi metri dalla stazione della 14esima vede il segnale giallo. Poi il verde sopra il giallo, a indicare che lo scambio sta per scattare per smistare il treno sul binario di fermata. Ma c'è qualcosa che non va.

C'è qualcuno sulle rotaie poco oltre lo scambio.

Lui suona la sirena ma l'uomo non si muove. Anzi, si sbraccia. Lo invita con la mano. Avanti. Fallo. Schiacciami. Una parte del cervello di John G. si ribella, gli dice che non sta succedendo. Batte le palpebre e l'uomo non c'è più, ma quando le batte di nuovo l'uomo è riapparso e lo chiama con entrambe le braccia. Il sangue defluisce dal cuore di John G. E gli corre tutto nella testa. Fermo. Stai per farlo di nuovo.

Il treno sbuca dalla curva a novanta chilometri all'ora spruzzando nell'aria polvere d'acciaio. Non c'è tempo per decidere quale delle visioni sia quella reale: l'uomo che lo chiama sul binario della stazione o lo spazio vuoto. Deve agire. Gli occhi gli vorticano nel cranio. Invece di rallentare per attendere lo scambio, continua alla massima velocità sul binario espresso.

L'oscurità si squarcia e lui capisce di aver commesso un terribile errore. C'è un altro treno fermo in stazione. Il numero 3 sulla carrozza di coda, rosso in campo bianco, cresce come un occhio iniettato di sangue. Lui mette mano al freno d'emergenza ma è troppo tardi. Il tamponamento è inevitabile. Uno stridio da sega elettrica gli fende le orecchie. Nella carrozza alle sue spalle le luci si spengono. I passeggeri vengono schiacciati contro le pareti laterali. Risuonano grida. Poco più avanti vede la gente che si ritrae dal bordo del marciapiede.

Pensano a un incidente in metropolitana. Pensano a lamiere contorte, calcinacci di cemento e pezzi di corpi umani tra le macerie. Pensano agli ultimi istanti prima che la vita se ne vada via in un gorgo di terrore e confusione.

Ma all'ultimo secondo lui aziona il freno e il braccio meccanico fa scattare il dente d'arresto sotto la carrozza. Invece di bloccarsi, il convoglio rallenta e cozza contro la coda del numero 3.

C'è uno scossone e tutto il treno vibra. John G. alza lo sguardo e vede una vecchietta avvizzita che lo osserva dal finestrino posteriore del 3. È

orientale. Sembra più rattristata che spaventata, come se capisse che cosa lo ha spinto a quel punto. La radio strepita.

«Che cazzo è successo lì?» chiede la voce dalla centrale di controllo.

«C'era un tizio sulle rotaie» risponde.

Una pausa, poi scariche di energia statica. Sente nella carrozza dietro di lui la gente che si ricompone e tira il fiato, cerca di riadattarsi alla vita secondo una nuova angolazione.

«Otto-uno-cinque, non c'è nessuna segnalazione di persone sulle rotaie» protesta la radio. «Hai le allucinazioni?»

John G. sta zitto. Cerca di richiamare alla memoria l'uomo che ha visto sul binario di fermata, ma nella mente non trova nulla. Solo spazio nero. Ora capisce di non sapersi più controllare.

«Otto-uno-cinque, hai appena evitato di ammazzare duemila persone» dice la voce alla radio. «Spero che questa notizia ti renda felice.»

Esce stordito dalla cabina e si guarda intorno. La scena è quella di un film catastrofico di terza categoria. Nessuno è ferito seriamente, ma c'è ancora qualcuno che piange seduto per terra. Altri stanno cercando di arrampicarsi di nuovo sui loro sedili, chi con il naso rotto, chi con gli abiti scomposti. Quello con il mento sfuggente è in piedi davanti alla porta con gli occhiali di traverso sul naso, pronto a scendere e andare a occuparsi dei suoi occhiali. John G. lo fissa per qualche istante, poi torna in cabina. La foto di sua moglie e sua figlia è caduta. La ripone nel portafogli e percorre il treno fino al punto dov'è seduta la donna latinoamericana dal vestito a strisce con la figliola. Sono rannicchiate nell'ultima carrozza sotto una pubblicità dell'Audrey Cohen College. Dice: NON E MAI TROPPO TARDI PER DIVENTARE QUELLO CHE AVRESTE POTUTO ESSERE.

Si inginocchia davanti a loro e guarda negli occhi la bimba. «Mi spiace» dice.

La donna non riesce a parlare. La bambina cerca di nascondere la testa sotto il braccio della madre. John G. si rialza e apre lo sportello posteriore. Senza aggiungere altro, salta sulle rotaie e scompare nel buio.

2

Li stai perdendo, pensa Jake. Ti sfuggono, non c'è speranza. Specialmente quella in prima fila nel banco della giuria. Quella con i capelli biondi riccioluti, il foulard di Chanel e un indirizzo nell'Upper East Side. Barbara

qualcosa. Non ha voglia di stare ad ascoltare un grasso sorvegliante della libertà vigilata che spiega come funziona il sistema di accertamento. Non è così che la prendi in pugno, si dice Jake. Lei vuole un tocco umano. Desidera emozioni. Cerca qualcuno per cui tifare. Tu stai pensando alla televisione-verità. Lei sta pensando ad *Avvocati a Los Angeles* e a *Così va il mondo.*

Dunque Jacob Schiff, avvocato della difesa, va a piazzarsi a ridosso della balaustrata sul lato sinistro dell'aula \e cerca di rientrare nel gioco.

Il teste, un budino coagulato che risponde al nome di Jack Pirone, ha appena fatto crollare uno dei pilastri della sua strategia.

«Dunque, secondo quanto risulta dalla sua documentazione, signor Pirone, il mio cliente si è presentato al suo appuntamento come previsto, il 13 dicembre. È così?»

«Ho la data sotto gli occhi» risponde Pirone, masticando forsennatamente anche se non sembra avere in bocca nulla.

Così se ne va in fumo l'alibi, riflette Jake. Ha appena chiamato a deporre una ragazza di nome Shante che ha dichiarato che quel giorno era in Virginia con il suo cliente; di conseguenza Hakeem Turner, probabile matricola dell'anno nell'Nba, non poteva essere la persona che aveva sparato da una Jeep Wagoner rossa uccidendo un giovane spacciatore nella 129esima Est.

«Un momento, per favore, signor giudice.»

Jake torna al tavolo in cerca di qualcosa.

«Mente» mormora Hakeem, che in un vestito verde di sartoria italiana riesce a sembrare più massiccio e più minaccioso che in calzoncini sul campo di basket. «È un bugiardo figlio di puttana. Stendilo. Fallo a pezzi.»

Jake posa una mano sulla spalla muscolosa di Hakeem. Sta' buono. Qualcosa di duro si muove sotto il suo palmo. Jake raccoglie dal tavolo l'insieme di fogli gialli pieni di scarabocchi rossi, gli appunti della testimonianza di Pirone davanti al gran giurì.

«Squarciagli la gola» sibila Hakeem.

Jake tenta un sorriso rassicurante mentre torna alla carica. Ricorda: mento basso, bocca rilassata. Quando sorridi, sei un bel cagnolino, gli dice sempre sua moglie. Quando t'imbronci, sembri un mastino incazzato.

«Ora, signor Pirone» riprende, piazzandosi ben saldo sui piedi come a una gara di tiro. «È vero, o no, che come sorvegliante lei non vede materialmente i clienti che passano per il suo ufficio?»

Pirone, che deve pesare almeno centotrenta chili, sposta il cappello e i classificatori che tiene in grembo. «So che cosa succede nel mio ufficio,

avvocato» risponde. «Sono quasi vent'anni che ho questa agenzia.»

«Allora saprà che il mio cliente aveva un'esenzione speciale che gli permetteva di lasciare la città. Per esempio nei giorni in cui la sua squadra giocava in trasferta. Giusto?»

«Sì, ma non era uno di quei giorni.» Le mascelle di Pirone non smettono di lavorare. «Non secondo la mia documentazione.»

«E la sua documentazione è sempre molto precisa. Dico bene?»

«Per quel che ne so.» L'angolo sinistro della bocca di Pirone si solleva.

È un momento chiave del processo. Finora il pubblico ministero è in vantaggio ai punti. L'accusa è riuscita a stabilire che non solo Hakeem conosceva la vittima, un poco di buono di nome Soledad Nelson, ma aveva anche una ragione per volerlo uccidere, se era vero che Soledad aveva buttato da una finestra la cugina di Hakeem, Ruthie, quando lei lo aveva informato di essere incinta: caduta che era stata la causa della morte della ragazza, avvenuta poco dopo al Columbia-Presbyterian Hospital.

Ora che Pirone alla sbarra aveva smentito le dichiarazioni della teste di Jake, l'accusa era a un passo dal dimostrare che Hakeem aveva avuto ampia opportunità di commettere il delitto visto che quel giorno si trovava in città. Era l'ultima occasione di Jake per introdurre un elemento di dubbio e salvare il suo alibi.

«Dunque lei è certo che i suoi dipendenti le dicano sempre la verità sulle persone che si presentano in agenzia, giusto?» chiede Jake. «Non dubita mai che qualcuno possa prendersi un paio d'ore del pomeriggio per andare in banca o dal medico facendole credere di non essere uscito?»

«Non succede mai.» Pirone scuote testa e ciccia. «Ora è tutto nei computer.»

«E i computer sono infallibili, giusto?»

«Come il papa, avvocato. Non fanno errori.»

Jake lancia di nuovo un'occhiata a Barbara, seduta in prima fila. Non sarà un problema. Il problema è il tizio che le siede accanto. L'ex marine del sindacato elettricisti. Jimmy Sullivan. Con la faccia rossa e la matassa di capelli bianchi. È stato educato a eseguire ordini. Se il pubblico ministero dice che questo ragazzo è colpevole, sbattetelo dentro e buttate via la chiave.

«Un momento ancora, Vostro Onore.»

Jake torna al tavolo della difesa e prende la sua agenda personale. Poi confronta il tabulato con il datario delle presenze. Hakeem lo guarda perplesso.

«Allora, signor Pirone» dice Jake tornando davanti al banco dei testimoni. «Noto che il precedente appuntamento del mio cliente con uno dei suoi funzionari era il ventinove novembre. È così?»

«Così dice qui. Dunque così dev'essere.»

Jake consulta la propria agenda. «Sa che il ventinove era un sabato?»

Gli occhietti da porcello di Pirone si dilatano. Non ha visto arrivare la botta. L'aula è sospesa in un momento di silenzio. E Barbara, seduta nella prima fila del banco della giuria, si sporge in avanti come se finalmente Jake avesse catturato la sua attenzione.

«Obiezione.»

È saltato in piedi Francis X. O'Connell, il brillante giovanotto della procura distrettuale. Francis dalle guance rubizze, con la cravatta di seta blu. Dimostra dodici anni con i capelli tagliati alla Beatles. Ye, ye, ye. Ma sta' in guardia, Francis è uno che ci dà dentro. Specialmente in un caso come quello, dove il giudice è Jeffrey Steinman, il suo ex professore di diritto a Fordham.

«Vostro Onore» dice Francis, «con le sue domande, il signor Schiff sta chiaramente esulando dai limiti del dibattimento. Si era stabilito prima del processo di rimanere in uno specifico lasso temporale. Ora sta cercando di portarci a spasso per farci perdere di vista i fatti salienti.»

Steinman li chiama tutt'e due al banco agitando le braccia corte come pinne. Un tête-à-tête con il giudice.

«Ci racconti, avvocato» chiede a Jake, «ha qualcosa in mente o ci sta solo portando a zonzo?»

«È stato il testimone a dare il via a questa storia. È lui quello che dice che nel suo ufficio non commettono mai errori.»

«È importante?» Dall'espressione malinconica si intuisce che spera che la risposta sia no.

«Vostro Onore, il mio cliente ha ventidue anni e qui ne rischia venticinque di carcere.» Jake infila le mani nelle tasche della giacca marrone. «Tutto è importante.»

«Le concedo di divagare un po'» ribatte Steinman. «Ma non me lo faccia rimpiangere.»

Jake torna al banco dei testimoni e incrocia gli occhi con Hakeem. Ventidue anni. Medita su questo fatto per un secondo e nella mente Hakeem si trasforma in suo figlio Alex, che ha solo sei anni di meno. Alex, la stella che scintilla al suo orizzonte, il depositario di tutte le sue speranze e dei suoi sogni. La luce dei suoi occhi. S'immagina il figlio che parla con lui

attraverso una lastra di plexiglas resa opaca dal fiato e dalle ditate in uno dei parlatori di Rikers Island, mentre dall'altra parte lo aspettano bastardi assortiti, violentatori di minori e assassini a colpi di machete. Lì trova ispirazione. Decide che, se necessario, scenderà nell'inferno durante quel controinterrogatorio e porterà con sé Pirone.

«Dunque, signor Pirone, abbiamo stabilito che quel sabato ventinove è una delle date in cui il mio cliente si è presentato alla sua agenzia. Può spiegarcene il motivo?»

«Il nostro ufficio è spesso aperto di sabato» risponde Pirone, che ha approfittato della pausa per riordinare le idee.

«Capisco. Lei mi sta dicendo che utilizza questo tempo per ricevere clienti invece che per smaltire il lavoro in arretrato?»

Pirone batte due volte le palpebre. «Qualche volta.»

Ora Jake è sicuro che mente. Ma come schiodarlo? Jimmy Sullivan, l'ex marine, è seduto a braccia conserte: dimostralo, sembra che lo inciti. Jake si ritrova nel cortile della John Dewey High School a Bensonhurst. Buddy Borsalino picchia la testa sull'asfalto. Alcuni compagni di scuola lo deridono. Come si rimetterà in piedi?

Sfoglia l'agenda in cerca di qualcosa. I giurati danno segni di impazienza. Se continua a tergiversare cominceranno a prenderlo in antipatia rivalendosi sul suo cliente. Poi gira un'altra pagina e trova quello che gli serve. È come guardare Buddy Borsalino e vedere quel tanto di luce tra se e lui da piazzare un colpo come si deve.

«Signor Pirone» dice afferrando il bordo del banco con entrambe le mani, «vorrei richiamare la sua attenzione sul precedente appuntamento del mio cliente.»

«Quello del ventinove?»

«No, quello prima.»

«Va bene.»

«Vedo che la data qui indicata è quella dell'undici novembre. È così?»

«Se lo dico io, così è, avvocato.» Pirone cerca di accavallare la gamba destra sul ginocchio sinistro, ma non ci riesce.

Il giudice alza lentamente gli occhi, seccato, sul punto di togliere la parola a Jake. Persino Hakeem al tavolo della difesa è a disagio per l'andamento dell'interrogatorio. Jake chiude l'agenda e fissa Pirone diritto negli occhi. «Signor Pirone, sa che l'undici novembre era il giorno dei reduci?»

Pirone non parla. Dalla bocca gli sfugge però un verso strozzato e i suoi occhi si muovono da una parte all'altra.

«Dunque vuole sostenere che il suo ufficio era aperto nel giorno dei veterani di guerra?» continua Jake.

Ora Sullivan, l'ex marine nel box della giuria, sta osservando a braccia conserte il testimone. È evidente che non gli vanno a genio i civili che non sanno quand'è la sua festa. La situazione comincia a cambiare.

«Forse è stato commesso un errore» ammette Pirone tentando un recupero. «Sono i computer. Qualche volta sbagliano.»

«Immagino che sia vero.» Jake si sbottona la giacca segnalando alla giuria che sta per assumere un atteggiamento meno contratto, sta per togliersi qualche soddisfazione. «Specialmente visto che secondo loro il mio cliente avrebbe portato alcuni documenti al suo ufficio nell'anniversario della nascita di Lincoln.»

Sottolinea la battuta lasciando cadere con forza l'agenda sul tavolo della difesa. Hakeem sorride. Barbara incrocia le gambe inguainate nelle calze nere e si strofina le labbra come se a un tratto trovasse tutto molto stimolante. Persino i commessi del tribunale tradiscono un truce compiacimento.

«Obiezione.» Francis si alza di scatto, come spinto in alto da una molla. Ma è una reazione automatica. «Non vedo come questo fatto sia rilevante.»

Il giudice lo chiama accanto a sé insieme con Jake.

«L'aspetto rilevante è che il suo testimone è appena stato appeso a un chiodo» mormora con la speciale inflessione severa che un insegnante riserva a uno studente di cui andava fiero e che lo ha deluso. «Direi che l'alibi del signor Schiff ha cominciato a sembrare molto più plausibile.»

È una di quelle svolte impercettibili che determinano in un processo un decisivo cambiamento di rotta. All'improvviso l'avvocato difensore diventa agli occhi dei giurati molto più spiritoso e interessante. L'imputato appare più giovane e meritevole di comprensione. E tutto quello che dice il pubblico ministero viene vagliato con inflessibile attenzione. È ancora a livello inconscio, ma il giudizio è già stato emesso.

Jake ritorna davanti al banco dei testimoni sentendosi molto più nel suo elemento. Ora ha preso il ritmo giusto, come un atleta in gran forma. Una sventola di qui, un'altra di là. È uno che sa come muoversi in un'aula di tribunale.

«Dunque, signor Pirone» dice girandosi per il colpo di grazia. «C'è qualche motivo per cui dovremmo credere che questa sua documentazione sia accurata?»

«Di solito lo è.» Pirone si mordicchia il labbro inferiore come se stesse pregustando l'idea di incontrare Jake da solo nel cortile della John Dewey

con una spranga in mano.

«Grazie. Basta così.»

Il giudice decreta una pausa per il pranzo e, quando Jake ritorna al suo tavolo, Hakeem si alza in tutti i suoi due metri e tredici di altezza e si prepara a stringerselo al petto come se Jake avesse appena eseguito una strepitosa schiacciata a canestro con triplo avvitamento degna di un campione afroamericano.

«Bel colpo, avvocato» sussurra Francis, il pubblico ministero, mentre escono insieme. «La prossima volta di' al tuo cliente di stare buono.»

«Non è lui il colpevole, Francis.»

«Norman non sarà contento se perdiamo.»

Norman McCarthy, il procuratore distrettuale, detesta Jake da anni senza essere mai riuscito ad appioppargli nemmeno una multa per sosta vietata.

«Norman non è mai contento.» Jake sta lasciando Francis agli ascensori per entrare nella toilette. «Alla sua età gli consiglio Metamucil e lezioni di tango.»

«Non scherzare, Jake. Lui non sopporta di perdere casi clamorosi come questo.»

«Posso solidarizzare» risponde Jake. «Ma solo fino a un certo punto.»

Francis lancia un'occhiata al gruppetto di giornalisti ' che lasciano l'aula scrivendo frettolosamente le ultime annotazioni. «Senti, gli hai fatto fare la figura del coglione per aver portato questo caso in tribunale» dice a voce bassa. «La farà pagare a qualcuno.»

«Bah, gli passerà.» Jake alza le spalle aprendo la porta della toilette. «Passa quasi tutto.»

ESTATE

3

"Mi sono perso. Mi sono perso. Ero in un bosco buio e mi sono perso."

John G. è al Central Park. Le parole gli vorticano nella mente mentre spinge lungo lo Sheep Meadow un passeggino pieno di lattine. Stelle e nuvole sono come gocce e macchie di vernice bianca sparse a casaccio sul cielo nero. Dalla foschia spuntano i palazzi e i grattacieli di Central Park South e della Quinta Avenue.

Quegli ultimi tre mesi sono stati un lungo, inesorabile precipitare. Ancora non ha capito bene com'è che ha perso la casa. Sa solo che è avvenuto

un passo alla volta. Ogni cosa ha senso solo alla luce di quanto è accaduto in precedenza.

Prima se n'era andato il lavoro. Subito dopo quella tragedia scongiurata per un soffio c'erano stati dieci giorni di udienze amministrative, esami psichiatrici e analisi anti-doping, poi l'Mta si era finalmente decisa a licenziarlo.

La notizia aveva provocato in lui un conflitto di coscienza. Da una parte era in collera, offeso, senza riuscire a rassegnarsi. Ma dall'altra era segretamente contento, sollevato.

Il mattino dopo si è seduto sul letto con le imposte serrate e il giorno aperto davanti a sé come una lunga strada priva di segnaletica.

Che cos'avrebbe fatto del resto della sua vita? Tutto sembrava uguale. Nell'armadietto dei medicinali in bagno c'era ancora il portacipria di sua moglie; nel pensile in cucina c'erano ancora le sue tisane. Ma si sentiva infinitamente solo e confuso. Sulla moquette blu in mezzo alla stanza vuota di sua figlia c'era Cookie Monster, come un naufrago in un mare gelato. In un angolo erano ammucchiati i giocattoli della Sirenetta e i binari di legno che lui le aveva regalato.

Quando chiudeva gli occhi la vedeva ancora, intenta a salutarlo dall'altro lato della strada.

Mi sono perso. Mi sono perso. Ero in un bosco buio e mi sono perso.

Avrebbe dovuto andare subito in centro a iscriversi nelle liste di collocamento. Ma non se la sentiva di affrontare le lunghe code e le domande sull'esito dell'antidoping.

Così ha acceso la televisione e ha guardato per un po' *Regis and Kathie Lee*. Doveva alzare la testa, trovare un modo per contenere lo stress.

Aveva ancora la prescrizione di Haldol che gli avevano dato dopo le nottate trascorse nel reparto psichiatrico. Dosi per sei mesi. Ma, se avesse preso una di quelle pillole, sapeva che si sarebbe ritrovato con il collo rigido e la mente limpida. Due cose che in quel momento non desiderava.

L'alternativa era scendere in strada, dietro l'angolo, comprarsi due dosi di crack e partire per un po'.

Ha continuato a guardare Kathie Lee finché la sua tenuta rosa non ha

cominciato a fargli male agli occhi. Allora ha deciso di farsi. Giusto per la mattina.

Mi sono perso.

Il giorno dopo si è alzato un po' più tardi ed è uscito a comperarsi del crack un po' più presto. Non stava prendendo il vizio, si è detto. Solo tempo, prendeva, e risparmiava le forze. In banca aveva milleduecento dollari. Cercarsi un nuovo lavoro non era urgente.

Ma già dopo una settimana ha cominciato a organizzare le sue attività quotidiane intorno alla dose. Invece di spendere 10 dollari al giorno, ne spendeva 50, 60 e alla fine 70. Cominciava a prendere forma una precisa routine: sveglia, *News at Noon* sul Canale 2 con Michelle Marsh, acquisto di una confezione da dieci dosi, pomeriggio a fumarsele in casa contemplando il traffico in Bailey Avenue.

Dalla finestra vedeva ancora il punto da dove lo salutava. Come se la bimba potesse riapparire da un momento all'altro.

Di notte arrivavano le domande. Che cosa aveva fatto? Perché era stato punito? Perché Dio ci induce in tentazione con una visione del paradiso nella perfezione del volto di un bambino e poi ci condanna a un'esistenza solitaria da reietti?

All'inizio del mese successivo la signora Gordy, la padrona di casa, gli ha mandato su Curtis, il suo tuttofare.

«Ce la fa a pagare l'affitto di maggio?»

«Non c'è problema.» John ha aperto la porta solo per metà perché Curtis non potesse vedere che aveva già venduto il televisore e il forno a microonde per comperarsi le dosi. «Ho già messo della buona carne al fuoco. La fortuna sta per girare.»

Curtis era dubbioso. Era un uomo stanco con la pelle scura e innervata come una foglia d'autunno. «Allora posso riferire che si farà vivo.»

Ma John sapeva che non ce l'avrebbe fatta. Era finito nelle spire di un bisogno psicotico di incasinarsi. Aveva saltato l'appuntamento con la sua assistente sociale ed era stato depennato dalle liste del Medicaid.

Quando il giorno dopo ha cercato di rimettersi in contatto con l'assisten-

te sociale, si è sentito rispondere che non lavorava più in zona; che ripresentasse richiesta a un ufficio di Staten Island.

Ero in un bosco buio.

Una settimana dopo, Curtis, il tuttofare, era sulla soglia del suo appartamento a scrutarne il saccheggio. L'affitto di maggio non era ancora stato pagato ed era quasi giugno. Sul conto in banca erano rimasti 133 dollari. Tutti i mobili del soggiorno e della camera da letto erano stati venduti. Poi sarebbe toccato al frigorifero.

Una parte di se stesso si guardava da una certa distanza domandandosi fino a che punto si sarebbe lasciato andare. Prima o poi avrebbe dovuto toccare il fondo.

«Forse farei meglio a cercarmi un altro posto» ha detto a Curtis.

L'indomani ha chiamato da un telefono pubblico l'amministrazione cittadina dell'assistenza sociale chiedendo di riavere la sua indennità. L'hanno fatto aspettare per tre quarti d'ora per poi comunicargli che la sua pratica non era più di competenza del Queens.

La sua mente andava e veniva. In certi momenti pensava che quello fosse solo un periodo passeggero. Altre volte si domandava se non facesse tutto parte di un piano. Dio che lo puniva per qualche motivo.

Intanto aveva bisogno di un altro alloggio. La maggior parte dei suoi parenti erano però o morti, o lontani, o incavolati con lui.

Così Ernest Bayard, il suo vecchio capoconvoglio, gli ha offerto il divano rosso di casa sua per cinque dollari a notte. Giusto per un paio di settimane, il tempo di rimettersi in piedi. Ma hanno cominciato a darsi sui nervi a vicenda quasi subito. A Ernest piaceva stare a casa la sera a guardare programmi religiosi e stucchevoli telecommedie familiari. John si nascondeva in bagno a fumare la sua pipa di crack e a soffiare nella presa di ventilazione.

Una mattina che faceva caldo si è svegliato con il mal di testa e in preda alla paranoia per aver fumato un intero jumbo in una notte sola e ha accusato Ernest di avergli rubato le scarpe.

Nel primo pomeriggio era già tempo di cambiare di nuovo aria.

Alla vigilia della Festa dell'indipendenza si è trovato ad aggirarsi per il Central Park con un dollaro e mezzo in tasca e un sacco con qualche indumento in spalla.

Non c'era più la micidiale umidità di quegli ultimi giorni e ha respirato a fondo per la prima volta da settimane. Un formicolio gli diceva che le cose stavano per cambiare di nuovo.

Si è fermato allo Sheep Meadow, dov'era stato più di cento volte a comperare dosi, e si è imbattuto in un gruppo di una decina di senzatetto sdraiati come vecchi bagagli sulle panchine perimetrali. Relitti umani. Il settimo girone dell'inferno. Due o tre avevano sacchi di plastica trasparente pieni di lattine. Diet Coke. Pepsi. Slice. Fresca. Producevano ancora la Fresca? Ricordava i barboni che salivano sul suo treno con sacchi come quelli e sostenevano che ne avrebbero ricavato un compenso di cinque centesimi al pezzo a un Gristede nell'Upper West Side o a un cinema di Times Square trasformato in un enorme centro di riciclaggio. Patetico, pensava, arrancare sotto il peso di centinaia di lattine per il magro guadagno di cinque dollari. Come si poteva giungere a un tale punto di disperazione?

A un tratto però quei cinque dollari assumevano un valore diverso. Cinque dollari erano un pranzo al Burger King o una dose di crack. Gli è venuta voglia di chiedere a uno di quei poveracci dove andasse a consegnare le lattine, ma ha esitato. Non era ancora ridotto così male, no? Non era diventato uno di quei pezzenti che gli capitava di scavalcare per strada. Lui aveva il suo posto nel mondo. Conduceva un treno, dannazione. Di lì a un paio d'anni avrebbe potuto guadagnare 50.000 dollari.

Però cominciava a fare fresco e le panchine sembravano comode. Non bastava questo a fare di lui un barbone. Era solo un posto dove riposarsi un po'. Finché non fosse cambiato il tempo dandogli la spinta di andare a trovare una sistemazione più duratura.

Ha buttato il suo sacco su una panchina vuota e si è sdraiato. Una quercia enorme si è chinata su di lui e ha fatto tremare le fronde.

Questa non è la mia vera vita, si è detto.

O forse sì. Forse era quello il suo castigo. Finire i suoi giorni lì. Forse è scritto che è lì che deve morire.

D'accordo, dunque ora è un barbone. Per le prime settimane non gli sembra così terribile. D'accordo. Ha smesso di farsi la barba. Ma sì, ma sì,

usa i lavandini per pulirsi invece delle docce. È ancora vivo, no? Ha persino rinnovato la prescrizione e prende il suo Haldol quando non fuma crack. Da un certo punto di vista si sente più vivo ora, fuori in strada, esposto agli elementi. Ogni momento conta. Un barbone deve pensare in continuazione, trovarsi un riparo, escogitare come nutrirsi.

L'aspetto migliore è non sapere mai che cosa sta per succedere. L'aspetto peggiore è non sapere mai che cosa sta per succedere.

Durante la seconda metà di luglio impara a dormire di giorno e cacciare di notte, andare in cerca di lattine. Quelli delle altre panchine del parco gli spiegano quali supermercati restano aperti fino a mezzanotte per il riciclaggio. Così si procura un passeggino abbandonato pescandolo da un cassonetto e si mette a cercare.

Si ripromette di non arrivare a mendicare, però. Scopre invece quali ristoranti lasciano nei cassonetti pietanze relativamente fresche. Quelli della 46esima hanno i piatti migliori, ma alcuni dei gestori dei Dunkin' Donuts della zona sono cattivi: sporcano di fondi di caffè ciambelle perfettamente commestibili per tenere i barboni lontani dalle loro immondizie.

Per tutto il mese fa un solo brutto sogno: la corrente lo trasporta a bordo di una barchetta mezzo marcia e senza remi lontano da un lembo di terra verdeggiante e fertile.

«Ehi, Fonz, come va?»

Una voce lo strappa dai suoi pensieri e lo riporta al presente. È di nuovo allo Sheep Meadow. È circondato. Come materializzati dal nulla, lo attorniano alcuni adolescenti dall'aria bellicosa, quattro maschi e due ragazze in jeans larghi e ampie magliette, tutti nella posa dinoccolata del bullo animato da cattive intenzioni. All'inizio si domanda se non se lo stia immaginando come tante settimane prima ha immaginato l'uomo sui binari.

«Dai, Fonz, sgancia un quartino» lo esorta il capo, un giovane allampanato con una maglietta dei Chicago Blackhawks e capsule d'oro sugli incisivi.

John G. piega la testa di lato. Non vuole guai.

«Ehi, Fonz, questa non è una replica di *Happy Days.* Ti ho chiesto una cosa.» Il ragazzo gli si avvicina.

«Scusi. Non stavo ascoltando.»

«A chi dai del lei?» Il ragazzo si spinge in fuori la guancia con la lingua e i suoi amici ridacchiano. «Ti sembro un signore? Ti sembro uno da dargli

del lei?»

«No, no, cioè, volevo solo essere rispettoso.»

«Ma come fai a rispettarmi se non mi conosci?»

«Non lo so» borbotta John G. «Per il modo come ti presenti.»

«Per il modo come mi presento. È per questo che mi rispetti? O fai la scena solo perché sono in compagnia?»

«Oh, ah ah ah...»

Un ragazzo con un ciuccio in bocca lo imita. Gli altri si divertono, si scambiano manate. Presi singolarmente nessuno di loro avrebbe avuto il coraggio di guardare diritto negli occhi un uomo da un'estremità all'altra di una carrozza di metropolitana. Ma messi insieme sono un piccolo esercito pericoloso.

John prova un colpo al cuore quando si rende conto che possono trattarlo così male. A tal punto si è lasciato andare?

«Dico, che ti prende?» lo apostrofa il capo. «Balbetti? Sei un mezzo ritardato.»

«No, solo un po' nervoso.»

«Perché? Per tutto il rispetto che hai per me? Riprendiamo il filo del nostro discorso. Come mai tanto rispetto? Per la fifa che ti diamo una regolata?»

«No, no, mi sembrate ragazzi ragionevoli. Siamo tutti gente ragionevole.»

«E se io decidessi di darti una regolata? Qualche problema?»

«Non credo che abbiate veramente voglia di farlo» risponde John G., cercando di non sembrare un debole.

«Che c'è, leggi nei pensieri? Sai che cosa ho in testa io?»

«Non so nemmeno che cosa c'è nella mia testa.»

«Sai una cosa?» Il ragazzo con la maglietta dei Blackhawks scambia un sorriso con la ragazza che ha una cattedrale di capelli color grano e le unghie laccate d'oro. «Io non credo che tu sia sincero. Io credo che alla fin fine non sai nemmeno che cosa vuol dire avere rispetto.»

«Be', ecco...»

«Sai che cosa sei?» lo apostrofa il ragazzo. «Sei sporco. Lo sapevi? Un uomo bianco con addosso un odore di lercio da far venire il vomito. La gente come te andrebbe sterminata.»

Cedi su tutto, dice a se stesso John G. Offri resistenza zero. Non spingerli a pensare che hanno qualcosa da dimostrare riempiendoti di botte.

«Credo che tu abbia diritto alle tue opinioni» risponde.

Il capo del gruppo si toglie di tasca un accendino Bic di colore blu e gli si avvicina.

«E se la mia opinione fosse di incendiarti il culo?» chiede facendogli saltare dalla testa il berretto degli Yankees.

È così che deve andare? Questa è la punizione che si è meritato fin dal principio? Non gli sembra giusto.

"Non ti avvicinare più di così." John si ritrova a cercare di inviargli un messaggio telepatico. "Non ti avvicinare più di così o non garantisco di me." Lottare o fuggire.

«Mi rispetteresti ancora se lo facessi?» L'accendino nella sua mano destra brilla come una lucciola.

I maschi del gruppo si lasciano andare a risatine isteriche. Le ragazze sembrano spazientite.

Combattere o fuggire. Non ti avvicinare più di così. John s'infila in tasca la mano destra e palpa il suo coltello a serramanico, affilato come un rasoio.

«Allora? Ti decidi a pregarmi di non farlo?» lo incita il ragazzo.

Lottare o fuggire. Il giovane sta abbandonando la distanza di fuga, entra in quella della lotta. Gli aziona l'accendino sotto il naso e gli incenerisce i peli nelle narici. Non c'è più alternativa. La mano di John G. si stringe intorno al coltello e spinge fuori la lama.

«Avanti, cacasotto, sentiamo come mi preghi. Voglio sentire quanto mi rispetti.»

Il ragazzo con la maglietta dei Blackhawks allunga la mano sinistra.

John estrae il coltello. Il ragazzo spalanca la bocca. John si protende, la lama fende l'aria, gli graffia la mano. Il ragazzo guaisce e spicca un salto all'indietro. Si porta la mano alla bocca per un istante e poi la riabbassa all'altezza della vita per guardarla, come se non fosse più parte del suo corpo.

«Ehi, ma che ti salta in mente?» protesta stridulo. «Si stava solo scherzando.»

Tutt'a un tratto sembra più piccolo, più giovane, il suo atteggiamento è meno minaccioso. Gli altri ragazzi del gruppo si allontanano da lui come se li avesse disgustati solo per essersi fatto ferire.

«Scompari prima che ti faccia a fette gli occhi» dice John come se non fosse lui a parlare.

Il giovane con la maglia dei Blackhawks lo guarda e cerca di chiudere a pugno la mano ferita, ma i suoi amici hanno già cominciato a disperdersi.

A uno a uno attraversano lo Sheep Meadow e scompaiono nella nebbia come fantasmi. Poco dopo in mezzo alla radura restano solo John G. e il ragazzo.

«Me la paghi» minaccia il giovane mentre si allontana. «Ehi, Charlie Ray! Blood! Aspettatemi!»

Poi John è di nuovo solo. Si guarda intorno e vede che qualcuno gli ha rovesciato il passeggino. Le lattine sembrano pesci argentati sparsi nell'erba lunare. Comincia a raccoglierle. È tanto tempo che ha la sensazione di voler morire. L'accanimento dimostrato questa sera dal suo istinto di sopravvivenza lo ha sorpreso. Forse non è ancora venuto il suo momento. Basta così, dice a se stesso. È caduto abbastanza in basso.

Finisce di riporre le lattine sul passeggino e s'incammina di nuovo spingendolo, sentendosi minuscolo sotto la vastità nera del cielo senza stelle. Forse non era così che doveva andare. Forse il problema è che lui si è perso e Dio non lo vede più. Ma sa che presto o tardi rientrerà nel Suo campo visivo.

4

Crisi al reparto psichiatrico.

Beverly Watkins, un mastino di infermiera grossa come un camion che non sa fare a meno di impicciarsi sempre degli affari altrui, ha bevuto per sbaglio un bicchiere di metadone. Ci vogliono due lettighe per trasferirla al pronto soccorso.

Dana Gerrity Schiff, la moglie di Jake, guarda i lettighieri che la spingono lungo il corridoio e oltrepassano la scritta MASSIMA SORVEGLIANZA, PERICOLO DI FUGA.

Poi torna a occuparsi della sua paziente, la signora Lee, uno scricciolo di donna originaria delle Filippine, appollaiata su una dura seggiola di plastica.

«Vorrei sapere se è in grado di dirmi da quanto tempo si sente depressa» dice Dana, che è bella, bionda e ha trentanove anni.

«Kay?» La signora Lee le rivolge un sorriso ardente.

«Da quanto tempo è triste?»

«Kay?»

Dana consulta la sua cartella, ma non trova nulla che le faccia sospettare che la paziente non parli inglese. Solo qualche dato sui motivi del ricovero: la signora Lee ha ingerito un'overdose di un'erba contenente stimolanti.

A quanto sembra, il marito, un manovale dall'indole violenta, ha una regolare assicurazione che copre l'assistenza medica anche della moglie.

«Perché ha preso tutta quell'erba?» domanda Dana scandendo bene le parole. Che lingua parlano nelle Filippine? Filippino?

«Kay?»

Squilla il telefono.

«Dottoressa Schiff?» Una voce del Midwest, molto pomposa.

«Sì?» Inutile correggere gli errori. Non si chiama Schiff, non è un medico, è un'assistente sociale specializzata in psicologia.

«Sono Katherine Baldridge dell'United Health di Atlanta. Avremmo qualche altra domanda da farle sulla richiesta che ci ha inoltrato per un certo Christopher Domindez.»

«Dominguez, sì.» Dana cerca di rassicurare la signora Lee con lo sguardo, non ci vorrà molto, ma la signora Lee sorride beata come se si stesse godendo una giornata di sole al parco.

«Vede, dottoressa, non ci sembra che per questo soggetto sia necessario un ricovero prolungato» dice la signora Baldridge da Atlanta.

«È un grave caso di dissociazione. Si è chiuso a chiave in una stanza per due settimane e ha preso centocinquanta compresse di Bufferin.»

«Noi riteniamo che possa reagire bene a una terapia farmacologica domiciliare» insiste la signora Baldridge.

Dana contempla un muro verde pallido e si domanda in base a che cosa una persona in un palazzo di uffici della Georgia debba prendere una simile decisione.

«Ascolti» replica, cercando l'incartamento di Dominguez nella montagna di carte che ha sulla scrivania. «Se non curiamo qui questo ragazzo, la sua famiglia lo riporterà nella Repubblica Dominicana, dove, secondo quanto mi risulta, le tecniche terapeutiche sono indietro di settantacinque anni rispetto alle nostre. Gli praticheranno una lobotomia con martello e punteruolo.»

«Allora pazienza» ribatte imperterrita la Baldridge. «Non è coperto per un ricovero di trenta giorni.»

Dana alza gli occhi e vede che la signora Lee è salita sul davanzale, da dove le sta sorridendo come un'attempata stellina di Broadway alla vigilia di un ritorno trionfale sulle scene.

«Mi scusi, dovrò richiamarla» dice Dana al telefono.

Preme il pulsante dell'allarme sotto il tavolo. Poi si avvicina alla sua paziente con la cautela con cui si avvicinerebbe a un passerotto ferito sulla

ringhiera della veranda.

«Signora Lee, la prego, scenda da lì» mormora.

«Kay!» esclama gioiosa la signora Lee, scandendo il dittongo.

Si gira e socchiude gli occhi abbagliati dal sole crogiolandosi nel suo calore. La luce le mette in risalto un livido* sotto l'orecchio destro.

«Signora Lee, non vorrei che si facesse male.»

Intanto è arrivato Eduardo, il nervoso, giovane poliziotto dell'ospedale che presta servizio all'accettazione. Lo accompagna il signor Lee, un toro dai capelli irsuti che indossa una Lacoste rosa.

«Kay, lo-kay» dice la signora Lee come se la loro presenza le facesse piacere.

Lee borbotta poche parole brusche e sua moglie scende dal davanzale prendendogli la mano con diffidenza. La palla da bowling e il birillo, pensa Dana quando li vede uno di fianco all'altra. Lui la butterà giù almeno un paio di volte al giorno.

«Ora noi andiamo» annuncia l'uomo avviandosi alla porta con la moglie.

«Non mi sembra una buona idea.» Dana li segue in sala d'aspetto. «Ci sono alcune cose di cui dovremmo discutere.»

Li sta osservando un senzatetto con un berretto degli Yankees e una camicia dell'Mta. Accanto a sé ha un passeggino vuoto. In fondo alla sala c'è una donna dell'Honduras legata a un lettino. Inveisce in spagnolo contro le infermiere. La signora Lee bisbiglia qualcosa all'orecchio del marito e le sue mani frullano come pezzi di carta investiti da un'improvvisa folata di vento.

«Dice che non aveva intenzione di saltare» riferisce il signor Lee a Dana. «Stava guardando il panorama.»

Sono al pianterreno e ci sono sbarre alle finestre.

Dana chiede ai coniugi di aspettare che venga a parlare con loro uno degli psichiatri del reparto, ma sa che la signora Lee sarà quasi certamente dimessa perché si è presentata spontaneamente. Si accinge a lasciare un messaggio al dottor Miller e per la centoquarantasettesima volta nei centoquarantasette giorni di lavoro al reparto psichiatrico si chiede se stia veramente aiutando qualcuno.

«Mi scusi.»

Il senzatetto con il passeggino la sta guardando infilare il foglietto rosa nella casella di Miller.

«Se avesse un minuto...»

Dana controlla se ha altri pazienti in attesa. L'unica persona in lista è un

certo John Gates. Un momento di quiete. In sala d'aspetto ci sono anche una musulmana con un copricapo bianco e scarpe nere da basket e un portoricano con le labbra ancora nere del carbone che gli hanno pompato nello stomaco per assorbire un'overdose. In un modo o nell'altro qualcuno si è già occupato di loro.

«Lei è il signor Gates?» Dana lo osserva mentre ricompone un paio di ciocche sfuggite dalla crocchia sulla nuca.

«Sì, ehm, be'... Lo ero l'ultima volta che ho controllato.» Fa un sorriso ambiguo nella barba.

Dana lo fa entrare nel suo ufficio. Lui si ferma per un momento sulla soglia a studiare le pareti spoglie e l'arredo anonimo come in cerca di ispirazione.

«Io sono la signora Schiff» si presenta lei. «Si accomodi.»

Lui si toglie il berretto e fa per sedersi. Poi si ferma all'improvviso, si drizza e prende posto lentamente, sedendo eretto. Con il piede sinistro avvicina a sé con destrezza il passeggino e vi appoggia sopra la mano destra come se temesse di vederselo rubare.

«Mi dice perché è venuto qui?»

Lui la guarda a lungo.

«Ieri sera dei ragazzi hanno cercato di darmi fuoco.»

Dana non sa se credergli. Lavora in quel reparto da cinque mesi e ha ascoltato decine di vagabondi con centinaia di problemi. Non molti erano di razza bianca. Vuole muoversi con la dovuta cautela. Non solo perché ha sentito che i barboni di razza bianca sono spesso più matti degli altri, ma perché non vuole che il suo giudizio sia influenzato emotivamente dal colore della pelle.

«Dunque qualcuno ha cercato di darle fuoco» ripete. «Perché non ha chiamato la polizia? Che cosa le fa pensare di dover parlare con qualcuno di questo reparto?»

Lui abbassa gli occhi e fissa il passeggino. «Fino a quel momento ero convinto di voler morire» confessa. «Ora non ne sono più sicuro.»

Mugola una canzoncina e con il piede fa dondolare il passeggino. Puzza e indossa abiti sporchi come quelli di tutti gli altri vagabondi ma in lui c'è qualcosa di diverso.

«Non è sicuro di voler morire.»

«Credo di voler vivere ancora.»

«Bene.» Dana sospira e si massaggia la fronte, tra le sopracciglia. Ne sta arrivando un altro. «Credo di aver bisogno di qualche particolare in più.»

Controlla il nome sul biglietto e gira sulla poltroncina per avvicinare a sé un modulo giallo da venti pagine. «Qual è il suo ultimo indirizzo?»

«Central Park.»

«Capisco.»

Nota il modo in cui tiene il mento premuto contro il petto, come attirato da una forza magnetica.

«Sta prendendo qualche farmaco?»

«Haldol, cinque milligrammi» risponde lui con una voce profonda e roca.

«Nient'altro?»

«Be', immagino che vorrà sapere del crack...»

«Quanto?»

«Dieci, dodici dosi al giorno. Serve a bilanciare l'Haldol.»

«Almeno è sincero.»

«Non dico mai bugie.» Si passa la lingua sulle labbra screpolate e comincia a battere il piede. «Me l'hanno insegnato le suore alla scuola cattolica. È più facile ricordare le cose.»

Lei finisce di compilare la prima pagina del modulo. Quell'uomo sta senz'altro cominciando a suscitare il suo interesse. Sono molte le persone che si presentano a lei con pensieri troppo disorganizzati perché ci sia una reale speranza di recupero. Sarà forse solo per la camicia blu di dipendente dei trasporti pubblici che indossa sopra i vari strati di altri indumenti, ma ha la sensazione che abbia avuto in passato contatti solidi con il mondo reale e che ora desideri farvi ritorno.

Mentre gli pone la successiva serie di domande di rito lo sente spostare il peso sul sedile di plastica. Poi lui la interrompe.

«Senta, posso dirle una cosa?» La cattura con uno sguardo fiero e Dana nota che ha occhi verdi, molto belli.

«Certo.»

Lui prende tempo con l'aria di chi sta riflettendo come sollevare da solo un pianoforte a coda.

«So che mi farà tutte le domande che ci sono su quei fogli, sul mio precedente impiego e sulle altre cure a cui mi sono sottoposto. Ma è tutta roba che non conta. D'accordo?»

«Perché non conta?»

«Perché» risponde lui stringendosi le mani tra le ginocchia «niente di tutto quello potrà mai rimediare alla morte di un bambino.»

Silenzio. Lui si curva in avanti a osservare di nuovo il passeggino vuoto.

Ora sembra invecchiato. La rete di rughe intorno agli occhi si infittisce.

«È un argomento di cui desidera parlare con me?» domanda Dana posando il modulo.

L'uomo libera le mani e si appoggia allo schienale. Lei spera di non essersi tradita troppo attraverso la voce. Controtransfert. Hanno continuato a metterla in guardia dai tempi del diploma: non ti identificare troppo nei problemi del tuo assistito.

«No» risponde lui sottovoce. «Non credo. Non ora almeno.»

Si chiude nella cerchia delle proprie braccia e comincia a sobbalzare sulla seggiola.

«Allora sta pensando che non le dispiacerebbe essere ricoverato in questo ospedale?»

Lui scuote la testa in un no vigoroso senza guardarla. Dana sbircia dalla porta e vede che i pazienti si vanno ammassando in sala d'aspetto come aerei in pista.

«Allora temo di continuare a non capire perché abbia voluto venire qui oggi» riprende. «Non vuole discutere dei suoi problemi. Non vuole essere ricoverato. Che cosa vuole?»

«Le cose si sono tutte separate» afferma lui accavallando le gambe ed esaminandosi la suola della scarpa sinistra. «C'è bisogno di rimetterle insieme.»

Lei lo osserva per qualche istante chiedendosi come descriverlo nel suo rapporto. Maschio, razza bianca, trentacinque anni circa. È stato sposato, secondo i dati che le hanno fatto avere. Ragionevole coerenza nei processi mentali. Diagnosi sconosciuta.

«Ancora non capisco» ripete.

Le dita nodose e sporche della mano destra dell'uomo cominciano a giocherellare su un ginocchio come fosse un pianoforte. Indice, pollice, mignolo, anulare, medio. «Vede, a vivere in strada come faccio ora, sto cambiando.» Le dita cominciano a suonare più veloci. Pollice, mignolo, indice. «Nella mia testa ci sono cose che non dovrebbero esserci.»

«Che genere di cose?»

«Non so.» Abbozza un sorriso, timido: se solo lo sapesse lei.

«Sente delle voci?»

«Solo la sua e la mia.» Guarda la mano che tiene posata in grembo. Anulare, indice, mignolo, pollice.

«E teme ancora di fare del male a se stesso?»

«Mi fa paura che nessuno si assuma le proprie responsabilità.» Le dita si

fermano.

«In che senso?»

«Be', so di non avere il completo controllo delle mie facoltà.» Chiude le dita a pugno. «A vivere in strada come faccio... è come se ogni giorno mi svegliassi con la paura di quello che potrò fare.» S'interrompe ed è percorso da un leggero brivido. «E non credo che fosse intenzione di Dio che facessi questa fine.»

Di solito sentir parlare di Dio le fa accapponare la pelle. In quell'ufficio la gente attribuisce alla volontà di Dio ogni genere di fenomeni. Dio ha voluto che mi spalmassi tutto il corpo di burro d'arachidi. Dio ha voluto che andassi ad Atlantic City con i fondi pensione da consegnare al sindacato. Dio ha voluto che mi mettessi in fila al D'Agostino senza niente addosso. Ma John Gates sembra perfettamente in sé, più che serio nel menzionare il Signore, nonostante l'accompagnamento musicale del ginocchio sinistro.

«Dunque non è la prima volta che solleva il problema della responsabilità» conclude lei passando alla pagina della valutazione finale. «E a chi suggerisce di affidare tutta questa responsabilità?»

«A lei.»

«Scusi?»

L'aria tra loro si fa perfettamente immobile.

«Lei.» John si sporge in avanti sui gomiti e la guarda con gli occhi verdi da bambino sperduto. «Mi sembra una brava persona. Con lei riesco a parlare. Vorrei che fosse il mio medico personale.»

Dana gira gli occhi sul flacone vuoto di Tylenol extraforte e si chiede perché mai quella mattina non abbia pensato a procurarsene uno nuovo.

«Ma io non sono un medico» risponde. «Io sono un'assistente sociale. Questo è un ambulatorio. Qui nessuno riceve pazienti regolari.»

Sente giungere dal fondo del corridoio la voce della signora Berkowitz. È quella vecchia mentecatta di Cherry Street che si presenta sempre brandendo i flaconi vuoti dei medicinali prescritti al suo defunto marito nel 1951. Quell'uomo dev'essere morto con il sorriso sulle labbra.

«Lo vede che ho ragione?» esclama lui con foga. E si riprende subito. «È questo il problema, nessuno si prende le proprie responsabilità» continua cercando un tono più contenuto. «Mi sballottano in continuazione. Ogni volta che mi affidano a un nuovo assistente, subito lo trasferiscono da qualche altra parte o perdono la mia pratica. E finirà che qualcuno si farà male!»

Dana lo guarda negli occhi. Sono limpidi. Anche se il ginocchio sinistro non ha smesso di tremare. Non è del tutto paranoico o allucinato. Non ancora, almeno. È in bilico.

«Dunque vuole che la sua vita riprenda un andamento regolare?» gli chiede per saggiare la sua disponibilità.

«Sì.»

«E vuole smettere di drogarsi?»

«Sì, certo.»

«E vuole smettere di vivere in strada?»

«Sì, mi piacerebbe trovarmi un altro alloggio.»

«Be', questa non è un'agenzia immobiliare.» Dana si strofina gli occhi. «Ha un'assicurazione?»

Un lento, mesto scuotere del capo. «Ho perso tutte le tutele perché non sono passato all'esame antidoping. Poi mi hanno tolto dal registro all'ufficio di collocamento perché non mi sono presentato.»

«Deve ripresentare domanda» ribatte lei scrivendo un numero sul retro di un biglietto da visita. «Deve cominciare presentandosi agli uffici dell'Emergency Income Maintenance.»

Almeno un posto di lavoro l'aveva avuto. In sala d'aspetto la paziente dell'Honduras legata al lettino grida: «Voglio musica *puta*! Musica *puta*!».

Si accorge che John Gates sta guardando qualcosa in corridoio. «Ehi, che significa quella storia del pericolo di fuga?»

«Significa che bisogna stare attenti ai pazienti che cercano di svignarsela.»

«Oh. Pensavo che magari c'era pericolo che fossero i medici a scappare dalle loro responsabilità.»

«No. Non credo che questo avvenga spesso.»

«Non si sa mai.» Lui comincia a sorridere.

Dana si sente il mento irrigidito e le orecchie calde mentre consulta le carte sulla scrivania. Il vocio è andato crescendo in sala d'aspetto e la mescolanza di accenti si è intensificata. Saranno già almeno cinque o sei ad aspettarla. Il solo pensiero l'affatica. Dovrà sbarazzarsi di quest'uomo.

«Guardi, mi dia un colpo di telefono tra un paio di giorni» dice con voce stanca e aggiunge sul retro del biglietto il numero del proprio studio prima di consegnarglielo. «Forse possiamo inventare qualcosa per permettermi di venirla a trovare al reparto di malattie mentali in ospedale. Ne parlerò al mio supervisore.»

Un mal di testa di quelli brutti, senza scampo. Immagina già lo sguardo

torvo che filtrerà da sotto le palpebre pesanti di Rod Walker quando gli esporrà il caso alla prossima riunione. "Se lo fai, sarà un brutto precedente per tutti gli altri..." Si augura che John Gates valga un prezzo così alto.

John si alza e spinge il passeggino verso la porta. Poi si ferma e le prende la mano, quasi un gesto cortese. «Grazie, signora Schiff. Lei è una brava persona. Sapevo di non essermi sbagliato.»

Dana si sente scorrere sulla mano le dita di lui come fogli di carta vetrata. Ritrae la propria e risucchia le guance. Si chiede che cosa gli abbia detto per farlo sentire così fiducioso. Forse è stata solo l'espressione con cui ha reagito al suo accenno alla morte di un bambino.

Forse deve imparare a mostrarsi più insensibile, come le va ripetendo Jake. O imparare a diventarlo.

5

«Chi era quel...» La forchetta di Dana si arresta a mezz'aria.

«... tizio» finisce Jake per lei.

«Sì, il tuo vecchio cliente. Quello che...» Alza il viso, ce la mette tutta.

«Quello che ha gettato la madre dalla finestra. Al V. Strang?»

«Sì. Non si era...»

«... tagliato via il pene per poi tentare di prendere a morsi la macchina di pattuglia quando la polizia era andata ad arrestarlo.»

«Già.» Dana abbassa la forchetta. «Lui sì che era un caso disperato, vero?»

Jake la guarda incuriosito. «Sì, direi di sì.»

«Ebbene, quello che ho visto oggi io non era così» conclude Dana. «Questo John Gates.»

«Mamma, mi passi i broccoli per piacere?» chiede Alex, il figlio, che ha lunghi capelli screziati di rosso e indossa una camicia di flanella a scacchi bianchi e blu.

Quando la gente chiede a Jake se è sposato, di solito risponde: «Molto». Ora si trova nella sala da pranzo della sua nuova casa nell'Upper West Side in compagnia del figlio e della donna più bella che abbia accettato di uscire a cena con lui. È da poco che è riuscito a rallentare i ritmi di lavoro abbastanza da godersi la compagnia della famiglia. Se non può ancora dirsi un arrivato, gli manca sì e no un paio di stazioni.

«Dicono che quando uno vive in strada da più di sei mesi, puoi anche lasciarlo perdere» riprende Dana. «Ma questo è a spasso da poche settima-

ne.»

Va bene, che cosa bolle in pentola? si chiede Jake. Qualcosa c'è. Guarda la quarta sedia vuota dall'altra parte del tavolo e ascolta il frusciare del traffico in Riverside Drive.

«Dana, perché ne stiamo parlando?»

«Perché credo di poter aiutare quest'uomo» risponde lei, che indossa una maglietta bianca e calzoni grigi della tuta. «Ma Rod e gli altri supervisori si sono opposti forsennatamente quando ho detto che vorrei riceverlo in clinica.»

«Vuoi che ti offra il mio consiglio in proposito, consiglio che vale probabilmente meno di niente?»

Jake vede dalla ruga verticale che attraversa la fronte della moglie che ha già preso la sua decisione. È la stessa espressione che aveva quando gli ha annunciato che si sarebbe iscritta a una scuola di specializzazione invece di continuare a tentare di avere un altro figlio.

«Coraggio, sentiamo.»

Lui si frega le mani come un lottatore che sta per salire in pedana. «Quello che penso io è che le persone che sono vissute in strada, vuoi per una settimana vuoi per un anno, non sono come te e me» spiega. «Io ho rappresentato molti di questi sfortunati quando prestavo la mia opera al gratuito patrocinio e lascia che ti dica che praticamente dal primo all'ultimo erano feccia e nient'altro che feccia. Quando uno resta abbastanza a lungo sul fondo non gli importa più di giocare pulito. Il suo unico intento è approfittarsi di te.»

Vede che il suo discorsetto ha avuto come unico effetto quello di approfondire il solco tra gli occhi di Dana. Oh, Cristo.

«Jake, voglio chiederti una cosa» dice lei. «Perché per te è stato del tutto normale iniziare la tua carriera lavorando con gente di quel tipo mentre per me non lo sarebbe?»

«Perché tu non sei costretta a lavorare con la feccia. Tu puoi permetterti di scegliere. Ora abbiamo qualche soldo da parte, ricordi?»

«Sì, ce l'abbiamo. Ma non è denaro che ho guadagnato io.»

Ah ah. Adesso si comincia a ballare, si dice Jake.

«Jake, ricordi l'anno scorso quanto tempo hai dedicato a quel caso di frode azionaria? Quand'eri così teso che il più delle volte non riuscivi a prendere sonno?»

«Sì, certo.» È stata una delle poche volte in cui, nel suo settore, ha provato l'emozione di un caso da cronaca nera.

«È quello che desidero anch'io.» Dana si protende verso di lui con il mento posato sul pugno e le labbra socchiuse. La stessa espressione di quando ha fame o voglia di fare l'amore.

«Vuoi restare sveglia di notte?»

«No.» Dana si ritrae e si versa un bicchiere di chardonnay australiano. «Voglio provare la stessa sensazione nel mio lavoro. Voglio lavorare due sere la settimana in clinica.»

Tombola. Ecco dunque che cosa si nasconde sotto il coperchio. Non si sta parlando di un barbone mezzo matto. Si sta parlando di modificare i termini del loro matrimonio.

«Io posso andare?» s'informa Alex, che seduto dall'altra parte del tavolo ha finito di mangiare broccoli e yogurt, ravviandosi continuamente i capelli che gli cascano sugli occhi.

«Sì... anzi no.» Jake lo guarda meglio. «Che cos'hai nel naso?»

Spinge indietro il ciuffo, ripete il gesto. «Un anello.»

«Scherzi?»

«No, è un anello nasale.» Due indici separano i capelli a strisce.

Jake lascia ricadere il boccone di pesce che si stava portando alle labbra. «Mi stai dicendo che ti sei fatto bucare il naso?»

Suo figlio porta già una borchia d'oro all'orecchio sinistro.

«Oggi pomeriggio sono stato con Paul Goldman in un Posto in St. Marks.»

Jake si gira a guardare Dana domandandosi come mai solo ora venga per la prima volta messo al corrente di quella storia. «Che cosa farai se dovrai soffiarti il naso? Ti verrà fuori da tre parti diverse.»

«A Lisa piace.»

«Lo porterai a scuola?»

«Posso sempre toglierlo.» Alex fa per darne dimostrazione, ma sua madre lo blocca.

«Mettiti sulla faccia un altro di quelli e ti prometto che ti compro io sella e redini.»

«Che ridere» ribatte Alex.

«Ricordami di parlarti più tardi.»

Il ragazzo si avvia alle scale.

«Ehi, non è che ti dimentichi qualche cosa?» lo richiama Jake.

Alex si ferma e torna al tavolo. Suo padre lo abbraccia.

«Sei sempre il mio ragazzo, eh?»

«Sì.» Alex è insieme imbarazzato e contento quando Jake lo bacia sulla

guancia.

«Ti voglio bene.»

Mentre Alex esce, Jake si preme le mani contro le tempie e finge di urlare.

«Mi rompo il culo per vent'anni per scappare dalla provincia e laurearmi in legge ed eccomi qui con un figlio che si buca il naso e una moglie che vuole portarmi dei barboni in casa.»

«Non voglio portarlo in casa» si difende Dana. «Voglio vedere persone come lui in clinica.»

«Sì, lo so, lo so.» Jake agita le mani in aria come se volesse estrarne delle parole. «Solo che mi sembra che, dopo tutta la fatica che abbiamo fatto, sia finalmente arrivato il momento di concederci il tipo di vita che volevamo. Vorrei evitare di rovinare tutto.»

«Chi rovina niente?» Dana si gira come se qualcuno le avesse toccato la spalla. «Vorrei solo restare al lavoro fino a tardi due volte la settimana come fai tu. Nell'orario normale non aiuto veramente nessuno, ammettiamolo. Alex è grande e non ha più bisogno di me come una volta. La casa funziona praticamente per conto suo e non abbiamo un bambino piccolo a cui badare.»

Jake abbassa lo sguardo. In certi momenti il posto vacante al tavolo gli sembra come una promessa non mantenuta fra loro due.

«Di questo non sono per niente contento» mormora. «Ci penso sempre.»

«La responsabilità non è tua.»

«Ma io me ne faccio una colpa lo stesso.» Si guarda la mano. «Forse se non avessi lavorato tanto avremmo potuto cominciare a provarci prima.»

Allora forse non ci sarebbero state la gravidanza extrauterina e la serie di aborti spontanei che avevano indotto i medici a invitarli caldamente a rinunciare.

«Potremmo sempre adottare» gli rammenta Dana.

«Ah, né tu né io...»

«... siamo le persone giuste. No, sia quel che sia» conclude lei. «Io non mi sono mai lagnata.»

«Qualche volta sì.»

«Be', non mi sono mai lagnata quanto avrei avuto voglia di fare» si corregge. Finisce un bicchiere di vino e se ne versa un altro. «In ogni caso va bene così. Lavoro.»

«Che cosa ne pensano i tuoi supervisori della tua idea di ricevere pazienti in clinica?» chiede Jake.

«Sono andati su tutte le furie, come diresti tu.» Dana si massaggia la nuca come se avvertisse ancora la tensione del confronto. «Dicono che stabilirei un precedente sbagliato per tutti gli altri operatori sociali del reparto. "Un pessimo giochetto" è stata l'espressione ricorrente.»

Jake sospira. «Perché non apri un tuo studio e non cominci a ricevere persone con tranquilli problemi da ceto medio? Sai, frigidità o paura di impegnarsi. I benestanti ansiosi. L'altro giorno ho sentito persino che uno dei soci di un'azienda prestigiosa è diventato cruscadipendente. Mangia pane in continuazione...»

«Ascolta, Jake.» Le aleggia un sorrisetto su quel bocciolo di rosa che è la sua bocca. Appoggia i piedi nudi sul tavolo. «Tu sei bravo a combattere e a difendere la gente. Io sono brava a curarmi di loro. Ho accudito mia madre quand'era malata di cancro. Poi ho badato a mio padre e ai miei fratelli dopo la sua morte. E, quando Alex ha avuto l'encefalite, ho curato anche lui. Questa è la mia dote naturale.»

«Lo so. E mi fa star male vedere che ti sbatti per un branco di...»

«...derelitti.» Dana corruga la fronte. «Stai dicendo che questo mestiere è troppo serio?»

È apparsa quell'altra sua espressione, quella che dice: "Guarda che se dobbiamo litigare ti batto".

Jake si allunga per massaggiarle la pianta del piede sinistro. «No, non è così.»

Se non altro il suo lavoro ha offerto loro qualche argomento di conversazione in un momento in cui altri matrimoni finiscono il carburante.

«È solo, devi capire, che siamo a New York, tesoro» le dice. «Non mi va che torni a casa così tardi.»

«Non eravamo obbligati a comprare questa casa» replica lei allontanandosi dagli occhi una ciocca come fosse un pensiero inopportuno. «Avremmo potuto comperarcene una con tanto di parco a Rowayton spendendo cinquecentomila dollari in meno e ora non avremmo un'ipoteca che ci pende sulla testa per il resto dei nostri giorni.»

«Già, e io sarei stato morsicato da una zecca al primo fine settimana e avrei contratto la malattia di Lyme.» Socchiude gli occhi per fissare un baffo di fuliggine sopra il caminetto: giusto di questo ha bisogno, mettersi a mercanteggiare con un altro costruttore. «Non esistono posti sicuri.»

Ha da tempo accettato l'idea di essersi lasciato stregare dal castello di rozze mistificazioni di cui è fatta l'atmosfera della metropoli. New York è la città dove ha trionfato. In quale altro posto un povero ebreo nato in un

rione popolare avrebbe trovato il modo di farsi prestare abbastanza denaro da comperare una casa in città del valore di otto milioni di dollari con un lampadario da ottomila appeso sul tavolo in sala da pranzo? La lampada più bella nell'appartamentino dei suoi genitori era una boccia crepata con dentro i cadaveri di tre mosche.

«Qui è dove desidero essere» dichiara.

«Certo e io l'ho accettato.» Dana flette tre volte il piede sinistro. «E ora sto chiedendo a te di accettare l'idea che è questo che desidero fare per guadagnarmi da vivere.»

Lui si protende a baciarla sulle labbra. «Ti amo.»

Di sopra Alex ha messo al massimo un vecchio nastro di Jimi Hendrix e tiene dietro al pezzo sulla sua Fender Stratocaster del 1959. Le lunghe note sostenute e i crescendo filtrano dal cemento come lacrime sonore.

Jake prova un piacere perverso nell'udire la musica a quel volume. Lo gratifica sapere che suo figlio ha tutta per sé la stanza più grande dell'appartamento in cui è cresciuto, con un impianto multimediale del valore di più di cinquemila dollari. Anche se sa che ci saranno ancora momenti di difficoltà economica, prova un'enorme soddisfazione nel regalare ad Alex le cose che lui non ha mai avuto. Spendere, amare e concedersi quella speciale disinvoltura che deriva dal non essere sempre in ansia: sono cose che gli danno la sensazione di essersi realizzato nella sua vita.

«Dunque hai già preso la tua decisione su questa storia della clinica, eh?» chiede tornando a Dana.

«Comincerò ricevendo John Gates e un paio di altre persone due volte la settimana. Non ero disposta a farmi dissuadere da Rod e gli altri.»

Jake è perplesso. «E avevi solo voglia di sentire come suonava la tua decisione espressa a parole?»

«Sì, credo di sì.»

Lui spalanca le braccia. «Questa dev'essere una delle tre differenze fondamentali tra uomini e donne. Alle donne piace esprimere a voce i loro problemi senza necessariamente ascoltare le repliche.»

«Interessante.» Finisce quanto resta del suo vino. «La seconda differenza?»

«Le donne hanno più paia di scarpe.»

«E la terza?»

«Se vieni di sopra ti faccio vedere.»

Cominciano a fare l'amore.

Jake massaggia la schiena di Dana per qualche minuto, poi le sfila la maglietta. Sono in piedi, lui dietro di lei. Le abbassa i calzoni della tuta e le mutandine, poi si spoglia a sua volta per potersi perdere nella levigatezza del corpo di lei.

Nello specchio sulla porta aperta del guardaroba vede un ebreo robusto e villoso che sfiora con naso e bocca una bella bionda e si domanda che cos'abbia fatto quell'uomo per meritare tanta fortuna.

«Facciamo un bagno» mormora Dana.

Va di là e fa scorrere l'acqua. Lui la segue e lei lo ferma per un momento sulla soglia tendendo l'orecchio alla voce di Alex che è al piano di sopra a parlare al telefono con Lisa. Una cosa che dovrebbe tenerlo impegnato più o meno per un'oretta.

Quando la vasca è piena per metà entrano insieme, attenti al pericoloso crescere del livello dell'acqua. Sono uno di fronte all'altra e Dana sale su di lui mettendoglisi a cavalcioni. Lui comincia a muoversi dentro di lei.

«Va bene così?»

«Credo di sì» risponde lei guidandolo perché la penetri di più.

Comincia a mugolare. È come se dentro di lei ci fosse un altro bagno caldo. Spinge la testa all'indietro e inarca la schiena. Goccioline d'acqua le scivolano sul seno. Vent'anni di matrimonio e lui la desidera ancora con la stessa passione della prima sera in cui l'ha vista alla festa studentesca. Non ha mai provato vero interesse per un'altra donna. I suoi colleghi avrebbero cominciato a lamentarsi dei cambiamenti verificatisi nel corpo delle loro mogli dopo il parto o si sarebbero trovati nuove mogli più giovani da mettere in mostra con cui sostituire i modelli ormai invecchiati, ma per Jake con il passare degli anni Dana è diventata solo più attraente e sensuale. Il suo desiderio di lei non è diminuito, anzi, si è consolidato sviluppando carattere e contorni. Forse è per la dimestichezza che ha con il suo corpo. Quella pelle vellutata, quelle gambe lunghe, le fossette appena sopra le natiche, i gemiti che emette quando lui le lecca i capezzoli.

O forse è per tutto quello che hanno passato insieme. Ogni piccola ruga o capello grigio è lo specchio di un ricordo condiviso.

Vent'anni di matrimonio. È cominciato per entrambi come un rifugio da un'infanzia infelice, ma con il passare degli anni si è evoluto in qualcosa di infinitamente più intenso e terreno. Hanno superato risentimenti piccoli e grandi, periodi di trascuratezza reciproca, sbandate di scarso rilievo e crisi che hanno rasentato la divisione. Si sono sostenuti a vicenda con piccole indulgenze, bei ricordi e una tolleranza conquistata con l'impegno. E dopo

due decenni hanno scoperto con meraviglia che non esiste altra persona al mondo che ognuno dei due preferirebbe veder seduta accanto a sé sul letto o a guardare la televisione o a pagare le fatture. Era amore, ma era anche più dell'amore: era una vita.

Jake spinge di nuovo dentro di lei e Dana lo avviluppa con braccia e gambe. Un incastro perfetto. Perché dovrebbe desiderare qualcos'altro?

«Il letto» dice lei alzandosi e asciugandosi. «Sono scomoda. Andiamo a finire a letto.»

Lui la trasporta vacillando un po'. La lascia cadere sul copriletto di piuma e finiscono di fare l'amore in una frenesia improvvisata, Dana sopra di lui a cavalcarlo a braccia spalancate e con gli occhi chiusi, i capelli che sferzano l'aria come scrosci di pioggia e finalmente le ricadono sul viso come una cascata.

Sospira e freme e rotola accanto a lui. Jake rivolge lo sguardo allo specchio.

L'immagine non gli è del tutto familiare. In passato si è visto come un lottatore, un outsider, il piccolo ebreo che cerca di non soccombere in un difficile quartiere di italiani, un ragazzino solitario che tira a canestro da solo, l'oggetto delle collere di suo padre e delle consolazioni di sua madre, il disprezzato avvocato del gratuito patrocinio, il figlio di Brooklyn che sgomita per aprirsi un varco nella città brutale. Ma ora l'angolazione è cambiata e si vede in una maniera un po' diversa. Per un istante vede un uomo felice.

6

John G. è all'ingresso del ricovero di Bedford Avenue a Brooklyn, imponente fortezza dall'aria medievale in un quartiere pieno di chiese e rivendite di pezzi di ricambio per auto.

Sta cominciando a piovere forte e davanti a lui c'è una fila di uomini confusi e rabbiosi. Ma il suo cuore è lo stesso pieno di speranza. Cerca nella tasca posteriore dei jeans e si assicura di avere ancora il biglietto da visita che gli ha dato la signora Schiff. Osserva i bei tondi degli zero e la curva dolce dei due che lei ha scritto e si domanda da quanto tempo non tocchi più una cosa fatta da una donna. Riassapora il momento in cui è stato accanto a lei davanti alla porta. Domani riprenderà il controllo del proprio destino e presenterà di nuovo domanda di assistenza sociale. È tempo di tornare a vivere.

La coda si muove e John per poco non urta il giovane che lo precede, il quale indossa una casacca di felpa nera con il cappuccio sulla testa.

«La prossima volta mi chiedi scusa, va bene?» sibila il giovane senza nemmeno girarsi. La minaccia nella sua voce non ha bisogno di sottolineature.

John abbassa lo sguardo e vede che un coltello gli sporge dalla tasca posteriore. Non un semplice temperino con cavatappi, ma un coltello da caccia, grosso, con la lama seghettata e l'impugnatura di legno zigrinato.

Quando il giovane passa per il metal detector, scatta l'allarme, uno stridulo segnale acustico. John stacca un morso dal sandwich alla mortadella che ha preso all'ufficio di accertamento fiscale e si prepara all'inevitabile intervento del servizio di sicurezza. Buon per lui che ha regalato il suo coltello.

Ma la guardia, che dimostra quattordici anni, invece di fermare il giovane ride e gli fa cenno di passare.

«Benvenuto all'amico Larry Loud» esclama scambiando con il giovane una manata a dita aperte.

«Siamo su di giri?»

«Puoi scommetterci. Quella roba era fantastica. Da leccarsi il cervello. Ho da scambiare due parole con te. Mi devi cinque dollari.»

Larry Loud contorce il lato destro della faccia come a dire che questioni di quel genere non sono alla sua altezza. John G. fa per passare attraverso il rilevatore.

«Spiacente, signore, ma non può portar dentro quello» lo ammonisce la guardia.

«Che cosa?»

«Il sandwich. Non è permesso introdurre cibi.»

John G. è stupefatto. «Sta scherzando, vero?»

«Così dice il regolamento. Se non le va, quella è la strada.»

«Ha appena lasciato passare uno con un coltello» replica John.

Si accorge a un tratto che dietro di lui tutti hanno smesso di parlare. Poi si gira e vede che Larry Loud, con il cappuccio sempre sulla testa, lo sta aspettando dall'altra parte del metal detector.

«Sei uno che va in cerca di guai?» lo apostrofa Larry appoggiato alla struttura di legno del rilevatore, sordo all'allarme che ha fatto scattare.

«Io voglio solo finire il mio sandwich» risponde John G. e va a piazzarglisi davanti.

Sa che dovrebbe mostrarsi remissivo, ma qualcosa glielo impedisce.

Forse è il biglietto da visita della signora Schiff che ha nella tasca dei jeans.

I muscoli del volto di Larry Lou si distendono e le mani gli scendono lungo i fianchi. Niente coltello. «Ce l'hai con me, faccia bianca?»

Faccia bianca? John G. non si è mai considerato particolarmente bianco. Per quasi tutta la vita ha bazzicato i neri. Ci è cresciuto in mezzo nel Bronx, ci è andato a scuola assieme. Ha lavorato con loro in metropolitana. Ha imparato a camminare come loro, a parlare come loro, persino a farsi con le stesse droghe.

Allora perché ci sono tanti neri che lo stanno fissando ora? La guardia. Larry Loud. Gli altri in coda alle sue spalle. Tutti che vogliono vedere se consegna il sandwich e soccombe alle leggi della sopravvivenza vigenti a Rikers Island: basta che cali le brache una sola volta e assumi per sempre lo status di scaracchio.

Squadra Larry e cerca di valutare quali rischi corra a tenergli testa. Vede solo un ragazzino impaurito. Non è questo il giorno in cui deve morire, conclude. E poi, se è riuscito a mettere in riga quel branco di lupi al parco, saprà tagliare i panni addosso a quel moccioso.

Passa per il metal detector a testa alta e si ferma di fronte a Larry. La guardia si tiene a un metro di distanza e scuote la testa.

«Io e te ci vediamo più tardi» mormora Larry. Ma nella sua voce non c'è convinzione.

«Chiedo scusa.» John G. gli passa oltre. «Voglio andare a cercare il mio letto. Ho avuto una giornata molto lunga.»

Mezz'ora più tardi è seduto su una branda in mezzo a una piazza d'armi di cemento, circondato da altri trecento giacigli. Un tanfo visibile come una nebbia densa riempie l'aria a qualche metro da terra, una situazione atmosferica creata dalle decine di uomini che si aggirano senza meta per lo stanzone. A John sembra quasi di udire il monito che trapela dalle loro voci sommesse: qui è dove vai a finire quando sbagli strada.

«Ehi, meglio che nascondi quelle scarpe che hai addosso» gli consiglia il grosso afroamericano seduto alla sua destra. Ha occhi da orientale e un sorriso beato che gli fa subito pensare che non abbia tutte le rotelle a posto. Puzza di orina e cucina cinese.

«Dove?»

Il grassone gli mostra le proprie scalcagnate Adidas infilate sotto le zampe di ferro della sua branda.

«Così se qualcuno cerca di fregartele lo senti» gli spiega.

«Credi che qui ti ruberebbero le scarpe?»

«Qui ti ammazzano per una presa di sale.»

«Davvero? Dunque è un posto pericoloso?»

«Il peggiore.» Il grassone sorride. «Mi spiace solo di non essere ancora al mio posto nel tunnel al Riverside Park. Almeno lì sapevo di essere al sicuro.»

Quando qualche minuto dopo le luci si abbassano John ha l'impressione di essere stato lasciato a passare la notte in una gabbia al giardino zoologico. Rumori è grugniti sembrano più forti, gli odori più intensi. Qualcuno caccia un grido in fondo allo stanzone e un fiammifero acceso gli sorvola la testa.

Cerca di rilassarsi sdraiato sulla sua branda, ma continua a pensare a Larry Loud e al suo coltello. Forse non avrebbe dovuto mostrarsi così temerario con lui. E se Larry decidesse di andarlo a cercare? Non sarà facile che lo trovi al buio in mezzo a tutta quella gente, ma John si domanda lo stesso: qualcuno si girerebbe a guardare se mi piantasse il coltello nella pancia?

Pensa a sua moglie e a sua figlia, avverte la loro mancanza come arti amputati. Non si è più sentito integro da quando non ci sono più. È una condizione che nessuna droga al mondo potrà modificare. Ricorda soprattutto le piccole cose. I picnic al Mickey D.'s. I giri con il passeggino per il Van Cortlandt Park. Il sole fra gli alberi. Il ricordo dell'amore. Quando vi si sofferma troppo a lungo si sente straziare dentro. Così pensa ad altro.

Comincia a rivedere la sua infanzia. Gli anni di Patchogue. A caccia di granchi giù all'imbarcadero. A fare il bagno allo stagno. L'odore di vaniglia e legna appena tagliata che arrivava dal vecchio stabilimento riconvertito. Sua madre che lo spingeva in un carrello per la spesa lungo le corsie del Bohack in Main Street. Giorni lieti. La piccola e un po' sgangherata finta rimessa per carrozze della South Ocean Avenue con il cavallo e la diligenza sulla porta. Ricorda quando si sdraiava su una chiazza d'erba scolorita dietro casa a contemplare nuvole dense e lente come batuffoli di cotone sul pelo dell'acqua. Quando sedeva in veranda con sua madre poco prima che si ammalasse e cominciasse ad avere i suoi malumori. Mary Allegria. Così la chiamavano tutti. Mary che rideva sempre troppo forte, beveva troppo, portava a casa troppi uomini. Era svitata: gettava croste di pizza nella vasca dei pesci rossi e friggeva hamburger in olio d'oliva da dodici dollari. John sente ancora l'odore del fumo nei suoi capelli e l'aroma

del patchouli che aveva sul collo, là dove gli permetteva qualche volta di strofinare il naso. Prima che cominciasse a nascondersi in bagno e a dirgli di lasciarla stare.

Ricorda il lungo viaggio fino al Bronx dove andavano a stare dalla vecchia zia Rose di Donegal. Quel giorno che sua madre sarebbe dovuta andare a prenderlo a scuola. Ricorda quanto aveva camminato cercandola per tutte le strade, passando sotto l'ombra della sopraelevata e dello Yankee Stadium, per finire al distretto di polizia, un bambino di otto anni spaventato ad aspettare con il pollice in bocca che un vecchio e scorbutico sergente compilasse un rapporto su una vecchia macchina per scrivere.

Ricorda di aver pianto per lei prima di andare a letto quella sera a casa di zia Rose. Le sue lacrime avevano ottenuto solo una Rose senza dentiera e un bicchiere di latte tiepido con dentro qualche capello. Vede ancora quelle ombre di automobili sul soffitto e sente forte la nostalgia per com'erano le cose un tempo. Il ricordo comincia a portarlo via con sé, anche se ora si chiede se Mary l'abbia veramente amato. Gli si appesantiscono le palpebre, il respiro rallenta. Dal fondo della stanza sente qualcuno intonare una vecchia canzone:

«*I can't stop loving you; I've made up my mind, To live in memories, Of a lonesome time.*»

E nel momento in cui si sta finalmente abbandonando a un sonno riposante, sente contro la gola la fredda e tagliente pressione del metallo.

«Scusa, amico» bisbiglia una voce. «Ti ricordi di me?»

L'alito rovente gli entra di forza nell'orecchio. Si rende conto di essersi rotolato sul ventre mentre si addormentava. Ora ha la lama seghettata contro la laringe.

«Ti conviene stare buono e goderti lo spettacolo» mormora Larry Loud. «Perché se ti lasci scappare un solo verso ti taglio la gola.»

Comincia a muoversi per metterglisi sopra, sposta questo e quello. John cerca di resistere, ma il coltello preme di più sul suo pomo d'Adamo.

«Calmo, troione, vedrai che non ti faccio male.»

Il coltello sulla carotide di John G. preme come il morso nella bocca di un cavallo.

«Vedi, pensano che io sia malato» sussurra Larry. «Sai che cosa intendo, vero? Che potrei essere sieropositivo.»

John dice a se stesso che mente e sta solo cercando di spaventarlo, ma poi ricorda la paura che aveva visto nei suoi occhi davanti all'ospizio.

«Perciò non me ne frega un cazzo» continua Larry cercando di abbassare

i calzoni di John per violentarlo. «Tanto devo morire lo stesso. Così adesso ti passo il mio virus.»

John si dibatte cercando di disarcionarlo. Ogni cellula e muscolo del suo corpo urla, protesta contro quello che sta per accadere. Tutto ciò che è dipende dal mantenere la propria integrità. Fino a quella sera ha creduto di non avere più un briciolo di amor proprio. Ma nel preciso istante in cui si accorge che gliene resta qualcosa lo perde.

«Dio ha pietà dei froci» dice dopo Larry. «Se sono malato, allora adesso lo sei anche tu. È come in quel film con Clint Eastwood, la domanda che devi porre a te stesso è: mi sento fortunato?»

Ride alzandosi per andarsene.

E per qualche minuto la sola cosa che John G. sente è il rumore della propria mente che si sgretola.

Guarda le porte che si chiudono. Il treno si tuffa.

7

Una volta Todd Bracken III ha detto a Jake che il tavolo della sala riunioni alla Bracken, Williams e Sayon è fatto con un legno che ha più di diecimila anni. L'albero è arrivato dalla Tasmania, dove, secondo Jake, era possibile che ci avesse orinato sopra un brontosauro. Era sopravvissuto a incendi, termiti, sconvolgimenti atmosferici e alla morte di quasi tutta la vegetazione circostante prima di essere spedito negli Stati Uniti, schiarito e venduto per 50.000 dollari a una falegnameria di prestigio nel Delaware. Jake vi batte sopra le dita due volte mentre aspetta che Todd passi al punto successivo.

«Per le ferie dei soci» dice Todd ravviandosi una ciocca di radi capelli biondi dalla fronte spaziosa «pensavo quest'anno di scegliere Miami. Boca Raton era così...»

Distende le labbra cercando la parola giusta e si passa la lingua sui denti minuscoli. Accavalla le gambe, facendo dondolare nell'aria la suola di una calzatura inglese.

«Così...»

Mike Sayon, che sta mangiando noci, e Charlie Dorian, il nervoso responsabile del settore cause civili, sono pronti a ridere di qualunque cosa possa dire il figlio del socio fondatore.

«Così...» Le lunghe, curate mani di Todd colpiscono l'aria. «Così... non

so... crema solare e Judith Krantz. Così...»

Mike Sayon e Charlie Dorian ridacchiano.

«Così da parvenu» interviene Mike alle prese con uno schiaccianoci d'argento.

Sembra un'osservazione da autentico ebreo che odia se stesso, pensa Jake.

«Esattamente» si compiace Todd con un sorriso contenuto. «Esattamente.»

«Credevo che fosse l'occasione buona per parlare della nomina a socio di Kelly Lager» esclama Jake.

Cade il silenzio. È come se avesse appena ruttato.

Charlie Dorian, capelli grigi, faccia rossa e mano che si pizzica in continuazione il sopracciglio sinistro, s'incarica di ribattere.

«Ero convinto che non avremmo discusso di nuovi candidati per altre tre settimane.»

«Vorrei metterlo subito al lavoro» insiste Jake. «È probabilmente il miglior tecnico che abbiamo mai avuto allo studio. In fatto di giurisprudenza è un'enciclopedia vivente, senza rivali. E sa metterti insieme una sintesi così asciutta che ti fa venir sete solo a leggerla.»

Todd Bracken si alza e va alla finestra a contemplare i palazzi di Manhattan che scintillano come dita di vetro levate verso il sole. Tutti i presenti sanno che Kelly Lager, trentasettenne diabetico affetto da psoriasi e padre di quattro splendidi bambini, funge da segretario personale di Todd da quando una decina d'anni prima suo padre è morto lasciandogli lo studio.

«È stato bocciato per tre anni di fila mentre io lo giudico un vincente» prosegue Jake. «Non bastasse, ha un cognome che sembra una fabbrica di birra. Che cos'altro si vuole di più da lui?»

Mike spacca una noce e alcuni pezzi di guscio gli scivolano sulla giacca. «È un semplice calcolo economico, Jake» dice. «Al nostro attuale livello di crescita non possiamo giustificare la nomina di nuovi soci. Siamo sotto del ventitré per cento rispetto a questo stesso quadrimestre dell'anno scorso.»

Jake lancia un'occhiata scettica al dipinto di Milton Avery. «Quel ventitré per cento proveniva tutto dalla causa Wyatt-Campbell» ribatte. «Una causa di cui mi sono occupato io. Perciò non prendiamoci in giro. I vostri associati diventano soci ogni due anni. Perché Kelly no?»

Charlie comincia a strapparsi con maggior furia i peli del sopracciglio. Mike continua a schiacciare noci e il rumore è quello di piccoli fuochi arti-

ficiali. Intanto Todd Bracken rimane accanto alla finestra a braccia conserte come un tennista capriccioso che protesta per il richiamo di un giudice di linea.

«Io dico che è soprattutto una questione di stile» interviene Todd.

«Vale a dire?» chiede Jake.

Todd trasferisce lo sguardo da Mike a Charlie prima di concedersi un sogghigno. «Non credo che Kelly sia mai stato un avvocato di quelli che consideriamo all'altezza della Bracken e Williams.»

Cosa che naturalmente non gli ha impedito di apporre la sua firma in calce alle documentazioni stilate da Kelly.

«Che cos'hai contro di lui, Todd?»

«Be', in tutta onestà...» Todd si lancia uno sguardo dietro le spalle come temendo di essere ascoltato da un lavavetri. «Puzza.»

«Che cosa?»

«Sto dicendo che ha un cattivo odore. Non l'hai notato?»

Per un momento Jake è così sbigottito che non trova niente da replicare.

«Io e la mia segretaria lo chiamiamo Tanfo.» Todd alza leggermente il mento e lascia intravedere l'ex bambino prepotente che voleva per sé i giocattoli dei compagni.

«Mi stai dicendo che gli negherai la nomina a socio perché non ti piace l'odore che ha?» Jake si porta le mani sopra la testa. «Ma mettetegli al collo un alberello deodorante, Cristo! Se è solo questo!»

Todd emette con la lingua piccoli schiocchi delusi, come disperando di poter mai insegnare a Jake il linguaggio segreto che i suoi colleghi capiscono al volo. «Non è solo l'odore. È tutto il suo modo di presentarsi. Un buon avvocato non può esimersi dal frequentare alcuni intoccabili. Contatti utili per una carriera di successo. Pensaci bene. Parliamo di una persona con cui avresti voglia di trascorrere i prossimi anni? Sii sincero. Vuoi che Kelly parli con i clienti? Che venga a cena a casa tua?»

«Perché no?» domanda Jake innervosito.

«Perché stona.»

«In che senso?» Jake sente che gli occhi stanno cominciando a rovesciarglisi nelle orbite e le nocche a prudergli. «Siamo forse impegnati in qualche esibizione corale?»

«"Se bisogna dirtelo, non chiedere"» recita Mike ripetendo un vecchio motto di Bracken padre.

Ma il genitore di Todd era un pedante vecchio ipocrita che teneva ai giovani associati lezioni di etica mentre si scopava le segretarie e giocava a

golf con i giudici.

«E sia, Jake, mettiamo le carte in tavola» si arrende Todd. «Non volevo parlarne così presto, ma probabilmente ti sarà giunta all'orecchio la voce di una nostra possibile fusione con la Greer e Allan.»

«Infatti.»

Greer e Allan. Gli *über-Wasp*. Non c'è uno solo dei loro avvocati che non sembri uscito da un catalogo Land's End. E praticamente nessuno di loro è capace di individuare il banco della giuria in un'aula di tribunale. Eppure l'anno precedente hanno superato di gran lunga i cento milioni di dollari di entrate.

«Be', la voce è fondata» dice Todd.

Certo, tutte le voci sono fondate.

«Loro hanno già più di duecento avvocati, di cui cinquantacinque soci.» Si sfrega le dita della mano destra. «Ora che sono sul punto di esaminare la nostra situazione contabile e la nostra struttura organica sarebbe quanto mai inopportuno nominare un nuovo socio. Specialmente uno che stona.»

«E io sono intonato?» sbotta Jake e il tono è più tagliente, quasi bellicoso. Del resto è l'unico avvocato tra i presenti ad aver frequentato Hofstra e non Harvard.

«Per la verità, Jake, l'ultima volta che sono passato davanti al tuo ufficio mi è sembrato di attraversare una stazione della metropolitana» risponde Todd.

«Che cosa c'è adesso che non va? La musica?» Jake si chiede se la critica di Todd dipenda dalla sua abitudine di ascoltare a tutto volume Mott the Hoople e gli MC 5 quando deve svolgere lavoro d'ufficio.

«No, alludo alle persone che aspettavano davanti alla tua porta. Sembravano imputati comuni accusati di crimini violenti.»

«Sono imputati comuni. I fratelli Ramirez. Insieme hanno un quoziente di intelligenza di settanta. Si divertono a rapinare i ristoranti dove vanno a mangiare. Calcolano che, se la cucina è abbastanza buona, ci saranno soldi in cassa.»

«Dunque rappresenti una banda di rapinatori?»

«Per la verità al momento sono incriminati di duplice omicidio. Una stronzata. Ho fatto distribuire un resoconto a tutti i soci.»

Sfidarli è per lui un modo di riportare in vita il caro ricordo che serba dei giorni trascorsi al gratuito patrocinio. Gli piacevano le ruvidezze del lavoro richieste per difendere i delinquenti. Gli mancava il rigore moralistico necessario per essere pubblico ministero: un'estate alla procura distrettuale

del Queens gli è bastata per persuaderlo di non essere tagliato per la parte di probo fustigatore. A lui piaceva sporcarsi le mani, almeno all'inizio della carriera: accapigliarsi con i giudici, ingaggiare partite a braccio di ferro con i viceprocuratori e, sì, anche familiarizzare con i clienti. Sparatorie, accoltellamenti, insensati delitti passionali. Ogni giorno era una soap opera. La mattina era solito saltare giù dal letto. Poi si è fatta via via più pressante la necessità di guadagnare di più, assicurare un tenore di vita alla propria famiglia, fino al caso di Enrique, spacciatore di crack crudele e mezzo idiota, che aveva ammazzato di botte il figlioletto di due anni perché non smetteva di piangere. Gli ha fatto ottenere una condanna a venticinque anni e si è dimesso dal patrocinio gratuito. Tutti hanno diritto alla migliore difesa possibile, era la sua riflessione, ma non stava scritto da nessuna parte che dovesse essere sempre responsabilità sua.

Così, dopo un caffè con i rappresentanti di un piccolo studio legale, è diventato il primo ex difensore d'ufficio a entrare in quello studio di colletti inamidati. Ha cominciato a rappresentare evasori fiscali, spacciatori di notizie riservate di Borsa, frodatori di compagnie assicurative e vari banchieri e commercialisti senza scrupoli, di quelli a cui non accade mai di dover udire le grida di dolore delle loro vittime. Con sua meraviglia ha scoperto di saperci fare. Ai suoi clienti piacevano i modi sbrigativi e le strategie efficaci appresi facendo gavetta con i malavitosi. In seguito ha cominciato a occuparsi anche di contratti e transazioni immobiliari. Dopo un paio d'anni la rivista "New York" lo ha contattato per includerlo in un servizio sui dieci avvocati più temuti della metropoli. Quindici mesi più tardi è apparso un suo profilo personale sulle pagine del "Times". Ben presto ha cominciato a guadagnare abbastanza da potersi indebitare; ha acceso un mutuo per acquistare la casa in maniera da poter investire qualche migliaio di dollari in titoli tutti gli anni per la futura università di Alex. Senza volerlo è diventato una sorta di astro nascente.

Gente come i fratelli Ramirez gli servono per assicurare a se stesso di non essersi venduto del tutto.

«Be', non mi va che tu ci faccia ingoiare gente come quella» dichiara Todd.

«E a me non va che tu non discuta di questa fusione con noi» ritorce Jake.

«Quelli della Greer e Allan sono molto sensibili in fatto di clientela .»

«Ascoltami bene, Todd.» Jake sente qualcosa di pesante come un batiscafo scendergli nello stomaco. «Di settanta avvocati che siamo qui dentro,

io da solo l'anno scorso ho contribuito per il cinque per cento al fatturato dell'azienda. Mettendoci dentro l'immobiliare Anderson, i sistemi di cablaggio Abt e Bob Berger alla Bbh. Hakeem Turner da solo ci ha pagato un quarto di milione di dollari perché lo difendessimo in tutte le sue cause. Dunque non venire a spiegare a me chi rappresento.»

«La maggior parte dei clienti che hai citato si sarebbe probabilmente rivolta a noi per la reputazione che abbiamo e che avevamo già prima del tuo arrivo.» Todd torna alla sua poltrona come lanciandosi a rete per intercettare un rovescio al volo. «E probabilmente resterebbe con noi anche se tu decidessi di lasciarci.»

«Vuoi verificare la tua teoria?» lo sfida Jake, curvando le spalle come se si stesse preparando a una rissa.

Mike Sayon, con la giacca quasi completamente ricoperta di gusci di noce, guarda Charlie Dorian. Charlie guarda Todd. Todd rivolge a Mike un sorriso come una cintura stretta intorno alla vita di un grassone. E tutt'a un tratto Jake si rende conto di non essersi mai trovato a suo agio con quegli uomini. Sono dieci anni che ride delle loro barzellette vagamente antisemite. Emula il loro pretenzioso modo di vestire all'inglese. Sopporta le loro mogli assordanti e frustrate a interminabili, noiosissimi balli di beneficenza a cinquecento dollari il colpo perché sia attribuita dignità storica a qualche uggioso sentiero a New Canaan, Connecticut. Digerisce l'abitudine ricorrente dell'azienda di spennare la vedova occupandosi dell'eredità del marito scomparso mentre ci sono società rappresentate dallo stesso studio che evadono le tasse mettendo in conto spese ogni singola tazza di caffè e ogni singola telefonata.

E tutto questo lavorando da quattordici a diciotto ore al giorno per sette giorni la settimana, mentre suo figlio cresce e sua moglie si affatica per cercare di educarlo e contemporaneamente avviare una propria carriera.

La voce nella mente di Jake parla in tono pacato ma fermo: basta.

Ma prima di poter pronunciare la parola a voce alta, si ode il trillo stridulo dell'interfono.

«Signor Schiff» dice una segretaria. «C'è sua moglie sulla quattro. Dice che è stata seguita da uno sconosciuto e ha bisogno di parlarle immediatamente.»

Jake si gira verso Todd e annuisce. «Alla prossima puntata.»

«Sono con il fiato sospeso» risponde Todd.

Tre ore prima.

Un campo giochi all'angolo fra la 77esima e la Amsterdam Avenue. Schegge di sole nei rami degli alberi. Un bambino e una bambina alle estremità di un dondolo. Un bimbo con i capelli rossi in tuta di jeans che si arrampica su una piramide di tronchi. John G. è dietro la costruzione in mattoni che ospita le toilette. Fuma crack in una pipetta di vetro. Il cristallo crepita e scoppietta e una spirale di fumo sale come un drago verso il cielo.

Il passato è il presente e il presente è il passato.

Ha smesso di prendere l'Haldol dalla notte trascorsa all'ospizio. In quell'ultima settimana non ha fatto che girare per le strade a caccia di soldi per comperarsi crack. Le cose sono cambiate. La barba è diventata incolta e i capelli sono invasi dai pidocchi. La pelle è ruvida e coperta di croste. Il livido violaceo sul gomito destro non guarisce. E lo steccato che nella sua mente serviva a tenere i pensieri separati e in ordine è crollato. Ora idee e ricordi saltano da una parte all'altra come pecore in vena di giocare.

Il passato è il presente e il presente è il passato. Ero in un bosco buio e mi sono perso.

Da dietro le toilette guarda un gruppo di bambini che si infilano in un tunnel di copertoni di camion e tutt'a un tratto si ritrova carponi nella stanza della figlia a giocare con i trenini che le ha regalato per il suo sesto compleanno.

Chi è Dio? chiede Shar spingendo Thomas il Locomotore sulle rotaie di legno.

Dio ha fatto tutto quello che c'è, le dice.

Dio mi ha portato via la mamma.

Dio mi ha fatto soffrire. Dio mi ha fatto rimanere solo. Dio mi ha fatto piangere. Dio mi ha costretto a infilarmi aghi nel braccio.

Poi Dio mi ha dato te in cambio.

Avere Shar con cui dividere la vita era come tenere in mano un raggio di sole. Ma sapeva che non poteva durare. L'amore che provava per la bambina era insopportabile. Sapeva di non essere destinato a tanta felicità. Talvolta ringraziava Dio per il dono che gli aveva fatto, altre volte lo malediceva perché sapeva che glielo avrebbe tolto. Sei anni d'età. Era come un angelo inviato sulla terra a dare un senso alla sua vita insensata.

È stato Dio a fare i treni? chiede lei.

Penso di sì.

È stato Dio a farti diventare controllore?

Io sono un macchinista, tesoro.

Ah, già. È stato lui a farti diventare macchinista?

Credo di sì.

Perché?

Non so.

Lo so io. Gli butta al collo le sue piccole braccia calde. Tutti devono fare qualcosa, papà.

Quando gliel'hanno portata via, è stato come se avessero spento il sole.

Poi è di nuovo al campo giochi. Una bambina in tutina verde arriva di corsa, si ferma davanti a lui e lo guarda con due liquidi occhioni castani.

«Ciao, piccola. Dove sei stata?»

Si china per prenderla in braccio. Ha il cuore così traboccante d'affetto da fargli male. La sua bambina è tornata. Perdonami, figlia mia, perché ho peccato. Sta per stringerla a sé.

Allora si accorge che non è Shar. Quella è la bambina di qualcun altro. Non ha nemmeno i capelli biondi. La bambinaia, un'irlandese con la faccia da mastino in jeans e Nike, gli dà uno spintone e recupera la bimba. Lo guarda da sopra la spalla. Vergogna, lurido barbone. Cercare di toccare i bambini. Vergogna. Vergogna. Vergogna.

Indietreggia domandandosi chi gli abbia rubato la vita. Ha voglia di colpire e fare a qualcuno lo stesso male che è stato fatto a lui. Ma chi? Chi è responsabile?

Si rivede nel corridoio dell'ospedale con gli sbirri che aspettano di parlargli. C'è quel manifesto appeso al muro: I NEONATI SONO IL MODO IN CUI DIO ESPRIME LA SUA OPINIONE CHE IL MONDO DEBBA ANDARE AVANTI. Ma perché il mondo dovrebbe andare avanti? Loro sanno che è colpa sua.

Esce il medico e lo guarda con i suoi occhi cerchiati.

Mi dispiace, signor Gates, l'abbiamo persa.

Urla di dolore. Dio lo sta punendo.

Il suo urlo si spande per tutta la spianata d'asfalto e interrompe i giochi dei bambini. Appare un'auto di pattuglia.

Che cosa succede, qui?

Niente, agente. Mi godevo il sole.

Va bene, ora circola. Qui innervosisci i bambini.

Muoviti. Muoviti e non fermarti mai. Il dolore e il senso di colpa sono

un fardello troppo pesante per le sue sole spalle. Qualcun altro dev'essere responsabile.

Esce dal campo giochi e comincia ad attraversare in controluce la Amsterdam Avenue. Sopraggiunge un'automobile blu e per un secondo pensa di farsi avanti. Coraggio, ammazzami.

Poi guarda dall'altra parte della strada e vede Shar che lo chiama con le mani. Le sue manine bianche. I suoi capelli biondi al vento. Il suo sorriso vulnerabile e sdentato. Questa volta la salverà.

Aspettami, bimba mia. Non voglio perderti.

Ma, mentre scende dal marciapiede, la macchina gli sfreccia davanti e Shar scompare. Come il vento di Cristo. Stazioni della croce... stazione dell'Irt. Attenti alla chiusura delle porte. Perdonami, piccola. Mi pento con tutto il cuore dei miei peccati e temo la perdita del paradiso. La luce del sole si spegne negli alberi.

Allora vede qualcuno che ha ancora ciò che lui ha perduto. Possono essere passate due ore come dieci minuti. Ha perso la cognizione del tempo. È nella fiumana che sbocca dalla stazione della metropolitana della 72esima e scende per Broadway. Capelli biondi che le ondeggiano sulle spalle e una borsa a sacco che le rimbalza sul fianco snello. Le persone intorno a lei sembrano ingrigire, annebbiarsi.

C'è un motivo se la vede di nuovo. C'è un nesso.

«John» esclama lei sorpresa. «Come va?»

Chi è? La sta cercando nella memoria, ma è difficile con tutti quei neuroni che gli schizzano di qua e di là nel cervello. Molecole che spingono molecole.

Una parte della sua mente dice che è la donna con cui ha parlato all'ospedale, la signora Schiff. L'altra dice che è una donna alla quale era sposato. Una donna che amava. Non c'è niente nel suo aspetto che gli ravvivi la memoria. È più che altro una sensazione. Che quella è una donna che un tempo lo amava.

«Se ti sto tanto a cuore perché hai lasciato che un tizio mi inculasse?» le domanda bruscamente.

«Che cosa?» Lei è disorientata. «Un momento, signor Gates. Mi pareva che fossimo d'accordo che sarebbe venuto in clinica a trovarmi di nuovo.»

Ah, adesso finge di essere un'altra. Lui s'infuria. Una vecchia canzone soul comincia a risuonargli nella mente. Certa gente è fatta di plastica. Certa gente è fatta di legno.

«Che cosa le è successo?» domanda lei. «È in condizioni tremende .»

Come se non lo sapesse. Certa gente è fatta di plastica.

«Lo sai» risponde. «Tu sei al corrente di tutti quegli esami che mi hanno fatto. Parassiti.»

Anche se lui stesso fa fatica a pensarci. Il virus. Il livido che non guarisce. Il male che gli si propaga per il corpo. Certa gente è fatta di legno.

«Io credo che lei farebbe bene a venire in ospedale» insiste lei. «Lì possiamo darle una mano.»

«E perché non mi puoi aiutare qui?»

Mezz'ora dopo Jake è al telefono dell'ufficio a cercare di calmare Dana.. «Gli ho detto che la strada non è il luogo adatto per un colloquio, ma lui ha continuato a seguirmi» gli racconta lei parlando a una velocità doppia del normale.

«Ti ha molestata?»

«No, per niente. È stato solo insistente. È come se fosse convinto che tra noi ci sia non so quale legame. Non capisco che cosa sia successo. Non era così.»

«Adesso dov'è?» chiede Jake cercando di immaginarsi la scena mentre l'ascolta fermo davanti alla finestra.

Sotto di lui si apre New York. Nuvole come pensieri a fumetti sopra Wall Street. Il Jersey a destra, il Queens a sinistra. I vecchi ponti che uniscono masse di terraferma come lunghi ed elaborati braccialetti. E centinaia di taxi come coccinelle gialle a popolarne i reticoli. Da lassù sembra tutto troppo controllato e pacifico perché si possa immaginare qualche sfilacciatura nel tessuto cittadino.

«È fuori.»

«Fuori dove?»

«Fuori, davanti a casa nostra, Jake.» Glielo dice senza mezzi termini. «Davanti alla porta. Mi ha seguita fino a casa.»

9

Verso le sei e un quarto Jake scende da un taxi e trova John Gates fermo davanti a casa sua, con in mano un'asse dalla quale spunta un chiodo arrugginito.

«Come va?»

«Non trovo le chiavi» risponde con calma Gates palpandosi con la mano

libera le tasche della giacca blu dell'Mta.

Fa caldo e il sole ancora alto proietta lunghe ombre sugli scalini dell'ingresso e sotto l'arco romanico. Jake vede Dana che spia da dietro le tende in uno dei bovindi.

«Lei abita qui?» chiede a Gates che ora usa la mano libera per grattarsi come fa un cane con le pulci.

«Bailey Avenue uno-tre-cinque-cinque. È il mio indirizzo.»

Jake dà un'occhiata alle cifre in oro davanti alla porta di casa sua. «Ma questo è il numero cinque-tre-cinque della 76esima Ovest.»

Anche Gates alza lo sguardo e smette di grattarsi. «Qualcuno deve aver cambiato il numero.»

Oh, Cristo, pensa Jake. Il signor Pazzo Millepuzze Dormeinpiazza in persona. Meno male che non sta minacciando nessuno con quell'asse di legno. Per adesso.

«Lì dentro c'è la mia dottoressa» spiega Gates indicando con il suo pezzo di legno Dana ferma alla finestra. «Ho delle carte da darle.»

«Ah sì?»

«E lei ha la mia bambina lì dentro» aggiunge Gates con la faccia contorta in un'espressione da falco.

Un furgone bianco accosta al marciapiede. Ne smontano due infermieri che si dispongono come attori in una scena in cui non hanno battute da recitare.

«Chi ha mollato?» chiede John G.

I due si scambiano un'occhiata. Dana esce di casa. Indossa uno scamiciato blu disseminato di grandi bollii bianchi. John G. distende le braccia come Cristo in croce. La scena sarebbe divertente se non fosse così imbarazzante. I vicini assistono sporgendosi dalle finestre. Dall'altra parte della strada il tizio robusto e con i capelli chiari che per tutto il pomeriggio ha lavorato negli appartamenti dirimpetto, che sono in ristrutturazione, resta a osservare, fermo accanto al suo camioncino rosso.

«Che cosa succede?» domanda uno degli infermieri, un giovane con i capelli corti da bullo di quartiere e un'eco di Bay Ridge nella voce.

«Quell'uomo si è preso mia moglie» risponde John G. indicando Jake con la sua asse. «Me l'ha rubata. Adesso vive con lei. Se la fa nel mio letto.»

Dana prende il marito per un braccio. I due infermieri li osservano e sembrano domandarsi se non possa essere vero.

«Sono stata io a chiamare» li informa Dana. «Credo che questo signore

abbia bisogno di aiuto.»

«Già, vieni con noi» lo invita quello di Bay Ridge. «Ti va di andare in ospedale?»

John G. si serra l'asse tra le gambe e spinge le orecchie in avanti come l'elefantino Dumbo, borbottando: «Baciami! Baciami!».

«No, piantala» ribatte Bay Ridge. «Dico sul sèrio. Ti troverai bene.»

«Baciami le orecchie!»

I due infermieri si guardano di nuovo.

«Dove avete intenzione di portarlo?» chiede Jake all'altro, un uomo muscoloso, con una testa minuscola su un corpo da sollevatore di pesi.

«Parkside.»

«Perché non lo portate dove lavora mia moglie?»

Il forzuto gli guarda attraverso. «Parkside ha bisogno di soldi. Devono ridurre al minimo i letti vuoti.»

«Io non vado in nessun ospedale» interviene John G.

Il forzuto sospira. «Va bene, allora portiamolo all'ospizio» dice a Bay Ridge.

John G. si sfila all'improvviso l'asse dalle gambe e l'alza come uno scudo. «Non vado in nessun ospizio!»

«Perché?» vuole sapere Bay Ridge.

«Perché sono già stato in un ospizio!» John G. batte l'asse e il chiodo sul marciapiede. «Ho dormito in un ospizio! Il sistema di assistenza di questa città è stato una brutta esperienza per me! Mi hanno defraudato della mia definizione di ciò che significa essere un uomo!»

La sua voce rimbomba fino a Riverside Park.

Bay Ridge si rivolge a Jake. «Be', noi non possiamo costringerlo ad andare da nessuna parte, lo sa.»

«Nemmeno dietro richiesta di internamento in un ospedale psichiatrico?»

John G. molla l'asse che cade pesantemente sul marciapiede.

Bay Ridge si stringe nelle spalle. «Be', ora come ora non sta importunando nessuno.»

«È per il suo bene.»

«Il signor avvocato della difesa.» Dana si stacca da lui.

Mentre si allontana, Jake guarda lo spazio che lei ha lasciato vuoto e si chiede dove abbia sbagliato.

Dana si avvicina con prudenza a John G. «John, va tutto bene?»

Gates fissa come ipnotizzato i bolli bianchi sul suo vestito. Jake avverte

nel proprio ventre un nodo di tensione. Non è la potenziale pericolosità della situazione; è come guardare la propria moglie ballare con un altro.

«Sono sinceramente in pensiero per lei» dice Dana a John in un tono di voce comprensivo e suadente. «Credo davvero che farebbe bene ad andare in ospedale. La strada non è un luogo sicuro per lei.»

«Puoi dirlo forte che non è sicuro» ribatte John G. girando di qua e di là gli occhi gonfi di crack. «Con tutte le porcate che ci sono in giro. Parassiti. Segnali radio che incasinano tutto. Ti confondono la testa, non sai più chi sei. Hanno confuso persino me. Ogni volta che cerco di ricordare com'era tra noi due non faccio che sentire: "Passa la mogliettina sulla sinistra, passa la mogliettina sulla sinistra".» Rotea le anche cantando con accento giamaicano.

Jake guarda dall'altra parte della strada e vede il tizio robusto accanto al furgone rosso che scuote la testa disgustato. Come a domandarsi perché nessuno intervenga. Punto sul vivo, Jake fa per mettersi fra Dana e Gates, ma la moglie lo respinge.

«Sentite» Jake si rivolge agli infermieri, «non possiamo portarlo via da qui?»

«Ehi, amico, coraggio» esclama quello grande e grosso flettendo le braccia e avvicinandosi a Gates come se avesse l'intenzione di caricarselo in spalla. «Stai dando fastidio a queste brave persone.»

«D'accordo, d'accordo, d'accordo, me ne vado.» John G. spalanca le braccia. «Ma voglio dirle ancora una cosa.»

Fissa Dana come se stesse guardando il sole. «Non puoi scaricarmi come se niente fosse. Capito?»

«Va bene, basta così.» Finalmente Jake riesce a mettersi in mezzo.

«Parlo sul serio.» John G. continua a guardare Dana da sopra la spalla di Jake. Cerca ancora di comunicare con lei. «Siamo tutti collegati, sai? Come la rete telefonica di New York.»

I due infermieri gli si piazzano ai lati, casomai ci fosse bisogno di fermarlo.

«Un secondo!» John G. cerca di allontanarli. «È la dislocazione casuale delle molecole. Quello che fate ha un effetto su di me.»

Punta su Dana un dito accusatore. Jake cerca di scostare la mano.

«Sto parlando a te.» John G. abbassa il dito, ma non cede. «So che è vero. Come so che quella volta Horace Clarke ha messo a segno un fuoricampo perché io avevo aperto una finestra, come so che una bambina è finita sotto un camion forse perché tu hai starnutito.» Si guarda intorno

spiritato, digrigna i denti. «E sai cosa ci collega? Il ricordo dell'amore. Capito?»

Ora. i due infermieri hanno affiancato Jake. Sembrano giocatori disposti in barriera per l'esecuzione di un tiro libero.

«Potete mettermelo nel culo e infilarmi elettrodi nel cervello e parassiti nel corpo!» grida John G. «Ma non potete uccidere il ricordo dell'amore. È il virus più potente del mondo, ragazza mia.» Si gira e si avvia di buon passo verso il parco. «E ancora non hanno inventato il vaccino per farlo fuori!»

10

Due giorni dopo Jake si trova in pieno territorio nemico. È tra gli scaffali pieni di libri di una sala riunioni presso la sede della Greer e Allan in Wall Street a raccogliere la deposizione di un uomo, un certo Noel Wolf. Lo circondano totem waspisti. Divani dalle imbottiture rigonfie sotto pelli rosse; ritratti dei soci fondatori che guardano dall'alto come divinità adirate; appesa a una parete una copia della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, come se il documento originale fosse stato firmato a quell'indirizzo.

«Prima della pausa avevamo cominciato a discutere del voto del consiglio d'amministrazione sulla vendita della Starrett-Smith Communications» esordisce riorganizzando le sue carte.

«Sì, infatti» ribatte Russell Sloan, il legale di Wolf, un giovane e azzimato avvocato della Greer e Allan che assomiglia vagamente al John F. Kennedy appena uscito dall'adolescenza. «Solo che ne ha fatto una ricostruzione tutta sbagliata.»

«Russell, non ho bisogno dei suoi commenti, so quello che dico.»

Un colpetto tanto per rimetterlo in carreggiata. L'aspetto migliore di questi interrogatori è che di solito non è presente un magistrato. È come stare in classe senza professore.

Jake si rivolge a Noel Wolf, banchiere sessantenne con una soffice chioma bianca e il volto di un leone reso morbido e femmineo dalla vita agiata.

«È vero che aveva annunciato al mio cliente, il signor Berger, che si sarebbe passati alla votazione immediatamente prima che andasse via?»

«A tutti i consiglieri era stata inviata una lettera» risponde Wolf con il braccio sinistro penzoloni e quello destro piegato e con il pugno chiuso.

«Sì o no, per piacere?»

«Sì. Gli ho mandato una lettera.»

«Balle» ringhia il cliente di Jake, Bob Berger, che gli siede accanto. «Una balla colossale degna di un delinquente.»

Bob il battagliero. Il più volgare imprenditore immobiliare di New York e il primo cliente importante di Jake da quando lavora alla Bracken e Williams. Per lui è una specie di figura paterna in negativo per come lo incoraggia a prendere scorciatoie e fare sgambetti. Si è presentato senza cravatta solo per il gusto di far saltare la mosca al naso a quel vecchio pavone di Noel Wolf, accusato di aver operato alle sue spalle per convincere gli altri consiglieri a vendere la Starrett-Smith, un importante gruppo televisivo ed editoriale con settemila dipendenti. Di conseguenza Bob ha querelato Noel per violazione dei termini contrattuali.

«Avvocato Schiff, la prego di ammonire il suo cliente perché moderi il linguaggio» interviene Russell Sloan che si trova chiaramente un po' a disagio in un caso del genere. Lui è un esperto di cause assicurative, di quelli che lavorano a tavolino tutta la notte e inteneriscono il cuore dei soci anziani precipitando da una rampa di scale per la spossatezza.

Jake lo ignora. «Allora come mai, se ha inviato lettere a tutti, oggi non è in grado di mostrarmi una copia di quella destinata al mio cliente?»

«Non risponda a questa domanda» dice Russell Sloan a Wolf.

«Che problema c'è? Ha fatto preparare le lettere al computer da una segretaria del suo ufficio. Dico bene?»

Da parte di Wolf nemmeno un cauto cenno affermativo. Solo un'occhiata in tralice al suo avvocato. Sta mentendo.

Jake intreccia le dita sul ginocchio destro. «Normalmente i computer prendono nota dell'ora e della data di tutte le elaborazioni effettuate.» Fa una pausa per dar tempo ai presenti di assimilare bene il concetto. «Dunque anche il suo avrà registrato questi dati.»

Qualcosa si scompone nel levigato pallore del volto di Russell Sloan e Jake sente di avergli probabilmente assestato il primo colpo efficace.

«Non risponda nemmeno a questa» raccomanda Sloan a Wolf, che batte le ciglia in silenzio. «Le comunicazioni interne all'ufficio sono riservate.»

«No che non lo sono» ritorce Jake e sente il grugnito di approvazione di Bob Berger. «Lei non conosce bene la procedura per la presentazione delle prove, ma ci tornerò a tempo debito. Prima vorrei sapere chi l'ha autorizzata a dare inizio alla discussione sulla vendita della società alla Leonard-Stanley.»

Prima che il suo avvocato gli chiuda di nuovo la bocca, Noel Wolf al-

lunga il braccio destro e si prepara a tenere banco come se si stesse rivolgendo a una tavolata di ospiti nella sua residenza di campagna.

«Non ho bisogno di autorizzazioni per parlare a Jim Leonard, che è uno dei miei più vecchi amici» dichiara. «Ci vediamo in continuazione a cena insieme con le rispettive mogli.»

«Buon per voi. Ma come mai si è ritrovato a parlargli della vendita della Starrett-Smith?»

«Il ferro era caldo. La Starrett era reduce dal suo anno migliore. Aveva due spettacoli televisivi tra i dieci più seguiti e il gruppo editoriale chiudeva in attivo per la prima volta in nove anni. Era il momento giusto per vendere.»

Jake mantiene alta la pressione come un pugile che vede che il suo avversario ha abbassato la guardia. «Ma il signor Leonard non è mai stato alla guida di aziende attive. Si limita a comperarle per smembrarle e rivenderne gli assetti. Ha preso in considerazione il fatto che avrebbe lasciato senza lavoro più di settemila persone?»

Noel Wolf alza il mento come se fosse un fucile da caccia. «Avrà sentito parlare della ricerca della felicità, avvocato. Ricerca, e non garanzia o diritto. La vita è una gara dove vince chi è più veloce. Se fra quelli che lavoravano alla Starrett-Smith c'è qualcuno che ha qualche problema, che si metta in proprio. Io sono responsabile solo nei confronti degli azionisti.»

«E del tuo conto in banca, canaglia» grugnisce Bob Berger.

«Esigo che questo commento non sia messo agli atti» pretende Russell dilatando le narici nel girarsi verso la dattilografa del tribunale. «Non ha la minima prova a sostegno di questa accusa.»

Ma Jake scommetterebbe che è fondata.

«Come vuole» ribatte. «A me interessa di più sapere che cosa dà al signor Wolf il diritto di decidere a chi vendere l'azienda escludendo il mio cliente dalle relative discussioni in sede di consiglio d'amministrazione.»

«Sono più di quarant'anni che dirigo una finanziaria» proclama Wolf indignato.

«E sono dodici anni che inanella un insuccesso dietro l'altro» risponde Jake consultando rapidamente la sua documentazione. «Ha fatto fallire due aziende ed è da più di un decennio che perde progressivamente investitori.» Gira un foglio. «Sono anche due anni di fila che si trascina dietro un buco di più di tre milioni di dollari.»

«Quello stronzo non sarebbe capace di ricavare profitti nemmeno da un bordello a Tijuana.» Bob Berger si china in avanti e dalla camicia sbotto-

nata spunta un ciuffo di peli bianchi.

Russell Sloan si raddrizza sulla sedia. «Questo modo di esprimersi è inaccettabile.»

Sullo sfondo dei dorsi scuri dei libri di legge negli scaffali della Greer e Allan la faccia di Noel Wolf comincia ad assumere una tinta più accentuata.

Jake insiste. «Non è vero, signor Wolf, che le è stato possibile mantenere la sua posizione in consiglio solo grazie al peso delle sue conoscenze?» .

«Non capisco a che cosa alluda.»

«Al fatto che ha avuto per compagni di scuola una metà dei membri del suo consiglio d'amministrazione e che sua moglie gioca a tennis con le mogli dell'altra metà.» Jake gira lo sguardo su Bob Berger, il quale annuisce.

Ah sì. Gli altarini sono stati scoperti. Noel Wolf nuota nel calderone dei ricchi e fortunati. Per tutta la vita non ha fatto che cavalcare la tigre frequentando le scuole giuste, sposando la donna giusta, giocando a golf nei club giusti. Ora, nell'autunno della sua vita, ha ben poco di cui vantarsi nei suoi abiti di tweed.

«Non sono costretto a stare qui ad ascoltare queste stronzate» dice al suo avvocato che ha risucchiato in bocca gli angoli delle labbra.

«Mi pare di capire che la gara viene vinta dal più veloce se costui è tanto furbo da partire a ridosso del traguardo» osserva Jake.

«Ho capito, basta così.» Russell si alza di scatto. «Ce ne andiamo.»

«E dove?» chiede Jake. «Questo è il suo ufficio.»

Russell si guarda intorno e sembra momentaneamente confuso. Poi invita Wolf ad attenderlo fuori. La stenografa è in attesa con le lunghe unghie rosse che sfiorano i tasti come zampe di ragno pronte alla corsa.

«Pensavo che avremmo potuto lavorare insieme, Jake» si lagna Russell, pallido d'ira.

«Tu rappresenti il tuo cliente, Russell, io il mio.»

«Non mancherò di far sapere a Todd Bracken che alcuni di noi incontreranno problemi molto seri a lavorare con te se i nostri due studi dovessero unirsi» lo avverte Russell.

«Animo, ragazzo.» Jake cerca di toccargli il braccio. «In questo mestiere, se si prende qualche gomitata non è la fine del mondo.»

Diavolo, è più che plausibile che di lì a un paio di mesi saranno amiconi. Adesso come adesso, però, Russell da quell'orecchio non ci sente.

Si ritrae come se avesse messo la punta della scarpa in una pozzanghera

di liquame. «Attento a te, Jake» lo minaccia a denti stretti. «Le cose hanno il brutto vizio di cambiare di punto in bianco. Nessuno può sentirsi sicuro al cento per cento.»

11

«Questa mi piace. Ha più della figura materna.»

Dana è di nuovo nel reparto psichiatrico. Il paziente le sta mostrando la foto di una formosa donna nuda che si tiene aperte le grandi labbra con due dita tese e divaricate come la versione rovesciata del segno della vittoria di Nixon. Dana si morsica il labbro inferiore e cerca di tenere gli occhi incollati al suo taccuino.

«Quest'altra invece somiglia di più a mia sorella» continua il paziente girando la pagina della rivista. È un mozzicone d'uomo con la testa rotonda che sostiene di chiamarsi Dwight Eisenhower. «Era una cara donna, molto dolce. Anche se con i neri il suo sistema era di farsi sbattere un po' e poi subito fuori delle balle...»

Bussano alla porta. Il supervisore di Dana, Rod Walker, mette dentro la testa. «Hai un attimo di tempo?»

Dana posa il taccuino e si scusa. Dwight Eisenhower non alza nemmeno gli occhi dalla sua rivista.

In corridoio Rod l'attende sotto una lampada fluorescente che gli fa brillare il cuoio capelluto rosa come se fosse stato lustrato con uno straccio per le scarpe.

«Ieri è passato il tuo amico» le comunica con la sua voce nasale, in un tono lievemente sostenuto.

«Chi?»

«Credo che si chiami Gaines. Gates. Qualcosa del genere.» Gli tremano le narici. «Ti cercava. Ha detto che forse non lo avresti riconosciuto. Gli è cambiata la forma della testa.»

«Ah...» Dana si porta la mano sinistra al mento.

Rod giocherella con i bottoni del blazer che gli ha regalato sua madre. Quarantasei anni e vive ancora con i genitori a Rego Park. Proprio vero, riflette Dana, che fra gli psichiatri c'è chi ha bisogno di assistenza non meno dei suoi pazienti.

«Ha molto insistito per vederti» prosegue Rod. «Ha detto che aveva delle carte per te. E qualcosa da dirti sulla dislocazione accidentale. Pare che abbia suscitato una certa animazione. E che a un certo punto abbia scaglia-

to una seggiola.»

«Ha scagliato una seggiola?»

«Be', forse l'ha solo fatta cadere.» Rod si prende qualche capello sul lato sinistro della testa e cerca di rigirarlo verso il lato destro per coprire l'incipiente calvizie. «In ogni caso è stata un'esperienza molto traumatica per tutti i presenti. Più di un paziente ha avuto bisogno di una dose supplementare di tranquillanti.»

«Mi dispiace.»

Gli occhi di Rod si ravvicinano. Dana rimpiange immediatamente di aver aperto bocca. Le parole "mi dispiace" sono come sangue nell'acqua per un burocrate carrierista come Rod.

«La responsabilità era tua, Dana» le rammenta con il tono dell'allievo spione. «Nessuno ti ha chiesto di ricevere questo paziente. Mi hai praticamente strappato il permesso.»

«La tua reazione mi pare senz'altro eccessiva» risponde Dana. «Nessuno sostiene che il signor Gates abbia avuto un comportamento aggressivo. E non è un degente.»

Non può essere pericoloso, dice a se stessa. È un'eventualità troppo spaventosa. Sa dove abitiamo.

«Ti sto solo ricordando, Dana» scandisce lui come un trapano di dentista, «che sulla sua pratica c'è scritto il tuo nome.»

Le segretarie all'accettazione smettono di guardarsi i capelli a vicenda, consapevoli di essere testimoni di una cerimonia non meno solenne della scopritura di una lapide: la copertura del culo di un burocrate.

«Allora? Nessuno gli ha chiesto se voleva essere ricoverato?» si informa Dana. «O se voleva che gli cambiassero la terapia farmacologica? Insomma, sarà pur venuto qui in cerca di aiuto.»

«È venuto qui perché ha detto che tu sei sua moglie» precisa Rod.

Dana si sente sprofondare lo stomaco e cadere gli angoli della bocca. Nella saletta delle infermiere un polacco con la barba lunga sta cercando di strappare il suo rampone dalle mani di uno degli psichiatri dell'ospedale.

«Non c'era nessun altro che avesse intenzione di prenderlo in cura» dice Rod. «Hanno tutti già abbastanza pazienti. E quell'uomo non è assicurato, ricordi?»

«Ricordo» risponde Dana, muovendo nervosamente la gamba destra.

«E non ti scordare nemmeno che dopo il passaggio della tua ultima paziente non abbiamo ancora finito di ripulire.» Rod scuote la testa, quasi fosse troppo in collera per parlare.

«Chi?»

«La signora Lee. L'hanno trovata sul marciapiede.»

Dana fissa una macchia sul muro ed è presa da una vertigine come per un improvviso abbassamento di pressione.

«Mio Dio... che cos'è successo?»

«Ha spiccato il volo dal decimo piano.»

Solo una persona che vive ancora con i propri genitori può essere così cinico.

«Ma quando?»

«L'altro ieri» risponde Rod. «Può darsi che passi la polizia a farti qualche domanda.»

Dana continua a fissare la macchia come per un test Rorschach. Nel suo studio Dwight Eisenhower sta ancora osservando immagini di grassone nude. Dana si chiede quali risultati stia mai ottenendo in quel posto dove i suoi pazienti si buttano dalla finestra e si presentano davanti al portone di casa sua.

Perché? In tutta la vita ha solo desiderato di essere una brava ragazza. Di far del bene al prossimo. Ha sempre avuto l'intima convinzione che prima o poi qualcuno gliene sarebbe stato grato. Per tutte le volte che aveva accompagnato sua madre all'ospedale e nascosto le sue bottiglie di liquore dopo la chemioterapia. Per tutte le volte che era rimasta a casa a fare la brava moglie e la brava mamma mentre Jake era fuori a lottare contro il mondo intero. Ora capisce che, invece, non c'è ricompensa per la bontà. Ci sono solo complicazioni.

«Non capisco» dice a Rod. «L'avevo fatta parlare con uno dei nostri psichiatri e credevo che lui le avesse prescritto del Prozac. Non mostrava una chiara sindrome suicida.»

E se la signora Lee è stata capace di gettarsi da una finestra, rabbrividisce al pensiero di che cosa potrebbe fare John Gates.

«Non è saltata lei» ribatte Rod.

«Che cosa?»

«È stata spinta. Quell'idiota di marito che l'aveva accompagnata qui. È stato lui a scaraventarla attraverso il vetro. Forse avresti dovuto prendere in cura lui e non lei.»

Prima che Dana possa rispondere, Rod si gira e si allontana con l'andatura di un mammifero preistorico che ritorna al mare.

12

John G. siede a un tavolo in una tavola calda coreana in Times Square. Sull'altro lato della strada lampeggia la pubblicità al neon di una ditta giapponese produttrice di macchine fotografiche.

Si sforza di riafferrare il momento e reinserirlo nella realtà. Ma i suoi pensieri vanno e vengono come onde di marea, ciascuno travolgendo quello precedente.

Il ricordo dell'amore. La luce del sole attraverso gli alberi. Shar che lo saluta dall'altra parte della strada. Tutto ciò che ha avuto e amato l'ha perso. Come il sole.

Ricorda il giorno successivo alla morte di sua madre.

Se l'era fatta addosso. Andava ancora a scuola, alle elementari, ed era uscito con il resto della classe per una visita al museo di storia naturale. Due settimane prima di Natale. Il muco nasale congelato sulla manica di una giacca a vento troppo leggera e le dita rosse e screpolate perché sua zia non gli ha dato un paio di manopole. Stava guardando le scimmie esibirsi nelle loro evoluzioni quando era successo. Vedere la mamma gorilla con il suo piccolo aveva fatto scattare la molla. Per un momento aveva perso il controllo.

Al ritorno nessuno aveva voluto sederglisi vicino. John puzzone! Il piscione stia da solo! Dopo quella volta, per mesi si era rintanato da solo nell'ultima fila a trarre conforto dal caldo del motore e dal vibrare della ruota sotto il sedile.

Non voglio perderti di nuovo. Perdonami, figlia mia.

Gli viene da chiedersi come sarebbe la sua vita se Shar fosse ancora viva. Se le molecole si fossero spostate in una direzione solo di poco diversa. Avrebbe squillato un telefono. Sarebbe caduta la pioggia. Il semaforo sarebbe rimasto verde ancora per un secondo. Tutto si sarebbe risolto per il meglio. Si vede a distanza di anni nel futuro, seduto vicino alla porta ad aspettare il ritorno di Shar uscita con il ragazzo di turno. Televisore acceso e fuoco nel caminetto. Margo che a tarda ora gli prepara una cenetta in cucina. La vita come l'avrebbe vissuta. Invece gli è scivolata tra le dita. Per colpa di chi? Chi ha fatto andare le molecole dalla parte sbagliata?

Shar che lo saluta dall'altro marciapiede. Lo stridere dei freni. Dislocazione accidentale. Lui sarebbe dovuto esserci.

Fuori cala il buio e la pubblicità al neon brilla sempre più. Verde e poi bianca. Bianca, poi verde. Un inseguirsi di lucine intorno alle lettere. Come molecole che cozzano tra loro spingendosi di qua e di là.

Ci ha provato. Tra un po' dovrà trovare un posto dove dormire. L'ansia gli pesa addosso come l'alito caldo di un animale. Dove può andare? Gli ospizi sono fuori questione. Lo stesso vale per parchi e ospedali. Non vuole doversi aggirare per qualche corsia imbottito di Torazina, gli occhi svuotati, il mento premuto contro il petto, attento a schivare gli agguati di qualche altro giovane predatore come Larry Loud. No. Deve continuare a spostarsi. È infettato.

Sente sibili e schiocchi nello stomaco. Comincia a pensare di tornare a casa, poi ricorda a se stesso che non ha più una casa. Tutto quello che gli resta è il virus.

Sono in ansia per te, John. La strada non è un luogo sicuro. Sente la voce dolce di quella signora che gli ha parlato qualche giorno prima. Forse lei un posto glielo troverà.

La luce della pubblicità al neon diventa bianca. Ma quella è solo un'assistente sociale che presta la sua opera in ospedale, pensa.

La luce diventa verde. Lei vuole che lui torni. Lei sa che lui deve stare in quell'ospedale. Lei gli vuole bene. Lui la desidera.

«No dormire qui.»

Lo guarda dall'alto in basso: è l'ometto con le fessure per occhi e la testa a forma di schermo televisivo che prima stava ripulendo il banco delle insalate. «Qui non potere dormire.»

«Non stavo dormendo.» John G. si sente le membra rattrappite e capisce che forse si è assopito per un secondo o due. «Stavo per ordinare un caffè.»

«No caffè. Ora andare.»

Si guarda intorno confuso. Dalla vetrina entrano lampi di luce verde.

Notte. Sente ancora un po' gli effetti dell'ultimo jumbo che si è fumato.

«Ehi, ma che ti prende? I miei soldi non valgono niente nel tuo locale?» Si fruga nelle tasche in cerca di qualche spicciolo ma trova solo il suo flacone di Haldol e il coltello a serramanico nuovo che si è procurato il giorno prima per sostituire quello che ha dato via.

«No soldi. Andare.» L'uomo picchia una manata sul tavolo. «Andare!» Un altro inserviente abbandona la scopa e sbuca da dietro il frigorifero delle birre.

«No soldi. Andare. No soldi. Andare» scimmiotta John G. «Qui siamo in America. Perché non impari a parlare una merda di inglese decente?»

Testa a schermo gli toglie la sedia da sotto. Il suo amico, quello che aveva la scopa, si sta mettendo nella posa di un lottatore. «Ora tu andare» ripete Testa a schermo roteando la spalla sinistra per piazzare un destro.

«Non potete farmi questo!» John G. si alza faticosamente in piedi. «Io sono un bianco in America. Ho i miei diritti.»

A un tavolo vicino due giovani portoricani in maglietta a strisce e catene se la stanno ridendo. Il ragazzo apre la bocca e mostra alla ragazza l'involtino di gamberetti mezzo mangiato, che ha sulla lingua. Masticaretti? Lei spia John G. attraverso lo steccato delle lunghe unghie laccate di verde e marrone. L'immensa stanchezza e il senso di umiliazione gli fanno venir voglia di piangere.

«Vi farò causa» minaccia i coreani. «Vi farò rompere il culo dal tribunale.»

«*Gai na pa na*.» Testa a schermo lo sospinge verso la porta. «Sì, sì, fare me causa, fare me causa.»

«Non mi toccate! Non ci provate neppure, luridi parassiti!» ammonisce John G. mentre si lascia spingere fuori. «Io non sono un barbone qualunque. Ho una casa nel West Side.»

Quello che aveva la scopa è tornato indietro per spruzzare un po' di disinfettante sulla sedia che John G. aveva occupato.

«Me ne vado e non metterò mai più piede qui dentro!» Mentre esce John G. sferra un pugno di frustrazione allo stipite della porta.

Prima ancora di avvertire il dolore alla mano, Testa a schermo lo fa volare sul marciapiede con uh calcio.

«E stattene alla larga, pezzo di coglione» gli dice in perfetto brooklynese.

Cade sul braccio destro e nuove fitte di dolore gli salgono fino alla spal-

la. Si rimbocca lentamente la manica e si guarda il gomito. Quel livido non ne vuol sapere di guarire. Casomai sta peggiorando. Il virus. Lo ucciderà. Cerca di alzarsi, ma le ginocchia non collaborano. Resta sdraiato sulla schiena a guardare in su. Tutto quello che vede gli ricorda la morte. Pubblicità di sigarette. Scarichi d'automobile. Una pistola che dondola al fianco di un poliziotto. E lui è lì, in mezzo alla città più sudicia del mondo, privato delle sue difese immunitarie.

Chiude gli occhi e rivede Shar. Lo sta ancora salutando dall'altra parte della strada. Vuole che lui vada a prenderla. Pezzi di lamiere che volano tra loro. Molecole che spingono molecole. Il semaforo diventa verde. Il semaforo diventa rosso. Perché non riesce a raggiungerla?

Passa un taxi, gli spara terriccio in faccia.

Vuole tante cose ora da non riuscire a tenerle tutte ordinate nella mente. Vuole un posto in cui stare. Vuole un'altra vita. Vuole la vita che aveva. Vuole indietro la sua bambina. E vuole essere scagionato dal passato. Vuole farsi e restare fatto fino al momento di morire. E ancora ha voglia di fare a qualcuno il male che hanno fatto a lui.

Ma non riesce nemmeno a reggersi in piedi.

Pensa a una pubblicità che ha visto una volta, una vecchietta riversa al suolo ai piedi delle scale di casa che parlava in un piccolo microfono appeso al collo: «Aiuto, sono caduta e non riesco a rialzarmi».

Tutt'a un tratto gli viene da ridere. Aiutami, sono caduto e non riesco a rialzarmi.

Comincia a ridacchiare sottovoce e a poco a poco i risolini diventano risa sguaiate, e queste si trasformano in grida sconnesse. La folla si scansa per passargli ai lati come acqua corrente intorno a un masso. Aiuto, sono caduto. Aiuto. Aiuto. Aiuto.

Ma poi la pubblicità luminosa della macchina fotografica diventa verde e sente di nuovo la bella voce di quella signora. "Sono molto in ansia per te, John." Le sta a cuore. Vuole che lui torni. Si alza in piedi e si avvia barcollando verso le violente luci della metropoli.

13

Poco prima di mezzanotte e mezzo, Alex, il figlio di Jake e Dana, sta tornando a casa con Paul Goldman, il suo migliore amico. L'abbigliamento di entrambi è vagamente grunge. Nike nere, felpe extralarge e jeans larghi

come sacchi per patate.

«Allora, come l'ha presa tuo padre quando ha visto l'anello al naso?» chiede Paul.

«Bene.»

«Forte tuo padre.»

«Sì, non c'è male.» Alex s'infila le mani in tasca e sospira come se si sentisse addosso tutto il peso dei suoi sedici anni. «Ma credo che presto me lo toglierò. Ci pensi, come faccio se mi viene il raffreddore e mi devo soffiare il naso? Mi viene fuori da tre parti.»

Paul non trova una risposta, perciò continua a camminare. «Io credo che mi raperò a zero» dice dopo un po'.

«Bell'idea.»

Sono sul lato ovest di Broadway, stanno passando davanti a un drugstore immerso in una luce bianca e a una rivendita di giornali dove un esile pachistano sta sistemando pile di riviste pornografiche gay.

«Se io mi rapo a zero, lo fai anche tu?»

«Scordatelo» risponde Alex, allontanandosi una ciocca dal viso. .

Camminano. Paul china la testa e si dondola canticchiando le parole di un pezzo hip-hop. «*Insane in the membrane, insane in the brain.*» Alex ha la schiena dritta di sua madre ma il portamento un po' bellicoso del padre, così dà sempre l'impressione di pendere un po' in avanti.

Svoltano l'angolo prendendo per il West End e Paul si aggancia alle labbra l'estremità di una sigaretta turca. «Posso copiare il tuo compito d'inglese?»

«Cosa? Tutto quanto? Ma sei fuori! Non hai letto il libro?»

«Non so nemmeno di che libro si tratti.»

«L'*Odissea*.»

«Ah.» Paul si accende la sigaretta e comincia subito a tossire. «Di che cosa parla?»

«Dio, ma che frana! Gli abbiamo dedicato le ultime due lezioni. A che cosa serve andare ai corsi estivi se non stai attento?»

«Ero in volo.»

Alex agita le braccia. «È la storia di un tizio che cerca di tornare a casa dopo essere stato via per vent'anni.»

«Forte» dice Paul.

Attraversano la West End Avenue diretti a casa di Alex. Il viale è buio e fiancheggiato da file di automobili parcheggiate. Sono davanti ai gradini dell'ingresso quando sentono un grugnito e si girano a guardare. Un uomo

di razza bianca, magro e con la barba lunga, berretto degli Yankees e camicia dell'Mta, sta orinando in strada mentre canta in maniera un po' sconnessa.

«Sono stato nel posto sbagliato ma dev'essere stato il momento giusto...»

«Ehi, viaggiatore della notte, che fai?» esclama Paul. «Quella è roba superata, amico. Mio padre ascolta quel genere di cazzate.»

L'uomo alza la testa, confuso e un tantino offeso. «Eh?»

«Devi scusare il mio amico» interviene Alex. «Certe volte si comporta da ritardato mentale.»

Paul gli dà una botta al braccio.

Ma sembra che l'uomo non se ne sia accorto. Inciampa risalendo sul marciapiede e li guarda storto come se fosse colpa loro.

«Dove state andando?» chiede.

«Io abito qui» risponde Alex. «Questa è casa mia.»

Alla luce del lampione gli occhi dell'uomo si alzano e tutt'a un tratto si spostano a destra. È come se avesse avvertito un suono che nessun altro può udire.

«Non è che uno di voi è venuto a trovare mia figlia?» domanda.

«No» risponde Alex.

«Non sappiamo nemmeno chi sia tua figlia» precisa Paul accennando un ancheggiamento di danza.

È come se le loro parole non avessero superato i tre metri di marciapiede che li separano dal barbone. Lui è sintonizzato altrove.

«Be', io non ritengo giusto che una bambina della sua età esca con i ragazzi» afferma proseguendo per la sua tangente. «È troppo giovane. Dovrò parlarne a mia moglie, sta là dentro.»

«Signore, guardi che lei non abita qui. Qui ci abito io.»

Il senzatetto sembra violentemente scosso da quelle parole. È come se qualcuno gli avesse cambiato canale nella mente. È confuso, sembra sconcertato, mentre cerca di raccapezzarsi.

«Dove sono?»

«West Side.»

«Allora datemi dei soldi.»

«Paul, suona il campanello» dice Alex all'amico. «Sveglia i miei.»

«Non entrate in quella casa! Fermi!»

Il barbone ha cambiato canale di nuovo. A un tratto è imbestialito. Flette persino le ginocchia come un animale fiutando il tratto di marciapiede che li divide. È pronto a lanciarsi.

«Siete venuti a portarla via. Vero? Ah, ma non ci riuscirete!»

Estrae dalla tasca dei calzoni un coltello a serramanico con la lama scoperta.

«Toccate mia figlia o mia moglie e vi taglio le palle» minaccia digrignando i denti e avanzando. «Schifosi piccoli parassiti.»

La lama scintilla alla luce del lampione, sopra il suo orecchio destro.

«Ehi, Paul, lascia stare il campanello. Meglio battercela» mormora Alex indietreggiando adagio.

Ma Paul è bloccato. La paura gli impedisce di distogliere lo sguardo dal coltello a serramanico. Il digrignare dei denti del barbone diventa crepitio.

«Cosa? Pensate che farei una cosa simile a mia figlia?» esclama indignato come rivolgendosi a un interlocutore invisibile. «Come puoi aver pensato una cosa del genere?»

Senza preavviso si lancia su Alex e la lama fende l'aria a un paio di spanne dalla punta del suo naso, con un sibilo raccapricciante. Alex si sente rattrappire lo scroto come se qualcuno glielo avesse afferrato.

«Come puoi averlo pensato?»

Il barbone fa un altro passo e sferra un calcio a una bottiglia verde di Heineken. La bottiglia va in frantumi sui gradini dell'ingresso. Ora è a meno di un metro da Alex. Emana un tale tanfo che sembra uccidere l'aria che lo circonda. Nemmeno le mosche gli si avvicinerebbero. Oh merda, pensa Alex. Questo mi ammazza. Finisco morto ammazzato ancora vergine.

Scorge Paul che trema terrorizzato vicino al cancello in ferro battuto e gli viene in mente che questa potrebbe essere l'ultima volta che lo vede.

«Per chi mi hai preso? Per un animale?» urla l'uomo.

In quell'attimo un sonoro cigolio accompagna un'esplosione di luce bianca in cima ai gradini. Alex alza gli occhi e vede il padre nel riquadro della porta d'ingresso. Per la prima volta da anni si concede un'ondata d'amore per il suo vecchio.

«Mi pareva di averti detto di stare alla larga.» Jake scende veloce i gradini a pugni chiusi.

L'uomo con il berretto degli Yankees non si ferma per affrontarlo, né ripone il coltello. Ruota su se stesso e parte di corsa verso il parco, rovesciando nella furia un bidone di plastica.

«Tutto bene?» s'informa Jake arrivando in fondo ai gradini e cingendo il figlio intorno alle spalle.

«Sì, papà.» Alex si divincola e controlla Paul con una rapida occhiata. «Dopotutto non è successo nulla.»

14

«Come va con il suo ragazzo?»

L'uomo che gli si para davanti ha qualcosa di familiare, ma Jake non lo riconosce subito. Pressoché suo coetaneo, forse più vecchio di lui di un anno o due, con i capelli color del grano, un fisico da peso medio e la faccia di uno che beve volentieri.

«Credo che sia tutto passato» risponde Jake finendo di raccogliere i cocci della bottiglia dai gradini dell'ingresso. «Anche se sulle prime era abbastanza sconvolto. Non gli era mai successo che qualcuno gli sventolasse un coltello sotto il naso.»

L'altro sospira e scuote la testa. «Stanno diventando un problema sociale, eh?» Guarda, al di là della spalla di Jake, la raggiera di crepe nel vetro della porta.

Sono passate da poco le dieci del mattino. Frammenti di vetro verde luccicano nel sole. Jake li raccoglie in una paletta gialla e li fa cadere in un sacchetto per le immondizie. Ancora non ha capito come si sia rotto il vetro della porta. Forse John G. vi ha scagliato contro un sasso prima che arrivassero i ragazzi.

«Philip Cardi» si presenta l'uomo robusto offrendogli la sinistra. «Sto ristrutturando un paio di appartamenti qui di fronte.»

Gli mostra il Dodge rosso fermo davanti alla casa sul lato sud. Jake ricorda lo stridere della sega elettrica e i colpi di martello che sente da un paio di giorni e tutto gli sì chiarisce. Ricorda persino qualche stralcio di conversazione che ha avuto con Thomas, il proprietario strabico dell'edificio dirimpetto, sulle difficoltà burocratiche che bisogna superare per frazionare un edificio monofamiliare.

«Scusi l'intromissione» dice Philip Cardi passandosi una mano nei capelli tagliati a spazzola. «Ma quando ho sentito che cos'è successo al suo ragazzo ieri sera non ho potuto fare a meno di venirla a trovare.» Si protegge gli occhi dal sole. «La polizia che cosa intende fare?»

«Non so.» Jake appoggia per un momento la scopa alla ringhiera di ferro. «Siamo rimasti in piedi fino alle tre ad aspettare che si facesse vivo un agente, poi ci hanno detto che avrebbero accolto la nostra segnalazione per telefono perché non ne avevano abbastanza per mandarcene uno a casa. Così adesso devo andare io al posto di polizia per assicurarmi che indaghino.»

«Ah, a quelli non gliene frega niente.» Philip si asciuga la fronte con un fazzoletto rosso.

«Già. Comunque lei non ha visto niente ieri sera, vero?» Jake nota una scheggia particolarmente tagliente rimasta sul gradino. «Immagino che non abiti da queste parti.»

«No, non ho visto niente. E nemmeno le persone con cui ho parlato. Io sono dell'Isola. Sto a Massapequa. È bellissimo laggiù, sa? Ho una piscina dietro casa e d'estate posso farmi delle belle grigliate tutte le sere. Mi fa star male vedere come hanno ridotto questa città. Mi piaceva un sacco questa zona. Ora con tutta la sporcizia e la criminalità... Sa, sto cominciando ad avere mal di testa tutte le volte che salgo sul ponte per venire qui.»

«Capisco.» Jake scuote la testa. «Io sto cominciando a pensare di aver fatto male a non trasferirmi fuori città. Per mio figlio, sa?»

«Eh, i figli sono la cosa più preziosa che abbiamo.» Philip allunga il braccio destro e abbozza una smorfia. Lì per lì sembra un gesto aggressivo, poi Jake capisce che è solo un riflesso involontario.

«Io ne ho due» continua Philip. «Un maschio di cinque e una bimba di otto. E le giuro che, se qualcuno alzasse un dito su uno o l'altra come ha fatto quel balordo ieri con suo figlio, dovrebbe vedersela con me e la mia mazza da baseball. Due legnate come Dio comanda e qualche schizzo di cervello sul marciapiede. Fine di un problema sociale.»

«Due legnate come Dio comanda.» Jake ride. «Ehi, ma di dov'è lei?»

«Della 64esima Strada a Bensonhurst.»

«Ma no! Io sono cresciuto nelle Marlboro Houses di Avenue X.»

«Ehi...»

Si stringono di nuovo la mano, questa volta con un diverso calore. Non è che siano proprio dello stesso quartiere, ma che importanza ha?

«Della 64esima, eh?»

«Già. E 20esima Avenue» precisa Philip. «Proprio sopra il negozio di articoli sanitari. Se lo ricorda?»

«Come no. Con quelle protesi di braccia e gambe in vetrina.»

«A che scuola è andato?» domanda Philip Cardi.

«John Dewey.»

«Lafayette, classe di settanta. Bazzicava la 18esima Avenue?»

«Andavo al Sweet Tooth almeno una volta alla settimana» risponde Jake sentendosi riscivolare nelle sue vecchie abitudini di quartiere, una volta tanto senza vergognarsene.

«Il mio campo d'azione era il circolo sportivo Milano nella 73esima.

Un'associazione italiana. C'è mai stato?»

Jake ricorda gli anziani dallo sguardo di pietra sotto i loro cappelli di paglia sulle sedie da giardino disposte davanti all'ingresso, ad ascoltare le radiocronache delle partite di calcio provenienti dall'Italia. Dietro la vetrata si vedevano i santi di gesso e i perdigiorno locali camminare intorno ai tavoli da biliardo brandendo le loro stecche come moschetti nelle mani degli insorti ai tempi della Rivoluzione.

«Il mio giro era piuttosto nell'86esima» dice Jake.

Spera che una simile ammissione non risulti degradante. Sono passati venticinque anni e ancora si preoccupa di che cosa pensino di lui i vicini.

«Ah, Brooklyn è Brooklyn» sentenzia Philip Cardi togliendolo dall'impaccio.

«Già, Brooklyn è Brooklyn.»

«E noi non lasciavamo che il nostro quartiere se ne andasse in malora come succede qui. Giusto?»

Jake annuisce, anche se non può fare a meno di notare che quel tratto di West Side sembra ancora incontaminato, mentre l'ultima volta che è passato in macchina da Bensonhurst l'ha vista costellata di cartelli di Vendesi e graffiti. Si capisce perché non ci abbia mai portato Dana.

«Dunque non ci saranno conseguenze per il suo ragazzo?» chiede Philip. «O è meglio che qualcuno stamane lo accompagni a scuola?»

«No, nessun problema. Sa badare a se stesso.»

Ma già, pensa Jake. Dopotutto quel marmocchio sa badare a se stesso. È come se avesse appena accolto Alex nella tribù di Bensonhurst.

«Be', il tizio che lo ha minacciato ha solo bisogno di un piccolo correttivo comportamentale» conclude Philip con un sorriso che sembra una smorfia. «Mi faccia sapere se vuole che l'accompagni a fare due chiacchiere con lui.»

«Un piccolo correttivo comportamentale» ripete Jake.

Un paio di legnate. Ricorda Nunzi la Nocca che si era buscato una pestata davanti a un ritrovo di ragazzini nella 20esima Avenue perché aveva fatto proposte a dei minori in un gabinetto pubblico. Da quel giorno Nunzi era andato in giro con una benda intorno alla testa e aveva tenuto gli occhi bassi ogni volta che qualcuno occupava l'urinale attiguo al suo.

«Dovremo scambiare altre quattro chiacchiere in proposito» ribatte Jake in tono rispettoso. «Sono avvocato, sa?»

Philip alza le mani di scatto come se avesse toccato un porcospino arroventato. «Chiedo scusa. Non intendevo niente di illegale. È solo che non

mi va giù di vedere come sono costretti a vivere oggi i nostri figli.»

Al semaforo si ferma una Ford Explorer. La musica che esce a tutto volume dagli altoparlanti fa tremare i vetri e scuote il tubo di scappamento.

Sulle labbra di Philip si disegna un truce ghigno involontario. «Che le dicevo? Stanno prendendo il sopravvento. Non si può più nemmeno camminare in pace per strada senza che ti sfondino i timpani. Mi viene da chiedermi perché mai siamo andati a combattere dall'altra parte dell'oceano.»

Il semaforo diventa verde. La jeep riparte. Si risente il cinguettio dei passeri.

«Lei è stato in Vietnam?» Philip alza la mano destra come se fosse pronto a scambiare un cinque con Jake e suggellare con lui un legame a un livello più alto.

«No, sono stato esonerato» borbotta Jake. «Ero ancora a scuola.»

La mano rimane sospesa ancora per qualche istante, si gira, quindi ricade senza rammarico lungo il fianco di Philip. Che diamine, Brooklyn è Brooklyn.

«Sia gentile» dice Jake cambiando argomento. «Mi faccia sapere se le capita di parlare con qualcuno che abbia visto che cos'è successo ieri sera. Io sono uscito quand'era già tardi e non so se in un confronto mio figlio e il suo amico saprebbero riconoscere l'aggressore.»

«Le do una voce se sento qualcosa» promette Philip. «A proposito, c'è bisogno di sostituire il vetro della porta, no?»

«Quanto vuole per rimetterlo?»

«Offre la ditta.» Philip alza le spalle e le lascia ricadere. «Siamo figli dello stesso quartiere. Qualche altro problema?»

«Be', forse c'è qualcosa che non va nella canna fumaria. L'altro giorno ho visto scendere fuliggine nel caminetto.»

«Potrebbe anche essere grave.» Philip si morsica il labbro superiore e china la testa a sinistra. «Dovrebbe lasciarmi dare un'occhiata.»

«S'intende anche di camini?»

«Di tutto.»

«Allora, quando ha un momento...»

«D'accordo.» Philip ridiscende i gradini.

Jake impugna di nuovo la scopa. Sono rimasti pochi frammenti che luccicano come mica. Pensa al Vietnam e si domanda come se la sarebbe cavata in guerra. Ha sempre portato dentro di sé una spina di senso di colpa per non esserci andato. Sta per fare una smorfia quando Philip Cardi si gira

per parlargli di nuovo.

«Signor Schiff, ricordi quello che le ho detto. Se le va di fare due chiacchiere con quel tizio, l'accompagno volentieri. Chiunque sia.»

«Ci penserò.» Jake solleva la scopa. «Chiunque sia.» Anche se, nonostante l'oscurità, Jake è quasi certo di aver riconosciuto John G.

«Io non sono un uomo istruito come lei» aggiunge ancora Philip, «ma ricordo una cosa che ho sentito al liceo. Credo fosse di un filosofo inglese. Diceva che per far vincere il male è sufficiente che gli uomini di buona volontà non facciano niente.»

«Okay.»

«Perciò faccia qualcosa.»

15

Il sergente ha capelli color spremuta d'arancia e la carnagione di una fragola.

«Sono qui a seguito di una denuncia» spiega Jake.

«Già, già.» Il sergente, che si chiama Lategano, sposta alcune carte sul banco e abbassa la testa, cosicché lo guarda da sotto in su. «Qual è il suo problema?»

«Ieri sera ho telefonato perché mio figlio e un suo amico sono stati aggrediti. Sto ancora aspettando che qualcuno mi comunichi che è stata avviata un'indagine.»

Il sergente gonfia le guance in segno di noia e Jake gli ripete il racconto dell'incidente.

«Dunque ieri sera ha telefonato?» lo interrompe il sergente tamburellando con i polpastrelli su uno sgualcito libro di testo di matematica vicino al telefono.

«Sì, gliel'ho già detto.»

«E allora adesso che cosa vuole da noi? La segnalazione è stata registrata.»

Jake si sente avvampare. È un avvocato. Dovrebbe conoscere meglio di altri come funzionano certi meccanismi. Chissà quante volte ha convocato poliziotti come Lategano sul banco dei testimoni. Allora perché questo sergente gli si rivolge come se fosse duro di comprendonio?

«Desidero solo sapere se si sta facendo qualcosa» ribadisce Jake. «Se si sta interrogando il vicinato. Forse qualcuno ha visto qualcosa e può aiutare a identificare il colpevole.»

Il sergente si fruga l'orecchio sinistro come se non avesse mai sentito niente di più stupido. Con grande riluttanza trascrive il numero della segnalazione di Jake e solleva un ricevitore che all'improvviso sembra pesare almeno una trentina di chili.

«Ehi, dammi l'otto-tre-otto-nove» brontola. I suoi occhi guizzano su Jake. «Ce l'ha un minuto, vero?»

Gira la testa dall'altra parte senza attendere una risposta.

Jake osserva i grafici delle operazioni del distretto appesi alle pareti di piastrelle verdi. Una volta di più prende atto che una stazione di polizia non è luogo dove rilassarsi o dare per scontato il proprio posto al sole. Passa un agente dal collo taurino che tiene per un braccio un giovane di colore. Il ragazzo si guarda intorno, un po' spaventato e un po' incuriosito. Una recluta, pensa Jake. Di qui a qualche anno imparerà a fare lo spaccone sostenendo che la galera gli piace.

Il sergente Lategano sta ancora borbottando al telefono vagando con lo sguardo sul suo libro.

«Sì... sì... davvero?» Occhieggia Jake con nuovo interesse. «Non lo sapevo.»

Jake si accorge di stare seduto con la schiena eretta. Quasi volesse far colpo su quel fannullone.

«Ehi, ma ti sei addormentato in classe? La risposta è il teorema di Pitagora» dice il sergente al telefono riabbassando gli occhi sul testo di matematica. «E d'ora in poi vedi di fare da te i compiti. Ciao.»

Riattacca bruscamente e rivolge a Jake uno sguardo scorato. «Corsi serali» spiega. «Dunque, secondo il rapporto potrebbe essere stato uno dei pazienti di sua moglie a dar fastidio a suo figlio. È così?»

«È quello che pensiamo.»

«Be', non possiamo farci niente.»

«Come sarebbe? Un tizio si avvicina a mio figlio con un rasoio in mano e voi non potete fare niente?»

«È molestia semplice» spiega il sergente. «Un'infrazione lieve. Lo stadio più basso di trasgressione del codice penale. Anche a trovarlo, al massimo potremmo obbligarlo a presentarsi al distretto per una ramanzina.»

«E il rasoio?» chiede Jake. «Mi pare che con quello l'atto sia già classificabile come minaccia e non solo molestia.»

«Cos'è, un avvocato?»

«Sì» ammette Jake malvolentieri sapendo che le sue probabilità di ottenere collaborazione si sono vistosamente ridotte.

«Secondo il rapporto in nostro possesso si trattava di un coltello a serramanico. Dovrebbe sapere che non è incluso fra le otto armi mortali.»

«E allora? Se ne serve lo stesso come di un'arma.»

«Ha chiesto soldi a suo figlio?»

«No.»

«Lo ha ferito?»

«No.»

«Dunque non c'è stata né rapina, né aggressione.» Il sergente si appoggia allo schienale con le gambe accavallate e il risvolto dei pantaloni gli risale lungo il polpaccio pallido. Caso chiuso. «Mi dica, avvocato, se fosse suo cliente e noi stessimo parlando di arrestarlo, lei non si metterebbe a sbraitare?»

Jake contrae i muscoli della mascella. Sa che è così. «Non va bene nemmeno l'accusa di turbamento della quiete pubblica?»

«Perché mai?» ribatte il sergente. «Per aver pisciato in strada? Andiamo. Dovremmo mettere sottochiave centinaia di persone tutti i sabati sera.»

«Mi sta dicendo che quest'uomo può piazzarsi davanti a casa mia e minacciare nostro figlio senza che voi abbiate intenzione di alzare un dito?»

Un vento invernale passa sul volto del sergente nonostante la battaglia che le ventole alle finestre stanno ingaggiando contro l'umidità d'agosto.

«Signor Schiff, lei ha studiato la Costituzione, vero?»

«Si capisce.»

«Si dà il caso che la sera io vada a Fordham e la studi anch'io... perché in questo dipartimento adesso bisogna avere una laurea se non si ha una madre africana. E sa a quale conclusione sono arrivato?» Il sergente si dondola avanti e indietro con le mani appoggiate sullo stomaco. «Che le leggi sono state fatte da un branco di avvocati allo scopo di proteggere le loro proprietà. Poi, quando se ne sono accaparrate a sufficienza, hanno cominciato a sentirsi in colpa e a garantire diritti ai cosiddetti meno fortunati. Così ora tocca ai poveracci delle forze dell'ordine tenere sotto controllo quei disgraziati perché non alzino troppo la testa e rivendichino qualche pezzo delle proprietà degli avvocati. Dunque sa che cosa penso che dovrebbe fare, signor Schiff? Io penso che dovrebbe mettere assieme alcuni dei suoi colleghi avvocati e alcuni dei colleghi psichiatri di sua moglie per riportare la legge a com'era una volta. Renderla più comprensibile per tutti.»

«Ah, questa è buona davvero!» prorompe Jake. «Dovrei stare ad aspettare che quest'uomo faccia del male a qualcuno? Gesù. Che cosa farebbe se

una cosa del genere capitasse a lei?»

«Oh, no.» Il sergente china la testa in avanti e fa apparire un collare di doppio mento. «Io abito nella contea di Rockland. Non ho da preoccuparmi per queste cazzate.»

16

Fatti finché muori. Muori finché sei fatto. Fatti finché muori.

Per John G. la vita senza il ronzio del crack è diventata quasi insopportabile. Quando ha cominciato la sua vita di vagabondo ha giurato a se stesso che non avrebbe rapinato nessuno per rifornirsi di droga. Ma i soldi che ricava dall'accattonaggio e dalla raccolta delle lattine non bastano più. Ha bisogno di una somma sostanziosa.

Mentre cammina di notte per Broadway alla ricerca di una vittima è terrorizzato. Si sente gli occhi infiammati e la gola arida. Sono passati anni da quando progettava semplicemente qualche atto criminoso e non è sicuro di farcela. E poi c'è sempre una vocina che gli ripete che è sbagliato, che tutto quello che sta facendo è sbagliato, che dovrebbe tornare da quella signora buona a chiedere aiuto.

La vita è piena di distrazioni. Fari di taxi. Modelle che mostrano le tette sulle copertine delle riviste. Vapore che sale da una griglia nella pavimentazione stradale. Non riesce a non accorgersene.

Finalmente, quand'è all'angolo della 79esima ad aspettare che cambi il semaforo, si gira e vede un uomo vestito di nero che chiude la porta di un edificio tutto grigio. S'affretta a metterglisi dietro e stringe la mano destra sul coltello a serramanico che ha in tasca.

La voce nella mente sta ancora cercando di dissuaderlo, gli dice che non è troppo tardi. Ma la parte di lui che vuole farsi di crack è più forte e lui aggancia con il braccio la sua vittima per la gola.

«Dammi quello che hai» gli intima.

«Il portafogli è nella tasca sinistra» risponde la vittima, piegandosi all'indietro, senza reagire. «Prendilo.»

John G. gli infila la mano nella tasca, ne estrae il portafogli e un rosario.

«Che cazzo di roba è?»

«Sono un prete.»

La vittima si gira e il bianco del colletto è come un pugno fra gli occhi di John G.

«Merda!» John alza lo sguardo e si accorge di trovarsi sulla gradinata di

una chiesa cattolica.

«Qualcosa non va?» s'informa il sacerdote come fosse abituato ad aggressori più smaliziati.

«Merda merda merda!» John G. lascia cadere il rosario e il coltello. «Porca miseria schifosa. Sono desolato, padre.»

«Non è niente.»

«Davvero, sono confuso. Non so cosa sto facendo qui.»

Raccoglie il rosario e lo restituisce al sacerdote. Il coltello torna nella tasca. Le sue frequenze cerebrali si sono ingarbugliate. Tutt'a un tratto non sa cosa fare delle mani o dove posare gli occhi. E dire che in quel momento non è nemmeno troppo fatto.

«Vuoi entrare?» gli propone il prete vedendolo così confuso. «Possiamo parlare.»

Somiglia un po' a padre Drobney della parrocchia della zia Rose, su nel Bronx. Ha la stessa corona di capelli neri intorno alla chierica e la stessa faccia color della luna. Il corpo di John G. si muove come se intendesse seguirlo in chiesa, ma i piedi restano ancorati al marciapiede.

«Non so che cosa potrei dirle, padre. Sono tutto sottosopra. Saranno vent'anni che non mi confesso.»

«Non è importante.»

Il prete cerca le chiavi nell'altra tasca. Ma John G. non si muove. Dondola sui piedi guardando i semafori e le stelle.

«C'è forse qualcosa che hai voglia di dirmi qui fuori?» chiede il prete per aggirare la sua riluttanza.

«Sono inguaiato, padre. Non riesco a controllarmi. Ho paura di fare del male a qualcuno.»

«Capisco.» La tensione del sacerdote è visibile e sulla fronte gli appaiono tre bozze rugose, come scalini per salirgli in cima al cranio. «E come potresti farlo?»

«Ci sono queste persone, padre.» Il dondolio si fa più frenetico. John G. riprende a digrignare i denti. «Abitano qui vicino, dietro l'angolo.»

«E sono quelle a cui pensi di fare del male?»

«Non riesco a lasciarle in pace, sa, sono persone speciali per me. Provo certi sentimenti per la signora. Capisce che cosa sto dicendo?»

Il sacerdote si asciuga la fronte con un fazzoletto. «Sentimenti.»

«Sì, ho questi sentimenti perché è così uguale a mia moglie. Mi sento molto attratto da lei.»

«Capisco.» Il sacerdote cerca di mostrarsi comprensivo e solidale.

«Però lei sta con quell'altro tizio ed è come se lui facesse la vita che dovrei fare io. Vede dov'è il problema? Ha persino un figlio come l'avevo io. È come se mi avesse rubato la vita spostando le molecole. Crede che sia possibile?»

«Be', mi sembra un po' insolito» commenta il sacerdote cercando di dare l'impressione di riflettere sull'ipotesi.

«Già, lo so!» John pesta il piede destro. «Lo so! E mi rendo conto di fare qualcosa di sbagliato, ma non riesco a trattenermi. C'è questa parte di me che mi dice che devo eliminare quel tizio che sta con lei prima che le molecole possano tornare al loro posto e io ridiventare quello che ero.»

«Credo che tu debba lottare contro questo impulso. Hai cercato aiuto?»

«Ho cercato di tutto!» esclama John G. con occhiate furtive di qua e di là. «Ho cercato di risolvere il problema con la scienza! Ho cercato di risolverlo con Dio. E non ho trovato risposte.»

«Ma qual è la domanda?» Il sacerdote sgrana il suo rosario.

«La domanda è: perché Dio mi ha dato tutto per poi portarmelo via? Perché ha ucciso mia figlia e ha messo fine al mio matrimonio? Guardi, sulle prime mi dico che è stata tutta colpa mia. Io ero lì quand'è successo. Avrei potuto salvarla. Ma poi non ce la faccio a sopportare l'idea. Me ne vado via. Mi faccio e salta tutto in aria.»

Si torce le mani e batte i denti come se all'improvviso provasse un dolore intenso.

«Che cosa mi dice, padre? Pensa che mia figlia sia morta per quello che io ho fatto? Ci dev'essere un nesso, giusto?»

Il prete muove le mani come se cercasse di trarre consolazione dalla notte.

«Non so» risponde alla fine.

«Certe volte è quello che penso, però. Che lui mi voglia punire. Infettandomi con il virus. Ma altre volte penso che il responsabile è qualcun altro e allora voglio fargli del male. Mi dica che cosa pensa lei.»

«Io penso che tu abbia bisogno di parlare con qualcuno e poi che tu debba guardare dentro di te e chiedere a Dio di perdonarti.»

John G. gira la testa e guarda di nuovo il vapore che esce come un punto esclamativo bianco dal buco nella strada. Pensa a che cosa bolle sottoterra.

«Senta, non ce la faccio più a stare qui fuori» esclama. «Devo andare da qualche parte a... a pensarci su.»

In altre parole, se non si fa entro i prossimi cinque minuti comincerà a strapparsi la carne di dosso.

«Immagino che non intenda prestarmi dei soldi» dice rivolto al sacerdote. «Guardi che sono uno che restituisce. Lo giuro.»

«Hai ancora il mio portafogli.»

«Ah, già.» John guarda il portafogli nero che ha in mano. Ne sfila quindici dollari. «Va bene così?»

«Mi pare di sì. Ma fammi un favore, vuoi?»

«Che cosa?»

Il sacerdote allunga dita bianche e lisce come marmo. «Passa a trovarmi qualche volta, da bravo. Credo che potremo avere molto di cui parlare insieme. Mi interessa davvero questa faccenda delle molecole.»

«Ah, ma sì, certo.» John gli restituisce il portafogli e si allontana camminando all'indietro come cercasse di sottrarsi all'occhio vigile di Dio. «E grazie, padre. Lei è un salvatore. Tornerò a darle i suoi soldi la prossima settimana.»

Il sacerdote emette un sospiro dubbioso come la valvola di sicurezza di una macchina a vapore. «Va' in pace» dice.

17

«Bob... Bob... non si tratta di questo. Bob. Ti vogliono alla Commissione per l'edilizia scolastica. È una prestazione volontaria, non una consulenza professionale. Se sono i soldi che vuoi, trovati qualche consiglio d'amministrazione e va' a fare le tue riunioni a Vail con Kissinger. Qui stiamo parlando di impegno civile.»

Jake sta parlando al telefonino con il vecchio amico e cliente Bob Berger. Dana è seduta sulla sponda del letto a spazzolarsi i capelli mentre guarda il telegiornale.

All'improvviso dalla strada una voce grida: «Pentitevi, peccatori! Vi attende la dannazione eterna!».

«Che diavolo succede?» domanda Bob Berger, che sta chiamando da Pound Ridge. «Sembra che siate assediati dall'Armata Rossa.»

Jake va a scostare la tenda. In mezzo alla strada c'è John G. con le mani sui fianchi e i lineamenti alterati.

«Gesù è in collera!» grida. «L'esercito di Cristo è in marcia.»

Jake lascia ricadere la tenda e si mette a camminare per la stanza, la bocca serrata dalla furia. Il telefono ronza di nuovo. Rick e Marjorie Baumgarten, amici di Dana, vogliono sapere se è confermata la cena al Gotham Grill per venerdì.

«Certo» li rassicura Jake.

«NON ENTRERAI MAI NEL REGNO DEI CIELI!» sbraita John G. dalla strada. «GESÙ NON TI PERDONERÀ DI GIACERE CON LA MOGLIE DI UN ALTRO UOMO!»

«Adesso basta» dichiara Jake.

Posa il telefono e va a prendere le scarpe. «Ora scendo e lo ammazzo.»

«Jacob, siediti» gli ordina la moglie. «Sei impazzito?»

«Dana, dannazione, che cosa dovrei fare? Chiamare di nuovo la polizia? Ora che ci mandano una macchina; se ne sarà andato e fra un'ora sarà di nuovo qui.»

Dal basso giungono rumori sinistri. Jake va alla finestra e vede John G. che cerca di issare un carrello da supermercato fino alla porta di casa.

«Ehi, via di lì, bastardo!» sbraita.

«Smettila» interviene Dana. «Ma che ti prende? Tanto non può entrare. Fai la figura del mentecatto a metterti a urlare così.»

Jake si gira verso di lei. «Non t'importa niente che questo barbone abbia aggredito nostro figlio?»

«Certo che m'importa.» Dana assume improvvisamente l'atteggiamento solenne di una corista alle prove. «Sono furibonda. Viene voglia anche a me di ucciderlo. Ma a che cosa servirebbe?»

«Lascia che ti dica una cosa, Dana. Certe volte un po' di maniere forti ottengono grandi risultati.» Si china per allacciarsi le stringhe. «Il mio vecchio picchiava mia madre e la faceva finire in ospedale due volte l'anno. Poi si lamentava delle fatture che doveva pagare. Ma dopo che l'ho strapazzato un po' non ci sono stati più ricoveri. Capito?»

«Sai che odio quando parli così.» Dana si appoggia la fronte alla mano destra. «Mi fa pensare che dentro di te ci sia ancora il Jake rabbioso e violento.»

Ha inizio un lungo silenzio. Una vena gli pulsa sotto la tempia sinistra. Per anni è stato un missile senza guida in cerca di un bersaglio. Il matrimonio con Dana lo ha cambiato. Lei lo ha aiutato a fare pace con il mondo, almeno per qualche tempo. Ma ci sono ancora momenti in cui la distanza che c'è tra loro sembra grande quanto quella tra la casa dei genitori di lei a Stamford e le vie di Gravesend. Quei momenti passano sempre, ma Dana non potrà mai sapere veramente che cosa vuol dire crescere in una casa popolare.

«Can che abbaia non morde» le dice in tono pacato mentre si alza.

«Lo so, ma quell'uomo è malato. Non puoi prendertela al punto da farti

cattivo sangue.»

«Devo pur proteggere la mia famiglia.»

«Questo sì, ma adesso non devi più aprirti a pugni una strada per scappare da Gravesend. Non devi sistemare con la forza tutti i tuoi problemi. Prima o poi se ne andrà. Non fare che il rimedio sia peggiore del guaio. Ora la nostra è una vita soddisfacente.»

Lui le posa la testa sul petto, ascolta il battito del suo cuore. Molto tempo prima ha scoperto di non riuscire a dormire veramente se non ha lei accanto, se non sente il ritmo del suo respiro. Il legame dell'amore.

«La nostra vita è più che soddisfacente» ribatte. «È per questo che non voglio che niente venga a rovinarcela.»

«Lo so.»

«LA VERGINE PIANGE!» grida John G. dalla strada. «SA CHE TU HAI RUBATO UNA VITA!»

Dalla camera di Alex al piano di sopra si diffonde musica distorta.

«Forse potrei parlare di nuovo ai miei supervisori» dice Dana. «Forse loro possono sentire qualcuno a Bellevue e vedere se lo si può ricoverare in osservazione per quarantott'ore.»

«E se poi lo dimettono?»

«Dovremo escogitare qualcos'altro.»

In televisione riferiscono la notizia di un senzatetto squilibrato che ha ferito con un paio di forbici una donna e il suo cane al Central Park.

«E intanto aspettiamo che qualcuno ci vada di mezzo in modo grave?»

Un fragore proveniente dal basso. Jake torna alla finestra e vede John G. davanti alla porta di casa con il braccio destro piegato all'indietro come un lanciatore di baseball.

«Merda, sta cercando di entrare» esclama Jake.

«Non può, il cancello è chiuso a chiave.»

«E la porta?»

Dana ha un sussulto. «Credevo l'avessi chiusa tu.»

«E io ero certo che ci avessi pensato tu.»

In boxer e maglietta, Jake si precipita fuori della stanza e giù per le scale. Sta arrivando in fondo quando vede la porta dell'ingresso aprirsi e fra lui e John G. resta solo il cancello in ferro battuto. A cinque metri di distanza, la figura di John G. suddivisa dalle sbarre del cancello sembra un'opera cubista.

L'uomo prende un frutto marcio dal suo carrello e lo scaglia contro Jake attraverso le sbarre.

«Il corpo di Cristo» proclama.

Una prugna smangiucchiata sfiora il volto di Jake e va a stamparsi sulla stampa di Picasso in fondo all'anticamera.

Per schivare la prugna Jake picchia la testa contro il muro. Dana lo chiama dal piano di sopra, gli chiede che cosa stia succedendo. John G. gli lancia una pera.

«Il corpo di Cristo.»

La pera colpisce Jake alla tempia e il succo gli cola nell'orecchio. Sembra un rito di umiliazione postmoderno: farsi lapidare a suon di frutta marcia nella tua casa da un milione di dollari. Può fermare John G. solo se si sposta nella parte aperta dell'anticamera e richiude la porta.

«Il sangue di Cristo!»

Appena fa un passo una pesca lo centra in pieno mento.

«Maledizione» ringhia ispezionandosi la faccia con la mano.

John G. caccia un urlo e batte i pugni sulle sbarre, senza badare a come si riduce le nocche. Anche se arrivasse la polizia e lo arrestasse in quel preciso istante, pensa Jake, non potrebbero accusarlo che di vandalismo.

«Tesoro, ti prego, torna da me! Posso ancora renderti felice!»

Con un altro tuffo Jake raggiunge la porta di quercia e la richiude con un tonfo. È inzuppato da capo a piedi di un putrido liquame di frutta marcia. In un modo o nell'altro questa storia deve finire.

Rimasto fuori, John G. ruggisce per l'ultima volta.

«TESORO, TI PREGO, NON SCOPARE CON UN ALTRO UOMO!.»

18

Questa volta, quando i poliziotti vengono a prenderlo, gli danno un'alternativa: Rikers o Bellevue. Rikers sono trenta giorni, come minimo. S'immagina mille Larry Loud in altrettante gabbie tutt'attorno. Uh, uh, ho il virus, amico mio. A Bellevue sono due o tre giorni nel reparto psichiatrico, al massimo.

«Portatemi a Bellevue, stronzi. Non sono responsabile delle mie azioni.»

Viene ricoverato il giorno dopo l'incidente del lancio di frutta marcia e posto immediatamente sotto sedativi. Per le prime ore la sua mente vaga. Continua a vedere scorci della vita che ha vissuto come sequenze di un vecchio film.

Si rivede ragazzo nel Bronx. I fatiscenti caseggiati grigi e spaventosi come vecchi elefanti. Le chiese polverose e le ostie che sanno di stantio. Lo Yankee Stadium e le rotaie della sopraelevata. Praticamente l'unico ragazzo di razza bianca tra quelli invitati dalla Westinghouse ad assistere gratis a una partita nella giornata di beneficenza dedicata ai bambini bisognosi. Il ragazzo seduto accanto a lui che gli diceva che Danny Cater era in grado di prevedere la sua media di battute già nel momento in cui conquistava la prima base. L'aroma di lavanda nel soggiorno di zia Rose e di surriscaldate fodere di plastica sui mobili. Invece del patchouli e delle sigarette di sua madre. Il ricordo dell'amore.

Ricorda la prima volta che è scappato. Subito dopo essersela fatta addosso al museo. Era diventato il Bigione. Il sorvegliante della sua scuola doveva avere la sua fotografia sempre nel portafogli. Che le suore prendessero a schiaffi qualcun altro tanto per cambiare. Lui scappava. Andava a giocare a prendersi nel cimitero delle automobili vicino all'Highbridge Park. Entrava di nascosto allo stadio a vedere le partite pomeridiane. Andava in giro in metropolitana tutto il giorno. La linea A era la migliore. Passava sopra il Broad Channel e arrivava fino a Far Rockaway e nei giorni di pioggia l'acqua mitragliava i finestrini e minacciava di far deragliare le carrozze.

Al liceo non si era praticamente mai fatto vedere; l'unica cosa che ha letto in quegli amai è stato l'*Inferno* di Dante. Suore, giocatori di football, i secchioni con il pallino dell'algebra, la banda di emarginati che frequentava all'ora di pranzo. Non si identificava con nessuno di loro, non trovava collegamenti con nessuno dei simboli del successo o del fallimento. Forse in lui l'inclinazione al vagabondaggio è innata. «Io di te me ne lavo le mani» ha detto zia Rose. «Sei peggio di tuo padre.» Che chissà chi era. Lo dava in affidamento. Lunghi silenzi e avanzi per cena. Ha imparato lì a chiudersi in se stesso e a non lasciar vedere mai quanto si sentisse solo e avesse paura. Solo in un secondo tempo ha capito che le famiglie lo accoglievano in casa perché ottenevano dallo stato un sussidio per ogni bambino affidato.

Pazienza. Ormai era un fuggiasco a tempo pieno. Passava tutto il suo tempo nei cinema di seconda della 42esima. Repliche su repliche di *Alien* e *Il giustiziere della notte.*

Talvolta si addormentava e film e sogni si fondevano insieme.

È arrivato a vent'anni con una ben consolidata scimmia di eroina. Un tizio conosciuto nei cinematografi lo ha introdotto nei locali del centro. Elgin, si faceva chiamare. Un bianco di mezza età, istruito, con un accento da costa atlantica, zona centrale. Chiedeva solo un lavoretto di mano in galleria. In cambio portava John G. al Mudd Club e al Tier 3. E lo presentava a un genere di persone che lui non aveva mai conosciuto. Gente che trovava romantico il suo vizio dell'ero. Erano più vecchi e danarosi. Lui era povero e tossicodipendente, ma che importanza aveva? Cavalcava il vizio sullo slancio della gioventù.

A guardare indietro ricorda più la musica che le persone. *Too Many Creeps. Love Will Tear Us Apart.* Per tutta la vita, per tutta la vita, sei stato un perdente per tutta la vita. Lì non c'era uno che non avesse un vizio. Nel giro di un mese era in fila dietro uno stabile in Eldridge Street con un branco di altri ragazzi bianchi, smunti e scalcagnati come lui. Ad aspettare che uno spacciatore nero con il pancione gli desse la sua bustina da sparare in vena. Cento dollari al giorno. Di pomeriggio fregava da mangiare nei negozi di generi alimentari e scippava la vecchietta di turno. Ci soffriva pure, postumi degli anni di scuola cattolica. Di notte andava a ballare nei club e cercava di dimenticarsi tutto. Finché un giorno si è accorto che nessun altro si bucava e che a ballare era rimasto solo lui.

Lo hanno arrestato in Delancey Street per possesso di droga e si è fatto trenta giorni a Rikers. Quanto è bastato per schiarirgli il cervello. Divideva la cella con tossici sfatti. È tornato dalla zia strisciando sulle ginocchia. L'età le aveva intenerito il cuore. Tramite il cugino di un'amica lo ha aiutato a trovare un posto in metropolitana come addetto alla manutenzione. Quando sul computer non sono apparsi gli estremi del suo precedente arresto per detenzione di droga si è detto che Dio esiste.

Gli si è aperto un mondo nuovo. Lavoro. Salario. Qualcosa da mostrare alla fine della giornata. Ha scoperto di essere capace di tirarsi su. Ha cominciato a esaminare le inserzioni immobiliari in cerca di un appartamento in affitto. E ha conosciuto Margo.

Naturalmente lei era di un'altra galassia. Indossava pantaloni alla turca e camicie da contadina e frequentava corsi all'Hunter. Aveva un armadio pieno di tisane con nomi che lui non sapeva neppure pronunciare. Lavorava alla Motorizzazione ma studiava per diventare infermiera. Un'irlandese cattolica di buon cuore. L'aveva conosciuta che ballava davanti a un juke-

box in un bar di Kingsbridge che si chiamava Dispatch, ritrovo di dipendenti della metropolitana. Ernest il controllore cercava invano da mesi di agganciarla. Ma Margo aveva rivolto a lui un sorriso che teneva in serbo da anni. Nessuno in famiglia era riuscito a capire che cosa avesse trovato in uno scarto del genere. Però bisogna ricordare che aveva un padre alcolizzato e una sorella tossica. Gli offriva la pesca perfetta che aveva per culo e si lasciava prendere da dietro. La corsa della sua vita. Meglio persino di quelle della linea A.

Sono stati in luna di miele ad Atlantic City. Hanno alloggiato al Marriott ad Absecon e all'ora di cena si sono accorti di essere pesci fuor d'acqua. Attorniati da dirigenti armati di mazze da golf. Alle nove hanno lasciato la stanza e si sono trasferiti all'Econo-Lodge vicino alla promenade. Sabato mattina sono ripartiti per il Bronx avendo fatto fuori tutti i soldi alle slot-machine e ai tavoli di blackjack. Alle sei di sera si tenevano per mano al Dispatch davanti a due bicchieri di Jack Daniel's. Del resto non avevano mai voluto nient'altro che stare insieme.

Shar è nata sei mesi dopo il matrimonio e la sua cassa toracica si è gonfiata per far posto al cuore ingrossato. Solo a guardarla nell'incubatrice si vedeva che aveva ereditato lo spirito irrequieto e l'anima generosa di sua madre. Lui ha cominciato a vedersi sotto una luce nuova. Come padre di famiglia. A sognare di poter mollare il soffocante appartamentino di Bailey Avenue e comperarsi una casa a Woodlawn. Ha cominciato ad arrampicarsi per la scala dell'Mta. Da inserviente a commesso a controllore a conducente in cinque anni. Doppi turni e niente droghe. A parte qualche pasticca di amfetamina per tenere gli occhi aperti e qualche canna per calmare i nervi dopo il lavoro. Questa è la stazione di Allerton Avenue. Attenti alla chiusura delle porte. Ogni fine settimana al Van Cortlandt Park con Shar e Margo. A spingere la bimba sul passeggino e poi a insegnarle come afferrare la palla alla maniera di Danny Cater. Era bella come una principessina e lottava come un alligatore. Della Florida. A lui piacevano i treni, così le ha comperato un circuito della Brio. Sole fra gli alberi. Il ricordo dell'amore.

Dio ha fatto ogni cosa.
Dio si è preso mia madre.
Dio mi ha fatto soffrire. Dio mi ha lasciato solo.

Poi Dio mi ha dato te in cambio.

Le molecole si muovono. Lei lo saluta dall'altra parte della strada. Il semaforo diventa rosso. Lo stridio dei freni. Lui cerca di raggiungerla.

Gli è morta tra le braccia.

Sapeva che non poteva durare. Era tutto un sogno. Il resto della sua vita era la cruda realtà. Dopo la morte di Shar, tutto è andato a pezzi. Persino il suo matrimonio con Margo. Non sopportavano più di stare insieme perché si ricordavano a vicenda ciò che avevano perduto. Lui ha continuato a lavorare per un anno, ma dentro era vuoto e distrutto. Era solo questione di tempo prima che finisse di nuovo in strada. Viveva in una casa priva di fondamenta.

Gli hanno dato dell'Ativan e per un po' ha dormito. Presto le immagini hanno cominciato a rallentare. Nascita, scuola, lavoro, morte. Si sveglia al ronzio dei tubi al neon. All'ora in cui prende la prima dose di Haldol il mondo comincia a ricomporsi in una sua tetra logica. Una tensione oscura cresce dentro di lui senza l'ostacolo dei sedativi. Lo assilla e poi minaccia di sopraffarlo. È solo, si dice, e totalmente abbandonato nel ciarpame in cui ha trasformato la propria esistenza. Ad aspettare di morire del morbo che gli si diffonde dentro..

L'ospedale è insopportabile. Troppe regole, troppo ordine, troppo tempo per riconoscere il mondo per quello che è. Appena sarà fuori, decide, deve farsi e restare fatto fino alla cessazione delle funzioni vitali.

Dopo quarantott'ore va a trovarlo l'avvocato dell'assistenza legale ai malati mentali. In televisione stanno dando una replica di *Vita da strega.*

«Può restare qui, altrimenti io posso aiutarla a uscire» gli dice l'avvocato.

«Mi aiuti a uscire.»

19

«Che succede, non hai nessuno che ti fa le pulizie?»

Attraverso le sbarre del cancello all'ingresso appare il viso di Philip Cardi. Sono passati tre giorni dal lancio della frutta e Jake trova ancora pezzetti di pesche e prugne negli angoli dell'atrio. Posa il cencio e apre il cancel-

lo.

«Il nostro amico barbone» spiega con un sorriso imbarazzato. «L'altra sera era un po' esagitato.»

Philip guarda il secchio e i guanti di gomma gialli di Jake. «Ogni volta che ti incontro ti trovo a pulire i guai che ti ha combinato.»

«Sembra proprio così, vero?»

Dovrà licenziare Esmeralda, la donna delle pulizie, pensa Jake, dato che se ne sta seduta tutto il giorno a guardare i programmi sul tempo che farà e i film Pay-Per-View. Consegna a Philip un assegno per avergli sostituito il vetro della porta.

«Che roba è?» chiede Philip. «Ti avevo detto che l'avrei fatto gratis.»

«Insisto.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«Dai, fammi fare un giro.»

Jake accompagna Philip oltre il soggiorno in sala da pranzo. Gli fa piacere mostrare la sua bella casa a uno cresciuto nel suo stesso quartiere. Non per fare lo sbruffone. Piuttosto come a dire: "Ehi, guarda, uno di noialtri con le pezze al culo ce l'ha fatta".

Ma, invece di seguirlo subito in soggiorno, Philip indugia sulla soglia a osservare il tavolo di quercia, le sedie Luigi XIV e il lampadario. Jake esita, teme di aver esagerato in ostentazione.

«Che cos'è?» domanda Philip indicando il lampadario. «Cristallo di rocca?»

«Sì.» Jake è sorpreso. «Ti intendi di antiquariato?»

«Mi piace darci un occhio di tanto in tanto. Sarà costato, che so, diecimila?»

«Più o meno.»

Philip emette un fischio, debitamente colpito. I suoi occhi si posano sulla mensola bianca del caminetto. Si avvicina per esaminarla meglio.

«È un paio di giorni che non lo vedo.»

«Chi?»

«Il tuo amico. Il barbone.» Lancia un'occhiata a Jake con la bocca serrata e gli occhi scintillanti come biglie di vetro.

«Già, mia moglie ha chiamato la polizia. L'hanno chiuso al Bellevue.»

«Ah, fantastico» si compiace Philip. Ma nella sua voce c'è un tono freddo che suona alle orecchie di Jake come scetticismo o delusione. «Spero che ce lo tengano. Ho l'impressione che quel bastardo mi abbia fregato un

martello dal camioncino la settimana scorsa.»

«Per la verità ha chiesto un'udienza perché vuole uscire. Lo sentono domani e io ho intenzione di andare a vedere se ho modo di offrire la mia presunta esperienza.» Jake fa un sorriso di modestia.

«Bel colpo se riesci a ottenere che il sistema faccia qualcosa per te.»

Di nuovo quell'espressione difficile da interpretare. Occhi abbassati, labbra leggermente spinte all'infuori. Jake si domanda se per il fatto di aver permesso a una donna di intervenire sia decaduto nella stima che Philip aveva per lui.

«Ehi, quello non è Bob Berger?» chiede Philip spostando la sua attenzione su una fotografia sul caminetto in cui appaiono Jake e Bob in smoking.

«Sì, lo conosci?»

«Un mio amico ha lavorato per lui qualche anno fa. Sembrava un tipo a posto. Ha pagato per il muro a secco, comunque.»

«Bob è più che a posto.»

Philip tocca la macchia scura al di sopra della fotografia. «Sì, qui c'è fuoriuscita di fuliggine» conferma cambiando discorso.

«È un guaio grosso?»

«Non so.» Philip si stringe nelle spalle. «Può esserlo come può non esserlo. Forse hai un nido nella cappa o magari un problema con la caldaia.»

«Non vorrà mica dire che bisognerà cominciare a spaccare i muri?» chiede Jake.

Cinquemila dollari. Seimila. Cerca di ricordare quanti soldi ha in banca. Ma non è tanto quello, quanto l'idea di buttare altri dollari in quella casa invece di metterli via per l'istruzione di Alex.

Quando l'ha comperata, Jake sapeva che la casa non era in perfetto stato, ma non si aspettava di dover passare la vita a rappezzarla. Gli pare di sentire la voce di Bob Bergeri "Di' a quell'ebreo di metter giù il saldatore se non vuole bruciarsi". È in grado di risolvere da sé le piccole riparazioni, ma quando si tratta di interventi di un certo livello è avvocato, non muratore.

«Devi tenerlo d'occhio» lo ammonisce Philip. «L'unica cosa di cui devi essere certo è che la riparazione non sia peggiore del guaio. Hai una bella casa. Non vorrai certo che venga ridotta in macerie solo perché non hai riparato un piccolo inconveniente.»

Un piccolo inconveniente, pensa Jake. Un bel modo per descrivere quel John G. La stessa cosa che Dana ha cercato di dirgli quando si è messo a gridare dalla finestra. Che il rimedio non sia peggiore del guaio.

«Allora, conosci qualcuno che possa occuparsene?» domanda a Philip.

«Potrei provarci io.»

«Sei sicuro?» Jake prova una punta di invidia. Gli piacerebbe saper far di più con le proprie mani.

«Sì» risponde Philip e dà un'occhiata all'orologio. Un Rolex, nota Jake. Un po' troppo di lusso per uno come lui. L'avrà ereditato. «Ora come ora non ho tempo, ma all'inizio della settimana prossima trovo qualcuno che mi fa entrare?»

Jake riflette. Ora di lunedì Esmeralda, la donna delle pulizie, sarà acqua passata. Ciò significa che o resta a casa lui ad aspettare Philip per farlo entrare, benché sia impegnato in tribunale per tutta la settimana, o chiede ad Alex di farlo, affidandogli una responsabilità che mal si addice a un adolescente. E poi gli vengono i brividi al pensiero di che cosa potrebbe dire Philip vedendo l'anello che suo figlio porta al naso. Al diavolo, Philip ha già fatto un buon lavoro con il vetro della porta; il tuttofare giù a Broadway prende venticinque dollari l'ora e per la maggior parte del tempo non fa che menarselo. Sente di potersi fidare. Dopotutto, è cresciuto nello stesso quartiere, no?

«Ti do le chiavi» dice a Philip.

20

È il pomeriggio del giorno successivo, Jake sta per sedersi al banco dei testimoni quando si alza l'avvocato di John G. e gli punta il dito contro.

«Vostro Onore, chiedo che non sia concesso a quest'uomo di rilasciare dichiarazioni» dice il giovane legale, che si chiama Steve Baum, ha da poco lasciato l'incarico di addetto ai condannati in libertà vigilata e ha una voglia sulla guancia sinistra.

Jake è costretto a dominare una reazione violenta. Non è mai stato a un'udienza della corte che giudica i malati mentali. L'aula nel reparto ospedaliero sembra quella di un tribunale: il giudice è seduto dietro un banco fra una bandiera americana e un funzionario semiaddormentato. Ma ci sono alcune piccole differenze. Per cominciare, tutti gli avvocati e l'imputato siedono allo stesso lungo tavolo davanti al giudice. Inoltre Jake oggi è qui per testimoniare invece che per maneggiare la frusta in veste di avvocato.

Guarda John G., a tre metri da lui, con la testa appoggiata alle braccia. Indossa una giacca di tweed da pochi soldi e porta al collo una cravatta sottile.

«Vostro Onore» dice l'avvocato che rappresenta l'ospedale, Robin Hamilton Jr., figlio di un famoso comico del cinema riciclatosi in televisione. «Noi riteniamo il signor Schiff particolarmente qualificato per rendere testimonianza oggi. Non solo il nostro concittadino è membro del Foro, ma è anche vittima delle molestie del signor Gates.»

«E allora?» protesta Baum affondando le mani nelle tasche della giacca. «Non ha credenziali per trovarsi in quest'aula.»

Il giudice Eugene DeLeon, distratto dalla scrittura di un appunto personale, alza la testa e fissa lo sguardo rapace su Baum. «Vuole ricusare il teste?»

«Quanto ha da dire non ha alcuna rilevanza» ribadisce Baum. «Non è un medico. Non è nella posizione da poter giudicare se il mio cliente costituisca un pericolo immediato per se stesso o per gli altri.»

«Va bene, va bene, vediamo di chiarire un paio di punti» ribatte DeLeon, un bisbetico ex pubblico ministero con la faccia simile a un sacchetto di carta prima accartocciato e poi lisciato di nuovo. «Il signor Schiff è noto alla corte come avvocato degno della massima stima.»

Poi annuisce, come a voler prendere silenziosamente atto che Jake lo ha debitamente strapazzato le ultime due volte in cui si sono trovati nella stessa aula di tribunale.

«Tuttavia devo convenire con lei, signor Baum, che ciò che ha da dire in questo contesto è di valore limitato.»

«Ma...»

«Spiacente, collega.» Posa gli occhi cisposi su Jake. «Può ritirarsi.»

Jake sente un dolore propagarglisi nel collo. Vuole restare, dare battaglia. Nelle centinaia di casi da lui trattati ha accettato le schermaglie in punta di fioretto tra giudice e avvocato; ogni tanto si vince, qualche volta si perde. Ma è tutto diverso quando c'è in gioco la salvezza della propria casa e della propria famiglia.

Mentre si alza per allontanarsi vede sul tavolo del giudice il "New York Post" aperto alla pagina dell'oroscopo. C'è un brano circolettato in rosso e un commento a margine: "Benissimo!".

Le sue natiche non trovano molta pace nel settore riservato al pubblico. Viene chiamata Dana, in qualità di teste. Entra da una porta laterale. Indossa una sottana color oliva e una giacca di lino beige. Rivolge un rapido sorriso a Jake prima di sedersi alla sbarra e giurare. John G. la guarda con l'intensità di chi fronteggia il suo avversario in una causa per la tutela di un figlio.

Robin Hamilton Jr., che ha gli occhi sporgenti e il pomo d'Adamo prominente del padre, snocciola le sue domande con sbrigativa meccanicità. Jake si domanda se sia il suo primo caso. Dana riesce lo stesso a perorare la necessità di tenere Gates in ospedale.

«Ha evidentemente un problema di dipendenza da stupefacenti» dichiara, «ma non abbiamo avuto la possibilità di stabilire quale sia il suo stato di salute generale. In strada corre gravi rischi. Presenta scompensi di notevole entità. Forse con una terapia farmacologica adeguata...»

«Obiezione» interviene Steve Baum. «La teste non è medico. Non ha il diritto di dare giudizi peritali.»

Ehi, quella è mia moglie, pensa Jake. Però Baum ha anche ragione. Nella sua qualità di assistente sociale, Dana non è qualificata a prescrivere farmaci.

«Allora, ritiene che il signor Gates non debba tornare a vivere in strada?»

«Credo che gli gioverebbe un prolungamento del ricovero» risponde Dana.

«D'accordo, non ho altre domande.» Hamilton si siede. Un uomo nato per gettare la spugna, giudica Jake.

Baum si alza lentamente per il controinterrogatorio, con gli occhi sul raccoglitore che tiene tra le mani. Non sembra giovane, nota Jake. Si muove con eccessiva solennità. Pare circondato da un'aria di sconforto, come se si sentisse sempre afflitto dal dover riaprire vecchie ferite e rivivere antichi diverbi.

«Signora Schiff» comincia, «vedo dai miei appunti che il signor Gates era suo assistito. È così?»

«Dopo averlo ricevuto al pronto soccorso ho accettato di vederlo regolarmente come paziente esterno» risponde Dana in tono composto.

Prima che possa proseguire, Baum è già alla domanda successiva. «Non è insolito?»

«Be'...»

«Vede altri dei suoi pazienti del pronto soccorso anche in clinica?» Solleva il sopracciglio sinistro. È strinato. Jake si rende conto ora che la voglia che ha sulla guancia è in realtà il segno di un trapianto di pelle.

«No, ma...»

Baum la interrompe di nuovo. Un trucco di cui Jake si è servito centomila volte. Costringili a ballare al tuo ritmo.

«Dunque lei ha accettato di ricevere il signor Gates in clinica come pa-

ziente esterno perché la sua prognosi sembrava molto favorevole.» Baum agita il raccoglitore. «Almeno così ha scritto lei stessa, di suo pugno. Giusto?»

Dana comincia ad arrossire e a balbettare un po'. «Ecco, cioè, questo è stato prima...»

«"Il paziente ha un atteggiamento positivo e mostra volontà di recupero."» Baum passeggia leggendo dal raccoglitore come se fossero citazioni delle sacre scritture. «"È lucido e in grado di prendere decisioni." Non ha scritto così?»

«Per la verità...»

«Sì o no? L'ha scritto lei?»

«Sì, ma questo è stato prima che andasse a vivere in strada e riprendesse a drogarsi» sbotta Dana.

Jake non può non sorridere. E brava la sua ragazza. Che tenta di arrivare alla casa base mentre il lanciatore sta guardando dall'altra parte. Ma Baum non si fa cogliere di sorpresa.

«Chiedo che quest'ultima dichiarazione sia ignorata perché non pertinente» dice ottenendo dal giudice un cenno d'assenso.

Volge la schiena a Dana, tanto per mettergliela giù più dura. «È vero, signora Schiff, che ha constatato che il signor Gates reagisce bene a un farmaco che si chiama Haldol?»

«Mostra di ragionare abbastanza bene quando assume la sua dose di Haldol, ma quando la sospende e si mette a fumare crack evidenzia sintomi di psicosi.»

«Lei è qualificata per questa diagnosi?»

«No, ma...»

Jake si ritrova a fissare la nuca di Hamilton. Alzati, imbecille. Fa' obiezione. Non vedi che sta aggredendo mia moglie? Ma Hamilton resta inchiodato alla sua sedia. Probabilmente troppo preso a calcolare gli introiti lordi dell'ultimo film di suo padre.

«In realtà ha fatto un tentativo per accertare la causa dei problemi del mio cliente?» chiede Baum con un lieve accento del Queens. «Sa che ha perso di recente moglie e figlia?»

Jake si sente lo stomaco preso in un groviglio di rovi. Vuole aiutare Dana, ma lì dove si trova è impotente. È come se sua moglie fosse intrappolata dietro una lastra di vetro corazzato e lui non potesse raggiungerla.

«Sapevo del lutto subito» risponde Dana, ammassando le parole in un equilibrio precario come libri sulla testa. «Ma non ho mai avuto realmente

occasione di parlarne con lui.»

«Capisco» ribatte Baum con un certo sarcasmo. «Dunque lei non sa molto del mio cliente, vero, signora Schiff?»

«So che ha bisogno di essere ricoverato.»

Baum fa un vago sorriso e torna al tavolo della difesa. Lascia cadere il raccoglitore e ne prende un altro. Indugia un attimo a posare una mano sulla schiena di John G., che non si muove. Gates resta seduto con la testa china in un atteggiamento di pena. Per un istante Jake coglie la parvenza di un essere umano sotto tante escandescenze e scalmane. Si domanda come possa essersi sentito minacciato da quell'ometto insignificante.

Intanto Baum sta attaccando di nuovo Dana. «Signora Schiff, lei sa che uno psichiatra dell'ospedale che ha avuto un colloquio con il signor Gates in queste ultime dodici ore sostiene che non costituisce un pericolo immediato per se stesso?»

«Non ha visto il signor Gates quando è sotto gli effetti degli stupefacenti» replica Dana con durezza.

«Non è questa la domanda.» Il giudice punta verso di lei un dito nodoso. «Il signor Baum le ha chiesto se costituisce un pericolo "imminente". Non stiamo parlando di che cosa potrebbe fare domani o dopodomani. Stiamo parlando di lui com'è ora.»

Dana osserva Gates accasciato dietro il tavolo. Poi guarda Jake, che non riesce a trovare il modo per comunicare con lei. «Suppongo che in questo preciso momento sia innocuo.»

Baum si accinge a porle un'altra domanda, ma il giudice si mette di mezzo. «Signora» dice, «lasci che le dia una piccola lezione di storia.»

È tutto il pomeriggio che aspetta di poter impartire una lezione a qualcuno. In Dana ha trovato un ascoltatore coatto.

«Quando ero un giovane pubblico ministero, prima della guerra civile» e si concede un sorriso furbetto «...ho avuto occasione di visitare alcuni dei più famigerati ospedali psichiatrici della nostra regione. Ho visto persone costrette a sguazzare nei propri escrementi e un uomo nudo e incatenato che veniva nutrito a forza attraverso un tubo. Succedevano cose simili! Ma grazie ai miracoli della scienza farmacologica ora non dobbiamo più far vivere queste sfortunate persone in ambienti sudici e violenti, degni dell'inferno. Possiamo restituirle alle collettività a cui appartengono.»

È proprio vero, pensa Jake. Quasi in ogni tipo di attività ti obbligano ad andare in pensione quando diventi troppo vecchio e stupido per continuare. E quello può essere proprio il momento in cui si diventa giudici.

«Nessun'altra domanda» dichiara Baum.

Dana lascia il banco come stordita. Il giudice si concede qualche minuto per riesaminare le proprie carte e conferire con l'assistente. Frattanto entrano i medici, gli avvocati e i pazienti dei casi che verranno discussi dopo. Jake ci mette qualche secondo a distinguere gli uni dagli altri.

«Devo dire, signor Baum, che mi trovo del tutto d'accordo con lei sull'inutilità di tenere il suo cliente in ospedale contro la sua volontà» decreta il giudice dopo essersi schiarito la gola.

In un'altra stanza si sente un telefono squillare due volte. DeLeon sembra dispiaciuto di non poter rispondere. «Quanto alla sua attuale posizione di senzatetto, desidero ricordare al signor Hamilton e al signor Schiff che di recente quasi tutta la vecchia legislazione sul vagabondaggio è stata depennata, a esclusione di quanto riguarda lo spaccio di droga e l'adescamento.»

E metà di coloro che lavorano in campo giudiziario nell'area di New York sanno che il venerdì sera il giudice pattuglia la West Side Highway a bordo della sua Lincoln Town Car come un ranger texano alla ricerca di giovani, sane lavoratrici.

«Esigo che il suo cliente stia lontano dalla famiglia Schiff e cominci a prendere le sue medicine» dice il giudice a Baum. «Lascerò che sia il signor Gates a stabilire insieme con i suoi medici se restare o meno in ospedale.»

«Allora uscirà subito» protesta Hamilton.

Un giudice del tribunale penale ha già concesso a Gates il rilascio condizionato per le accuse di vandalismo e resistenza all'arresto.

«E allora così sia» conclude il giudice. «Suggerisco al signor Gates di trovarsi un programma terapeutico nell'arco dei prossimi trenta giorni. Altrimenti lei si ritroverà in quest'aula davanti a me, signor Baum, e non sarò altrettanto indulgente.»

Il martelletto scende. Baum tende la mano, ma John G. non gliela stringe. Sembra smarrito, come se per la maggior parte dell'udienza non fosse stato presente.

Dana si avvicina a Jake con aria abbattuta e lui l'abbraccia. È furioso con se stesso. Non tanto per essere uscito sconfitto dal confronto con un giudice, quanto per la sensazione di aver deluso la propria famiglia proprio nella professione che si è scelto.

«Andiamocene da qui» le dice. «Questo posto comincia a deprimermi.»

21

«Sai» dice Dana, «oggi in aula non ho fatto che pensare a...»

«Al Connecticut» finisce per lei Jake.

Gli Schiff percorrono Broadway dopo cena. È una di quelle languide serate estive che rallentano il passo, fermano l'aria e avvolgono gli edifici illuminati in una foschia burrosa. Persino le liceali dalle lunghe gambe sembrano scivolare invece che sfrecciare sui loro Rollerblade. In lontananza il vecchio Ansonia Hotel pare una nuvola fatta di cemento.

«Perderemmo probabilmente un terzo del nostro investimento nella casa» riprende lei con una punta di tensione nella voce. «Me ne rendo conto. Ma potremmo comunque comperarci un posto a Westchester o nel Connecticut. Forse non Scarsdale o Greenwich. Ma certamente Tarrytown. Ho guardato sul "Times". Vendono una casa finto coloniale per quattro e cinquanta...»

«Dana...»

«Potresti continuare a lavorare qui anche se viviamo da un'altra parte.»

Alex comincia a pendere come se stesse cercando di ficcarsi tutta la parte superiore del corpo nelle tasche dei calzoni.

«Dana...» Jake comincia a scuotere la testa. «Dana, mi vuoi ascoltare per un secondo?»

«Parla.»

«Guarda laggiù.» Le indica un vecchio caffè malandato dall'altra parte della strada che è riuscito a sopravvivere tra eleganti boutique e pretenziosi condomini. «Sai chi lavora al banco?»

«No.»

«L'ex presidente della Liberia.»

«Credevo che se lo fossero mangiato, il loro ex presidente.»

«Quell'altro. Io parlo di quello prima. L'ho aiutato a procurarsi il permesso di soggiorno. Sulla domanda di impiego ha scritto: "Ex sovrano governante di nazione africana in via di sviluppo. Comandante in capo di un esercito di tremila uomini".»

«Ma va' là» esclama Alex.

«Giuro.» Jake si gira verso una rosticceria coreana, proprio all'angolo. «Dodici anni fa ho conosciuto il proprietario di quel negozio, quand'era seduto su una cassa a mondare fagiolini per il banco delle insalate. Ha comperato da poco uno stabile nel Queens e ci ha messo a vivere metà della sua famiglia fatta arrivare da Seul.»

«E allora?»

«Allora quello è l'Ansonia» dice Jake indicando la facciata rococò del vecchio albergo. «Dove Saul Bellow ha scritto *La resa dei conti.* Ci hanno soggiornato anche Stravinsky e Flo Ziegfeld. Prima che tu, Alex, venissi al mondo, in cantina avevano il Covo di Platone.»

«Che cos'è il Covo di Platone?»

«Il locale in cui ho conosciuto tua madre.»

«Piantala.» Dana alza il pugno. «Dove vuoi arrivare, Jake?»

«Ad affermare che questa è ancora la più grande città del mondo. Qui è dove abbiamo cresciuto nostro figlio. E io non lascerò che un mentecatto mi sbatta fuori.»

«Ci facciamo un gelato?» propone Alex mentre Dana si lascia sfuggire un sospiro di esasperazione.

Si fermano a guardare il figlio che si infila nell'Häagen-Dazs più vicino con un'animazione che non gli hanno visto per tutta la sera. Ha raggiunto l'età in cui i genitori sono per lui fonte costante di cruccio e imbarazzo. Di nuovo Jake si ritrova a rimpiangere di non avere un secondo figlio a riempire lo spazio che c'è tra loro, abbastanza piccolo da godere ancora della compagnia di padre e madre.

«Ma io credo che la città di cui tu parli non esista più» osserva Dana. «E qualche volta mi domando se sia mai esistita.»

«Esisteva, esisteva. E ti dirò un'altra cosa. Cento anni fa la situazione non era migliore di ora. C'erano le bande di teppisti e i disordini contro la coscrizione. Metà della popolazione era schiacciata nella bassa Manhattan e moriva di tifo. Eppure, comunque andasse, la città tirava avanti lo stesso.»

«Comincio a domandarmi se sia stato un bene.»

«La prego, mi dia qualcosa per mangiare... La prego, mi dia qualcosa per mangiare...»

John G. scuote la tazza secondo un ritmo che nessun altro può sentire e intona la nenia del mendicante.

Appena lasciato l'ospedale è venuto diritto nell'Upper West Side e si è fatto un jumbo. Ma, dopo un paio di giorni di buona condotta, vede che per partire davvero ha bisogno di quantitativi sempre maggiori. Invece del familiare ronzio si sente solo in collera.

In collera con i medici che volevano che restasse in ospedale. In collera con quelli che ce l'hanno messo. Gli Schiff. Gli Schifosi. E in collera con i

mangiatori di gelato che non vogliono regalare a un uomo nemmeno qualche centesimo per farsi un bel volo in una dolce sera d'estate.

«Vi prego, datemi qualcosa per mangiare, gran pezzi di merda... Vi prego, aiutatemi...»

Perché prendersi la briga di essere educato? Ora che ridiscende in quel piccolo pozzo puzzolente di crack non vede lo scopo di essere gentile con il prossimo.

Poi li vede. Nemmeno li avesse evocati. Quelli che hanno cercato di chiuderlo in ospedale. Gli Schifosi. Gli Schiff. Dove sta la differenza?

«Ehi, bastardi!»

La donna afferra il braccio del marito. Il ragazzo esce dalla gelateria con un cono alla vaniglia. John G. si dice che non possono essere loro. È di nuovo la sua mente che lo abbindola. Poi ricorda che abitano a pochi passi da lì. Nella casa che gli hanno portato via.

Lì per lì Jake non può credere che si siano imbattuti di nuovo in John G. così presto. Ma poi si gira. Una calda sera d'estate con una lunga coda di liberal pieni di sensi di colpa davanti a una gelateria in West Side. Quale posto migliore per un mendicante?

«Ehi, dico a voi, bastardi!»

Alex avanza con un cono gelato.

«Dammi un po' di quella roba, coglioncello. Ho fame.» John G. cerca di strapparglielo dalla mano.

Tutta la spacconeria dell'adolescente si dissolve all'istante. Il ragazzo si rifugia accanto al padre.

«Di che cos'hai paura?» lo apostrofa John G. «Non sei in "pericolo imminente", giusto?»

«Coraggio, andiamocene.» Jake passa un braccio intorno alla vita della moglie e un altro intorno alle spalle del figlio. S'incamminano.

«"Imminente" significa ora e subito.» John G. comincia a seguirli. «Non domani o ieri. Adesso!»

Fa cadere un bidone di rifiuti all'angolo del viale. Jake sente tremare la spalla di sua moglie e vede il cono gelato tremare nella mano di suo figlio.

«Dammi un po' di quel gelato, coglioncello. Io sono tuo padre. Vuoi vedere tuo padre morire di fame?»

La famiglia Schiff allunga il passo. Scorrono negozi di ferramenta, ristoranti tex-mex. Ci sono venditori ambulanti che hanno steso sul marciapiede coperte con oggetti pescati dai cassonetti e paralumi d'antiquariato.

«Che c'è da correre così?» grida John G. accelerando l'andatura. «Non sapete che cosa vuol dire "imminente"? "Imminente" non vuol dire che vi uccido ora e subito. "Imminente" vuol dire che vi uccido fra un minuto.»

Allora Alex non ce la fa più. Forse è il ricordo del coltello a serramanico sotto il naso. Lascia cadere il cono e si butta nel traffico che riempie in entrambi i sensi la 79esima. Con la coda dell'occhio Jake vede il taxi sbucare dall'angolo piombando nella Broadway e un paio di fari che dirigono su suo figlio.

In lui ha il sopravvento un istinto primordiale. Si lancia dal marciapiede e corre verso Alex. Il cuore gli batte contro le costole. Raggiunge il figlio sulla linea mediana gialla e lo spinge con entrambe le mani.

Alex cade rovinosamente, ma salvo, sotto la pensilina di una fermata d'autobus sul lato sud della strada. Jake si gira in tempo per vedere i fari che gli piombano addosso. Il suo corpo s'irrigidisce e il fiato gli si ferma in bocca. Non c'è tempo per togliersi di lì. I freni stridono e una luce scivola sul parabrezza.

Ma il taxi si ferma a mezzo metro da lui. Jake posa gli occhi sul cofano giallo graffiato ed emette un sospiro di sollievo.

Poi lo travolge un fattorino in moto proveniente dalla direzione opposta.

22

Un gabbiano che grida. Un motore che si avvia.

John G. apre di forza gli occhi e si trova su una panchina sulla promenade dell'Hudson. Alte case galleggianti bianche dondolano ai vecchi pontili grigi. Donne dei Caraibi con la musica nella voce spingono bambini bianchi su sofisticati passeggini. Un sole spietato osserva con severità.

Gli effetti del crack sono finiti, ma nella mente continua a sentire lo stridere dei freni della sera prima e a vedere il taxi lanciato sul signor Schiff. La donna che era con lui grida, poi la sua voce si confonde con quella che ha nella testa. E, quando guarda di nuovo, i fari stanno piombando su una bambina.

Le molecole che si spostano. Lei lo saluta dall'altra parte della strada. Il semaforo diventa rosso. Le sue ultime parole sono state: «Ti voglio bene, papà».

Chiude gli occhi e si copre la faccia con le mani.

«Tutto bene?»

Lo sta guardando un bianco anziano e magro in costume da bagno Speedo nero.

«Sì. No. Sì.»

«Sicuro? Non ha una bella cera.»

John G. batte le palpebre tre volte, cerca di rimettere insieme la realtà. «Sa che ore sono?»

«Tre e un quarto circa» risponde il vecchio scuotendo la testa e tornando ai suoi esercizi tai chi.

Ancora cinque ore prima di sera. John G. non si fida più a rimanere all'aperto. Ha già combinato abbastanza guai.

Va al parapetto a guardare il fiume. Si sente il cuore in rovina. Un'anatra nero petrolio nuota tra legni alla deriva. John G. rimpiange che non gli sia vicino qualcuno o qualcosa del passato. Ma tutto quello che vede quando guarda davanti a sé è il New Jersey.

Arriva un altro senzatetto con in testa un vecchio cappello di paglia. Si tira dietro un carrello da supermercato pieno di lattine.

«Ehi, fratello» lo chiama John G. «C'è qualche posto sicuro dove dormire qui attorno?»

L'altro si gira. Ha la faccia che sembra una spiaggia erosa. Per barba un ciuffo di alghe incollate al mento. «Io sto nelle gallerie.»

Risuona in sottofondo la sirena di un treno e John G. comincia a ricordare qualcosa che gli ha detto uno dei suoi compagni al centro di accoglienza. Quello con il pancione, che odorava di cucina cinese e orina. Gli ha detto che avrebbe preferito tornare nei tunnel del parco.

«C'è da star tranquilli là sotto?» chiede.

«Non è l'Hilton.» L'uomo con il cappello di paglia prosegue come se fosse spinto da un vento turbinoso.

La sirena suona di nuovo in lontananza. Un lungo convoglio diretto a sud. Probabilmente sulla linea Amtrak Albany-Washington. Ricorda a John quando aveva un treno tutto suo. Quattrocentomila chilogrammi di carne umana e acciaio tutti alle dipendenze della leva nella sua mano. Il ricordo lo induce ad alzarsi e comincia a seguire il suono nel parco, giù fino all'ingresso della 72esima. Vede un altro senzatetto in un cappottone grigio che scompare attraverso un varco nella recinzione di ferro sotto la West Side Highway. L'ingresso del tunnel. Va a infilare la testa tra le sbarre. Davanti a lui c'è solo un vuoto.

Da una parte non ne ha il coraggio. Dall'altra ricorda lo stridere dei freni e il respiro di Larry Loud sul collo. Guardare non può far male.

Spinge dall'altra parte anche il resto del corpo e procede su una sconnessa sporgenza di cemento sulla sinistra. Poi un tratto gli si sgretola sotto i piedi e cade a piombo per due metri.

Il suo corpo urla per tutte le torture a cui lo ha sottoposto in quegli ultimi giorni, ma poi il dolore si placa. Lentamente i suoi occhi cominciano ad abituarsi all'oscurità. Vede un tunnel grigio che si allunga per miglia e miglia verso nord. Solo un fascio di luce cruda che scende in diagonale da una grata sovrastante lascia intendere che fuori esiste ancora un mondo.

A destra, a una ventina di metri, da dietro un fusto da petrolio pieno di fuoco sbuca un tipo tarchiato senza un braccio e si mette in posa alla Rumpelstiltskin sfidandolo a passare.

Il lato impaurito della sua mente lo esorta a tornare indietro. Ma l'altra parte sembra rifarsi a Doris Day. *Que sera, sera.* Vada come vada. Forse questo è il posto suo. O ha trovato la fine di qualcosa o ne ha trovato l'inizio.

A sinistra, dietro un basso muro di pietra, c'è una specie di comunità di cavernicoli. Cinque scatoloni di cartone identici, disposti l'uno accanto all'altro, come abitazioni di periferia. Si avvicina a guardare dentro uno di essi. Nel buio distingue un tostapane, un vecchio televisore in bianco e nero con le antenne come orecchie di coniglio, un frullatore, pignatte e padelle. Proprio come a casa di zia Rose. Con la differenza che tutti gli elettrodomestici sono collegati con prolunghe ai lampioni della strada attraverso la grata sovrastante.

«Scusi, mister, ha perso qualcosa?» lo apostrofa una voce roca.

Perso qualcosa? È una di quelle domande che pone a se stesso. Solo che adesso gli arriva da qualcun altro. Rialza la testa dalla casa di cartone e indietreggia.

Rumpelstiltskin. Il monco uscito da dietro il fuoco lo sta fissando. Da tre o quattro metri di distanza i suoi capelli rossicci sembrano strappati dall'attaccatura naturale sopra la fronte e spinti all'indietro. Gli vede brutte chiazze violacee sulla faccia.

«No» risponde John G. scombussolato toccandosi le tasche. «Qui non ho perso niente.»

«Allora togliti dalle palle!»

Il monco raccoglie una grossa padella nera di ferro e gliela scaglia contro mirando alla testa, «UAAAA!»

La padella cozza contro il muro a mezzo metro da lui e lo risveglia a una nuova dimensione della realtà.

Ma, prima che possa muoversi, un mattone rosso lo coglie in pieno petto e lo spedisce contro il muro. Uuuussss. L'aria gli esce dal torace. Ha i polmoni indolenziti e la testa leggera. Non riesce a respirare.

Rumpelstiltskin sta venendo verso di lui con un palanchino arrugginito e un'espressione rapace, come se non riuscisse a credere fino in fondo di aver finalmente trovato qualcuno da tiranneggiare.

«TI HO DETTO DI TOGLIERTI DALLE PALLE!»

John G. non si regge in piedi. Ora morirà. Ne è certo. È anche un sollievo. È quello che ha sempre meritato. Sente il traffico che fa sobbalzare le pesanti tavole d'acciaio della strada sopra di lui e chiude gli occhi aspettando il colpo finale. Sente odore di fumo di legna e cerca di evocare l'immagine di sua moglie e di sua figlia a cui aggrapparsi fino all'ultimo.

Ma l'immagine non viene e non arriva nemmeno il colpo di grazia.

Dopo qualche secondo apre gli occhi e vede un nero dalla corporatura robusta e con le treccine che parla all'uomo con un braccio solo, puntandogli contro il petto il dito indice.

«Era una spia» protesta debolmente Rumpelstiltskin.

«Non fare il furbo con me, James, capito? Possiamo fare a meno di una visita della polizia dell'Amtrak. Il mio Dio è il Dio di Abramo e io qui sono il negro che comanda. Perciò, se hai da fare stronzate, vai a farle da qualche altra parte.»

Il monco lascia cadere il palanchino e si allontana. I jeans gli scivolano scoraggiati dalle natiche. Il nero con le treccine si rivolge a John G.

«Che cazzo hai da guardare tu? Tirati su. Che sei? Un animale, che ti accucci per terra?»

John G. si strofina gli occhi, non sa se non è stata un'altra allucinazione.

Come per rispondere al suo interrogativo, il nero viene a porgergli la mano per aiutarlo ad alzarsi. La sua presa è forte e sicura e i suoi occhi sono tranquilli. Ma ha una lunga cicatrice che gli corre dal lato destro del naso fino all'orecchio. È impossibile capire quanti anni ha.

«Cerchi un posto dove nasconderti per un po'?» gli domanda.

«Che cosa ti fa pensare che mi nascondo?»

«Nessuno viene quaggiù dopo aver vinto alla lotteria, amico.»

Va a un carrello da supermercato pieno di bombolette spray e vecchie bottiglie di Jergens e comincia a spingerlo come aspettandosi che John G. lo segua.

«Io sono Abraham» dichiara senza nemmeno girarsi.

John G. lo raggiunge e si presenta, ma Abraham non gli stringe la mano.

«Amico, tu hai bisogno di una raddrizzata» gli dice il nero. «Guardati, sei un casino. La droga ti si è radicata nel sistema. Provoca distruzioni dentro di te, amico.»

«Tu come lo sai?»

«Io ci sono stato. Mi sono iniettato in vena certe merde che ti sbuccerebbero la vernice dalla carrozzeria della macchina.»

John G. si ferma e cerca di stabilire come sia arrivato da dov'era prima a dove si trova ora.

«Ehi, vieni o no?»

Il nero precede John G. al di là di una curva, diretto verso una piccola roulotte abbandonata. Due pitbull legati agli scalini dell'ingresso abbaiano come matti. John G. nota che la baracca accanto è completamente bruciata. Nella ghiaia sono sparsi pezzi di legno carbonizzati e brandelli di stoffa.

«Vieni qui dentro con me un secondo, amico» lo chiama Abraham salendo gli scalini. «Dobbiamo metterti in carreggiata.»

Armeggia con il lucchetto. «Bianchi coglioni» brontola. «Voi non sapete vivere da negri. Decidete di stare in strada e il cervello vi va in merda.»

Un grosso topo nero passa di corsa davanti a John G. che si lascia scappare un guaito di panico.

«Sì, anche a me facevano schifo i topi» dice Abraham, sorridendo ed entrando nella roulotte. «Ma mi è passata.»

John G. lo segue. Fiuta incenso e vede una stanzetta illuminata da centinaia di candele hanukkà in decine di menorah d'ottone assortiti. Margo aveva un'amica ebrea. Mindy Feirstein, di City College. Diceva sempre a Margo: «Non sposare quel John, non combinerà mai niente». Non ha mai saputo quanto avesse visto giusto.

In un angolo c'è un materasso da cui sbocciano gnocchi di gommapiuma. Nell'altro angolo ci sono una montagna di lattine vuote di Sprite e Diet Coke e una catasta di pezzi di automobili.

«Vedi, mi è successo un fatto strano con un topo quando ero in Vietnam» spiega Abraham mostrandogli un elmetto dell'esercito statunitense in fondo al materasso. «Un topo mi ha salvato la vita.»

«Ah sì? E come?»

«Si dormiva in un cimitero vicino a Mytho quando un topo, un ratto grosso come un procione, mi ha morsicato il naso. Così io sono scappato urlando e in quel momento sulla lapide dov'ero fino a un attimo prima è

piombato un colpo di mortaio.»

John G. ride. «Se mai avrai un figlio dovresti chiamarlo Topo.»

«Per la verità non l'ho vista subito così» confessa Abraham in tono solenne. «Mi sono dovuto beccare ventun'iniezioni nella pancia per colpa di quel morso di topo. Perciò li detestavo. Mettevo giù del formaggio e quando arrivavano gli gettavo addosso della benzina. Accendevo un fiammifero. Li guardavo partire, iuuuu!»

Sventola le mani in aria ed emette uno squittio stridulo. John G. lo guarda in silenzio.

«Perciò credo che si possa dire che ho sentimenti complessi nei confronti dei topi» conclude Abraham.

John G. si guarda attorno ancora una volta mentre Abraham pesca da una bisaccia strappata un sandwich di prosciutto e formaggio avvolto nel cellophane.

«Questo viene dalla mensa dei poveri di Saint Stephen» gli dice mettendogli una mano sulla spalla. «Tutto quello che è mio è tuo. Puoi dormire qui per qualche notte, se vuoi. Divideremo il cibo. L'unica cosa che ti chiedo è che, se ti viene da scimmiare, tu vada a farlo da qualche altra parte.»

John G. nota accanto a lui una pila di vecchi dischi di Paul Anka e una di CD di un gruppo rap che si chiama Wu-Tang Clan. Il passato è il presente e il presente è il passato.

«Cos'è quella roba?»

Abraham si toglie di tasca un coltello da carni con la lama seghettata. «Sto cercando di fondere insieme il vecchio e il nuovo» spiega puntando il coltello a metà tra le due pile. «Sono sicuro che se ci riesco mi viene fuori una musica da sballo.»

John G. annuisce. Per lui quelle parole hanno senso.

Sposta gli occhi sulla montagna di lattine. Non è ancora toccare il fondo. È un punto d'appoggio. Un posto dove riposare per un po'. *Que sera, sera.*

«Prendi medicine?» chiede Abraham.

John G. gli mostra il flacone color ambra dell'Haldol. Gli restano una decina di compresse.

«Be', se vuoi restare con me devi ricominciare a prendere quella roba» dice Abraham. «Niente urlacci da testa svitata nella mia galleria.»

«E se non mi va di prenderla? Se per esempio non vedo lo scopo di prenderla?»

«C'è sempre uno scopo. Le scritture dicono che il principio di ogni uomo

è Cristo e il principio di ogni donna è l'uomo e il principio di Cristo è Dio. Devi essere consapevole di chi sei, amico. Dio ci ha messi qui per una ragione. Può darsi che non migliori tutto in una volta. Può darsi che non smetti nemmeno di precipitare. Può darsi che ogni volta precipiti in un modo diverso.»

Che cazzo, pensa John G. È un posto dove starsene nascosto per un po'. Prenderà di nuovo la medicina.

Passa un treno. Lattine e bottiglie rumoreggiano. I cani ululano. Persino Abraham sembra perplesso, anche se deve sentire quel rumore spesso, tutti i giorni.

«C'è un'altra cosa» dice John G. «Sto per morire.»

«Calma, amico.» Abraham distende le labbra scoprendo i denti. «Per quanto tempo hai intenzione di restare?»

23

«Come va la gamba?» chiede Philip Cardi guardando Jake zoppicare sul tetto.

«Bene, grazie.» Jake si tocca con prudenza il ginocchio sinistro. «Sembrerebbe uno stiramento. Dannati fattorini. Mi ha steso e si è messo a sbraitare che voleva farmi causa.»

Sono sul tetto della casa di Jake. Philip fa cadere nel comignolo un peso assicurato a una corda. Aspetta che urti un ostacolo cinque metri più in basso e lo recupera.

«Sì, qui c'è senz'altro un'ostruzione» commenta dopo una pausa per asciugarsi il sudore dalla fronte. «Qualcosa nella canna fumaria.»

Lascia cadere il peso una seconda volta.

«Credi di poterlo eliminare?» chiede Jake.

«Ho intenzione di provarci.» Philip lascia cadere ancora una volta il peso sull'ostacolo, quindi recupera la corda, come un pescatore urbano.

Sono le nove e mezzo di un sabato mattina. Le strade sono vuote e tranquille. La quiete è disturbata solo da John G. che cammina trascinando un sacco di plastica blu pieno di lattine e parlando da solo a voce alta.

«Ancora non ci siamo liberati di lui, eh?» dice Philip.

«Ancora non ce ne siamo liberati.» Jake guarda oltre il cornicione con i pugni stretti per la frustrazione. «Dopo l'incidente è scomparso per un paio di giorni, forse perché si è tenuto nascosto per paura di essere arrestato.»

«Ma perché non lo hanno messo sottochiave?»

«Tecnicamente non ha ancora violato la legge. Alex si è gettato in mezzo al traffico e io gli sono corso dietro. Gates non ha fatto altro che minacciarci a parole.»

«Merda.» La fronte abbronzata di Philip s'increspa. «Sono i matti a governare i manicomi.»

«Io sto cominciando a pensare che conosca le legge meglio di me. Ha l'abilità di arrivare fino ai limiti consentiti senza mai varcarli.»

«Bastardo» mormora Philip scrutando all'interno del comignolo con l'aiuto di una torcia.

«Va a finire che presto sarò io ad andare in giro per le strade parlando da solo.»

John G. si ferma davanti alla casa, apre con tutta naturalezza il cancello, entra nella proprietà e si mette a frugare nei bidoni delle immondizie come se fosse il proprietario.

«Vattene!» gli grida Jake. «Quante volte te lo devo dire?»

John G. socchiude gli occhi nel lanciargli uno sguardo, sorride e continua a esaminare il contenuto dei tre bidoni di alluminio. Via via che conclude le sue ispezioni, li rovescia con un fracasso assordante. Poi si inchina come un damerino e se ne va lasciando il cancello aperto.

«Ti ho detto che mi sono scomparsi altri attrezzi dal camioncino?» chiede Philip.

«No.» Jake sta ancora tremando d'ira. «Che cosa ti ha preso questa volta?»

«Una pistola per punti metallici e una sega Black & Decker. Quante dosi di crack pensi che possa ricavarne?»

John G. attraversa la strada e si mette a minacciare una donna anziana che cammina appoggiandosi a un doppio bastone. La blocca a sinistra, la blocca a destra, poi comincia a pedinarla come un corteggiatore malevolo.

«Giuro che certe volte mi vien voglia di ucciderlo» confessa Jake. Fa una smorfia quando carica il peso del corpo sulla gamba infortunata.

Philip gli si avvicina. «Scusami, ma hai ripensato a quello che ti ho detto?»

«Cioè?»

«Di andare insieme a fargli una visitina con una mazza da baseball.»

Jake lo guarda negli occhi. Tutto sembra immobile. Sulla Broadway si è spento il rombo del traffico. Sembra che persino gli uccelli abbiano smesso di cinguettare. Restano solo le imprecazioni di John G. e i tonfi sordi del piombo che Philip fa cadere nella canna fumaria.

«Io sono un avvocato» dice Jake sottovoce.

«So che sei un avvocato.»

«Perciò non posso andare in giro a malmenare un tale solo perché mi assilla.»

«Chi ha detto che devi malmenare qualcuno? Io suggerisco solo di parlargli.»

«Parlargli.» Jake si gira a guardare il cielo di traverso.

«Già.» Philip alza le spalle spinte all'indietro, ruota i palmi delle mani come se stessero discutendo di quante mani di vernice dare a una vecchia parete. «Non può essere poi così matto, no, se non supera mai il confine tra ciò che è lecito e ciò che non lo è. Io dico di andare a trovarlo dove vive e poi cerchiamo di inculcargli un po' di buonsenso.» Si arrotola la corda sulle nocche. «Tu sai dove trovarlo, giusto?»

«Arriva tutte le sere verso le sei e mezzo a chiedere l'elemosina per comperarsi crack, giù a Broadway. Alle dieci è qui a gridare sotto le nostre finestre.»

«Accidenti, se trovassero qualcuno che fa andare i treni della metropolitana con la stessa regolarità, questa sarebbe una città fantastica.»

Jake decide di non fare commenti.

«Dimmi, che alternative hai?» chiede Philip recuperando il peso e asciugandosi la fronte. «Sei già stato alla polizia e all'ospedale e fondamentalmente a nessuno gliene frega un cazzo di te. Che cosa intendi fare? Startene seduto ad aspettare che questo miserabile imbecille ammazzi qualcuno?»

«Mi stai suggerendo di andarlo a cercare con il proposito di intimidirlo?» Jake muove la testa da una parte e dall'altra.

«Senti, se non ti va di farlo, è finita qui» dice Philip, posandogli una mano fraterna sulla spalla. «Io non mi giro neanche indietro. Sono stato in Vietnam. So cavarmela. Prendo mio cugino Ronnie e andiamo a fare due chiacchiere con lui. Senza spaccare la testa a nessuno. Giusto per fargli sapere che non ci è gradito il suo modo di comportarsi. Ma se è troppo... non so, pesante, per te, allora dimentica che te ne ho parlato. Io so solo che dalle mie parti non si fa mai abbastanza per proteggere la propria famiglia.»

Jake rimane in silenzio per un istante. Pensa a sua moglie che guarda dalla finestra e a suo figlio fermo davanti alla porta, che la mattina esita prima di uscire. Pensa ai lunghi silenzi intorno alla tavola, all'ora di cena, al modo in cui il raggio della loro esistenza si è via via accorciato, circo-

scritto dall'apprensione. E pensa ai fari che gli piombano addosso nella 79esima.

«Mettiamo che decida di starci fino a un certo punto» dice a Philip. «Che cosa succede se a un certo momento non mi va più? Saresti disposto a tornare sui tuoi passi?»

«Le regole del gioco le fai tu, avvocato. Io sono qui solo per dare una mano.» Philip si prepara a lasciar cadere di nuovo il peso. «Ma lascia che ti dica che da qualche parte devi tracciare una linea di demarcazione. Quel tizio ha rubato i miei attrezzi, e non una volta sola. L'ha fatto e rifatto. Se tu vuoi restarne fuori, magari possiamo vedercela da soli io e Ronnie.»

Il piombo precipita di nuovo e Jake sente qualcosa che si rompe nella canna fumaria. Vede la corda ingoiata dal comignolo per altri due metri. Poi il peso si ferma di nuovo.

«Merda» mormora Philip.

«Che c'è?»

«Abbiamo un altro intoppo.»

«È grave?»

«Ci sono solo due modi per eliminare un'ostruzione.» Philip lo guarda con aria molto seria. «Cercare di toglierla da sopra oppure, se questo non funziona, buttare all'aria tutta la canna fumaria, spaccare i muri a ogni piano della casa e rompere le mensole sui caminetti. Ti resta una cicatrice terribile in ogni punto dove sei intervenuto.»

«Che cosa succede se lasciamo perdere?»

«Gli scarichi della tua caldaia ti entrano in casa e c'è il rischio che il monossido di carbonio piano piano vi mandi tutti all'altro mondo.»

24

Due sere dopo, poco prima delle undici, un uomo transita a ridosso del diamante del campo di baseball all'estremità sud del Riverside Park, portando a passeggio il suo cane birmano. Le lampade al sodio proiettano una luce irreale sul box di battuta. Philip Cardi e Jake sostano ai margini del campo. Osservano il varco nella recinzione attraverso il quale hanno appena visto passare John G.

Un paio di minuti dopo scende dalla collina, con due mazze d'alluminio in mano, Ronnie, il cugino di Philip, un italiano dalla pelle olivastra in enormi calzoncini neri e maglietta di Snoop Doggy Dog.

«Erano nel bagagliaio come ti avevo detto?» Philip prende una mazza e

la fa roteare.

«Sì.»

«Ehi, che bisogno c'è di queste?» chiede Jake innervosito.

«Ne abbiamo bisogno per non doverle usare» spiega Philip appoggiandosi la mazza sulla spalla. «Capisci che cosa intendo? Ci sarà pur qualcuno dove andiamo ed è bene che nessuno si faccia un'idea sbagliata sul nostro conto.»

Per un paio d'ore hanno pedinato John G. mantenendosi a debita distanza. Si sono fermati a guardarlo rovistare nei bidoni davanti a Gristede's. Da una *bodega* all'angolo l'hanno spiato mentre tentava senza successo di comperare crack. Ma ora che lo hanno visto scomparire nel tunnel esitano.

«Allora facciamo sul serio?» chiede Jake tornando a guardare l'apertura nella recinzione.

«Perché, hai qualche problema?»

Philip si gira lentamente. Jake sente il peso della delusione alzarsi tra loro come un muro.

«Sto solo cominciando a chiedermi se è ancora una buona idea.»

Ronnie fa roteare la sua mazza come l'elica di un aereo. Jake nota che le sue Nike nere hanno lucine rosse intermittenti dietro i talloni.

«Perché tanti ripensamenti?» vuole sapere Philip. «Qui non stiamo violando la legge.»

«So che non stiamo violando la legge. È solo, sai, che mi sento un po' a disagio.» Jake guarda altrove. È come se si tirasse indietro da uno scontro tra bande davanti a Sweet Tooth's.

«Disagio? Cos'è, le gallerie ferroviarie ti fanno paura?» Philip sventola di nuovo la mazza. «Non ci pensare. Io ci ho lavorato qualche anno fa a sgomberare le rotaie. Conosco questo posto meglio dei barboni che ci abitano. Eravamo assediati dai mocciosi che cercavano di saltare sui nostri vagoni. Usavamo cartucce caricate a sale per scacciarli.»

«E se qualcosa va storto? Che cosa racconto ai miei?»

Ronnie e Philip si scambiano un'occhiata. Poi Philip sputa nell'erba e consegna a Jake la sua mazza.

«Tienimi questa un momento.»

Si china per allacciarsi una scarpa.

«Jake» dice, «tu e io siamo uomini di mondo, giusto?»

«Immagino di sì.» Jake si sente le mani sudare contro il nastro adesivo del manico.

«Dico che un po' di pelo sullo stomaco ci è venuto a tutti e due, anche se

tu non sei stato in Vietnam. Noi abbiamo visto come funziona la baracca.»

Philip si rialza e Jake gli restituisce la mazza. «Possiamo metterla così.»

Philip batte la mazza per terra. «Perciò una cosa che noi capiamo e che le donne e i bambini non capiscono, anzi che la maggior parte della gente non capisce, è che in questa vita non c'è niente di importante che si possa ottenere senza rischi. D'accordo? C'è sempre la possibilità che qualcuno si faccia male.»

Jake lo fissa, sa che è vero e si domanda come possa Philip conoscerlo così bene. A ogni significativo successo nella sua vita ha corrisposto un'implicita minaccia di violenza emotiva o fisica: quando si è ribellato a suo padre, quando ha fatto a pezzi il suo migliore amico, Joe Loehman, in una simulazione di tecnica dibattimentale alla scuola di legge, tutte le volte che scredita un teste in aula. Il suo colpevole segreto, che non ha mai confessato a nessuno, nemmeno a sua moglie, è che il successo è sempre giunto sulla punta di un coltello appoggiata al cuore di qualcuno.

E ora capisce che per proteggere la sua famiglia deve farlo di nuovo.

«Va bene, va bene» dice. «Dov'è allora l'ingresso di questo dannato tunnel? Non voglio stare fermo qui tutta notte.»

«Bravo ragazzo.»

Philip gli da una pacca sulla schiena, poi attraversano il campo da gioco diretti alla recinzione. La torcia di Philip trova in breve il varco nel quale hanno visto passare John G. e anche loro sgusciano attraverso le sbarre. Percorrono il cornicione, poi si lasciano cadere uno dopo l'altro sulle rotaie.

La prima riflessione di Jake, mentre cerca di accendere la sua torcia, è che non si è mai trovato in un luogo più buio. Nemmeno chiudendo gli occhi ha conosciuto un nero così nero. La torcia di Philip illumina un tratto di rotaie e le lucine nelle scarpe di Ronnie vagano deboli nell'oscurità. Altro non c'è. Nemmeno un contrasto, una forma indistinta. Così deve essere dentro una bara.

C'è un rumore tremulo, come una corrente elettrica che serpeggia nelle rotaie.

Jake compie il suo primo passo con grande cautela, cercando di immaginare dove possa essere la terza rotaia. Gli fa ancora male la gamba per l'incidente subito e ha la sgradevole sensazione di essere osservato.

«Bel posticino» brontola Ronnie.

Ma la torcia di Philip li ha già superati, esortandoli a muoversi. Jake sente una pressione lieve che gli scorre sul piede sinistro e dopo un secondo

capisce che può essere stato un topo. Tutti i nervi del suo corpo sono tesi al massimo, gli gridano di tornare a casa, bersi un bicchiere di quello forte e infilarsi a letto accanto a Dana. Ma, se se ne va ora, è un vigliacco. Non solo agli occhi di Philip, ma anche ai propri. Finalmente riesce ad azionare l'interruttore della torcia e allunga il passo per raggiungere Philip.

Le rotaie cominciano a girare verso sinistra e Jake sente provenire da lontano odore di foglie che bruciano. Aromi d'autunno. Dopo qualche secondo vede guizzare le fiamme di un fuoco.

La luce di Philip procede veloce, illuminando tratti di rotaie, vecchi coprimozzo e immondizie sparse qua e là. Le fiamme sono a una quarantina di metri sotto un arco di pietra. Una luce arancione proietta ombre di rudimentali ricoveri contro le pareti.

«Bentornati sul Pianeta delle Scimmie» dice Ronnie.

Sopraggiunge un rumore di tintinnii confusi. Si avvicina provenendo da destra.

«Zitti» comanda Philip.

Gira la torcia dalla parte del rumore, illuminando il volto di Jake prima di individuare un uomo di bassa statura, con un braccio solo, che spinge un carrello da supermercato pieno di lattine. Con i vestiti sgualciti e la fronte che sembra ustionata, fa pensare a un troll sgangherato.

«Ehi, mi bruci gli occhi. Che stai facendo?»

«Dov'è l'altro?» gli chiede Philip.

Il monco si protegge gli occhi con un braccio. «Chi?»

«Stiamo cercando John Gates» risponde Jake. «Quello bianco con la camicia dell'Mta.»

«John G.?» chiede il troll, pronunciando il nome come fosse una bestemmia. «Vive in periferia con Rat Man.»

Indica il fuoco che c'è sotto l'arco sulla sinistra. «Ehi, Abraham!» chiama. «Compagnia! Un tizio vuol parlare a John G.»

Da sotto l'arco risponde una voce da afroamericano, ma le parole si perdono nel rombo del traffico sulla sovrastante West Side Highway.

La torcia di Philip si sposta nella direzione da cui è giunta la voce ma trova solo il fusto metallico in cui arde il fuoco.

«Abraham, vieni fuori, porco cane!» sbraita il troll. «Questa gente vuole parlare con il tuo amico.»

Scorrazzano altri topi. Di nuovo il tremito. Jake si gira e vede che le luci all'estremità sud della galleria sono scomparse. Tornare indietro non è facile.

«Chi mi chiama?» grida Abraham.

Jake alza la torcia e vede un nero di notevole statura che esce da dietro il fuoco. Viene verso di loro e quando cammina le treccine sotto il berretto da baseball dondolano come una tendina a brandelli.

«Toglimi questa merda dagli occhi» protesta. «Stai cercando di accecarmi?»

Jake allontana il raggio di luce dal suo viso e vede che dal fuoco sta emergendo una seconda persona. Fianchi magri, camminata sbilenca. È senz'altro la silhouette di John G.

«Allora, che andate cercando?» domanda Abraham mantenendosi a lato del raggio di luce. «Questo è il mio tunnel. Chi vi ha invitati quaggiù?»

Mentre Philip passa davanti per affrontare Abraham, Jake coglie un odore aspro e un po' pungente. Whisky. Gli ci vuole qualche secondo per rendersi conto che il suo nuovo amico ha bevuto. Ha la visione improvvisa di se stesso legato a un enorme masso che rotola lungo un pendio scosceso.

«Non siamo qui per te» dice Philip ad Abraham. «Siamo qui per parlare al tuo amico.»

«Be', lui è con me» ribatte Abraham. «Se volete parlare a lui, parlate a me.»

Jake sente un rintocco di metallo contro metallo sulla sua destra. Ronnie ha battuto la mazza di alluminio su una rotaia. Sarà bene che stia attento, se non vuole beccarsi seicento volt. Echeggia la sirena di un treno.

Philip alza di nuovo la torcia negli occhi di Abraham.

«Ehi, sei sordo, stronzo? Ti ho detto che non voglio parlare con te. Voglio parlare al tuo amico.»

«Non ti avevo detto di non puntarmi quella luce negli occhi?»

Jake cerca con la sua torcia finché trova John G. fermo poco dietro Abraham. Barcolla e cerca di mettere a fuoco gli occhi fra le palpebre socchiuse come se si stesse appena riprendendo da un'anestesia totale.

Di nuovo gli appare così vulnerabile. Jake deve ricordare a se stesso che solo l'altra sera per poco non è finito sotto un'automobile per colpa sua.

La sirena del treno suona ancora, più vicina. La linea Albany-Washington. Le lucine nelle scarpe di Ronnie lampeggiano.

«Voglio solo che lasci stare la mia famiglia» dice Jake a John G. con l'intenzione di risolvere al più presto la questione per tornarsene a casa. «Non vogliamo altri problemi con te.»

«Guarda che quello che ha un problema sei tu» replica Abraham. «Fuori dalla mia galleria.»

Ronnie batte di nuovo per due volte la mazza sulla rotaia, come per trasmettere un segnale d'allarme. Le luci nelle sue scarpe si accendono e si spengono un po' più rapidamente.

«Tu bada a stare lontano dalla mia famiglia» ripete Jake.

«Quella che vive qui è la famiglia mia» ribatte Abraham. «Sei tu che devi stare alla larga!»

Convergono tutti e cinque sulle rotaie, con la terza che rimane invisibile fra i due gruppi. Ronnie continua a battere la mazza. Gates sembra rimpicciolire nel fascio di luce proiettato da Jake. L'uomo con un braccio solo si allontana con il suo carrello come presagendo qualcosa di brutto.

Philip continua a illuminare Abraham in faccia. Ora che Jake sa che ha bevuto, l'odore del whisky gli sta diventando insopportabile.

«Va bene così, ragazzi, possiamo andare.» Jake punta la torcia verso l'estremità sud del tunnel, dalla parte dell'uscita. «Credo che adesso abbiamo concluso la nostra missione.»

Il treno diretto verso sud è quasi visibile. All'estremità nord della galleria appare un punticino di luce intensa.

Ma Philip e Abraham sono ormai l'uno davanti all'altro al centro delle rotaie. Philip accende e spegne la sua torcia negli occhi del nero. Sembrano due doberman feroci in procinto di azzuffarsi in mezzo a una strada.

«Toglimi quella dannata torcia dalla faccia prima che te la schiaffi su per il culo» minaccia Abraham trattenendo la collera nella voce.

«Provaci.» Philip aziona la torcia altre tre volte e aumenta la pressione delle dita della mano destra sull'impugnatura della mazza.

«Dalla a me, Philip.» Jake si frappone fra i due e cerca di sfilargli la mazza dalla mano.

Ma Philip continua a guardare diritto davanti a sé senza mollare. «Togliti di mezzo, Jake.»

Un rutto alcolico gli riempie le narici e in quel momento Jake capisce quale terribile errore ha commesso nel fidarsi di quell'uomo. Sente il rumore metallico del treno che sopraggiunge.

«Dai, Philip, lascia perdere.»

Allunga di nuovo la mano sulla mazza ma, prima che la raggiunga, Ronnie lo tramortisce. Jake precipita in avanti piegandosi su un ginocchio fra le traversine. Nella testa gli risuona una campana e alle sue spalle esplode un bagliore. Si gira e vede il treno di Albany a non più di cento metri di distanza. La sua luce sostituisce quella della torcia che Philip ha lasciato cadere per terra.

Guarda a sinistra giusto in tempo per vedere Philip calare la mazza sulla testa di Abraham. Reggendola con entrambe le mani. L'aria sibila e geme. Il metallo incontra l'osso. C'è uno schiocco tremendo, poi Jake sente uno schizzo lieve di sangue sulla guancia destra.

Per un momento non si muove nessuno. La luce del treno riempie la galleria e il rumore delle ruote è quasi assordante. Poi Philip abbandona le rotaie. Abraham comincia ad accartocciarsi, annaspando con le mani come se volesse aggrapparsi all'aria mentre precipita da una finestra.

Inciampa in una rotaia e scivola a terra nel breve risplendere di una minuscola scintilla.

Jake si alza in piedi e si tuffa a sinistra un attimo prima che passi il treno.

Nello scorrere ritmico dei finestrini illuminati vede che anche John G. è finito dalla stessa parte e indietreggia gesticolando, preso dal panico. Philip e Ronnie lo seguono come energumeni in un vecchio film da cinema di periferia con parecchi fotogrammi mancanti. Philip lo colpisce alla tempia sinistra e Ronnie lo coglie alla bocca dello stomaco. John G. si piega in due mentre Jake accorre barcollando per cercare di intromettersi.

Prima che li possa raggiungere, un colpo secco alla nuca fa precipitare di nuovo tutto nel nero.

Quando Jake rinviene, Philip e Ronnie lo stanno reggendo per le braccia e lo trascinano lungo la ferrovia verso l'apertura all'estremità sud del tunnel.

«Ehi, hai visto quella roba?» chiede Ronnie.

«Quale?» ribatte Philip.

«La scintilla. La scintilla sulla rotaia un attimo prima del treno. L'hai fatto arrosto, quel negro.»

«Io non ho visto nessuna scintilla.»

«Devi averlo fatto cadere sulla terza rotaia.»

«Ah, ma è terribile» dice Philip. «Dovrebbero coprirle. C'è il rischio di farsi male.»

Cominciano a ridere insieme.

«Che cosa avete fatto?» geme Jake, rendendosi conto solo ora che Philip l'ha colpito alle spalle.

«Eh?» risponde Philip in tono irritato.

«Che cosa cazzo avete fatto? Avete ammazzato un uomo. Forse ne avete ammazzati due. Ma siete impazziti?»

«Jake, è stato necessario» sostiene Philip.

«Ma non possiamo andarcene dal luogo dov'è stato commesso un crimine.» Jake cerca di puntare i talloni, di costringersi a fermarsi.

«Senti, non ho voglia di stare qui a litigare con te.» Philip quasi gli strappa il braccio destro dalla spalla. «Quel che è fatto è fatto.»

Di nuovo Jake sente decine di occhi che li spiano dagli angoli e i recessi bui della galleria.

«Dovremmo chiamare la polizia» dice.

«Provaci e finisci in galera con noi. Sai com'è la legge, avvocato. Sei complice in un omicidio.»

Jake si sente lo stomaco come un mattatoio sanguinolento. «Ma io non sapevo che sarebbe finita così.»

«Un bel cazzo, non lo sapevi. Tu volevi sbarazzarti di lui. Non c'è altro modo.»

Non c'è altro modo. Philip tocca Jake al braccio con la mazza da baseball. «Senti, questo dovrà essere il nostro segreto» dice continuando a trascinarlo. «Non possiamo raccontare a nessuno che cos'è successo qui questa notte.»

«Dobbiamo restare uniti» fa eco Ronnie tirandolo più forte per il braccio sinistro.

«Sì, come una famiglia» aggiunge Philip.

Trascorre un altro paio di minuti prima che arrivino al cornicione e passino tra le sbarre della recinzione. Il parco è deserto. Ci sono decine di piccioni appollaiati sul box di battuta. Sull'altra sponda del fiume le luci del New Jersey luccicano come lo sguardo accusatorio di mille occhi.

Jake si libera finalmente di Philip e va a fermarsi ai bordi del campo di gioco, cerca di riprendere fiato. Per tutto il tempo che è rimasto nel tunnel ha atteso con ansia il momento in cui sarebbe riemerso e tornato al mondo dei vivi. Ma ora che c'è, non gli sembra di appartenervi più. Persino l'aria fresca di settembre gli pare estranea ai suoi polmoni.

La sua vita è stata appena divisa in due metà: tutto quello che è avvenuto prima di questa notte e tutto quello che avverrà dopo.

25

John G. si sente le costole rotte. Ha la faccia coperta di sangue appiccicoso e le gambe deboli. La testa è una campana colma di dolore. Aspetta che sopravvenga lo choc, per non sentire più niente. Desidera il torpore,

ma questo non arriva. Continua a sentire troppo.

Non ti fermare. Non ti fermare. Gli uomini con le mazze potrebbero tornare da un momento all'altro per finirlo. Non è solo l'effetto dell'Haldol che ultimamente ha ricominciato a prendere. È il terrore che gli ha arroventato un fil di ferro nel cervello e ha suscitato in lui una folle presenza di spirito. Ogni particolare di quanto è appena avvenuto è scolpito nella sua memoria: le torce, il treno che arriva, le mazze da baseball, la voce del signor Schiff che grida di smetterla.

Procede zoppicando sulle rotaie, si trascina lontano. Ha troppa paura per tornare indietro a vedere come sta Abraham. È un momento in cui l'unica sua realtà sono il dolore e il bisogno di proseguire. Nel buio, oltre la grata vicino alla rimessa delle barche, oltre la curva della 79esima, oltre l'ingiallita tenda di tela grezza con dentro la sua luce vacillante.

Per un breve istante è di nuovo al Father Tortora Park di Patchogue. Gioca ai cowboy e agli indiani. Io sono un buono. Io sono un cattivo. Venite a prendermi. Bang bang. Ta-pum. Nascosto dietro la roccia. Sei morto. No, sono ancora vivo. Ti faccio solo credere di essere morto. Vieni a prendermi, gonzo.

Ma poi ricorda che Abraham è morto. Non è un gioco. Quello grosso con i capelli biondi arrivato assieme al signor Schiff gli ha spaccato la testa con una mazza da baseball. Massacrato come una bestia. Continua a rivedere la scintilla sprigionata dalla terza rotaia quand'è caduto.

Ma non c'è tempo per piangerlo. Gli uomini con le mazze potrebbero tornare.

Prosegue barcollante e il dolore alla testa gli scende lungo la spina dorsale e gli si avvita nello stomaco. A ogni passo emette un piccolo gemito involontario. Io sono un buono. Io sono un cattivo. Sente uno scalpiccio alle spalle e capisce che sono solo altri topi. Devo andare avanti. Da una radio in lontananza giunge un vecchio pezzo dei Doors. «Ti dirò una cosa, non c'è ricompensa mortale che ci attenda ora...»

A che scopo? Perché non arrendersi? Perché non fermarsi e aspettare che lo prendano e lo finiscano? Che cosa resta per cui valga la pena vivere? A Patchogue ora si sporgerebbe da dietro la roccia, alzerebbe le mani gridando mi arrendo, torno a casa, porto via con me le mie pistole e il mio cappello. Per poi trovare la madre con un bicchiere in mano davanti ai fornelli, la madre che vedendolo entrare gli canta: «Hippy-a-yo, ecco che arriva l'invincibile Cowboy Joe».

Ma qui nella galleria una striscia obliqua di luce lo chiama da una grata

dell'86esima. È solo illuminazione stradale, ma le sue spalle si protendono in avanti e le ginocchia lo sorreggono.

È come se il suo corpo avesse ancora la volontà di vivere, anche quando la mente si è arresa. Dannazione. Contro il desiderio del suo cuore di adagiarsi e morire, continua a camminare verso la luce. Piede sinistro, piede destro. Io sono un buono. Io sono un cattivo.

26

Stanco, incupito, dolorante e confuso, Jake torna al conforto del suo letto coniugale. Dal suo corpo sale ancora il vapore di una doccia calda è sente i pori aperti ma chissà perché non puliti.

È troppo tardi per chiamare un collega e spiegargli che cos'è accaduto. A questo punto non è nemmeno sicuro che sia opportuno rilasciare una dichiarazione in procura.

Si gira per aderire da dietro al corpo di Dana, non cercando altro che la rassicurazione del suo calore e del ritmo del suo respiro. Ma lei scivola via subito, come se persino nel sonno avvertisse qualcosa di sbagliato.

«Dov'eri?» chiede, ancora semiaddormentata.

«Una questione di lavoro.»

Lei si volta sul fianco, fa piccoli schiocchi con le labbra. «Ti ha cercato Todd Bracken.»

«A che ora?»

«Non so. Dieci e mezzo.»

Per un attimo Jake si sente gelare, smascherato. Chissà se Todd chiamava dall'ufficio. Dana sa che lui non era lì?

«Ero fuori da un cliente» dice.

Lei è già bocconi. Dorme.

Sdraiato sulla schiena fissa il soffitto, si domanda come possa avere spezzato così facilmente il loro legame di fiducia. Non che non le abbia mai mentito prima. Ma non le ha mai mentito su questioni veramente importanti. Non ci sono state relazioni con altre donne, nessun conto bancario nascosto, nessun oscuro segreto di famiglia. Le ha sempre raccontato tutti i casi che ha trattato, anche quando non erano particolarmente interessanti. I testimoni, le deposizioni, i giudici, le arringhe. Si rende conto ora che l'unica cosa che ha tenuto per sé è l'impulso omicida nel profondo del suo cuore.

Ombre dalle forme strane popolano il soffitto. Finestrini d'automobile,

rami allungati, cavi telefonici. Ma la strada è immersa nel silenzio assoluto. John G. non c'è. C'è invece un gocciolio. Appena percettibile, all'inizio. Ma è un ticchettio costante sopra la sua testa.

Per essere vissuto tanti anni in un appartamento si è abituato ai rumori provenienti dalle abitazioni attigue, pianti di neonati, litigi, vetri infranti, scrosci d'acqua. Ricorda quando da dietro la porta della camera da letto dei suoi genitori ascoltava la violenza nella voce di suo padre, una furia da far crollare i muri.

Suo padre era l'uomo più iracondo che avesse mai conosciuto. Altri immigrati avevano trovato occasioni e successo nel Nuovo Mondo; Gregor Schafransky aveva trovato solo giustificazione per il suo rancore. Il resto della famiglia, giunto dalla Polonia subito prima della guerra, aveva prosperato nel settore delle forniture idrauliche. Per un po' i parenti avevano cercato di aiutare Gregor procurandogli un lavoro come venditore, ma non ne aveva né l'attitudine né il temperamento. Si era dato all'alcol imputando agli altri tutti i suoi guai. Si era scontrato ripetutamente con i membri della famiglia e si era ritrovato a lavorare dietro il banco di una rosticceria in Stillwell Avenue. Se aveva realizzato qualcosa nella sua vita erano le percosse che somministrava a sua moglie e al suo unico figlio.

Era il Joe DiMaggio dei picchiatori di mogli, il Mohammed Alì della violenza domestica. Li picchiava con la ferocia del castigatore e il cieco abbandono dell'ubriaco. Per ragioni di squilibrata specificità e per insoddisfazione generale. Non che fosse violento sempre; sarebbe stato più facile trovare le contromisure. Non c'era modo di prevedere che cosa facesse scattare la sua ira. Troppe bottiglie di ketchup nell'armadio, troppo poca birra in frigorifero, giornali lasciati sul pavimento in bagno, la scomparsa di un paio di occhiali. Un giorno aveva portato a casa braciole di agnello dalla rosticceria e, siccome Jake non era riuscito a finirle, lo aveva picchiato fino a farlo vomitare. Poi lo aveva obbligato a mangiare quanto aveva lasciato nel piatto.

Ma il suo capolavoro, l'eccelso risultato della sua intangibile indignazione, era il volto di sua moglie. Esso era l'argilla su cui imprimere la creatività dei suoi pugni. Ne faceva una scultura di zigomi fratturati, occhi neri e denti scheggiati. Da brava contadina russa, era stata educata a credere che un uomo si sarebbe sempre preso cura di lei. Talvolta correva a nascondersi nel letto di Jake. Ma suo marito andava sempre a riprenderla, la trascinava fuori, lasciando Jake a tremare come un vile sotto le coperte, pieno di

vergogna per non essere capace di proteggerla.

Un venerdì mattina il suo vecchio l'aveva fatta viaggiare per tutta la cucina a suon di schiaffi per aver bruciato le uova, mandandola a finire contro i fornelli e fratturandole il polso sinistro.

Invece di nascondersi di nuovo in camera sua, Jake, che aveva ben quindici anni, era scappato di casa. Aveva preso la linea B fino a Manhattan e si era aggirato come sperduto per il giardino zoologico del Central Park. Si era ritrovato davanti alla gabbia della leonessa a cercare il coraggio di tornare a casa.

La leonessa era magnifica. Tutta potenza fisica raggomitolata e scuri occhi scintillanti. Guardandola, Jake aveva avuto la sensazione che la fiera stesse cercando di dirgli qualcosa su come sopravvivere in questa vita.

Aveva ripreso la metropolitana poco prima delle nove e scolato quanto restava di una bottiglia rossa di Piel's Real Draft pescata dal bidone delle immondizie all'angolo. Con una testa che gli sembrava pesare cento chili, aveva salito le cinque rampe di scale della casa in cui abitava. Suo padre dormiva sul divano, russando dalla bocca aperta davanti a un film di sottomarini con Clark Cable. Jake gli aveva toccato il punto più cedevole alla base della gola con il coccio di bottiglia e aveva aspettato che aprisse gli occhi.

«Un giorno o l'altro» aveva detto a suo padre «ti ammazzo.»

Che cos'ha detto Philip? Un uomo non fa mai abbastanza per proteggere la propria famiglia. Un principio al quale ha creduto anche lui fino a questa sera. Del resto, dopo quella volta della bottiglia rotta, suo padre aveva sfogato la propria violenza solo su oggetti inanimati. Ma ora Jake dubita. Come ha potuto cadere in un equivoco così grave?

Senza svegliare Dana, scivola da sotto il lenzuolo e ascolta il rumore. Tin-tin-tin. Lo segue in corridoio e su per le scale. C'è una luce fioca accesa nella stanza di Alex e Jake dà un'occhiata. Il ragazzo è sdraiato scomposto, di traverso sul letto, dorme in boxer a scacchi e maglietta Pearl Jam. Sedici anni. È tutto braccia e gambe pelose. Ma quando dorme è ancora il marmocchio che Jake spingeva sul triciclo. Si china a baciarlo delicatamente sulla guancia.

Che cos'altro può fare un uomo oltre a proteggere la propria famiglia?

Tin-tin-tin. Di nuovo quel rumore. Jake si ferma sul pianerottolo. Tende l'orecchio.

Per tutta la vita è stato convinto che, se avesse avuto una casa sua, sa-

rebbe stato capace di dare sicurezza alla famiglia e pace interiore a se stesso.

Ma ora ha la casa. Quel pezzetto di città che ha tanto insistito per avere quando Dana voleva restare nell'appartamento e risparmiare per acquistare una residenza in campagna. Ma qui c'è qualcosa che non va. Quel ticchettio comincia a somigliare troppo a un cigolio. Anzi, un lamento. Come gesso, acciaio e legno che si sfregano l'uno contro l'altro. Può essere qualche vecchia tubatura. Ma il suono è troppo fondo, l'eco troppo forte. Quasi arcigna. Come la voce di Dio. Ascolta meglio e gli pare di sentire legni spezzarsi e bulloni allentarsi. Forse si stanno muovendo le fondamenta.

E si chiede se questa casa, la sua sola autentica dimora, stia segretamente e lentamente andando a pezzi.

27

Lo zio Carmine ha capelli bianchi lisciati all'indietro e occhiali così spessi che i suoi occhi sembrano rovesciati. Ha sempre addosso un odore da negozio di barbiere.

«Ho sentito che ti è scappata di mano una situazione» dice a Philip.

«L'hai sentito da chi?»

«Da Ronnie. Dice che hai dovuto dare una regolata a certi barboni con una mazza da baseball.»

«Ronnie ha due buone orecchie. Dovrebbe imparare a usarle e a tenere cucito quel cazzo di buco che ha per bocca.»

«Guarda che stai parlando di mio figlio.» Carmine si strofina le mani e Philip sente odore di frizione per capelli.

Sono nel soggiorno dell'abitazione della madre di Philip, sopra il negozio di forniture chirurgiche nella 20esíma Avenue. Una statua di sant'Antonio li guarda da una bacheca di vetro. C'è un'edizione intera dell'Enciclopedia Britannica del 1957 ma nessun altro libro. La moquette è rosso intenso e ci sono foglie d'oro intorno agli interruttori. La madre di Philip sta guardando *Bernadette* in televisione, in fondo al corridoio.

«Sentiamo bene di che cosa si tratta» dice Carmine, che indossa calzoni di cotone color nocciola e una camicia blu a maniche corte con un disegno sul davanti.

«È per via di quell'avvocato ebreo di cui ti ho detto. Uno che conosce tutta la gente giusta.»

«E allora?» Carmine solleva una tazzina di caffè espresso inarcando il

mignolo.

«La stessa cosa di cui abbiamo parlato sempre. Se vuoi che qualcuno faccia qualcosa per te, devi dargli un motivo per accontentarti. Tu gli fai un piacere e, se così non funziona, lo infili in un vicolo cieco. È quello che ho fatto con questo ebreo. L'ho chiuso in un vicolo cieco.»

«E per questo sei andato ad ammazzare un tale?»

«Non ne avevo l'intenzione, C. La vita è piena di rischi. Certe cose finiscono in merda.»

«Già, ma adesso per colpa tua mio figlio rischia un'incriminazione per omicidio.» Gli occhiali di Carmine riflettono la luce artificiale.

Philip si ritira in se stesso a meditare su come districarsi da questa piccola infrazione al codice di famiglia. Il problema non è che Ronnie sia coinvolto in un omicidio, ma che Ronnie sia coinvolto in un omicidio dal quale il padre non trae alcun beneficio.

«Senti, C, l'avvocato non aprirà bocca. C'è dentro quanto noi.»

«E pensi che adesso ti farà ottenere quei contratti?»

«Sarà meglio che mi faccia ottenere qualcosa, se non vuole che gli scarichi addosso una bomba atomica.»

«No, sarà meglio che tu ne cavi qualcosa, altrimenti sarò io a scaricare una bomba su di te.» Carmine si allunga ad afferrargli con forza un ginocchio.

«Perché mi metti in croce in questo modo?»

«Perché sono stufo di toglierti le castagne dal fuoco, Phil, ecco perché. Ho pagato per la tua casa a Massapequa. Ti ho trovato un lavoro al Javits Center. Ti ho fatto uscire di galera quando ti sei cacciato nei guai con quella ragazza al magazzino. Ho tenuto buono Angelo quando metà dei suoi volevano scuoiarti vivo. Quando vedrò qualche tornaconto in cambio del mio investimento?»

Philip guarda la mano che Carmine gli tiene sulla gamba. Le unghie fresche di manicure sono dure e scintillanti come cubetti di ghiaccio. Il blocco che Philip si sente in gola comincia a salire.

È di nuovo quell'odore di lozione.

Philip lo ricorda dai tempi della sua infanzia. Quando Carmine si fermava davanti al suo letto. Carmine toccava sempre tutto. Soldi nei forzieri delle banche, carte di credito rubate, vestiti da donna dai camion dirottati. Dopo che suo padre è morto di overdose da eroina nel '61, Carmine ha preso a toccare anche sua madre. E le sere in cui beveva, capitava che s'intrufolasse nella sua camera e toccasse un po' anche lui sotto le coperte.

Lasciandosi sempre dietro una scia di quell'odore di lozione. Carmine capiva che per possedere una cosa bisognava essere in grado di prenderla nella mano. Per dominarla. Così era diventato il capo della propria squadra a Staten Island. La vita non ha niente a che fare con le mezze misure e i bei ragionamenti. Conta solo la capacità di sottomettere il prossimo alla tua volontà. Umiliarlo. Spezzargli lo spirito. Per poterlo toccare ogni volta che ne hai voglia.

Quando Philip ha fatto la stessa cosa alla ragazza del magazzino tanti anni prima, l'ha fatta sentire come Carmine faceva sentire lui. E quando di tanto in tanto rifilava una strapazzatina a sua moglie, era la stessa cosa. Certe volte sembrava davvero che tutta la sua vita fosse dedita a far sì che il prossimo sentisse quello che gli aveva fatto sentire Carmine.

«Avrò i contratti, non temere» esclama, notando che a un tratto tutti i mobili della stanza appaiono più grandi, come se fosse ridiventato piccolo lui.

«Sarà meglio. Non mi va che Ronnie finisca coinvolto in questa stronzata senza un buon motivo.»

«Ne varrà la pena. Stiamo parlando di tutta la rete della scuola pubblica.»

Carmine lo guarda in faccia. Ci sono sempre venticinque anni di differenza tra loro, ma c'è qualcosa in quel volto che non suscita più il suo interesse. Stacca la mano dal ginocchio.

«Intanto ho un lavoretto per te» dice a Philip. «Quella testa di cazzo di Walt. Mi deve ancora duemila dollari e l'altra sera era alla Doll House a ficcare biglietti da venti nei tanga delle ragazze. Mi sa che ha bisogno di una lezioncina. Portati Ronnie e fagli capire da che parte tira il vento.»

«E no!» Philip si alza e la fronte gli si increspa. «Non mandarmici. Io non faccio più lo spaccagambe. Sono uno con la testa. Lasciami avere un po' di dignità.»

«La dignità che hai, te l'ho data io. Se tu non fossi sangue del mio sangue, t'avrei fatto affettare e buttare in pasto ai pesci.»

«Ma sto per sistemare le cose in modo che tu possa incassare mille dollari al giorno da ogni singola scuola di questa città.»

«Vorrà dire che, quando comincerai ad avere quei contratti, io comincerò a mandare Ronnie e i suoi amici a regolare i miei conti. Per adesso lavori ancora per me e quando io dico salta, tu salti. Capito?»

Ancora dopo tanti anni, il solo suono della voce di Carmine riesce a rivoltare le viscere nella pancia di Philip.

«Ma, C...»

«Ma niente. Farai come ti dico. Se tu fossi così in gamba, saresti già ricco. Lascia perdere.» Carmine comincia a borbottare tra sé. «Metti un nano in cima a una montagna e sempre nano resta.»

Philip inarca le sopracciglia. Da qualche tempo Carmine dice cose strane.

«Senti» chiede allo zio, «lasciami parlare ancora una volta all'ebreo prima di andare da Walt.»

«Vedi di non metterci troppo.»

Carmine passa intorno alla sedia a rotelle della madre di Philip e si avvia verso Bernadette nella camera in fondo al corridoio.

«Buon per voi che ho tanta considerazione per la famiglia» borbotta.

AUTUNNO

28

Il giorno dopo l'incidente nelle gallerie, il tempo comincia a cambiare. Le foglie morte ingombrano i cordoli e il gelo morde l'aria. Nella Quinta Avenue le donne abbassano di uno o due dita gli orli delle sottane e i vetturini buttano qualche coperta in più in carrozza.

In ufficio Jake sta cercando di comportarsi come se non fosse cambiato nulla. Risponde alle telefonate, lavora alle documentazioni, legge trascrizioni, ma quando si alza dalla scrivania di quercia e si mette a passeggiare per la stanza si sente un impostore. Non è più lo stesso uomo che appare nell'articolo del "New York Times" incorniciato alla parete. È corresponsabile di un omicidio.

Per la terza volta quella mattina solleva il ricevitore e chiama il vecchio amico Andy Botwin, avvocato difensore.

«Ancora non è tornato» risponde Beth, la sua segretaria. «Devo lasciare un messaggio più particolareggiato?»

«Gli dica solo che ho bisogno di vederlo di persona al più presto. Pensa che domani mattina abbia un po' di tempo?»

«Sono sicura che per lei lo troverà, signor Schiff.»

Suona l'altra linea. È Deborah, la segretaria di Jake.

«Tutto bene?»

«Sì, perché?»

«La sento aggirarsi in continuazione. Sta giocando a pallamano o qual-

cosa del genere?» La voce è quella di un vecchio motore.

Jake è solito dichiarare che, se mai dovesse ammalarsi, vorrebbe che fosse Dana a curarlo. Ma, se deve essere coinvolto in un ennesimo fattaccio da cronaca nera, vuole Deborah al suo fianco.

«No, va tutto bene» la rassicura. «Tutto bene.»

«Voglio ricordarle i suoi impegni per oggi. Alle dieci e trenta incontro con Todd e gli altri soci sul problema della fusione. Pranzo al Four Seasons con Margaret Dunleavy.»

Già, Margaret Dunleavy. La quarantaquattrenne vedova di un famoso diplomatico e banchiere dell'era di Truman, chiamata in causa per la spartizione del patrimonio tra i suoi figliastri, una settantina o giù di lì. Jake lancia un'occhiata alla pila, in equilibrio precario, di documenti bancari sul lato sinistro della scrivania e vede spuntare un foglietto giallo su cui ha scritto un appunto di suo pugno: "Controllare codicillo".

«Volevo anche dirle che fuori c'è una persona che l'aspetta.»

«Chi?»

«Rico Carty.»

«Quello che giocava esterno per i Braves?»

Deborah sospira e fa frusciare alcune carte. Jake se la immagina seduta a gambe accavallate, una finta sigaretta di plastica tra le unghie laccate, pratiche che le tremano in bilico sulle ginocchia fasciate di nylon. "Il mio angelo custode."

«Philip» precisa lei. «È così che si chiama di nome. Philip Cardi. Dice di aver lavorato per lei. Gli ho spiegato che nessuno può vederla senza appuntamento. Così è ancora qui che aspetta. Devo chiamare la sicurezza?»

Jake si sente la gola stretta da dita d'acciaio. Il resto delle parole di Deborah si perdono nel caos della sua mente.

«... o vuole che glielo mandi?» la sente chiedergli.

Coraggio, calma, raccomanda a se stesso. Che cosa vorresti fare? Chiamare la guardia e rischiare una scenata? Todd Bracken e gli altri soci gongolerebbero. Specialmente con quelli della Greer e Allan che devono arrivare da un momento all'altro. Forse è meglio parlargli subito, a quattr'occhi, scoprire che cos'ha in mente.

«Va bene, gli dica che ho un minuto per lui» replica a Deborah.

«Proprio sicuro?» Conoscendo la scaletta dei suoi impegni meglio di lui, lei sa che non ha tempo.

«Sì, ma mi chiami se vede che va per le lunghe. Potrei aver bisogno di un salvagente.»

Venti secondi dopo Philip è nel suo ufficio. Giacca sportiva celeste, camicia rosa con i bottoncini al colletto, calzoni scuri, e quel sorriso simpatico che ha indotto Jake ad abbassare la guardia fin dalla prima volta.

«Ehi, paesano» lo saluta Philip, come rivedendo il lunedì mattina il compagno di bevute con cui si è stordito a suon di bicchieri durante il fine settimana. «Come butta?»

«Che cosa vuoi?»

«Posso sedermi? E scusa se ti ho interrotto.»

Jake lo fissa in silenzio. Philip sposta una delle poltroncine di pelle.

Si siede e si gira un momento ad ammirare la vista del centro cittadino che si gode da quell'ufficio. Dieci milioni di passeggeri e predatori, tra un semaforo e un segnale di stop.

«Sai, ho ripensato al problema del tuo camino» esordisce.

Jake non risponde. Gli pare di udire il rombo lontano della metropolitana, cinquantasette piani più sotto.

«Pensavo che forse non è necessario rifare tutta la canna fumaria» spiega, posando la mano destra sul bracciolo. «Sai, sarebbe terribile dover spaccare tutti i muri. Ti troveresti la casa completamente invasa dalla fuliggine. Non riusciresti più a pulirla.»

Jake continua a fissarlo corrucciato. Non c'è niente nella voce o nell'espressione serena di Philip che lasci intuire la violenza di cui è capace.

«Potremmo invece aprire un buco solo per estrarre l'ostruzione riducendo il disagio al minimo. Facciamo una piccola gabbietta di legno e quando abbiamo finito rimettiamo dentro i mattoni e intonachiamo. Che ne dici?»

«Dico che non so perché sei venuto qui» risponde Jake in tono piatto.

«Ma con questo non risolveremmo l'eventuale problema dell'amianto in cantina» prosegue imperterrito Philip.

La parola "amianto" è in qualche modo il segnale che la situazione è mutata. Non solo perché non ha niente a che fare con il problema della canna fumaria di cui è andato blaterando Phil fino a quel momento. È la speciale enfasi con cui l'ha pronunciata. Come se avesse deciso a un tratto di alzare la posta.

«Scommetto che non hai pensato all'amianto.»

«È stato tutto eliminato» asserisce Jake, domandandosi per quanto tempo ancora dovranno parlare di una cosa quando tutt'e due stanno pensando a un'altra.

«Già, ma può darsi che non sia come pensi tu. Ricorda il monossido di carbonio. Non lo vedi, non ne senti l'odore, ma, una volta che è nell'aria, ti

avvelena piano piano. Tu muori e nemmeno te ne accorgi.»

Jake si sente la mandibola bloccata come una cartuccia in un fucile con il colpo in canna. Perché Philip gioca così con lui? Tirerà fuori la storia dell'omicidio? Jake avverte un principio di spasmo da panico ricordando una storia che ha sentito raccontare del vecchio Bracken, che avrebbe messo microspie negli uffici dei soci ai tempi in cui Nixon era alla Casa Bianca. Già, ma chi sopporterebbe la noia mortale di dover ascoltare per tutto il giorno quelle registrazioni? Non ci pensare, non è vero.

Ma deve lo stesso fare attenzione a come parla. Stanno per arrivare quelli della Greer e Allan. Guarda il telefono sperando che squilli.

«Philip» comincia adagio, «io sono molto occupato in questo ufficio. Non potremmo discuterne in un altro momento?»

Philip si contempla il dorso della mano destra come non accorgendosi della tensione crescente nella voce di Jake. «Sapevi che mi occupo anche di amianto?» domanda.

«No, e non credo davvero di avere tempo di ascoltarti ora.»

«Peccato.» Philip sprofonda di più nella poltrona, mettendosi più comodo. «Perché sta per cominciare l'anno scolastico e delle sei o settecento scuole pubbliche di questa città, ammesso che non siano di più, almeno il trenta per cento ha elementi a base di amianto nella struttura.»

«E allora?»

«Allora pensavo che probabilmente il tuo amico Bob Berger può dire l'ultima parola su chi si prende l'appalto per la rimozione di tutto quell'amianto» spiega Philip e il suo sorriso si fa più marcato. «Lui è della commissione per l'edilizia scolastica, giusto? Pensavo che potresti mettere una buona parola per il tuo vecchio vicino di casa. Digli che io sono il suo uomo.»

Bene, messaggio ricevuto. A carte scoperte. Un piccolo, classico caso di ricatto. Almeno ora sa che cosa vuole Philip.

«E se ti dicessi di no?»

Il sorriso di Philip scompare. «Be', non sarebbe giusto.»

«Perché?» Jake prende un foglio e comincia a piegarlo e ripiegarlo.

«Perché daresti prova di una fondamentale mancanza di gratitudine, se mi permetti di parlare con franchezza. In altre parole, io ho fatto un piacere a te e tu ti rifiuti di ricambiarlo .»

«Forse io non la vedo allo stesso modo» commenta Jake ricordando lo schizzo di sangue sulla guancia.

Philip si alza e si avvicina alla libreria dove Jake tiene i testi di legge e i

vari regali ricevuti da Dana e Alex.

«Vedi, nel quartiere dove sono cresciuto...» Philip s'interrompe per correggersi. «Nel quartiere dove *siamo* cresciuti, è sempre esistito quello che a me piace definire il contratto sociale. Ho ragione? È il legame che ci tiene tutti uniti. Una mano lava l'altra. Tu gratti la schiena a me, io la gratto a te. Capisci di che cosa sto parlando, Jake? Il principio per cui possiamo confidare tutti quanti che ciascuno faccia fronte agli obblighi che ha contratto nei confronti dell'altro.»

Prende l'orologio d'oro di Tiffany che Dana gli ha regalato per il ventesimo anniversario del loro matrimonio e osserva il movimento delle lancette. «Dunque io ho questa teoria» prosegue. «Se viene meno il contratto sociale, veniamo meno noi come entità. Come società.»

Lascia cadere l'orologio sulla moquette rossa e beige e vi pone sopra il piede sinistro come se intendesse schiacciarlo. «Ah, scusa» dice. «Che sbadato.»

«Va bene, ora vorrei che te ne andassi.»

Ma Philip si è girato di nuovo verso la libreria a prendere il vaso orientale viola e con decorazioni in oro che Dana ha acquistato per lui a una fiera dell'antiquariato a Westchester. «Arrivo persino a dire che questa è la causa di tutti i nostri problemi di oggi. Non insegniamo ai giovani i valori giusti. Tu che ne pensi?»

Posa il vaso e si taglia il dito sul bordo sbrecciato. Jake non si è mai ricordato di farlo restaurare.

«Merda» mormora Philip osservando la goccia di sangue sul pollice.

Si porta la mano alla bocca. Jake comincia ad alzarsi, ma ora Philip ha nella mano una figurina in ceramica di Dwight Gooden, il lanciatore di baseball. È opera di Alex, l'ha fatta lui e smaltata quand'era in quarta elementare e frequentava il corso di attività artistiche.

«Perdonami se ho frainteso i termini del nostro contratto» dice Philip esaminando la statuetta. «Perdonami se ti ho scambiato per un uomo d'onore che mantiene la propria parola. Non mi ero accorto che eri solo un qualsiasi stronzo di avvocato.»

Lascia cadere Dwight Gooden. Durante la caduta la statuina urta un ripiano e finisce in pezzi sulla moquette. Jake si sposta un po' a sinistra. Ora il rombo sommesso della sotterranea che gli è sembrato di udire prima è un boato nelle sue orecchie.

«Che cos'avresti in mente, avvocato? Di prendermi a pugni?» Philip sorride.

Prima che Jake possa rispondere, la porta si apre e fa capolino la voluminosa chioma biondo tinto di Deborah.

«Todd e gli altri la stanno aspettando» annuncia. «La riunione sta per cominciare. Non perda tempo.»

«Arrivo subito» risponde Jake.

«Va tutto bene?» Deborah sposta lo sguardo da lui a Philip, come valutando le sue possibilità di affrontarli entrambi in un corpo a corpo.

Jake comincia a indietreggiare allontanandosi da Philip. La forza magnetica che li stava per mettere in contatto è stata disinnescata dalla presenza di una donna. Il faccia a faccia è per il momento rimandato.

«Avanti, Jake, è tardi» lo esorta Deborah.

Jake non saprebbe dire quanto ha udito del loro alterato dialogo prima di decidere di intervenire, ma prende atto di esserle debitore. "Il mio angelo custode mi ha salvato di nuovo." Persino Philip sembra un po' intimidito. Abbassa gli occhi per evitare di guardarla e lascia un biglietto da visita sul bordo della scrivania di Jake tra due pile di carta per scrivere.

«Nel caso che ritrovi il buonsenso» mormora.

Esce. Deborah guarda l'orologio e la statuetta rotta sul pavimento.

«E lei sta pagando questo tizio per dei lavori in casa?» chiede.

«Qualcosa del genere.» Jake incurva le spalle e torna dietro la scrivania.

«Perché non dà un colpo di telefono a mio cugino Georgie? Lui le fracassa tutta la casa gratis.»

29

«John Gates» dice il medico del pronto soccorso che si chiama Wadhwa. «Abbiamo un John Gates?»

Lentamente in un angolo comincia ad alzarsi un cumulo di panni. Una coperta grigia, un pezzo di camicia blu che sembra appartenere a una divisa, jeans strappati, barba sudicia. L'ammasso si avvicina zoppicando.

Barbone numero tre in ordine di registrazione. È stata una nottataccia al pronto soccorso. C'è un nero coperto di farina bianca e con un paio di enormi orecchie da coniglio infilate sulla testa che sostiene di essere Hitler e sarebbe evidentemente di competenza del reparto psichiatrico se non fosse per il taglio che ha sul collo. Vicino a lui una cicciona rosea è accovacciata sul pavimento e grugnisce come se stesse per partorire, ma si vede bene che non è incinta. Qualche ora prima, quella stessa sera, i poliziotti hanno accompagnato al pronto soccorso un commesso di rosticceria la cui

mano è rimasta incastrata in un tritacarne. Venti minuti dopo arriva il tritacarne con dentro la mano.

«Sono io» dice il cumulo di indumenti.

«Da questa parte, prego» lo invita il dottor Wadhwa, un giovane originario di Bombay, di costituzione rotondeggiante e con un asciutto accento da scuola coloniale britannica.

Conduce Gates in una stanza e lo fa sedere su un lettino. «Che cos'ha?»

«Vede, c'è un avvocato, il signor Schiff, che ha portato certa gente nelle gallerie sotto il Riverside Park e mi hanno aggredito con delle mazze da baseball...»

Il medico annuisce distratto, imperturbato. Comincia a pensare che i vagabondi di New York non tengono testa a quelli di casa sua, in fatto di allucinazioni creative.

«E che ferite le hanno procurato?» domanda chiedendosi se valga la pena di accertare se è coperto da qualche assicurazione.

Come un curatore di museo che esibisca un reperto artistico, Gates solleva la camicia e gli mostra un brutto livido scuro e bordato di giallo. Forse sotto c'è qualche costola incrinata. Poi si china ed espone al medico il bernoccolo grosso come un pompelmo che ha sulla nuca. Quando rialza la testa, il dottor Wadhwa vede che ha il naso spezzato e grumi di sangue rappresi nella barba.

Sì, senza dubbio qualcuno lo ha pestato sodo. Meglio fare una lastra del torace e controllare le condizioni del naso.

«Quando è successo?»

«L'altra notte.» Gates ha un fremito. «Ho cercato di dormirci sopra e lasciar perdere. Ma adesso ho paura che quelli con le mazze tornino a finirmi.»

«Capisco...»

Gates tossisce e il medico gli fa mettere una mascherina. Il barbone reagisce con una smorfia quando un laccio gli tocca il naso ma nell'insieme è troppo provato per protestare.

«C'è un'altra cosa che le devo dire» aggiunge con la voce smorzata dalla mascherina.

«Sì?»

«Ce l'ho.»

«Che cosa?»

«Il virus.»

«Capisco.» Il medico toglie un paio di guanti da una confezione di cel-

lophane e se li infila. «È solo sieropositivo o ha l'Aids conclamato?»

«O uno o l'altro, comunque ho il virus.»

«Si è sottoposto a un test?» Il medico tira il dito medio del guanto.

«Perché dovrei fare un test? So che cos'ho.»

C'è animazione in fondo alla sala. Due agenti di polizia e due medici stanno cercando di aprire il tritacarne per recuperare la mano del commesso.

Il dottor Wadhwa posa le dita sul lettino accanto a Gates e poi le ritira di scatto come se si fosse scottato. Una puntura. Si esamina le mani con ansia, in cerca dell'ago. Ma non trova niente e non ci sono buchi nel guanto. È solo la sua immaginazione morbosa. Ora basta, però. Quest'uomo deve sottoporsi a un test dell'Aids.

«Dunque com'è stato contagiato?» chiede a Gates. «Ha usato la siringa di qualcun altro? Ha avuto rapporti sessuali con qualcuno di una categoria a rischio?»

Gli occhi di Gates indugiano sulla porta di una stanza nella quale una squadra di pronto intervento sta soccorrendo la vittima di una sparatoria avvenuta in metropolitana.

«Sono stato con qualcuno che ce l'ha» dice in un tono di voce assente.

«Glielo ha detto solo dopo?»

«Durante.»

Il medico scuote la testa. Ce n'è di tutti i colori in questo paese.

«Ripeto che è consigliabile un esame. In caso contrario non potrà mai saperlo con certezza.»

La mandibola di Gates si affloscia e ruota lievemente di lato come se stesse cercando di muoversi indipendentemente dal resto della faccia. Ma gli occhi restano annebbiati e confusi. «So come vanno queste cose» afferma. «Me lo ha attaccato.»

Interessante, riflette il medico. La differenza di atteggiamento nei confronti della morte tra qui e l'India. Quest'uomo ha già deciso di voler morire. Allora perché fermarlo? Sono troppi quelli che passano di qui pregando e scongiurando di avere una seconda possibilità. Bambini, vecchiette, giovani nel pieno della loro vita. Arrivano parlando, supplicando che qualcuno salvi loro la vita, folli di paura. Ti sembrano recuperabili ed ecco che un paio d'ore dopo sono morti per una pallottola che i medici non sono riusciti a estrarre in tempo. In certi casi non sanno nemmeno che c'è la possibilità che non ce la facciano, la qual cosa rende la fine mille volte più triste e raccapricciante.

«Be', dovrebbe almeno verificare la percentuale di linfociti T» prova per l'ultima volta Wadhwa. «Così saprà che tipo di terapia preventiva può fare. Esistono stadi diversi, sa? Un tipo di antibiotici serve per tenere lontana la polmonite. Altri per i problemi agli occhi...»

«Non serve. Morirò lo stesso.»

«Allora tanto vale che lo faccia in tutta comodità» dice il medico.

30

Il mattino dopo Jake non si reca in ufficio e va invece a trovare il suo vecchio amico, l'avvocato Andrew Botwin.

Nei dieci anni trascorsi da quando lavoravano insieme al gratuito patrocinio, Andy ha avuto successo, con risultati ancora più appariscenti dei suoi. Fra i suoi clienti conta dirigenti di catene d'albergo, produttori televisivi, amministratori delegati con situazioni matrimoniali ingarbugliate e celebrità con l'abitudine di prendere a cazzotti i fotografi. Il suo volto appare regolarmente nei programmi televisivi di argomento legale e sulla copertina di "American Lawyer". Non si va da Andy per vincere una causa. Si va per giungere a un compromesso fuori del tribunale. Il consumato mercanteggiatore. Si dice che, se fosse vissuto a quei tempi, Andy sarebbe stato capace di ottenere la libertà vigilata per le streghe di Salem.

«Come diavolo stai?» esclama alzandosi da una scrivania sgombra, il cui ripiano ha un rivestimento in cuoio.

Gli occhi di Jake si soffermano sulla copertina di un libro incorniciata da dove sorride un lucido Andy in quadricromia. Poi guarda l'amico e il suo identico sorriso sotto sopracciglia e baffi folti.

«Bene, Andy. Ma probabilmente non bene come te.»

«Sei gentile a dirlo.» Andy stringe con calore la mano di Jake e lo invita a sedersi. «Dana e Alex?»

«Bene anche loro.»

«È buffo. L'altro giorno avevo qui un cliente il cui figlio si era beccato un'encefalite, com'era successo anche al tuo ragazzo. Sono contento che sia andato tutto a posto.»

Andy si accomoda sulla poltrona di pelle e si inclina all'indietro dando così l'impressione di osservare un angolo del soffitto, una posa che gli è rimasta come conseguenza dell'aver partecipato a molti talk-show. Il pensatore. Il pontificatore. Jake trova difficile separare i suoi ricordi personali di Andy dall'immagine che dà di sé in tv.

«Allora, qual è il buon vento?» domanda a Jake.

Da dove cominciare? Jake è titubante, vede gli occhi di Andy che si socchiudono nonostante il sorriso. «Mi chiedevo se potresti fare alcuni accertamenti per conto mio.»

«A che proposito?» Il sorriso comincia ad assottigliarsi.

«L'altra notte c'è stato un incidente al Riverside Park. Mi piacerebbe sapere a che punto è la polizia con le indagini.»

Andy è confuso come se qualcuno avesse appena acceso e spento le luci. Squilla il telefono e lui solleva il ricevitore.

Le ispide sopracciglia si agitano. «ABC? Passamela.»

Solleva un dito per indicare a Jake che gli ci vorrà solo un minuto. «Sandra, amore mio!» prorompe nel ricevitore. «Come diavolo stai?»

I suoi lineamenti si contraggono in un'espressione concentrata mentre Jake studia alcune delle altre fotografie appese alla parete. Andy con Geraldo Rivera. Andy con i guantoni da boxe davanti a un campione dei massimi. Andy con un gruppo di capelluti musicisti heavy metal armati delle loro chitarre elettriche.

«Allora, ci siamo o non ci siamo?» sta domandando Andy. «Che non si presenti mai più così davanti al giudice. D'accordo? Non m'importa cosa dice il procuratore.»

Ascolta con attenzione per qualche secondo mostrando di nuovo l'indice a Jake.

«Facciamo in questo modo» conclude. «Mandami qui un operatore per le sei meno un quarto. Andremo in diretta... Sì, un'esclusiva... Ti adoro anch'io. Ciao.»

Posa il ricevitore. «Allora, fammi capire» riprende rivolto a Jake come se l'interruzione non ci fosse stata. «Hai bisogno che io vada a tastare il polso alla polizia per conto tuo? È per un cliente?»

Jake si schiarisce la gola e abbassa lo sguardo. Ha una scarpa slacciata e la stringa nera sembra un minuscolo serpente sul tappeto indiano bianco. «È una storia che potrebbe riguardarmi un po' più da vicino, Andy.»

Una lunga pausa avvocatesca. Entrambi conoscono bene le regole. Non dire al tuo avvocato niente che non sia lui a chiederti.

«Non te la senti di parlarne direttamente al procuratore distrettuale?» domanda Andy.

«Mah, sai, non è che io e Norman ci vogliamo molto bene.»

Andy annuisce. Una vecchia storia. Un paio di anni prima, quando Norman McCarthy, attuale procuratore distrettuale di Manhattan, era un ambi-

zioso assistente, ha montato un caso contro Ralph Ingelleria, cliente di Jake, grazie a un informatore di nome Vinnie Rasoio. Vinnie era dedito ai tranquillanti e l'irreprensibile, adamantino Norman McCarthy aveva convinto la moglie, giovane infermiera, a consegnargli direttamente in cella del Valium e del Percodan. Jake aveva chiamato la moglie di Norman a testimoniare e l'aveva costretta a rivelare il precario stato psichico di Vinnie. Norman naturalmente non gliel'ha più perdonata.

«Sì, d'accordo, ma è molta l'acqua che passa sotto il ponte ed è molta l'acqua che ci passa sopra» commenta Andy.

«Non c'è nessun ponte.» Jake schiaccia la mano sull'artiglio all'estremità del bracciolo sinistro. «È per questo che ho bisogno che ti informi per me.»

«Puoi darmi un'idea di che cosa vado cercando?»

«Credo che possa esserci stato un omicidio nel tunnel sotto il parco due giorni fa. Anzi, potrebbero essere state uccise due persone. Immagino che la polizia stia cercando qualcuno che sappia qualcosa dell'incidente.»

«E tu potresti essere quell'individuo?» Le sopracciglia di Andy si alzano e la sua poltrona s'inclina all'indietro ancora di più.

«Sì.»

«E nessun altro sa che cos'è successo?»

«Sì, il responsabile materiale dell'uccisione. Ieri è venuto da me in ufficio a minacciarmi.»

«Capisco.» Andy avvicina a sé un taccuino. «Ed è possibile che sia disposto a rilasciare una dichiarazione alla polizia per conto proprio?»

«Non credo.»

Il telefono squilla di nuovo.

«Sì? La CNN?» Andy s'incastra la cornetta tra mandibola e collo, posa il taccuino e si sfila dalla tasca interna della giacca un'agenda elettronica. Digita alcuni numeri. «Se per loro alle tre non va bene, digli che possiamo fissare l'intervista per le quattro e mezzo.»

Il ricevitore torna sull'apparecchio e l'agenda nella tasca. Jake avverte uno sfarfallio di disagio nelle viscere.

«Senti, Andy, se non hai tempo capisco benissimo...»

Andy piomba in avanti così bruscamente che per poco non urta la scrivania con i gomiti. «Jake, tu sei come uno di famiglia. Non sono disposto a prendere questa cosa sottogamba .»

Jake studia di nuovo il vecchio amico e cerca di ricordare a quali casi abbiano lavorato insieme quand'erano al gratuito patrocinio. Non gliene

viene in mente nessuno, ma sente rinascere in sé un senso di sicurezza. Non è solo un divo dei media, pensa. Andy gli vuole bene.

«Allora sei sicuro di potermi dare una mano? Vuoi un anticipo?»

«Per piacere, Jake.» Andy agita la mano destra come una farfalla. «I tuoi soldi qui non vengono accettati. Ora raccontami meglio che cos'è accaduto.»

31

«Ehi, deficiente!»

Walt Matuszyk, un giovane muscoloso dai lunghi capelli neri, alza la testa. Philip Cardi sta smontando da una Honda Accord blu. Suo cugino Ronnie resta sull'auto con un tizio di nome Faffy e una biondina pallida seduta dietro.

Philip sale sulla piattaforma di carico dove Walt sta lavorando, dietro un supermercato.

«Bella figliola» commenta Philip girandosi a guardare l'automobile. «Peccato metterle la testa sotto le ruote di un camion.»

La ragazza è imbronciata e ha l'aria di annoiarsi, come se fosse rimasta incastrata in un corso per ragionieri.

«Senti, Phil, mi dispiace» dice Walt. «Di' a Carmine che so di avere sbagliato. Avrà il resto dei suoi soldi sabato prossimo.»

«Si è stufato di sentire queste chiacchiere.» Philip socchiude gli occhi alzandoli al sole. «C'è un posto nei paraggi dove andare a parlare?»

«Perché dobbiamo andare in un posto?»

Philip fa un cenno con la testa e Ronnie scende dalla macchina per raggiungerli.

«Ma dai» protesta Walt facendo dondolare le perline colorate appese ai capelli che gli arrivano a mezza schiena. «Non dobbiamo arrivare a questo, vero, Phil?»

«Arriviamo a questo oppure portiamo la fanciulla a fare una bella passeggiata.»

Walt guarda la ragazza e non ottiene niente in cambio.

«D'accordo, andiamo giù.»

«Questo sì che è parlare da gentiluomini» ribatte Philip.

Scendono nel locale caldaia e Ronnie chiude la porta.

«Sei un coglione senza un briciolo di cervello, Walt» esordisce Philip. «Carmine è stato indulgente con te in mille modi. Gli piacevi, sai?»

«Lo so, solo che, cioè, che cosa posso dire, Phil? Mi è andata storta. Controlla tu stesso. Mi sono saltate le coincidenze. Un tizio dice che mi porta mezzo chilo e mi si presenta con sei chili di marijuana. Roba da pop-panti. Ma lo sai chi fuma marijuana? I fanatici dei Grateful Dead e gli studenti dell'università. Distribuiscono praticamente le canne in segreteria. Perché dovrebbero venire a cercarle da me? Così adesso ce l'ho nel culo. Dammi un'altra settimana e sistemo tutto.»

Philip gli sferra un calcio violento tra le gambe e Walt si accartoccia sul pavimento.

«Che cosa dovrebbe succedere in una settimana? Che passano cinque giorni per andare in cinque diversi locali topless dove infilare biglietti da venti nelle mutandine delle ragazze? Credevi che mio zio non lo avrebbe scoperto? Gesù, che povero deficiente. Dovrei fare un piacere a quella ragazza là fuori e farti saltare quella cosa che hai al posto del cervello. Così le risparmio tutti i dolori che le provocherai.»

Negli occhi di Walt affiorano le lacrime. «Ti prego, Phil. Giuro che sarà tutto diverso.»

Philip sospira e Ronnie strattona Walt per i capelli tirandolo su in piedi, per poi bloccargli le braccia dietro la schiena.

«Lo sai quanto detesto che si debba arrivare a questo punto» si lagna Philip. «Ma l'esperienza mi ha insegnato che è molto difficile che la gente cambi. Hanno bisogno di un buon incentivo per farlo. Rinforzo negativo, lo chiamano. L'hai mai sentito, Walt?»

«Sì. No. Non sono sicuro.»

«Significa che dovrò farti male sul serio per essere sicuro che il messaggio sia giunto a destinazione.»

«No, Phil. Ascolta. Non è necessario. Un po' di buon cuore...»

«Buon cuore? Buon cuore? Chiedi a me di avere un cuore? Vaffanculo! Io ero nei Berretti Verdi in Vietnam, coglione. Ho sventrato vecchie con la baionetta e ficcato granate nel culo della gente. Credi che mi giro indietro se ti metti a piangere?» Per un secondo sembra confuso, poi si abbassa la mano sulla patta dei calzoni. «Vuoi succhiarmi il cazzo? È questo che ti piacerebbe?»

Walt scuote la testa con vigore.

«Perché? Non mi vuoi succhiare il cazzo? Cos'è? Il mio cazzo non è degno della tua bocca?»

Walt si gira a cercare il sostegno di Ronnie, ma Ronnie lo ignora e gli spinge i gomiti indietro come se volesse spezzargli le braccia.

Philip toghe la mano dal cavallo dei calzoni. «Va bene, vediamo di essere pratici. Mentre venivo qui ho ragionato. Inutile romperti le gambe perché così avresti solo una scusa in più per non andare a lavorare. Allora ho valutato se schiacciarti le palle, ma saresti ancora meno uomo di quello che già sei e io non voglio averci a che fare. Poi ho ricordato quella volta che abbiamo strappato via le palpebre a un tizio durante un interrogatorio in Vietnam, ma poi dovresti sottoporti a un intervento chirurgico e non so se hai una buona assicurazione.»

Walt trema tanto che gli si formano bollicine di schiuma all'angolo destro della bocca come in un boccale di birra appena spillata.

«Mi stai ascoltando, coglione?» lo apostrofa Philip. «Sto cercando di essere carino con te.»

«Ti sento, ti sento.»

«Bene» dice Philip, togliendosi di tasca un coltello a serramanico e rivolgendo un cenno a Ronnie. «Così ho deciso di farti un favore. Vedi, qualche anno fa ho seguito un corso per laureati e c'era questo professore di scienze che aveva una teoria molto interessante sui caratteri sessuali secondari.»

Walt cerca di divincolarsi, ma viene colpito alla testa da Ronnie e riceve un calcio allo stomaco da Philip. Poi Ronnie lo issa in piedi, gli chiude la bocca con un pezzo di nastro isolante e gli appoggia la lama di un coltello alla gola. Philip usa il suo per fargli saltare i bottoni della camicia.

«Allora» riprende. «Questo professore, DeLaszlo si chiamava, si è messo a parlare delle ghiandole mammarie.»

Posa la mano libera sul petto villoso di Walt.

«Ora tutti sanno a che cosa servono le tette delle donne» seguita. «Giusto? Producono latte per nutrire i neonati. Ma perché gli uomini hanno i capezzoli? Te lo sei mai chiesto?»

Philip gli strizza il lato sinistro del torace e Walt emette un gemito smorzato dal pesante nastro argentato.

«La teoria del nostro professore era che c'entrava l'evoluzione» prosegue Philip. «Vedi, nei tempi dei tempi l'uomo primitivo faceva il cacciatore e raccoglieva frutta. Come tutti gli altri animali e i primati che vivevano nella stessa epoca. Solo che molti degli altri erano più grossi e più forti di lui. Dunque secondo la teoria di questo professore i capezzoli del maschio servivano a dare l'illusione che avesse due enormi occhi nel petto. Specialmente a vederlo nell'intrico della giungla. I capezzoli potevano intimidire un altro animale. Ma ora che siamo progrediti, non ne abbiamo più biso-

gno. Dico bene?»

Afferra il pettorale destro di Walt strappandogli un gemito soffocato.

«Dunque vedi anche tu quanto sono gentile» dice avvicinando la lama al torace di Walt. «Ti prendo solo qualcosa di cui non hai più bisogno. Grazie all'evoluzione. Giusto? Noi non siamo costretti a vivere come animali.»

32

Da una settimana John G. ha abbandonato le gallerie ed è tornato per strada. Mangia di nuovo dai bidoni delle immondizie e dorme sulle grate. Lo stato d'animo però è diverso. Sente in continuazione nella testa le parole: "Venerdì alle tre". È allora che il medico gli darà i risultati del test sull'Aids.

Leva lo sguardo all'orologio della Apple Bank e vede che sono le due meno un quarto del pomeriggio. Un'ora e quindici minuti prima che sia confermata la causa della sua morte.

È difficile insegnare a se stesso a conservare il senso del tempo. Per mesi tutto è stato nebuloso, prima il giorno e poi la notte, poi di nuovo il giorno, e certe volte, quand'era strafatto di crack, solo notte, notte, notte. Ora invece ogni momento è di nuovo importante.

Da un po' non si droga più. Non è uno sforzo cosciente per cambiare. È solo che non ne ha più voglia da quando Abraham è morto e lui si è sottoposto al test. È ora di dire addio al mondo e il momento sembra più appropriato che mai per riordinare i pensieri.

Dopo il test sulla sieropositività è tornato alla galleria. La polizia aveva portato via il corpo di Abraham e aveva cominciato a distruggere alcuni degli scatoloni e delle baracche in cui vivevano i loro amici. È rimasto nascosto in attesa che gli agenti se ne andassero. Che cosa poteva raccontare? Ha visto tutto quello che è accaduto quella notte, ma non ci capisce niente lo stesso. Il signor Schiff cercava di mettersi tra Abraham e quello forzuto. Nonostante l'Haldol che gli spazzava la mente come un incendio spazza via una foresta, non ci si raccapezzava.

Ha aspettato che la polizia portasse via il cadavere prima di allestire una cerimonia commemorativa per Abraham sui gradini della roulotte, usando denti di leone colti nel parco e le vecchie candele hanukkà prese da dentro. Intendeva recitare una novena per l'amico, ma non gli sono venute in mente le parole. «Padre nostro...» poi nient'altro.

Guarda sull'orologio della Apple Bank la scritta digitale che passa da

13:46 a 13:47. Poi compare l'indicazione di ventiquattro gradi di temperatura. Il sole è gradevole sulla nuca. Gli fa drizzare e ruotare i peli sulle braccia. Al Needle Park, sull'altro lato della strada, c'è una vecchia sulla panchina che sparge briciole di pane per i piccioni. John la immagina su quella stessa panchina sessant'anni prima, con le gambe snelle e le scarpe buone, a darsi il rossetto aspettando che dalla stazione della metropolitana esca il giovanotto che l'accompagnerà a casa a braccetto. Un'altra epoca, un'altra vita.

Ora lei siede sulla panchina sola e John G. sta per sentirsi dire quando morirà.

Un quarto d'ora dopo si presenta in ospedale ed è convinto che sarà costretto ad aspettare. Invece il dottor Wadhwa è già nell'atrio, impaziente.

«Temevo che non venisse» lo accoglie.

«Un uomo avrà pure il diritto di essere in ritardo al proprio funerale, no?»

Il medico, quell'uomo di bassa statura con folti capelli ondulati e lineamenti da cherubino nel volto scuro, corruga la fronte e attraversa con lui una sala d'aspetto gremita di rabbiose donne incinte, tristi uomini drogati e bambini gioiosi e inconsapevoli di ciò che li attende. A John G. ricordano passeggeri sfiniti sui treni serali. Attenzione alla chiusura delle porte. Perché non gli viene chiesto di aspettare con gli altri? Poveri bastardi. Uno di loro, un uomo con una matassa di bisunti capelli grigi, ha un enorme foruncolo rosso sul collo. Quando John G. guarda meglio, vede che è una lesione di grandi proporzioni. Per la verità ha volto e collo interamente ricoperti di lesioni. Come se fosse stato baciato a morte. Allora perché entro prima di lui? si chiede John G.

Wadhwa lo conduce in un piccolo ufficio dove, sotto una luce abbagliante, ci sono un tavolo e un lettino. Figure di neonati e di organi riproduttivi alle pareti e un po' di sangue sul pavimento. Nascita, morte.

«Chiedo scusa per le condizioni del locale» dice il medico. «È a disposizione anche del reparto di ginecologia.»

«Mi adatto.»

Il medico si siede al tavolo, congiunge le mani e sorride.

«Lei sta bene» annuncia.

«Che cosa?»

«Le ho detto che sta bene. Almeno per ora.»

Dalle finestre entra il sole. Un neonato piange nella stanza accanto.

«Che storia sarebbe?» domanda John G. «Una specie di scherzo del cazzo?»

«No, non è uno scherzo. I risultati dei suoi esami sono negativi.» Il medico abbassa i liquidi occhi castani sul tabulato. «Il livello dei suoi linfociti T è normale. I suoi CD 4 superano abbondantemente la soglia dei duecento. Non ci sono garanzie, si capisce, e sarà opportuno ripetere l'esame tra qualche mese. Ma per ora tutto sembra normale. Volevo dirglielo di persona. Ho pensato che sarebbe stato contento.»

Il ricovero. La galleria. L'ospedale. Abbiamo ancora qualche domanda prima che se ne vada, signor Gates. Viene trattenuto in stazione. Attenda il segnale.

«Non capisco.»

«La persona che le ha detto di averle trasmesso l'Aids o non l'aveva o forse non l'ha contagiata.»

Una voce chiama il nome del dottor Wadhwa dagli altoparlanti. Il medico è momentaneamente distratto. Chissà perché, John G. si è fissato sul suo camice, così puntigliosamente allacciato dal primo bottone all'ultimo. Non come i medici di origine americana con i camici che svolazzano sempre. Quest'uomo è un pignolo.

«Dunque è così» commenta.

«Sì, così è.»

È in collera. È una truffa. Qualcosa dentro di lui non lo accetta. Si era preparato ad accogliere la morte a braccia aperte. Tutti muoiono, papà. Sente la voce di Shar chiara come se gli fosse in quel momento seduta sulle ginocchia. Ormai dovrebbe essere morto. Dovrebbe essere con lei. Avrebbe potuto salvarla quando il semaforo è diventato verde. Gli è morta tra le braccia. Il rimorso di essere vivo è come una pietra pesante nel petto.

Il medico si passa la mano sulla fronte e controlla l'orologio. «Devo ammetterlo, signor Gates. Sono un po' sorpreso dal suo atteggiamento. In quella fetta di mondo da cui provengo io le persone che muoiono di malattie e fame sono milioni. Lei ha appena ricevuto il dono della vita e mi sembra che non le importi niente.»

John G. si contempla le mani. «Ho solo bisogno di un po' di tempo per rendermene conto, credo.»

«Posso farle una domanda?»

«Dica.»

«Sta prendendo qualche medicina per il suo...?» Wadhwa fa un vago gesto circolare con la mano intorno alla testa.

John G. estrae il flaconcino scuro di Haldol e ne fa tintinnare le compresse. Gliene restano solo due o tre. Non pensava che gliene sarebbero servite di più.

Il medico prende il flacone e studia l'etichetta. «Le conviene fermarsi di sopra a rinnovare la prescrizione.»

Gli restituisce il flacone e cerca un biglietto da visita nella tasca del camice. «Avrei anche un altro suggerimento.»

«Cioè?»

«So che alcuni dei senzatetto che vediamo qui in clinica vanno in un posto nell'Upper West Side che si chiama Interfaith Volunteers Center. Le do l'indirizzo, se le interessa.» Gli porge il biglietto da visita.

John G. lo prende senza guardarlo. È troppo occupato a studiare le immagini dei neonati. Neri, bianchi, marrone, gialli; ci sono bambini grandi abbastanza da reggersi in piedi, altri appena sfornati. In quel momento si sente come loro. Rinato lì in quell'ospedale vecchio e sudicio, circondato da malati e moribondi, persone che meritano una seconda occasione molto più di lui. Ma non è una nascita di quelle ovattate dalla commozione. È più come essere strappato di forza da un luogo caldo, buio e sicuro e schiaffato in un mondo accecante e spaventoso dove nulla è certo.

«Congratulazioni.» Il medico si alza e gli offre la mano. «Ha davanti a sé ancora una quarantina d'anni se non più.»

«E che cosa ci dovrei fare?» dice John G.

33

«Piacere, signora Schiff. Io mi chiamo Philip Cardi. Ho fatto alcuni lavoretti per suo marito.»

Sono le otto e mezzo di sera. Jake è di sopra a telefonare. Philip sorride attraverso le sbarre del cancello dell'ingresso.

«Sì, me l'ha detto.»

«Posso entrare?»

Dana prende la chiave per aprire.

Philip entra in anticamera e si sofferma a osservarla con occhio critico, percorrendola con lo sguardo due volte. Dana comincia ad arrossire mentre lo accompagna in soggiorno.

«Dunque lei è psichiatra, giusto?»

«Assistente sociale specializzata in psichiatria.»

Lui fa un gesto come se si togliesse il cappello. «Gran cosa che suo ma-

rito le permetta di lavorare.»

Dana incrocia le braccia. «Be', non è tanto lui che concede a me di lavorare» ribatte poi, spostando il peso del corpo da un piede all'altro. «Sono io che ho scelto di lavorare.»

«Già, immagino che non ci sia niente in contrario se non sta a casa ad allevare figli.»

Preleva una caraffa di vetro azzurrato dalla credenza e ne esamina il fondo. Perché la mette così a disagio? Dana non capisce. Non è per la volgare valutazione estetica a cui l'ha sottoposta. È per quell'aria generale di prepotenza, per quel modo da padrone che ha di aggirarsi per il loro soggiorno, prendendo questo e quello e rigirandoselo tra le mani.

«Come mai è passato di qui così tardi, signor Cardi?»

«Ho una questione rimasta in sospeso con suo marito.»

Il suo sorriso è come dita sul volto di lei, dita che sondano dove non dovrebbero. Non vuole più rimanere sola con lui.

«Jake!» chiama verso le scale. «Hai visite!» Philip posa la caraffa e si mette a sfogliare un libro di arte africana. «Ha mai sentito delle cose che questi tizi fanno alle loro donne? Come le tagliuzzano?» Schiocca la lingua sotto il palato mentre gira la pagina. «Glielo fanno là sotto, sa, così non possono provare piacere.»

«Per le donne è dura dappertutto» afferma lei asciutta.

«Orribile, ecco che cos'è. Selvaggi che si mutilano a vicenda.»

Jake scende a passi pesanti le scale, indossa i pantaloni di un gessato e la camicia bianca con la cravatta sciolta. Quando vede Philip, i suoi occhi si socchiudono e la linea della sua bocca s'indurisce.

«Tesoro, vuoi darci un paio di minuti?»

«Certo» risponde Dana, spostando lo sguardo perplesso dal marito a Philip. «Chiamami, se hai bisogno di qualcosa.»

Sale al piano di sopra e Philip guarda la sua tuta grigia e i suoi piedi scalzi scomparire sul pianerottolo.

«Bella figa davvero, tua moglie» commenta. «Spero con tutto il cuore che sai cosa farne, Jake.»

«Che diavolo vuoi?»

«Sempre quel contratto per rimuovere l'amianto dalle scuole. Ci hai più pensato?»

«Mi pareva di averti mandato a farti fottere. Non è così che ci siamo lasciati?»

Philip emette un fischio sommesso e posa il libro d'arte sul tavolino di cristallo Mies van der Rohe. «Un modo di esprimersi non molto avvocatesco, mi pare.»

«Fuori da casa mia.»

«Ehi, mi ha invitato a entrare tua moglie. Forse ha visto qualcosa che le piaceva.»

Di nuovo quell'ingannevole sorriso al neon. Come ha potuto lasciarsi incantare così facilmente dal suo falso cameratismo virile? Ehi, Brooklyn è Brooklyn. Ora si accorge del tranello. Che ingenuo. Ha rappresentato decine di delinquenti come Philip. Ma questa volta si è lasciato abbindolare. Gli è talvolta capitato di pensare che sarebbe stato disposto a farsi accecare pur di proteggere la propria famiglia; ora lo ha fatto.

«Ti do una possibilità di scelta» dice a Philip, arrivandogli abbastanza vicino da sentire l'aroma del suo dopobarba. «O te ne vai subito, o chiamo la polizia.»

«La polizia!» Philip spalanca le braccia e spinge in fuori il labbro inferiore. «Ci sarebbe proprio da divertirsi! Credo che mi piacerebbe parlare alla polizia. Potrei avere qualche storiella interessante da raccontare su un certo fatto avvenuto l'altra sera sotto il Riverside Park. Mi pare che si chiami omicidio preterintenzionale. O sbaglio? Roba da radiarti dall'albo, no?»

«Io non ho fatto niente, Philip. Sei stato tu a usare la mazza.»

«Ah sì? Hai qualche testimone? Quel barbone della metropolitana? Gates? È morto. Ricordi?»

«È la tua parola contro la mia e so a chi crederanno.»

La faccia di Philip si arrossa. «Denunciami e ti faccio crollare addosso questa tua cazzo di casa.»

Jake alza uno sguardo veloce alla cima delle scale per vedere se Dana o Alex stanno ascoltando. C'è solo un sacchetto di plastica bianco con le immondizie da portare fuori.

Fa un altro passo e si trova faccia contro faccia con Philip. «Ora ascoltami» lo ammonisce in tono pacato. «Non mi lascio intimidire né da te né da altri, capito? La mia amicizia con Bob Berger non è in vendita e il sedere di mia moglie non è per i tuoi occhi.»

«Ho idea che ti stai dimenticando con chi hai a che fare» ribatte Philip spingendo le spalle all'indietro e alzandosi in tutta la sua statura.

«Ti sbagli, so benissimo con chi ho a che fare. Ho a che fare con l'uomo direttamente responsabile degli omicidi avvenuti l'altra notte. Quindi, pri-

ma che cominci a parlare di qualcun altro, deve parlare di ciò che ha fatto e finire in galera. Non c'è un gran che da patteggiare nei casi di omicidio di secondo grado.»

Il finto sorriso è scomparso dalle labbra di Philip. Davanti a sé ora Jake vede solo un mento debole e una fronte sfuggente. D'un tratto capisce che probabilmente in un combattimento leale la spunterebbe su di lui. Di nuovo si sente stringere il cuore dal rimorso per non aver fatto di più per opporsi a quanto è avvenuto quella sera.

«Ti devi considerare un ottimo giocatore di poker, eh, avvocato?»

«Esci da casa mia e sta' lontano dal mio ufficio.»

«E se ti scoprissi gli altarini?»

«Provaci» lo sfida Jake ricordando che cos'ha detto Philip ad Abraham nella galleria.

«Forse lo farò.» Philip sorride e s'inchina, come se avesse appena ricevuto un buon consiglio. «Dai il bacio della buonanotte a tua moglie da parte mia.»

Di nuovo Jake deve trattenersi dal prenderlo a pugni. Il furore gli ribolle dentro come acido fenico. Philip si ferma a guardare il manifesto della pace di Ben Shahn, poi si avvia alla porta.

«Non ti disturbare, faccio da solo» dice. «Mi hai dato le chiavi, ricordi?»

34

Tornato al piano di sopra, Jake chiude la porta dello studio e alza il ricevitore.

«Andy, sono di nuovo Jake» dice alla segreteria telefonica del suo avvocato. «Sto impazzendo. Devi farmi sapere a che punto siamo con questo caso o dirmi di prendere un altro avvocato. Ho le palle strette in una morsa.»

Con questa sono dodici telefonate negli ultimi cinque giorni e ancora non ha ricevuto risposta da Andy. Né ha trovato nulla sui giornali. Nessuna brutta notizia, ma non per questo necessariamente una notizia buona. Si domanda se non ci siano problemi con la polizia. Naturalmente potrebbe telefonare lui stesso e raccontare l'accaduto. "Sono coinvolto in un paio di omicidi." "Ah davvero? Spero che abbia un buon avvocato. L'omicidio di secondo grado nello stato di New York è punito con una sentenza a vita, minimo venticinque anni."

"Ma vede, agente, io non sapevo che stesse per succedere. Credevo che

si andasse a far paura a un tizio."

"Ah sì? E chi pensava di avere con sé, Madre Teresa? Andavate a dare a questi barboni una lezione di educazione civica? Certo, certo. Andiamo, avvocato, lei sa giudicare le persone in modo più smaliziato di così, giusto?"

Riattacca e cerca di distendersi i nervi saltabeccando con il telecomando: qui corpi che si contorcono; là il peso messicano che precipita sul mercato valutario; e poi ancora una schiacciata di Hakeem Turner che aggira e gela un avversario e un telepredicatore che parla di dannazione eterna. Infine, su Channel 16, una criniera che conosce e un paio di sopracciglioni sullo sfondo di una New York disegnata. Il suo avvocato Andy Botwin che presiede un programma di telefonate in diretta.

«Quello che sto dicendo, Bill, è che il mio cliente non può aspettarsi di avere un processo giusto perché è una persona di successo che vive in America» sentenzia agitando l'indice. «Viene punito per essere stato troppo bravo...»

Jake vive una frazione di secondo di panico totale: Andy sta discutendo del suo caso su una rete televisiva nazionale?

«C'è troppo pregiudizio.» Andy appoggia il mento a un pugno con aria pensierosa. «Se la giuria dev'essere davvero costituita da suoi pari, è indispensabile che ci siano almeno una o due persone che abbiano dimestichezza con il mondo dello spettacolo...»

Meno male. Allude a un altro cliente. Calmati, si raccomanda Jake. Tu non sei stato accusato di nulla. Per ora.

35

Philip è bloccato in coda davanti al Midtown Tunnel. Gli si avvicina un giovane magro come un grissino, con una massa di capelli incolti e sudici e in mano una spugna con cui si offre di lavargli il parabrezza.

«Sparisci, scaracchio peloso.» Philip allunga la mano verso la mazza d'alluminio che si trova ancora sul sedile posteriore.

Il giovane indietreggia come se nella faccia di Philip avesse visto riflessa tutta la sua vita.

Il semaforo cambia e Philip si avvia ringhioso nel lungo tunnel sotto il fiume. Barboni. Negri. Italiani. Froci. Ebrei. Donne. Dio, che schifo questa fottuta città.

Per qualche minuto quella sera ha pensato di riuscire finalmente a con-

quistarla. Se solo con quell'avvocato fosse andata per il verso giusto e si fosse fatto assegnare gli appalti per le scuole, panorami del tutto nuovi si sarebbero aperti ai suoi occhi. Dalla rimozione dell'amianto nelle scuole sarebbe potuto passare a progetti più ambiziosi: nuova edilizia scolastica, ponti, strade, sedi di enti pubblici, e poi il settore privato. Aveva calcolato di farsi dare da Bob Berger l'incarico per la costruzione di ipermercati, alberghi, grattacieli. E sarebbe venuto il giorno in cui, dal tetto del più alto dei suoi edifici, spaziando fino all'orizzonte, avrebbe calcolato il totale delle ricchezze ricavate da ciascuna delle opere edilizie sotto i suoi occhi. Sarebbe diventato... uno di quelli che danno ordini.

Invece di essere solo un tirapiedi costretto a riscuotere i crediti di uno zio ingrato.

Sbuca dal tunnel e imbocca la Long Island Expressway. Accende la radio e comincia a cercare tra le stazioni. A lui spetterebbero imprese a un livello superiore, conclude, se non fosse per la sfortuna che lo perseguita. Non ha mai ottenuto il rispetto che merita. Né, dopo che è stato dimesso dall'esercito, da quelli delle borse di studio che distribuivano soldi solo a negri e italiani; né dalle guardie carcerarie e dagli altri pezzi di merda detenuti nel suo braccio, quando lo hanno messo dentro; né da Carmine e specialmente mai da sua moglie e dai suoi figli.

«Fate largo all'homo superiori» sbraita una canzone alla radio.

Philip cambia stazione senza sapere ancora esattamente che cosa va cercando. Transita davanti alla vecchia Fiera Internazionale e sopra di lui romba un aereo decollato dal Kennedy, che lascia una lunga striscia rossa nella notte. Perché si è sempre sentito così intrappolato e oppresso? Tanto per cominciare, non ha mai capito bene perché si è sposato. Il suo piccolo sporco segreto è che la prima volta che si è sentito eccitato davvero è stato quando, da adolescente, ha visto Little Joe, quello di *Bonanza*, denudato fino alla cintola e legato alla ruota di un carro che veniva preso a frustate.

Non basta certo questo a fare di lui un frocio, ma può darsi che sia uno di quelli che non sono tagliati per natura a farsi mettere il giogo del matrimonio. Invece ha lasciato che lo zio e sua madre gli facessero sposare Nita, una ragazza delle sue parti, un topino con i capelli smorti e fondi di bottiglia per occhiali. Naturalmente non c'è mai stato niente da fare con lei. A letto era come cercare di infilare uno spaghetto scotto nel buco di una serratura.

Se lei gli chiede che cosa c'è che non va, monta su tutte le furie. Che cosa s'è messa in testa, di insinuare che sia lui a non funzionare come si de-

ve? Sì, ha dovuto suonargliele un po'. L'uomo di casa è lui. È il suo imperativo biologico. Naturalmente quando ha cercato di esercitare quell'imperativo su altre donne il più delle volte non è riuscito a farselo venire duro. Ma questo è per via dello stress a cui lo sottopongono suo zio e tutti gli altri. Quelle due volte che ha messo Nita incinta ha dovuto sforzarsi parecchio per evocare mentalmente l'immagine di Little Joe contro quella ruota di carro.

I figli. La verità è che i figli sono per lui solo rumore di sottofondo. Riflessi appannati di un'unione malconcepita. Altre due cose che sfuggono al suo controllo. Gli hanno dato l'impressione di essere in trappola. Si capisce che certe volte si sente più felice a spaccare la testa alla gente con una mazza da baseball o una spranga. Almeno dopo fanno quello che vuoi tu. Hai un minimo di controllo su di loro. È il suo imperativo biologico, quello di dominare.

Ma adesso c'è quel dannato divorzio. Non riusciva a crederci quando cinque mesi prima Nita gli ha presentato quelle carte e gli ha chiesto di andarsene. Che infamia! E meno male che finora è riuscito a impedire che la notizia arrivasse alle orecchie di Carmine, grazie anche alla complicità di Nita. A nessuno in famiglia è mai passato nemmeno per l'anticamera del cervello di divorziare. Finché morte non ci separi. Non è così che dice? Questo significa che si sta assieme finché non ci si ammazza l'un l'altro. Invece Nita ha avuto il fegato di dirgli: «Mi spiace, Philip, ma io non ce la faccio più. Tu hai bisogno di aiuto».

Lui ha bisogno di aiuto? È lei ad avere bisogno di aiuto. Che cazzo le ha preso? Non ha capito che non può piantarlo in asso? Non che lui abbia voglia di scoparla mai più, ma lei gli appartiene. Lei e i figli. Nessun altro può averli. La verità è che preferirebbe vederli morti tutti e tre piuttosto che permettere a un altro di piazzarsi in casa sua e prendere il suo posto.

Abbandona la Long Island e imbocca la Seaford-Oyster Bay Expressway in direzione sud verso la Sunrise Highway. Fra una scarica e l'altra sente la voce di Barry Manilow alla radio: *I made it through the rain.* Un piacere colpevole gli corre nelle vene come zucchero puro. Un altro dei suoi fottuti piccoli segreti: a differenza di tanti suoi compagni, lui preferisce Manilow a Sinatra. Certe volte Manilow capisce che cosa hanno dovuto sopportare quelli come lui. Che cosa vuol dire essere calpestati in continuazione.

Decide di passare di nuovo da sua moglie per vedere che cosa sta combinando. Diamine, sono solo tre o quattro chilometri dal Gateway Motor

Lodge dove vive a Merrick e ha il diritto di sapere che cosa fa. Più che un diritto: un imperativo. Non è una mezza sega di molestatore qualsiasi. Lui era sposato a quella troia.

Mentre accosta in Andrews Lane, non si accorge della Caprice rossa che lo segue da un paio di isolati. È troppo occupato a osservare l'automobile ferma nel vialetto di casa.

Mai vista prima. Una Chrysler blu. Il suo sangue comincia a ribollire. Ha già aperto le porte di casa a un altro uomo? Non ci può credere. In quella settimana gli è già capitato di uccidere. Deve farlo di nuovo? Afferra la mazza dal sedile posteriore.

36

Jake non riesce a trovare una posizione comoda. Si gira a destra, ma sente tre pieghe sotto il fianco. Si gira a sinistra, ma il guanciale è troppo duro.

I pensieri gli frullano in testa come i panni nel cestello della lavatrice. Sarà implicato in un omicidio. Qualcuno lo scoprirà. Un uomo è morto per colpa sua. Probabilmente ne sono morti due. È preso da un senso di nausea. Che cos'altro avrebbe potuto fare? Si gira sulla schiena e il suo stomaco comincia a borbottare.

Queste sono le ore in cui un uomo tira le somme e cerca di giustificare la vita che ha vissuto.

«A che cosa stai pensando?»

S'immobilizza. Non sapeva che Dana fosse sveglia.

«A niente.»

«Tu non pensi mai a niente.» Dana gli passa i polpastrelli sulla tempia sinistra. «Hai intenzione di dirmi che cosa sta succedendo o devo indovinare da me?»

Lui si alza a sedere e la guarda nell'oscurità. Le sembra più piccola e più vulnerabile, raggomitolata sotto il lenzuolo.

«Credo che mi scolerò una birra» annuncia. «Tu vuoi niente?»

Lei lo osserva come se sapesse qualcosa che lui ignora. Non dice nulla.

Jake si alza, si avvolge un asciugamano intorno alla vita e scende le scale. Dal pianerottolo superiore giunge un suono prodotto da Alex alla chitarra che sembra il grido di una scimmia strangolata. C'è odore di incenso. Gli fa tornare in mente la Giornata per la Terra al Central Park e vecchi dischi degli Iron Butterfly. Forse che suo figlio, avendo compiuto sedici

anni, si è messo a fumare erba? La tentazione è di spalancare la porta di camera sua e interrogarlo come farebbe con un testimone ostile. Ma a che cosa servirebbe? Se non scoprisse nulla, la fonte del risentimento di Alex ne sarebbe rifornita per anni a venire. Mio padre, che gran coglione. Meglio soprassedere per il momento e trovare un altro modo per affrontare il problema.

Continua a scendere fino a pianterreno. Alcuni scalini scricchiolano e cedono sotto il suo peso. Si augura di non dover ingaggiare ancora qualcun altro per riparare le scale, ci mancherebbe solo questo.

Arrivato in fondo gira a sinistra attraverso l'ampio corridoio con il parquet appena rifatto. Dalla cucina, a tre metri da lui, giunge un improvviso rumore soffocato. Jake si blocca. C'è qualcuno. Si sposta sul pavimento di legno, struscia contro i fornelli. È tornato Philip?

Non gli sembra giusto. Non è pronto per lui. Avrebbe dovuto chiamare il fabbro. Indietreggia di qualche passo fino al portaombrelli d'ottone vicino alla porta d'ingresso. Cerca un ombrello fra i più pesanti. Non uno di quegli articoli coreani da tre dollari che si comprano dai senegalesi sulla Broadway. No, ne cerca uno solido, da quarantacinque dollari con il manico d'acero, comperato da Saks. Lo impugna e torna con circospezione verso la cucina.

Il rumore è sempre più forte. Unghie sul piano di marmo di fianco al lavello. Jake si ferma sulla soglia e accende la luce. Vicino allo scolapiatti si drizza un grosso topo dal pelo scuro. Lo fissa con gli occhietti neri. Ha le lunghe zanne gialle scoperte e gli trema il ventre. Sfida Jake a entrare. Come se la cucina fosse già il suo dominio. Manda un piccolo squittio tagliente come una rasoiata e indietreggia sulle zampe posteriori. Jake sente l'asciugamano che gli scivola lungo le gambe mentre la cena gli risale nell'esofago. L'ombrello non gli servirà a nulla. Si sposta lentamente a destra, verso gli armadietti di recente restaurati da Dana. Dove tengono le stoviglie pesanti.

Il ratto si rifugia in fondo al piano di lavoro con le zampe anteriori sospese in aria. Sta valutando in quale parte di Jake affondare il primo morso. Li separano solo tre metri di pavimento della cucina. Jake ha visto i topi spiccare salti molto più lunghi quando viveva in una casa popolare: il signor Colangelo del piano di sopra si era fatto una settimana di ospedale per i morsi ricevuti al fianco destro. Apre con cautela l'anta del mobile ed estrae una padella di ferro con il manico lungo. Il topo inclina la testa a sinistra, come incuriosito da quello che lui sta facendo.

Al piano di sopra la musica di Alex si contorce e coagula. Fuori passa un camion della nettezza urbana. Quattro anni di scuola di legge, dieci ad arrancare per far carriera, una vita intera per scappare da Gravesend e cercare di dimenticarsene, e si ritrova ancora alle prese con i topi nella cucina della sua casa di città da un milione di dollari. Si tuffa all'improvviso. Il topo indietreggia di scatto sfrecciando contro la parete piastrellata, incapace di trovare il buco da cui è entrato. Jake cala la padella di schianto, fracassando una tazza da tè ornata da una bordura color giallo primula, ma il topo schiva il colpo con uno squittio eccitato. Si nasconde dietro un piatto Williams Sonoma come un cecchino in un film ambientato nella Seconda guerra mondiale. Poi fa capolino, pronto a contrattaccare.

Nessuna esitazione ora. Jake cala di nuovo la padella su piatto e topo. Il roditore vacilla un po' sulla destra, come se gli fosse venuto meno il senso dell'equilibrio. Ma Jake non si fida. Vibra un altro colpo mettendoci tutta la forza che ha nelle braccia, sfondandogli il cranio sul piano di lavoro, così non minaccerà mai più né lui né la sua famiglia. Altre tre padellate per maggiore sicurezza. Poi indietreggia di un passo a contemplare l'opera. Il topo giace con le zampe distese e sangue scuro e puzzolente che gli cola dai fianchi e dalla testa. Il marmo rosa intorno a lui, dove Jake lo ha colpito con la padella, è scheggiato.

Si gira. C'è Dana dietro di lui sulla soglia. Lo guarda come se l'intruso fosse lui. Jake abbassa la padella ma, prima che possa aprir bocca, lei ruota su se stessa e risale le scale.

37

Philip attraversa il prato sciogliendosi i muscoli ed esercitandosi a sventolare la mazza. Allora, prima li suona e poi li interroga, Nita e il suo nuovo fidanzatino, oppure è meglio il contrario? Ancora non ha deciso. Sa solo che se trova in casa un altro uomo non si riterrà responsabile del massacro.

Chissà perché l'irroratore girevole è in funzione. Lancia scudisciate d'acqua nell'aria notturna. Troia.

All'improvviso si accende una luce alle sue spalle e una voce pronuncia il suo nome da un altoparlante.

Quando si gira si vede piombare addosso due agenti con la divisa della contea di Nassau che lo sbattono a faccia in giù nell'erba. Un odore di terra e pesticidi gli invade le narici. Alza gli occhi e vede che cinque sbirri lo

circondano. Una festa a sorpresa animata da cattive intenzioni. Due del drappello indossano la divisa della polizia di New York. Il quinto è in borghese. Grande, grosso e rotondo come un pallone da spiaggia. Con la faccia più nera di quella di Flip Wilson. Un gorilla, se ce n'è uno. Gli si siede sullo stomaco e gli pianta la pistola in faccia. A questo punto Philip capisce di aver esagerato con la sua azione dimostrativa.

«Sei in arresto, coglione» gli dice lo sbirro. «Fa' un cazzo di mossa e ti faccio saltare in aria la testa.»

Philip gira gli occhi e vede Nita e i ragazzi che lo guardano dalla finestra del soggiorno. Stessa espressione desolata in tutti: "il papà ci è ricascato".

Non vuole che lo vedano così, eppure, quando Nita riaccosta le tende, si sente furioso e abbandonato. Lurida troia. Aspetta che torni a casa.

38

Il mattino dopo John G. si presenta all'Interfaith Volunteers Center, un vecchio edificio scalcinato non lontano da Broadway, con le grate alle finestre.

All'interno fanno a gara per la supremazia l'odore dell'orina con quello dell'ammoniaca. Un uomo di colore con una lunga cicatrice che gli attraversa la testa calva passa meticolosamente lo straccio sul linoleum a scacchi del corridoio. Procede per lunghe strisce diritte, così che esattamente metà del pavimento è bagnata e l'altra metà è asciutta.

John G. studia con attenzione il suo lavoro prima di decidere di posare i piedi sulla corsia asciutta.

«Ehi, maledizione!» esclama il nero con la cicatrice sulla testa. «Ma non vedi che ho appena finito da quella parte?»

John G. lo fissa a bocca aperta, non sapendo dove altro mettere i piedi.

«Ormai è tardi» ringhia il nero disgustato. «Adesso vai, vai, merda.»

John G. gli passa accanto in punta di piedi e va a cercare la direttrice, Elaine Greenglass. La trova in un ufficio sorprendentemente lindo in fondo al corridoio. Una donnina ansiosa dietro una montagna di pratiche. Ha bei lineamenti latini e una cascata di riccioli neri che lei sembra intenta a demolire con la mano sinistra, un capello per volta. Tiene la mano destra posata sulla scrivania. Una ragazza dall'aria malaticcia con una spilla d'argento al naso le sta laccando le unghie di rosso.

«Che c'è?» chiede brusca la signora Greenglass senza dare a John G. il tempo di presentarsi.

«Niente.»

Lei inforca un paio di occhiali dalla montatura pesante. «Scusi» dice, tutta tic e piccoli spasmi. «Credevo che fosse uno dei nostri pensionanti. Ho temuto che ci fosse stato un altro accoltellamento.»

Accoltellamenti. Ospedali. Trasfusioni. John G. comincia a pensare che forse quello non è il posto per lui.

«Non è stato uno dei residenti a essere accoltellato» si affretta a spiegare la signora Greenglass accortasi della sua esitazione. «Sono state due guardie che si sono fatte male litigando tra loro. Stiamo cercando un'altra agenzia.»

Si alza per dare il benvenuto a John G. e la ragazza con la spilla nel naso se ne va.

«È qui per aver sentito del nostro programma di recupero?» chiede la Greenglass con voce tremante.

«Ho un biglietto da visita.»

Cerca nelle tasche posteriori il cartoncino tutto stropicciato che gli ha dato il dottor Wadhwa all'ospedale.

Ma il biglietto non c'è più. Guarda per terra. Riquadri di linoleum, bianchi e neri. La scacchiera comincia a turbarlo. Rialza gli occhi sulla Greenglass.

«Ho bisogno di un posto» dice.

«Benissimo!» esclama lei tirandosi una ciocca.

A uno schedario verde un po' arrugginito sono appesi due piccoli manifesti: NON FARE QUALCOSA, STAITENE LI IMPALATO! dice uno. E l'altro: UNO DI QUESTI GIORNI MI ORGANIZZO! È come se la Greenglass usasse i manifesti come moniti personali e John G. ha l'impressione di aver interrotto una conversazione privata.

«Il volontario le ha spiegato le regole?»

«Non ho visto nessun volontario.»

«Allora ci penso io.» Sistema un modulo sulla scrivania. «Siamo un'organizzazione senza scopo di lucro specializzata nell'assistenza ai malati mentali e tossicodipendenti.»

«Allora sono il vostro uomo.»

Lei si torce un altro ricciolo avvitandoselo sull'indice sinistro. «Se viene accettato, dovrà partecipare a cinque riunioni la settimana e due sedute di gruppo al giorno, oltre al programma di recupero dell'autostima. Qualche problema in proposito?»

«No, non credo.» John G. sente di cominciare a sudare freddo. Non ave-

va previsto che ci fossero tanti obblighi.

«Devo anche avvertirla che alcuni non si trovano bene in un ambiente strutturato.» La Greenglass si toglie gli occhiali. «Danno segni di scompenso quando smettono di assumere stupefacenti.»

John G. sente il desiderio di battersela seduta stante. D'altra parte in strada non si sente più sicuro. E se lo ritrovassero quelli con le mazze da baseball?

«Allora pensa di voler restare?» domanda la Greenglass.

John G. nota che porta appese alle orecchie due teste d'ariete d'oro. Niente di tanto vistoso da temere che gliele strappino dai lobi in metropolitana, bensì due gioiellini di buongusto probabilmente molto cari. Si chiede se sia una donna ricca che occupa il tempo libero dedicandosi al volontariato o se abbia trovato il modo di guadagnare bene dalla sua attività.

«Voglio sapere se posso avere la mia stanza» domanda all'improvviso.

«Prima bisogna che superi il colloquio.» La Greenglass fa una smorfia macchiandosi di rossetto i denti superiori. «In genere abbiamo camere a cinque o sei letti. La piccola comunità è di sostegno al programma terapeutico.»

Fa irruzione un uomo anziano con i ciuffi al naso. Indossa una maglietta celeste con la scritta: NON VENIRE A ROMPERMI LE PALLE.

«Ti conosco?» chiede a John G.

John G. lo guarda, ma non l'ha mai visto prima. Il vecchio ha una faccia crespa e lanuginosa come paglietta di ferro per i piatti. «Dici?»

«Tu appartenevi a quella vecchia banda di Atlantic Beach.»

«Io sono di Patchogue.»

«No, tu sei uno di quegli ebrei.» L'uomo lanuginoso agita una mano scabbiosa. «Arlene Finkelstein. Bennie Levine. Quello là, come si chiamava, Herbie Leonard, il capo dell'associazione baristi. Mi ricordo quella volta che mi hanno circondato sulla promenade davanti al Rat Fink Club di Jackie Kannon. Lavoravano per Jack Warner. Era il capo della mafia ebrea, sai? Ho dovuto ammazzarne due. All'epoca me la facevo con Miriam Sulzberg, sai? Ma ho dovuto ammazzare anche lei perché mi ero trovato un'altra ragazza...»

«Yankel, posso fare qualcosa per te?» interviene la Greenglass spazientita.

«Sì. Ho un piano per liquidare Eddie Fisher. Così posso scappare con Liz Taylor. Ricordami che te lo spiego.»

Esce.

«Lui ha una stanza per sé?» s'informa John G.

«Per forza.» La Greenglass arriccia le labbra. «Non va d'accordo con gli altri. È troppo imprevedibile. Ha bisogno di uno spazio suo.»

«Capisco...» John G. si gratta le costole valutando la situazione.

In cinque nella stessa stanza. Puzza e sudore. Alla scuola cattolica, quella volta che è stato in ritiro, Daniel Fitzpatrick gli ha rubato il guanto da baseball che gli aveva comperato sua madre. Gliel'ha sfilato da sotto il materasso, ancora umido di olio di lino. L'ultima cosa che gli ha regalato. No, con gli altri non ci sta.

«Sa, non sarebbe una cattiva idea se venisse a stare qui» sta spiegando la Greenglass. «Abbiamo visto molti cambiare vita. So che la preoccupa il fatto di stare in una stanza con altri pensionanti, ma la vicinanza altrui ha spesso un effetto fortificante.»

John G. si alza di scatto. «Morte agli irlandesi!» grida amplificando la distorsione nella sua mente perché lei la possa percepire. «Porci figli di puttana, hanno ammazzato tutti gli asini!»

«Mmm» esclama la Greenglass. «Forse è meglio che stia da solo.»

39

Nel suo immacolato ufficio bianco presso la sede della corte criminale di Manhattan il viceprocuratore, una donna, sta leggendo i capi d'imputazione e accarezzandosi il lato destro del petto. Sul tabellone di sughero dietro di lei ci sono fotografie che la ritraggono a cavallo e un ritratto in bianco e nero del generale William Tecumseh Sherman, eroe della guerra civile.

«Gesù» commenta. «Gli ha tagliato un capezzolo. Ma che mente contorta si ritrova?»

Ah, ma è per questo? Philip si stringe nelle spalle. Cazzo, temevo che fosse qualcosa di serio.

Osserva la donnina davanti a sé. Un metro e mezzo di statura, se ci arriva. Fusco, così si chiama. Con l'aria di non aver ancora fatto la prima comunione, in camicetta bianco panna e blazer blu. Con quella carnagione scura e i lunghi capelli neri gli ricorda le figlie della signora Califano che lavoravano nella panetteria dirimpetto a casa sua, nella Ventesima Avenue. Karen e Lisa, con certe labbra che le avresti dette capaci di succhiar via le cromature da una Buick.

«Come le è venuto in mente?» chiede lei.

«Che cosa?»

«Di tagliare il capezzolo a un uomo.»

«Io non ne so niente.» Calcando l'accento di Bensonhurst, giusto in caso sia anche lei di quelle parti.

Lei lancia un'occhiata al piantone. Un tipo con la faccia rubizza, capelli d'argento e baffi incerati. Detective irlandese della quarta generazione, giudica Philip. Una vera statua di legno. Ce n'è uno in ogni stazione di polizia. Probabilmente li tirano fuori per spaventare gli incensurati al primo reato. Hanno il compito di starsene lì a metterti la fifa addosso. La verità è che probabilmente sono pieni fino agli occhi già prima di sera e non saprebbero spiccicare una parola nemmeno a provarci.

La Fusco continua a esaminare il rapporto. «Abbiamo le dichiarazioni giurate della vittima dell'aggressione e della sua ragazza, che dice che lei e suo cugino Ronnie l'avete prelevata e portata sul luogo.»

Bastardi topi di fogna. Walt e la sua tizia. Ora Carmine sarà costretto a mandare qualcun altro a prenderli tutti e due e a mettergli la testa sotto le ruote di un camion finché non ritirano le loro denunce.

«Non ho niente da dire in proposito.» Philip si gira per metà. «Ritengo di dover chiamare il mio avvocato.»

La Fusco continua a girare le pagine del suo incartamento, lasciando spuntare un pezzettino di lingua dall'angolo sinistro della bocca. «La informo che la vittima è entrata in stato di choc postraumatico e per poco non è morta a Beekman» gli dice senza alzare gli occhi. «L'accusa contro di lei sarà di tentato omicidio, non soltanto di aggressione aggravata...»

Philip si sente stringere all'improvviso lo sfintere. «Scherziamo.»

Sa che Ronnie è stato arrestato e viene tenuto al caldo in una saletta per interrogatori poco distante. Spera che resista a tanta pressione.

«Vedo inoltre che, in caso di condanna, questa sarebbe la sua terza per atti di violenza» prosegue la Fusco girando le pagine. «A diciotto anni ha assalito un gay in West Broadway e gli ha infilato il manico di un palanchino nel retto. Giusto?»

«Ero in compagnia. È stato molto tempo fa.»

Lei cambia foglio e comincia a rosicchiarsi le unghie. «E questa che storia è?»

«Quale storia?»

Il viceprocuratore per un momento non risponde. I suoi occhi vanno su e giù.

Tutt'a un tratto Philip non è più solo nervoso; ha paura. Sanno della ragazza del magazzino. Ma come?

«Cos'è questo?» ripete la Fusco, sollevando dalla cartelletta un foglio di appunti scritti a mano. «Nel 1974 ha partecipato al sequestro di un uomo d'affari a Staten Island. In seguito alle percosse ricevute la vittima è rimasta in ospedale per un anno.»

Ah, quello. Quasi sorride di sollievo. Non sanno del magazzino.

«Mike Torro? Era un deficiente. Non saldava i suoi debiti. E di nuovo ero assieme ad altri.»

«Già, ma lei e i suoi amici gli avete fracassato la mandibola e una clavicola. Ha perso l'uso dell'orecchio destro.»

«Ma lei non si rende conto di che razza di vita facevo» esclama Philip allungando di scatto il braccio destro. «Ero appena rientrato dal Vietnam. Avevo visto ogni genere di porcate laggiù e avevo la testa sottosopra. Ero sotto stress!»

«Tutte balle.» Il detective con la faccia paonazza viene avanti. Ha un fremito nei baffi incerati. La statua di legno parla. «Io ci ho passato un anno e mezzo. Comandavo una compagnia di fucilieri e nessuno dei miei ha dato fuori di testa. Scommetto che sei una di quelle mezze seghe che va in giro a raccontare di essere stato in Vietnam quando non ha mai messo il naso fuori da un campo di addestramento.»

Philip si fa piccolo sulla sua seggiola. Si domanda se questo irlandese abbia avuto chissà come il modo di dare un'occhiata al suo stato di servizio.

«In poche parole, lei si trova in un mare di guai» conclude la signora Fusco. «Se un giudice vede i suoi precedenti, per questa storia si becca come minimo vent'anni, forse la galera a vita. Più probabile la seconda ipotesi. Lo capisce?»

Philip si sente prendere da un altro attacco di autocommiserazione. Che razza di mondo è mai quello dove una giovincella può minacciarlo impunemente? Si chiede che cosa stia raccontando Ronnie nell'altra stanza.

«Allora che cosa vuole da me?» domanda.

«Suo zio.» È stato l'irlandese di legno a parlare di nuovo.

«Che cosa?»

Il viceprocuratore si china in avanti appoggiandosi sui gomiti fragili. «Vogliamo che tu ci dia Carmine. Vogliamo tutto. I particolari di tutto il suo giro. Struttura dell'organizzazione, elenco di tutti i nuovi associati e una dichiarazione firmata che sei disposto a testimoniare in tutti i casi collegati a queste attività criminose. Vogliamo anche la tua piena ammissione di tutti i reati che hai commesso prima di questo. Basta che lasci fuori un

furto di caramelle e va tutto a monte.»

«Abbiamo già messo a cuocere tuo cugino» aggiunge il detective. «Se non ti metti a parlare tu, lo farà lui. La corriera sta partendo adesso, Philly, e ti conviene saltarci sopra.»

Philip si prende la testa tra le mani, pensando a che cosa ha visto fare da Carmine a gente colpevole di sgarbi molto meno gravi. Gli vengono in mente cadaveri smembrati nelle vasche da bagno e pezzi di corpi umani sepolti nei parchi naturali di Staten Island.

«E se rifiuto?» chiede.

«Te ne torni in galera.» Il viceprocuratore riordina tutti i fogli nella cartelletta pareggiandone i bordi. «E a giudicare da quello che c'è scritto qui, non mi sembra un ambiente di tuo gradimento.»

Philip rabbrividisce e cerca conforto nel detective. Almeno sono uomini tutti e due, non come questa bambina che strappa le ali a una mosca. Ma è inutile. Sul volto del poliziotto non c'è più compassione che nella corteccia di un albero.

«Credo che dovrò pensarci» conclude.

40

Dopo una serie di colloqui e riunioni, John G. è seduto su un lenzuolo fresco in una stanza tutta sua all'Interfaith Volunteers Center.

Nell'armadietto ha uno shampoo speciale per eliminare i pidocchi che gli infestano i capelli e per la prima volta da molti mesi indossa abiti puliti. Non ha mai apprezzato veramente le cose pulite prima di ora; adesso gli capita di sostare davanti alla lavanderia solo per il piacere di sentire l'odore del detersivo.

La sua camera non è molto più grande della cabina di una motrice e le pareti fanno schifo. Uno di quelli che ci sono passati prima di lui ha disegnato con un pennarello indelebile sul vetro della finestra, sporcando la luce del sole. Ma lo spazio appartiene a lui, per il momento.

41

Philip è in stato di fermo da più di ventiquattr'ore, ma ancora non ha chiamato nessuno degli avvocati a cui si rivolgono quelli del giro perché ha paura che riferiscano a Carmine che sta venendo a patti. Con gli occhi della mente vede un pettirosso alzarsi in volo con un pezzetto del suo fega-

to nel becco. Intanto gli si ingorgano le viscere perché ha paura di usare il bagno della procura dove senz'altro si buscherebbe qualche malattia schifosa dall'asse del cesso.

«Ho una cosa da chiedervi» esordisce quando rientrano la Fusco e il detective.

Ha i polsi scorticati dalle manette e la mente piagata dalla paura.

«Ti ascolto.» La Fusco si siede e si sistema la sottana grigia di gabardine. Come se fosse davvero una brava ragazza.

«Le interessa se le do qualcuno più importante di mio zio?»

Lei si gira a guardare il detective che ha ripreso la sua postazione nell'angolo. A Philip passa per la testa che possa esserci qualcosa tra loro.

«Che cos'hai in mente?» chiede il viceprocuratore.

«Che cosa ne dice se le offro una persona pulita? Una persona nota? Uno sul quale non siete mai riusciti a trovare niente.»

«Senti, Philip, non tentare neanche di prenderci in giro. Cerca di metterlo in culo a noi e noi lo mettiamo in culo a te.»

Ma che boccuccia di rosa. Fosse figlia sua, le tirerebbe un ceffone seduta stante.

Philip increspa la fronte. «Conosce un certo Jacob Schiff?»

«L'avvocato?» Le sopracciglia del viceprocuratore s'inarcano. Un'altra occhiata scappa in direzione del detective.

Ora Philip è sicuro che scopano. Disgustoso. Un uomo della sua età e una ragazza come lei. Peggio che padre e figlia.

«C'è qualche intrallazzo in corso tra lui e la procura?» domanda Philip. «Qualche accordo speciale?»

«No, ha solo rappresentato la difesa in un paio di casi in cui ero assistente io.»

«Allora che ne dice se le racconto qualcosa su di lui che le faccia dimenticare Carmine? Almeno per un po'.»

«Dico che stai sparando cazzate.»

Non gli sembra giusto che una ragazza sia così sboccata. Ne è turbato. «No, la cazzata la sta facendo lei. Io cerco di darle informazioni preziose e lei non vuole ascoltare.»

La Fusco si stacca dal tavolo, pronta a scoprire il suo gioco. «Sappiamo già tutto del signor Schiff.»

Lui le legge tranquillamente nel pensiero, nonostante lei tenti di avere un'espressione impassibile. «Voi non sapete un bel niente» ritorce. «Non sto parlando di qualche stronzata di evasione fiscale che comunque sareb-

be di competenza dei federali. Io parlo di reati gravi. E Ronnie può confermare.»

Naturalmente Ronnie sarebbe pronto a dormire su un letto di puntine da disegno se Philip glielo chiedesse.

«Di Ronnie non ci importa» interviene il detective irlandese. «È il tuo coimputato.»

«Ma io ho altri testimoni e prove materiali» insiste Philip.

A un tratto è la Fusco che da vistosi segni di irrequietudine. Avvocati. Se sei un cittadino normale, non hanno pietà di te. Ti sgozzano come se niente fosse, minacciano i tuoi figli, ti dicono che non vedrai mai più la luce del giorno. Ma di' qualcosa di brutto su uno della loro ghenga e sparano gli occhi fuori della testa tutti spaventati. Noblesse oblige. Da squalo a squalo.

«Vogliamo mettere qualche carta in tavola?» lo sollecita lei sollevandosi un po' sul suo bel culetto e mordicchiandosi di nuovo le unghie. «Di che prove materiali si tratta?»

Anche il suo amichetto sembra un po' più interessato, si toghe dalla tasca interna un taccuino.

«Piano, piano» si schermisce Philip. «Prima di aggiungere qualcos'altro voglio un avvocato e un accordo. Non rilascio dichiarazioni se non mi viene garantita l'immunità. E lo stesso vale per Ronnie.»

«Queste sono decisioni che può prendere solo il procuratore. Io non faccio promesse.»

Sta facendo la fredda e professionale, ma è chiaro che la svolta che lui ha dato alla conversazione l'ha colta di sorpresa e l'ha messa sulle spine. Sente che l'ha incastrata.

«Sì, brava, vada a fare due chiacchiere con Norman» la esorta. «E gli dica che non ho nessuna intenzione di tornare dentro. Sono già stato al fresco abbastanza.»

42

Il procuratore distrettuale è stanco. Ha una moglie di trentaquattro anni, un bimbo di tre mesi che si sveglia due volte per notte e un tizio in giacca e cravatta a caccia di fondi che quella stessa sera deve incontrare allo Sheraton Centre, dove probabilmente sarà costretto ad annegare nella noia da qualche Chet Allan o Andy Botwin di turno. Si sente addosso sessantaquattro anni invece di cinquanta.

«Sentite» dice ai suoi due assistenti, Joan Fusco e Francis X. O'Connell, «Jake Schiff mi sta sulle palle, ma siamo sicuri di fare la cosa giusta?»

Sono quasi le sette e Norman McCarthy è seduto alla scrivania del suo ufficio, già in smoking e scarpe con le nappe.

«Io dico che non possiamo fare finta di niente» risponde Francis passandosi le dita nel caschetto alla Beatle. «L'anno prossimo siamo in campagna elettorale, perciò dobbiamo far vedere che non predichiamo bene e poi razzoliamo male. Tollereremo la piaga dei vigilantes? Gireremo la testa dall'altra parte davanti a un indiziato solo perché è avvocato e ha un sacco di quattrini?»

Il procuratore chiude gli occhi per un secondo e le sue palpebre abbassate sembrano il dorso di cucchiai lucidati. Che fare? Ancora tredici mesi alle elezioni. Il solo pensiero lo sfinisce. Gli si prospetta una girandola di sondaggisti ed esperti di media, tutti a dirgli e ripetergli di sorridere durante i dibattiti e di pettinarsi il riporto sulla pelata. Volente o nolente, dovrà delegare maggiori responsabilità ai suoi vice.

«E tu?» chiede a Joan Fusco. «Credi a questo Cardi?»

Lei accavalla le gambe e la gonna le risale di qualche centimetro oltre il ginocchio. «Credo che sia un buon teste. Finora tutto quello che ha detto ha trovato riscontro e ci sta portando nella direzione di tutte le conferme di cui avevamo bisogno. E poi, se ho l'occasione di lavorarmelo un po', potrei ancora convincerlo a mollarmi lo zio.»

«Ma che cosa pensi di questo caso? Abbiamo abbastanza?»

«Io credo che dovremmo provare» risponde lei sferrando un pugno in aria.

Una vera lottatrice, Joan Fusco. Si capisce perché è stato dato a lei in omaggio il ritratto del generale Sherman: è un riconoscimento della sua aggressività. I timidi hanno la faccia di McClellan appesa alla parete.

«Io non mi sento esattamente in una botte di ferro» confessa Francis allungando un braccio davanti alla Fusco come per evitarle un colpo di frusta. «Ma credo che sia un caso che promette sviluppi interessanti. Dobbiamo però trovare il terzo testimone e procurarci le impronte digitali di Schiff per vedere se corrispondono a quelle trovate sull'arma.»

«E che cosa facciamo?» Joan Fusco si gira verso di lui. «Gli chiediamo se per piacere è così gentile da fare un salto da noi a lasciarci qualche ditata?»

«Perché no?» Norman McCarthy si raddrizza il papillon e si alza per andarsene. «Scoprirà abbastanza presto che lo stiamo controllando. Manda-

tegli un detective ad alitargli in faccia. Chissà che non abbia da raccontarci qualcosa .»

43

«Signor Schiff, signor Schiff, rallenti un attimo. Ho cercato di contattarla per telefono.»

Sono passati tre giorni da quando Philip gli è piombato in casa. Jake sta lasciando la sede dello studio legale nella Quinta Avenue per incontrare Bob Berger a colazione, quando si trova faccia a faccia con un corpulento detective con l'alito che sa di menta e i capelli che olezzano di Grecian Formula.

«Ha un minuto?» chiede il poliziotto dopo avergli mostrato il distintivo ed essersi presentato con il nome di Seifert.

«Probabilmente no.» Jake guarda la porta girevole per assicurarsi che non stia uscendo qualcuno dei suoi soci.

«Mi chiedevo se la disturberebbe troppo venire al distretto con me, visto che è la pausa di colazione.»

«Grazie per l'invito. Di che cosa dovremmo parlare quando ci arriviamo?»

«Andiamo...» Seifert sorride quanto basta perché Jake veda che ha i denti storti e le capsule annerite. L'assistenza medica dei poliziotti non dev'essere un gran che. «Sappiamo benissimo tutti e due di che cosa dobbiamo parlare.»

Jake si avvia verso l'angolo. Il poliziotto lo segue. È un cielo color madreperla, ma le strade sono comunque piene zeppe di orde esagitate. Nessuno sembra notarli. Sono due formiche come tante altre in un formicaio.

«Sono molti i casi di cui mi sto occupando che riguardano il dipartimento di polizia» dice Jake. «Non so di quale vuole discutere.»

Seifert gli posa una mano sulla spalla destra. «Senta» ribatte. «Sa di che cosa voglio parlare. Siamo al corrente dell'incidente in quella galleria.»

Jake sente la pressione di quelle dita che gli attraversano la spalla e gli scendono nel cuore.

Lo sanno. È l'inizio della fine.

Chi può aver parlato? Cerca di immaginarlo, ma è una matassa senza bandoli. Philip non può aver confessato senza incriminare se stesso. Allora chi? Buono, non perdere la calma. Jake si aggiusta la cravatta. Vedi di scoprire che cosa sta succedendo.

«E che cosa vuole sapere da me?» chiede al detective.

«Ehi, vivo anch'io in questa città. So quanti problemi creano tutti questi barboni.»

Seifert allunga lo sguardo su un uomo senza gambe piantato su una carrozzina all'angolo della via a esibire i moncherini ai passanti.

«Se uno di questi pezzi di merda facesse tanto di avvicinarsi a mia figlia, gli spaccherei anch'io la testa a suon di mazzate» dichiara Seifert. «E non scherzo.»

Bravo. Da uomo a uomo, fuori dei denti. Non temere. Ti puoi fidare di me. Siamo tutti dalla stessa parte qui. Sicuro. Probabilmente funziona a meraviglia con gli scippatori sedicenni, giù al distretto.

Jake si distanzia un po' da lui. «Agente, lei è un patito dei premi?»

«Come sarebbe a dire?»

«È uno di quelli che se ne stanno seduti volentieri a casa a guardare tutti quei programmi sulle premiazioni? L'Oscar, gli Emmy, i Grammy, i Country Music Award, gli NAACP Image Award... Ne ha mai visti?»

«Sì.» Seifert socchiude gli occhi, non sa dove l'altro voglia andare a parare.

«E le risulta che esista un premio che viene attribuito all'avvocato più stupido di Manhattan?»

«Okay, guardi...»

«Ecco, se non le risulta un premio del genere, allora non mi viene in mente nessun motivo per cui dovrei parlare con lei. Infatti non avrei niente da ricavarci.»

«Ehi, lasci che le inquadri la situazione in cui si trova, signor Schiff.» Seifert gli rivolge un sorriso bieco mentre gonfia il torace e si tira su la cintura. «Abbiamo le dichiarazioni giurate di alcuni testimoni che l'hanno vista sul luogo del crimine. Abbiamo le dichiarazioni giurate di persone che hanno constatato la sua inclinazione alla violenza contro i senzatetto. E abbiamo le prove materiali del reato commesso.»

«Cazzate.»

«Be', se sono cazzate allora mi può accompagnare al distretto così le prendiamo le impronte digitali e chiariamo tutta la faccenda.»

«Benissimo» ribatte Jake, senza credere alla metà di quanto ha appena udito. «Penso che adesso possiamo dare un taglio a questa conversazione unilaterale. Se c'è qualcosa che desidera chiedermi, si rivolga al mio avvocato.»

Si toglie di tasca un piccolo taccuino, scrive il numero di telefono di

Andy Botwin e strappa il foglietto. Maledetto Andy. Perché non si è occupato di quella storia?

Seifert prende il foglietto e lo guarda con aria quasi desolata, come un uomo che legge la propria sentenza di divorzio. «Sta commettendo un grave errore.»

«Sono in stato d'arresto, detective?»

«No, non ancora.»

«Allora non credo che abbiamo più niente da dirci.»

Jake gira sui tacchi e si allontana perdendosi nell'esercito di giovani bancari e avvocati che marciano per la Quinta Avenue, fanti che cercano di impadronirsi di una città assediata.

44

Il giorno seguente Francis O'Connell entra nell'ufficio del procuratore distrettuale con un ritaglio di giornale un po' ingiallito. Lo posa davanti a Norman McCarthy e aspetta in piedi.

«Che c'è?» sbotta il procuratore. «È quel dannato articolo di tre anni fa. È fondamentale che mi ricordi la volta in cui Jake Schiff mi ha dato del parruccone?»

«Guarda il dodicesimo paragrafo.»

Norman McCarthy inforca un paio di mezze lenti e comincia a contare. È in piedi dalle quattro del mattino per colpa del bebè. Dio, è troppo vecchio per cose di questo genere.

«Vedo solo un mucchio di fesserie sull'estate in cui ha lavorato alla procura distrettuale del Queens con sua scarsissima soddisfazione.» Corruga la fronte.

«Lì ci sono le nostre impronte digitali» dice Francis.

«Come?»

«Il personale delle procure deve sempre lasciare le proprie impronte digitali. Dunque da qualche parte in archivio abbiamo le impronte di Schiff. Il caso si mette bene. Dobbiamo solo trovare quell'ultimo testimone.»

45

«Stamattina ha chiamato un certo detective Marinelli che voleva parlare con te» annuncia Dana il sabato pomeriggio, due giorni dopo. «Hai idea di che cosa voglia?»

Jake alza le spalle, ma ha gli occhi stanchi. «Forse qualche vecchio caso a cui non ho più pensato da chissà quanto tempo.»

Corrono intorno al lago del Central Park. È uno di quei brillanti giorni d'autunno che fanno credere ai bambini e agli agenti immobiliari di poter possedere tutta New York. I grandiosi palazzi vecchi sembrano una catena montuosa all'orizzonte del parco. Il Dakota. Il Beresford. Tenforty Fifth Avenue, dove abitava Jackie Onassis. Persino la Trump Tower sembra graziosa, vista da lontano.

Dana si sente le gambe piene di scattante energia nel percorrere la curva sul lato settentrionale mentre tra le fronde scorge qualche angolo del Belvedere Castle. Questa è la città mitica che sognava da piccola. Ricorda ancora quando i genitori portavano lei e i suoi fratelli dal Connecticut nella metropoli a vedere questo o quel musical in cartellone a Broadway. Vede ancora le tovaglie bianche e sente l'odore dei sigari che gli uomini fumavano al tavolo accanto nelle eleganti steak house dove cenavano prima degli spettacoli. Suo padre era di umore gioviale, tanto che nemmeno la sgridava se lei ordinava un sacco di roba e non mangiava quasi niente. Sua madre, con l'alcol di un bicchiere o due andatole alla testa, intonava *The Impossible Dream* sulla station wagon che sfrecciava davanti al susseguirsi di scintillanti e sfarzose insegne sulle pensiline e alle indistinte sagome dei pedoni.

La ghiaia nera scricchiola sotto le sue scarpe mentre ricorda come, dodici anni dopo, al momento di andare all'università, avesse trovato la stessa città fredda e inquietante. Le sembrava che non passasse settimana senza che apparisse sui giornali qualche articolo sull'orribile sorte toccata a qualche giovane fanciulla di buone speranze come lei. La ragazza di Harvard violentata e uccisa a coltellate sul tetto dal figlio del portinaio. La commessa freddata da un rapinatore drogato in una boutique di Columbus Avenue. La consulente finanziaria fatta a pezzi e rinvenuta in un bagagliaio.

Aveva preso l'abitudine di restare a casa di sera a studiare e a guardare vecchi film in televisione, mentre le sue amiche facevano le ore piccole nei locali in compagnia di ripugnanti studenti di medicina. Già meditava di trasferirsi appena laureata in qualche anonima cittadina del Midwest, dove condurre una vita sicura seppure un po' opaca, piena di figli, di impegni con le vicine di casa, di struggenti aspirazioni rimaste irrealizzate.

Ma poi aveva conosciuto Jake. Si era lasciata convincere da un'amica ad andare a una festa in un edificio prebellico semidiroccato nella 106esima Ovest e tutt'a un tratto si era trovata sequestrata in cucina da un certo Lar-

son, ubriaco fino alle orecchie. Aveva commesso l'errore di andare a letto con lui una volta e ora le stava di nuovo addosso, risoluto a non accettare un rifiuto da lei e a darle della puttana quando aveva cercato di scansarlo. A un certo punto l'aveva afferrata per le spalle e l'aveva scossa un po'. Allora era apparso Jake, gli si era parato davanti, gli aveva consigliato di girare al largo, difendendo il suo onore senza nemmeno conoscerla.

«Non avevi paura?» gli aveva chiesto più tardi.

«È un prima linea dell'Ivy League» aveva risposto lui. «Questo sarebbe un ossimoro. Come dire dentista compassionevole.»

Non era molto sicura di che cosa volesse dire, ma le era piaciuto. Le era piaciuto anche lui. Le era piaciuto il suo fare rude, la sua combattività, la sua neutrale franchezza sulle sue radici operaie, di cui non si vergognava e non si vantava.

Non si era aspettata però di innamorarsi di lui. Ma misteriosamente aveva finito per trovare in Jake quello che trovava nel Central Park, un rifugio e un'oasi nel cuore di una città crudele e spietata. Come nel parco, c'erano dentro di lui luoghi inesplorati di serenità e persino di bellezza. Era un padre invidiabile e un amante maturo e altruista. Non mancava mai di allungare la strada per prenderle un cartone di latte e portarle un mazzo di fiori. Certe volte stare sdraiata accanto a lui a letto era come distendersi in mezzo al grande prato in una quieta notte stellata, consapevole dell'enormità della metropoli circostante e della forza con cui il cuore di lui vi batte dentro.

Accelera l'andatura e lo raggiunge mentre sopra la linea degli alberi alla sua destra appare il museo Guggenheim.

«Allora perché ti ha cercato a casa invece di provare in ufficio?» gli chiede.

«Chi?»

«Il detective.»

«Non lo so» le risponde Jake un po' indispettito, correndo con due manubri da tre chili l'uno. «Forse è di turno oggi.»

Lei decide di accontentarsi.

«Pensavo di andare alla fiera dell'antiquariato domani mattina» lo informa. Ha il respiro corto e sente una certa tensione nel petto. «A cercare un armadio per la camera da letto. Possiamo dare ad Alex quello che abbiamo adesso. Ti interessa?»

Lui corre a testa bassa, mantiene con tenacia un'andatura costante. «Non ce la faccio.» Bap, bap, bap. Un piede dopo l'altro, come pioli piantati nel-

la terra.

«Perché?»

Una pausa per riprendere fiato. «Ho un incontro d'affari.»

«Con chi, di domenica?»

Bap, bap, bap. I pioli sprofondano nella ghiaia con un po' più di violenza, un po' più veloci. Non che stia proprio scappando da lei, ma le sue cadenze non sono più quelle di sua moglie.

«Ah, è solo una scocciatura. Non ci pensare.» Gira un po' la testa e le ultime sillabe scivolano via nel vento sollevato dalla loro corsa.

Lei ha notato da qualche tempo una maggiore frequenza di momenti come quello. Silenzi tesi, sguardi cupi, assenze inspiegate. È impossibile continuare a far finta di niente. C'è qualcosa. Si sta incrinando qualcosa fra loro.

Di nuovo si prepara ad affrontarlo, a domandargli che cosa stia succedendo. Ma, quando alza gli occhi, Jake allunga e scompare dietro una curva a una ventina di metri.

Per qualche motivo le torna alla mente un pomeriggio di dodici anni prima quando nel tornare a casa attraverso il parco dopo aver lasciato Alex all'asilo ha sbagliato strada. Ha superato la Loeb Boathouse e si è persa trovandosi in una zona che non conosceva, un grande prato incolto circondato da siepi e fitte macchie di alberi. Ha sentito un frusciare di cespugli ed è apparso un uomo. Almeno così a lei è sembrato. Un essere preistorico. Nudo se non per un'arruffata e sudicia barba rossa e una massa di peli ricciuti su tutto il corpo. Poi dal verde è apparso un altro uomo nudo e peloso e il cuore di Dana si è fermato. Aveva evidentemente interrotto un convegno amoroso e i due la fissavano con odio animalesco. Per un attimo non è riuscita a muoversi. Poi una delle due creature ha grugnito e lei è partita di scatto, correndo come una matta, senza concedersi nemmeno l'abbozzo di un gemito finché non è entrata in casa e non si è versata una razione doppia di vodka.

Ora, mentre abbassa la testa e parte all'inseguimento dell'uomo che da vent'anni è suo marito, si chiede se ci siano zone di lui che, come certi angoli del parco, le sono vietate.

46

«Ho voluto vederti» comincia Jake domenica pomeriggio «perché mi hanno cercato dal distretto di Midtown North.»

Il suo sguardo è fisso su una smagliatura nella calza di Susan Hoffman. Per la verità è solo un piccolo buchino appena sopra il ginocchio che lascia intravedere un pezzettino minuscolo di pelle pallida nel tessuto scuro. La si nota quando accavalla le gambe dietro la sua scrivania di ciliegio. Lo turba che non se ne sia accorta. Spera che non sia altrettanto sbadata con i clienti.

D'altronde Andy Botwin non dimentica mai una data di compleanno, eppure da quando Jake è andato a trovarlo non ha mai richiamato dopo le sue telefonate.

«E secondo te perché?»

«Come?» Jake si sorprende a chiedersi come mai si sia fatta trovare di domenica in calze e sottana.

«Perché pensi che la polizia ti voglia parlare?» chiede Susan.

Giusto. Rientra nel tuo ruolo. Qui l'indiziato sei tu. Racconta a quello che potrebbe essere il tuo nuovo avvocato tutto ciò che è necessario che sappia.

«Un detective mi ha riferito che sono in possesso di dichiarazioni giurate e prove materiali che mi collegano al luogo in cui è avvenuto un omicidio. Forse due.»

Attende un segno di stupore, ma, dopo quindici anni passati a incriminare assassini e violentatori alla procura distrettuale di Manhattan, Susan Hoffman non si lascia scuotere tanto facilmente. Nei film anni Quaranta avrebbero definito Susan un tipo duro. Ma assomiglia più a una viziosa insegnante di matematica che a Barbara Stanwyck. La faccia prematuramente rugosa da fumatrice, occhi piccoli, bocca stretta in un'espressione scostante. Per due volte nello stesso anno ha inflitto a Jake una sonora batosta in tribunale, quando, al gratuito patrocinio, rappresentava uno spacciatore di marijuana haitiano e, sei mesi dopo, quando aveva avviato la propria attività indipendente e rappresentava un insolente agente di Borsa ventiseienne di nome Paul Martin III che, oltre ad azioni e titoli, trattava anche cocaina. In entrambi i casi la polizia aveva mentito con spudorata sfacciataggine, ma in entrambi i casi la giuria non ci aveva messo più di mezza giornata per arrivare al verdetto.

Così, quando qualche mese prima lui e Susan si erano incontrati da Allison's e lei gli aveva annunciato che abbandonava la procura per aprire uno studio privato, si era ripromesso che, trovandosi nei guai, l'ex pubblico ministero sarebbe stato la sua seconda scelta dopo Andy.

«Ne hai parlato con nessun altro?» gli domanda.

«Avrebbe dovuto interessarsene Andy Botwin, ma mi sa che in questi giorni è un po' troppo preso.»

«Andy Botwin.» Susan si accende un cigarillo e soffia due sbuffi potenti dalle narici. «Troppo preso con la televisione?»

«Mi ha veramente deluso. Soprattutto perché è una questione abbastanza urgente.»

Per un attimo Susan sembra distratta. «Ma guarda un po', ho questa smagliatura da stamattina e ancora non ho avuto un momento per cambiarmi le calze.»

«Come mai così elegante?»

«Questa sera si sposa mia nipote. Mai sentito di un matrimonio la domenica sera? Devo vedermi con Babs alle sei. per andare in chiesa.»

Da come ha buttato lì "Babs" è chiaro che allude a un'amica di lunga data. Jake non ha mai supposto che possa essere lesbica. Ora nota un certo gusto mascolino nell'arredamento, mobili scuri, stoffa pesante per le tende, le fotografie in cui la si vede scalare montagne vicino ai diplomi appesi al muro. A rifletterci, non gliene importa niente. Lui vuole solo un avvocato con sei file di denti.

«Allora, stabiliamo qualche regola di base» dice Susan richiamandolo al presente. «So che sei un bravo avvocato e desidero la tua collaborazione, ma in questo studio tu sei il cliente. Intesi?»

«Sì.»

La bocca di lei prende la forma di uno scettico ghirigoro. «Avrò bisogno di informazioni da te. Se non puoi dirmi la verità, sta' zitto. Hai capito? Non voglio sentirmi dire che il cielo è verde o la luna è fatta di gorgonzola. Cose di questo genere ci piomberebbero addosso come una mannaia davanti a una giuria, se, Iddio non voglia, questa faccenda dovesse mai finire in tribunale.»

«Non avrei potuto esprimermi meglio» commenta Jake.

«Io sono sicura di sì.» Il suo sorrisetto da squalo lascia intendere che non ha dimenticato alcuni dei loro scontri più spigolosi. «Hai ancora il biglietto da visita di quel detective?»

Lui lo prende dalla tasca posteriore dei jeans e glielo consegna notando che la mano gli trema un po'. Finora le loro sono state solo punzecchiature tra colleghi, ma adesso che lei sta per sollevare il ricevitore si sente rovesciare di nuovo lo stomaco, come gli è successo mentre parlava con Seifert per la strada. Ora non si gioca più. È sotto indagine per omicidio.

Quando la vede con il ricevitore in mano deve trattenere l'impulso di

chiederle di rinunciare. È troppo tardi per tornare alla vita di prima? Intuisce che deve aver avuto centinaia di clienti che si sono posti la stessa domanda in un momento come quello.

Susan compone il numero, reggendo il cigarillo tra medio e indice, e chiede del detective Marinelli con la voce di una persona abituata a impartire ordini. Gli si presenta con un tono che lascia pensare a una certa confidenza. Jake si domanda se non abbia già lavorato con lui. Gli si alleggerisce il cuore. Forse c'è un modo per uscire da quella storia senza che l'indagine vada più a fondo. Si compiace di essersi rivolto a lei.

«Detective, mi risulta che abbia cercato di mettersi in contatto con il signor Jacob Schiff» esordisce Susan. «Mi vorrebbe dire per quale motivo?»

Una pausa. Susan tamburella con le dita corte e rugose sulla smagliatura. Spedisce un filo di fumo verso il soffitto e alza gli occhi distratti a seguirne la traiettoria.

«Mi ascolti bene» sbotta. «Questa può essere una breve conversazione amichevole oppure possiamo rendere tutto difficile. Che cosa preferisce?»

Seguono una serie di brevi "uh-uh", quindi una lunga occhiata crucciata a Jake.

«Allora prenda nota che ora il signor Schiff ha un nuovo avvocato e la diffido dal cercare di parlargli senza che sia presente io. Non deve cercare di contattarlo direttamente o di presentarsi a casa sua...» Increspa la fronte ascoltando con attenzione la risposta del poliziotto. «Certo, capisco che è un'indagine criminale. Di che cosa crede che abbiamo parlato finora?»

Il cuore di Jake si è trasformato in una palla di piombo che gli sprofonda lentamente nello stomaco.

«Altrettanto a lei, signore» dice Susan e riattacca con rabbia.

La foga del confronto le ha illuminato le guance e ravvivato l'azzurro degli occhi. Si strofina le caviglie l'una contro l'altra posando i piedi sulla scrivania. Jake sì domanda se i litigi la eccitino sessualmente.

«Gli manderò una lettera per ribadire quanto gli ho detto» preannuncia a Jake. «Preferisco sempre mettere le cose di questo genere nero su bianco.»

«Giusto» mormora lui.

«A quanto pare vogliono parlarti a proposito dell'uccisione di un barbone al Riverside Park.»

«Ha parlato di uno?»

«Di uno solo, sì. La mia impressione è che il caso possa essere già stato sottoposto all'attenzione di un gran giurì. Puoi dirmi qualcosa di più?»

«Forse.» Jake esita, non sa da dove cominciare.

Come avvocato si è sempre fatto in quattro per impartire ai suoi clienti una lezione fondamentale: mai discutere apertamente i particolari di un caso, nemmeno con il proprio legale. Mai dire: "L'ho uccisa io, quella carogna". Ma sempre: "La polizia dice che quella carogna l'ho uccisa io". Quell'espediente risparmia problemi di etica professionale al tuo avvocato ed evita il rischio di rendere falsa testimonianza se vieni chiamato a deporre. Ma Jake scopre di non trovarsi per niente a suo agio dall'altra parte della barricata.

Susan se n'è accorta. Posa il cigarillo. «Forse prima di entrare nei dettagli dovremmo discutere del prezzo della giustizia.»

Jake la guarda negli occhi come un cane fissa un giornale arrotolato. «Quanto?»

«Il mio onorario è di cinquantamila dollari, più duemilacinquecento al giorno se si va in tribunale.»

Susan regge il suo sguardo per qualche secondo prima che la sua compostezza s'incrini e un sorriso imbarazzato cominci ad aleggiarle agli angoli della bocca.

«Sai che cosa ti dico?» ribatte Jake. «Ti do i cinquanta. Ma vali di più.»

«Lo credi?»

«Sì. E non diventerai mai una penalista di grido finché non andrai a casa a metterti davanti allo specchio del bagno a ripetere: "Il mio onorario è centomila dollari" senza farti venire i vermi.»

Lei comincia a ridere e per la prima volta Jake vede lo spiraglio di un rapporto non solamente professionale.

«Mi merito un trattamento di favore per averti dato un buon consiglio?» le chiede.

Il sorriso sparisce sulle labbra di Susan. «Fammi un assegno per la cifra di cui disponi al momento. Ti concederò il tempo che ti serve per tirar su il resto.» Il suo cigarillo si consuma nel posacenere. «E ora raccontami qualcos'altro, se puoi, su questo caso.»

47

«Che ore sono?» domanda l'uomo con il pancione.

«Non lo so.» John G. non ce la fa a guardarlo.

C'è un sole con l'itterizia sopra la 145esima. Praticamente niente traffico. Negozi chiusi. Quattro uomini grigi si fissano le scarpe fermi sul marciapiede.

All'Interfaith Volunteers Center è saltata la regolare riunione dei Tossicodipendenti Anonimi, così John G. e altri tre senzatetto sono stati spediti altrove. Ma gli organizzatori dell'incontro non sono ancora arrivati con le chiavi.

«Mancia contro mancia» dichiara l'uomo con il pancione che si fa chiamare Mao.

«Allora arrivano o no?» chiede John guardando la serranda chiusa. «Dovrebbero aprire alle due e mezzo.»

In quegli ultimi giorni si è sforzato di sostituire alle normali cadenze della vita del tossicodipendente (trovare la roba, fumarla, andar fuori di testa, tornarci dentro) quelle proprie del programma di disintossicazione. Ripete a se stesso che ogni riunione, ogni sessione, ha la sua importanza. Se ne viene annullata una, si sente avvilito e in pericolo di ricadere nelle vecchie brutte abitudini.

Tieni duro. Prendi tutto con filosofia. Un giorno alla volta. Cerca di tenere bene a mente tutti gli slogan dei Tossici Anonimi.

Gli altri tre battono i piedi e tirano su sommessamente con il naso. Passa un uomo con un copricapo bianco da musulmano. Sta parlando a un cellulare. John G. medita di sfuggita sugli effetti di tutte quelle onde radio nell'aria.

«Lancia contro lancia» dice Mao.

«Ehi, ti va di andare a bere una birra?» propone quello a sinistra di John, un individuo robusto color caffè di nome Charles Harris, che sostiene di aver fatto il poliziotto nella contea di Nassau.

«No, grazie, se mi metto a bere la medicina non funziona più bene.» John strascica i piedi.

«E dai, facciamola a metà.»

«No, vedrai che adesso aprono.»

Si chiede se fa bene a passare tanto del suo tempo con gente come Charles, che cerca sempre di indurlo in tentazione.

Passano due donne con veli musulmani che nascondono loro testa e volto.

«Pancia contro pancia» dice Mao, facendo traballare il pancione in segno di offerta. «Ehi sorelle! Che ore sono?»

«Chiudi il becco, scemo» lo apostrofa Charles Harris. «Se ti sente il loro uomo a parlare così viene qui a spaccarti la testa con quei suoi piedoni da musulmano. Questa è gente che ti lascia il marchio sulla faccia. Con scritto PROPRIETÀ DI ALLAH.»

Il più appartato del gruppo, di un'incredibile magrezza da contorsionista, apre gli occhi per la prima volta da cinque minuti.

«Vi ho detto cos'è successo l'altra sera?» domanda. «Ero nella Quinta dietro a Saks a cercare nel cassonetto, no? Arriva una limo e scende un bianco, un vecchio vestito tutto in tiro, no? Si mette al cassonetto di fianco al mio e comincia a rovistare con i guanti bianchi. Io gli chiedo che razza di scherzo sarebbe, no? E lui mi fa: "Cinquantasette anni fa facevo il barbone e in mezzo a questi rifiuti ho trovato due sacchi di denaro contante". Duemila dollari. Li ha usati per mettersi in affari. Ha fatto carriera. Così adesso, tutti i venerdì sera, torna a vedere se fanno lo stesso errore.»

«E allora?» chiede John G.

«Può succedere di tutto in strada se ci stai abbastanza a lungo.»

«Ehi, ma che ore sono?» vuole sapere Mao.

«E piantala una buona volta» protesta Charles Harris, spingendosi con la lingua prima la guancia destra e poi la sinistra. «Andiamo a metterci in corpo qualcosa di buono. Tanto questi non vengono. Avranno avuto un guasto meccanico. Saranno rimasti imbottigliati. A loro non gliene frega niente di noi.»

Un'altra folata spazza la 145esima portando con sé rifiuti e polvere.

«Io voglio aspettare» insiste John G. «Dovrebbero essere qui a momenti.»

È dura rimettere insieme le cose. Tutti i collegamenti che gli sembrano così chiari quando è fatto non esistono più. Dislocazione disorganica. Molecole che spingono molecole. Non ha più molto senso ora. Dovrà riorganizzare il mondo alla maniera dura. Si era abituato a vivere come un cane frugando nelle immondizie. Facendosi ogni volta che ne sentiva il bisogno. Ora ha da vedersela con tutte queste regole. Fare la doccia tutti i giorni, presentarsi a rapporto per poter andare a letto, partecipare alle riunioni, prendere la medicina. La signora Greenglass che ti sta addosso tutto il tempo. Si capisce perché sono in tanti a dar fuori per lo stress.

«Quand'è l'ultima volta che ti sei fatto?» chiede Charles.

«Non so. Due, tre settimane fa.»

Con calma. Un giorno alla volta. Da quando ha smesso di prendere droga gli cascano i denti e va al cesso solo una volta ogni tre giorni.

«Sei stato bravo, complimenti» dice Charles. «Ma adesso può bastare. Il mio fornitore, Marcus, mi vende i jumbo in conto deposito. Ti fai una dose su dieci e vendi le altre, così hai un'abitudine che si paga da sola. Una pacchia.»

«No, no, io sto veramente cercando di smettere.»

Charles tira indietro la faccia, come uno zoom per un'inquadratura grandangolare. «Che cosa? Vuoi farti della maria? È questo che stai cercando di dirmi? Non essere timido. Non mi scandalizzo.»

«No, cerco solo di fare i miei passi.»

«I tuoi passi?»

«Sì, i Dodici Passi.»

Passo Sette: Chiediamo umilmente a Dio di liberarci dai nostri difetti.

«Dai, diamoci una mossa» ripete Charles. «Andiamocene dietro l'angolo a farci una bottiglia di Brass Monkey. C'è il negozio dove una volta facevo il sorvegliante. Ci daranno una bottiglia a credito.»

«Ehi, ho chiesto che cazzo di ora è» ripete l'uomo con il pancione senza rivolgersi a nessuno in particolare.

John non ne può più. «Perché non mi lasci in pace?» chiede a Charles. «Non ho già abbastanza problemi? Perché ti preme tanto di vedermi fatto? Ti rendo nervoso forse?»

Ma già mentre pronuncia queste parole la sua risolutezza vacilla. Passo Uno: Abbiamo ammesso di essere impotenti nei confronti delle droghe e dell'alcol, abbiamo ammesso che la nostra vita è diventata incontrollabile. E allora? Che differenza fa se vado dietro l'angolo e mi fumo una canna con Charles? A chi altri può fare del male?

Però è anche vero che forse ha già fatto abbastanza male al prossimo. Passo Otto: Abbiamo compilato un elenco di tutte le persone a cui abbiamo fatto del male e ora desideriamo risarcirle.

Da un po' sta pensando che gli piacerebbe rivedere Margo. È un bel pensiero sul quale concentrarsi quando si alza la mattina. Invece che meditare su come sprecare la giornata facendosi di nuovo. Vuole non perdere di vista il proposito di riorganizzare la sua vita. Perché non sa se è pronto per rivederla. Forse deve prepararsi meglio.

«Ehi, eccola» annuncia il contorsionista.

Indica una biondona che smonta faticosamente da una station wagon con un contenitore termico blu. Suor Patrice, di Manhasset. Attraversa la strada prendendo un mazzo di chiavi dalla giacca rossa.

«La Francia alla Francia» dice Mao.

«Zitto, imbecille.» Charles si sta già allontanando dal gruppo. È andato in ansia per l'improvvisa imminenza della riunione, dove le luci fluorescenti saranno abbaglianti, il caffè sarà tiepido e le aspettative che lui rispetti l'astinenza saranno serie. «Io me ne vado. Vado a farmi. Poi mi trovo

una pozza dove far nuotare il biscione.»

«Vuoi dire che vai a scopare?» chiede John.

«Sì.»

«Ne dubito» dice John, che vorrebbe andare con lui lo stesso, dorme o no.

La faccia di Charles si raggruma nel vento. «Già, anch'io.»

Attraversa la strada lasciando John a riflettere su come chiedere scusa nel modo migliore.

48

Deborah, la segretaria di Jake, è a casa malata, così lui è costretto a rispondere direttamente alle telefonate.

«Signor Schiff?»

«Sì.»

«Le passo J. Harrell Pearson.»

Jake si maledice in silenzio. J. Harrell Pearson è il quarto produttore di olio industriale del paese. Chiama per sbraitare. Ad Harrell piace farlo. Gli piace sbraitare più di quanto a chiunque altro piaccia di solito mangiare. Va soggetto a emorragie spontanee dal naso quando striglia con troppo impeto interi consigli di amministrazione. C'è quasi da scommettere che questa volta telefona perché Jake e i suoi consulenti sono riusciti a inserirlo solo nella penultima fascia di contribuenti fiscali invece che nell'ultima. Harrell contribuirà all'erario pubblico con una quota di reddito non più grande di quella che versa un conducente d'autobus, eppure urlerà di essere stato depredato.

Jake si prepara alla bordata d'apertura mentre attende che qualcuno venga all'apparecchio. Bussano alla sua porta. Sta entrando qualcuno. Cerca di ricordare se ha ordinato caffè e brioche. Se ci fosse Deborah, ci avrebbe pensato lei. Invece qualche altra segretaria ha fatto passare il fattorino, probabilmente mettendo in attesa i due clienti al telefono.

Jake sta per alzarsi quando la porta si apre e lui vede entrare con passo sicuro un uomo che somiglia a Jerry Vale, il cantante di Las Vegas.

«Signor Schiff, la dichiaro in arresto» annuncia Jerry Vale sventolando un distintivo dorato.

Jake lancia un'occhiata a sinistra e vede che alle spalle del primo ci sono altri due poliziotti, giovani agenti in divisa maturi nella corporatura e ancora solo abbozzati nei lineamenti. Intanto al telefono è arrivato Pearson.

«Schiff, porco mondo, come ha potuto farmi una cosa del genere?» starnazza. «Non ha un briciolo di cuore!»

Il momento è così surreale e sconcertante che l'unico pensiero che la mente di Jake riesce a formulare è: "Perché Jerry Vale vuole arrestarmi?".

«La prego, signor Schiff, posi il telefono» lo invita l'uomo con il distintivo dorato, che è evidentemente un detective.

«Harrell, devo andare» dice Jake al telefono.

«Non t'azzardare a chiudermi la comunicazione in faccia! Non pagherò questa fattura...»

Il ricevitore scende sull'apparecchio e Jake sposta lo sguardo dal detective ai due poliziotti in divisa. Da giorni ripete a se stesso che è possibile che accada, ma ora si trova totalmente impreparato, un tuffatore che non ha mai preso lezioni di nuoto. Esperto e smaliziato com'è, ha creduto davvero che Susan Hoffman potesse evitarglielo.

«Il mio nome è Marinelli, signor Schiff. Sono della squadra investigativa di Midtown North» spiega il detective, riponendo nella tasca della giacca marrone l'astuccio di pelle con il distintivo. «La prego di mettersi contro la scrivania e di lasciarsi perquisire.»

«Andiamo, ragazzi.» Jake alza le mani. «Non è necessario. Sappiamo tutti qual è la situazione. Avreste potuto rivolgervi al mio avvocato. Mi sarei costituito.»

«Tenga le mani in vista e allarghi le gambe» replica il detective, in tono più duro.

Si rivolge a uno degli agenti, un ragazzino pallido e con il naso camuso che avrà forse cinque anni più di Alex. «Coraggio, perquisiscilo.»

Jake si gira docilmente, divarica le gambe e posa le mani sul bordo della scrivania. Hanno intenzione di farlo davvero, pensa. Pazzesco. Avranno studiato una tattica speciale per punire gli avvocati.

Il giovane poliziotto comincia schiaffeggiandogli le cosce, ancora un po' indolenzite dopo la corsa nel parco della settimana precedente con Dana. Poi il ragazzo alza di scatto la mano destra come se stesse per afferrargli i testicoli e Jake fa per sottrarsi.

«Buono» lo ammonisce il ragazzo.

«Sapete che non è giusto» protesta Jake. «Si può ancora rimediare. Chiamo il mio avvocato e ci troviamo giù al distretto.»

«Qui si fa secondo il regolamento» dice il detective con la sua voce acida e aritmica. Si rivolge all'altro agente, un marcantonio con le guance rotonde e un paio di baffetti sottili. «Comincia ad ammanettarlo. Davanti.»

Jake gli offre i polsi e il poliziotto con i baffetti gli serra le manette, più strette che può. A giudicare dalla targhetta si chiama Pollo. Jake cerca di intercettare il suo sguardo e annuisce come a dire: va tutto bene, stai solo facendo il tuo dovere. Qualsiasi cosa pur di stimolare un minimo di rapporto umano e rendere in seguito la situazione meno ostica. Ma il giovane si rifiuta puntigliosamente di guardarlo. Probabilmente è stato istruito in proposito.

«Va bene, andiamo» ordina Marinelli.

«Sentite» dice Jake. «Là nell'armadio ho un soprabito. Potreste buttarmelo sulle mani così da non far vedere a tutti che sono ammanettato.»

Lo ignorano e Jake decide di non aprire più bocca. Ogni volta che dice qualcosa è come se li incoraggiasse a trattarlo peggio. Evidentemente è stato già deciso nelle alte sfere di amplificare al massimo il suo imbarazzo per l'arresto.

Il detective esce per primo, davanti ai due giovani agenti che accompagnano Jake.

La voce ha già fatto il giro degli uffici e intorno al tavolo di Deborah si è raccolta una folla. Ci fosse stata Deborah, pensa Jake, i poliziotti non sarebbero potuti entrare senza un adeguato preavviso. Invece così tutto il personale, segretarie, assistenti, associati e soci, hanno avuto il tempo di sospendere i rispettivi impegni per venire ad assistere a questo suo momento di tragica umiliazione.

«Signore e signori» declama il detective, «quest'uomo viene arrestato con l'accusa di omicidio. Fra qualche ora torneranno qui altri funzionari del nostro distretto a intervistare il personale di questo studio. Saremo grati se vorrete collaborare. Grazie.»

Jake scorge Todd Bracken che dai bordi esterni della folla lo osserva con un'espressione stupita. Con quella bocca aperta potrebbe dire qualcosa come: "Ehi, Jake, non sapevo che andassi in barca".

Dall'interno del gruppo Mike Sayon e Charlie Dorian gli rivolgono occhiate rabbiose. Bella pubblicità per l'azienda! Pare quasi di sentirli telecomunicare come una coppia di vecchi extraterrestri appassiti in un film di Spielberg. Accanto a loro Kenneth Daugherty ha l'aria di chi è afflitto dalle più lancinanti sofferenze a memoria d'uomo. Dalla morte del padre di Todd Bracken, Kenneth ha assunto il ruolo di grande vecchio della ditta. Solo una ristretta cerchia di intimi sa che in realtà è un povero idiota che sta nascosto tutto il giorno nel suo ufficio a giocare a Game Boy.

Jake sente i sussurri e vede che tante di quelle donne attraenti che un

tempo se lo mangiavano con gli occhi ora abbassano lo sguardo. Per completare il vergognoso spettacolo che sta dando di sé, Marinelli comincia a recitargli i suoi diritti a voce alta, incespicando un paio di volte perché è chiaramente un po' arrugginito. Si vede che i tossici e gli ubriaconi che arresta di solito non meritano l'intera spataffiata.

«Lei ha diritto a un avvocato» dichiara il poliziotto con particolare enfasi. «Se non può permettersi un avvocato, gliene verrà fornito uno.»

Jake guarda la siepe di avvocati davanti a sé. Un mare di flanelle grigie e occhi freddi. Si sente come un pesce preso nelle fauci di un predatore più grosso di lui mentre il resto della fauna ittica osserva impassibile la scena.

«Telefonate a mia moglie» dice mentre i due agenti lo costringono a incamminarsi. «Qualcuno sia così gentile da avvisare mia moglie.»

C'è un sommovimento nella folla. Todd Bracken lascia il gruppo per tornare nel suo ufficio. Mike Sayon abbassa una mano sulla spalla di Charlie Dorian come se fosse lui ad aver bisogno di conforto. E il vecchio Kenneth Daugherty è impegnato a sbirciare nella scollatura di una segretaria. La vita dell'ufficio sta riprendendo il suo andamento normale. Verranno inviate fatture, restituite telefonate, ribattute mozioni. E, dopo dieci anni di lavoro in quelle stanze, Jake si rende conto di non avere nessuno abbastanza amico da telefonare per lui alla sua famiglia.

49

«Signor Cardi, vuole dirci per piacere perché ha deciso di collaborare come testimone nel caso contro il signor Schiff?»

«Ho ritenuto che fosse mio dovere di cittadino» risponde Philip.

È seduto in una sala riunioni tappezzata di libri alla procura distrettuale di Manhattan. Lo sta interrogando ancora il viceprocuratore Fusco. Il suo nuovo avvocato, un certo Jim Dunning, con una faccia rubiconda sotto capelli biondissimi, siede in silenzio in un angolo come se stesse morendo dalla voglia di fumare una sigaretta. L'illuminazione è meno violenta e il caffè è un po' più forte che negli altri locali da lui già frequentati in quella procura.

«Non sarebbe più accurato dire che lei è stato arrestato per un'imputazione diversa e ha deciso di patteggiare?» domanda la Fusco come una maestra che corregge l'alunno scadente.

Philip si agita sulla sedia. «È un modo come un altro di vedere le cose.»

«E non è vero, signor Cardi, che l'altra imputazione era quella di aver

amputato un capezzolo a un uomo?»

Philip inarca le sopracciglia, aspetta un intervento del suo avvocato, poi alza la mano. «Mi perdoni, signora» dice, «ma è proprio necessario ritornare su tutta quella stronzata? Insomma, non siamo boy scout, giusto? Sappiamo tutti perché sono qui.»

La Fusco si alza, lasciando riscivolare sulle ginocchia l'orlo della sottana e rovinando lo spettacolo a Philip.

«Senti, Philip. Hanno appena fermato il signor Schiff. Per il nostro ufficio questo è un caso molto importante. Se dovrai testimoniare davanti a una giuria, dobbiamo stabilire la tua credibilità e le tue motivazioni. Quindi non mi far perdere tempo.»

«Ma di che cosa si preoccupa?» interloquisce finalmente Dunning. «Avete Philip, avete suo cugino Ronnie, avete le impronte di Jake sulla mazza, avete persino uno dei barboni di quella galleria che sostiene di averci visto Jake. Quando lavoravo alla procura io, mettevo insieme un'accusa sicura con molto meno.»

«Ma non è lei il pubblico ministero questa volta» taglia corto la Fusco. «Ancora non sappiamo che cosa potrebbe raccontare Gates, l'altro vagabondo, se dovesse saltar fuori.»

«Ah, lasciate perdere» dice Philip. «Sarà probabilmente morto ormai.»

L'avvocato gli rivolge uno sguardo preoccupato.

«Qui non si lascia perdere niente» dichiara la Fusco. «Il procuratore non vuole perdere questo caso.»

Philip osserva la cartelletta che la donna tiene tra le mani e nota per la prima volta che si è mangiata le unghie fino alla carne viva. Nervosa da matti, la fanciulla. Molto nervosa. Molto spaventata. Gli piace. Dev'essere andata a dire al vecchio Norm McCarthy di avere prove sufficienti per montare il caso prima di essere veramente pronta. Magari gli ha persino massaggiato un po' il ginocchietto artritico per metterlo in moto.

Ora si ritrova con le tette prese nello strizzatoio. Ha bisogno che l'aiuti l'amico Philip. Ce l'ha lui, il coltello dalla parte del manico. Vieni, bella, vieni.

«Sa che cosa sto pensando?» dice allungando il braccio. «Sto pensando che stare qui non mi piace molto. Sto pensando che forse potrei aiutarla un po' di più se fossi libero. Potrebbe tornarmi la memoria, se uscissi.»

Lei si fa buia in viso. «Dubito che sia possibile.»

«Perché?» vuole sapere Dunning, una volta tanto approfittando dell'imbeccata di Philip. «È prassi normale che lasciate liberi i testimoni che col-

laborano. Certe volte li pagate persino. L'anno scorso avevo un ragazzo che ha tirato su settantamila dollari testimoniando contro il padre accusato di contrabbando di benzina.»

Philip avverte un prurito nell'orecchio. Sono giorni ormai che cerca un sistema per uscire da lì. Dio solo sa che cosa si sta mettendo in testa Carmine, con lui e Ronnie sottochiave per tanto tempo. Probabilmente comincia a credere che stiano vendendo lui e la sua banda.

La Fusco si mette a passeggiare. «Abbiamo bisogno di ben altra collaborazione per poterti lasciare uscire» dice. «Magari dovresti farti tornare alla memoria qualche cosetta sul conto di tuo zio.»

«A maggior ragione dovete lasciare fuori me e Ronnie. Così possiamo andare da lui.»

«Sei disposto a testimoniare contro Carmine?»

Ehi, andiamoci piano. Non vuole compromettersi tanto da non riuscire più a tirarsi indietro. Si china a bisbigliare qualcosa all'orecchio del suo avvocato.

«Metti un freno a questa troia prima che mi travolga.»

«È qualcosa su cui si può discutere» afferma Dunning con un sorriso smagliante. «Potremmo cominciare con qualche piccolo assaggio di partenza e vedere come si evolve la situazione.»

Philip è sul punto di obiettare, ma si trattiene. In effetti è una buona idea tenerli all'amo in quella maniera. Greg Scarpa, un uomo di Colombo, ha tenuto in scacco l'Fbi per vent'anni in quel modo, senza essere mai stato costretto a testimoniare in un'aula di tribunale.

«È il sistema migliore» conviene Philip. «Non vorrete che mio zio mangi la foglia subito.»

«E tuo cugino?» domanda la Fusco. «Collaborerà?»

Dunning rivolge a Philip uno sguardo interrogativo. Brancola nel buio. Ma che cosa gliene importa, poi? Lui si prende i suoi miseri quaranta dollari l'ora come avvocato del gratuito patrocinio.

«Vedremo» risponde Philip alla viceprocuratore. «Dovrò tastargli il polso.»

Lei si stringe la cartelletta al petto. «Dovrò portare questo ai miei superiori» dichiara. «Non sarà facile lasciarti uscire così presto dopo l'arresto di Schiff.»

Philip guarda nel profondo dei suoi occhi castani e pensa a che gusto ci sarebbe a sollevarle la sottana, afferrarla per le spalle magre e darci una botta da dietro. Madonna! Il miglior modo per scoprire se è una di quelle

che cacciano urli.

«Troverà sicuramente una giustificazione plausibile» le dice. «Io ho fiducia in lei.»

50

Da quasi otto ore Jake è bloccato nelle viscere del sistema a seguire un corso di specializzazione sull'argomento: "Quanto si può essere stronzi e fino a che punto possono girare le balle".

Per cominciare, i suoi documenti sono andati persi al distretto, causandogli un'attesa di due ore nelle gabbie dei fermati. Poi, l'agente che lo ha arrestato, Marinelli, ha annunciato che a uno dei suoi figli è venuta la varicella e che doveva correre a casa. Mezz'ora dopo il nuovo detective assegnato al caso ha deciso che era il momento di andare a pranzo e quand'è tornato non ha più trovato le chiavi della macchina con cui trasferire Jake alla Centrale.

Ora Jake si trova in una vasta cella a piastrelle beige sotto One Police Plaza. È attorniato da una mezza dozzina di furfantelli asiatici in giubbotto di pelle e capigliatura alla rocchettaro, due vecchi ubriachi e un'altra decina di canaglie e farabutti assortiti. È come ritrovarsi nella sala d'aspetto del gratuito patrocinio, solo che qui c'è un senso più diretto di minaccia nell'aria e puzzo di sudore, piscio e altri indeterminati umori corporei. Cominciano a gonfiarglisi gli occhi.

«Ehi, venga qui un secondo.»

Solleva la testa e vede che alla porta della cella c'è una guardia che lo sta chiamando. Si alza adagio, con le manette che gli mordono i polsi, e va alla porta.

«Potrei metterla in isolamento, sa» dice la guardia, un tipo tarchiato che si chiama Giambalvo. Ha una calvizie incipiente e una mascherina bianca che gli copre la bocca.

«Perché dovrebbe farlo?»

«So che è avvocato e che è finito in un casino. Lei non è come gli altri qui dentro.»

Vale a dire: lei è bianco.

Lo sguardo del secondino si ferma sui risvolti della sua giacca. «Abbiamo altre celle là dietro. Potrei trasferirla e metterla con non più di un paio di compagni.»

L'idea lo tenta. Jake si gira a guardare il prigioniero che gli sedeva ac-

canto sulla panca. Ora si è sdraiato con braccia e gambe protese all'insù, come una vacca colpita da antrace. D'altra parte il "paio di compagni" potrebbero avere appena finito di affettare la loro padrona di casa con una mannaia.

«Grazie» risponde sollevando i polsi ammanettati. «Ma correrò i miei rischi qui.»

Gli occhi di Giambalvo danzano sopra la mascherina bianca. «Se ha voglia di fare il duro, si accomodi.»

Jake torna dai suoi compagni di cella e alle sue apprensioni, però si accorge subito di aver commesso un altro errore. È come se avesse degli spilli negli occhi e il naso gli si intasa. È evidentemente vittima di una reazione allergica.

Frattanto un nero emaciato e barbuto con la pelle che sembra gli si sia fusa contro lo scheletro si è messo a spiegare che cos'è stato costretto a mangiare la sera precedente.

«Mi ero fatto un piattone di pollo fritto, una bella insalata e un contorno di verdure e patate fritte. D'accordo? Sapete, quei bei ditoni di patata grassi e succulenti. Ma li ho fritti in quella schifezza a basso contenuto di colesterolo che fa bene al cuore...»

«Come l'olio di zafferano» dice uno con l'orecchino d'oro. «E per dolce?»

«Una torta di patate dolci *à la monde*» risponde il barbuto. «Capito? Vuol dire che ho mangiato il mondo.»

Jake si sente lo stomaco premere contro la spina dorsale. Sono quasi le sette. Nelle otto ore trascorse in cella ha mangiato solo un sandwich con fette di mortadella blu e pseudoformaggio. Dana sarà andata a incontrarlo al ristorante, ignara di quanto è accaduto. In tutta la giornata non è riuscito a farle pervenire un messaggio. Non c'è un numero da trasmettere al suo cercapersone e di solito lei non controlla la segreteria telefonica finché non torna a casa. Non conosce nemmeno il codice. E Alex ha una linea propria da quando ha compiuto tredici anni e in tutto quel tempo non è mai accaduto una sola volta che controllasse i messaggi dei suoi genitori. Anche Susan Hoffman è irraggiungibile; la sua assistente dice che rimarrà bloccata in tribunale per tutto il pomeriggio.

Cerca di convincersi di non essere stato dimenticato, mentre ignora gli sguardi degli altri detenuti e lo scorrere lentissimo del tempo. Mantieniti distaccato e sii stoico. In fondo il peggio che può succedere sta già succedendo e lui è ancora vivo. Momento per momento. Soprattutto è fonda-

mentale non permettere al senso di vergogna e disgrazia di avere il sopravvento.

«Ehi, ho sentito la guardia dire che sei un avvocato» lo apostrofa il tipo barbuto e smilzo.

«Lo ero quando mi sono alzato stamattina» replica Jake, poi starnutisce forte.

«Voglio parlarti del mio caso. Sai, il procuratore dice che sono uno strozzino. Mi chiamano il reuccio di Lenox Avenue. Capito? Dicono che ho rotto le gambe a un tizio perché non pagava.»

Ha le braccia come quelle di un bambino dei manifesti per gli aiuti al Biafra. Non sembra in grado nemmeno di spezzare un grissino.

«E che cos'avrebbero contro di te?»

«Cazzate. Capito? Vere e proprie cazzate. Mi dicono che, se mi dichiaro colpevole solo di strozzinaggio, questa sera stessa me ne posso andare a casa a mangiare nella mia cucina.» Si protende verso di lui. Puzza come il retrobottega di un fast food. «Tu che cosa dici che devo fare?»

«Mi sembra che siano ansiosi di ottenere una confessione» risponde Jake, starnutendo di nuovo e strofinandosi gli occhi. «Forse non è una cattiva idea starsene seduto qui un po' a vedere che genere di prove hanno contro di te.»

Anche se lui stesso non sarebbe capace di restare lì un secondo più del necessario. Si sente frastornato e vulnerabile, come se avesse appena fatto naufragio sulle sponde di un'isola ostile. La porta della cella si spalanca con un tonfo. Giambalvo caccia dentro un nuovo fermato. Un peso piuma portoricano con uno straccio rosso in testa, jeans attillati e una camicia di flanella sotto un gilet di pelle.

«Ehi» annuncia, «sono un criminale di professione. Ho appena visto la mia scheda. Adesso mi definiscono criminale di professione.»

Compie il giro della cella come un galletto di pollaio, testa alta, petto in fuori. Cerca di far vedere a tutti quant'è pericoloso. Jake nota che ha un pezzo di garza sporca di sangue sull'orecchio destro. Probabilmente si è preso qualche buffetto a bordo dell'auto di pattuglia mentre lo portavano dentro. Adesso ha da dimostrare qualcosa.

«Niente più tribunale dei minori per me» dice serrando e allentando i pugni. «Ho diciassette anni. Mi hanno detto che questa storia mi costerà da quindici mesi a quattro anni. E chi se ne fotte.»

Segnatura del territorio. Determinazione dei confini. Gli altri prigionieri si scansano. Non vogliono guai. Vogliono farsi i loro trenta giorni e uscire.

In quel preciso istante le allergie di Jake raggiungono un nuovo culmine. Comincia a lacrimare e il naso gli si riempie di una tempesta di sabbia. Non riesce a trattenersi e starnutisce addosso al ragazzo che sta passando.

«Ehi!» La voce del giovane diventa stridula. Sembra sbigottito. Comincia a ripulirsi la camicia con gesti frenetici. «Che cazzo fai?»

«Scusa.»

«Che cazzo ti è preso di scaricarmi addosso tutta la tua porcheria?»

Il giovane lo guarda con ferocia.

«Ti ho chiesto scusa.» Gli occhi di Jake continuano a lacrimare.

«Che fai, piangi?» domanda il ragazzo credendo di aver trovato un punto debole.

«No, ho un'allergia. Non so. Può essere il disinfettante che usano per pulire qui dentro.»

Quante volte i suoi clienti gli hanno illustrato lo stesso copione? Il pesce nuovo prende sempre di mira quello che mostra minori probabilità di sapersi difendere. È un modo per trasmettere un messaggio agli altri detenuti.

«Allergia, eh?» Il ragazzo muove la testa in segno di scetticismo.

Jake si porta le mani alla faccia e starnutisce di nuovo. «Non è che qualcuno ha un fazzoletto, vero?»

Il ragazzo si fa sotto. Gli altri prigionieri si dispongono in circolo. Altro rituale: quando qualcuno sta per prendersi un fracco di botte in una cella, gli altri prigionieri fanno muraglia tutt'attorno perché le guardie non vedano.

Va bene. Mantieni la calma. Non fargli sapere che hai paura.

«Senti, non ti ho starnutito addosso di proposito» dice.

Il ragazzo si guarda la camicia come se fosse rovinata senza rimedio. Gli freme il naso. È sordo a qualsiasi giustificazione. Vuole dimostrare di essere un uomo e vuole farlo versando sul pavimento della cella il sangue di Jake.

Li divide meno di un metro.

«Non ho paura di suonartele, sai?» lo apostrofa il giovane. «C'è un tizio nel mio quartiere che è in coma da due anni per causa mia. E suo figlio è il mio migliore amico. Perciò non pensare che non ne abbia il fegato.»

Jake cerca di rimanere immobile. Sente catene di tensione attanagliargli la colonna vertebrale. Dice a se stesso che il ragazzo non può fargli troppo male con i polsi ammanettati. Ma poi ricorda tutte le ferite conseguenti a risse in cella di cui gli hanno riferito. Retine staccate/fratture al cranio, nasi

con la punta strappata a morsi.

In passato avrebbe forse accettato un corpo a corpo con quel marmocchio. Ha la sua brava esperienza di scontri brutali dato il quartiere in cui è cresciuto. Ma qualcosa si è frapposto tra lui com'è ora e com'era allora. Forse il successo, o l'età, o l'amore per la famiglia. Il tempo lo ha reso vulnerabile.

All'improvviso s'immagina trasportato via in barella. Di nuovo gli occhi gli si gonfiano e lacrimano.

«Non voglio fare a botte con te» dice al ragazzo mentre si asciuga le lacrime.

«Cos'è, hai paura di me? Hai paura, finocchio? Piangi perché hai paura?»

Comincia a far dondolare le mani come se impugnasse una mazza.

«No, non ho paura.»

«Allora fatti sotto. Finiamola alla svelta.»

Gli uomini disposti in circolo si scansano per evitare il dondolio delle sue braccia. La luce della cella rischiara la ruggine sui bordi taglienti delle manette. Il ragazzo ha cattive intenzioni, il minimo che ci si può aspettare è di lasciarci un occhio.

«Piantala.» Una voce tra gli spettatori.

Jake non osa distogliere lo sguardo per vedere chi è perché teme che il piccolo portoricano gli si avventi sul viso con quelle manette arrugginite.

«Non sai che quell'uomo è un avvocato?»

Ora riconosce la voce, è quella del nero emaciato con cui ha scambiato qualche parola poco fa. Bella pensata la sua, lo ha praticamente predestinato all'infermeria. Ora che tutti sanno che è avvocato, tutti hanno voglia di picchiarlo. Gli avvocati sono quei bianchi spocchiosi che li hanno fatti finire dentro.

«Davvero sei avvocato?» domanda il portoricano, con una finta prima a sinistra e poi a destra.

«Sì.» Jake alza le mani per proteggersi e starnutisce due volte.

«Allora avrei una cosa da chiederti.»

Jake continua a tenere le mani alzate. «Che cosa?»

«Se uno ha avuto delle condanne dal tribunale minorile e poi viene arrestato e incriminato quand'è adulto, in tribunale gli fanno ritirare fuori quella vecchia storia di quando non era maggiorenne?»

Jake esita un attimo, quanto basta per valutare la situazione. Più dà retta a quel piccolo balordo, più aumentano le sue speranze di uscire da quella

cella con il naso integro.

«No, le condanne del tribunale minorile non vengono prese in considerazione dal tribunale che giudica gli adulti. Sono due sistemi separati. Se avessero voluto incriminarti secondo il normale codice penale, avrebbero potuto farlo. Se non lo hanno fatto prima, adesso non possono più cambiare.»

«Maledizione!» Il ragazzo sputa per terra. «Avevo detto a quella testa di cazzo di avvocato di non patteggiare.»

Movimenti sapienti di teste e generale brusio di solidarietà da parte degli anziani del villaggio tutt'attorno. Jake sente che l'atmosfera sta mutando. Ma ancora non è sicuro di essere fuori pericolo.

«Potrebbe non essere troppo tardi» aggiunge. «Puoi sempre ritirare la tua dichiarazione di colpevolezza. Specialmente se ritieni che i testimoni dell'accusa non intendano farsi vivi.»

«Già, già.» Sul volto del ragazzo si disegna un'espressione assente. Abbassa le mani. «Quel succhiacazzi non ne ha il fegato.»

«Allora perché ti arrendi?» chiede Jake. «Fagli vedere chi sei. Mettigliela giù dura.»

È una vecchia gigioneria da patrocinio civile, ma il pubblico ne va matto.

«Questo mi piace sentire!» esclama il tipo smilzo. «Mettigliela giù dura. Avessi avuto io un buon avvocato, non sarei mai finito dentro.»

«Ehi, non avresti un biglietto da visita?» gli chiede il tipo muscoloso con l'orecchino.

Il circolo si è scomposto, ora gli uomini si sono più o meno allineati.

«State indietro.» Il portoricano si gira con le mani di nuovo alzate in una posa combattiva. «Gli stavo parlando io.»

Jake sta per rispondere che non si occupa più di quel tipo di problemi, ma perché buttare via un biglietto vincente?

«Ho bisogno di sapere che cazzo mi può capitare per il fatto che ho violato le regole sulla libertà vigilata» dice una voce dal fondo della fila.

«Uno alla volta» li esorta Jake.

Starnutisce tre volte di fila. Il giovane portoricano si toglie di tasca un mazzo di fazzoletti di carta.

«Ehi, datti una soffiata a quel naso una buona volta.»

È dalle sette e un quarto che Dana aspetta.

Era quella l'ora del suo appuntamento con Jake al ristorante Marmalade in Duane Street. Il cameriere le porta qualcos'altro da sgranocchiare e le chiede se desidera un altro bicchiere di chardonnay.

«Forse preferisce ordinare una bottiglia» propone. «Mettiamo i bicchieri a sei e cinquanta l'uno.»

«Non saprei.» Dana consulta l'orologio. Dieci minuti alle nove. «Non vorrei scolarmela tutta da sola. Non avete bottiglie piccole?»Il sorriso teatrale del cameriere ne fa un tipo più adatto alla commedia leggera che ai ruoli drammatici. «Potrei portarle una caraffa di bianco della casa.»

«Ottima idea. Grazie.»

Non ha senso. In più di vent'anni di matrimonio conta sulle dita le volte in cui Jake ha tardato più di mezz'ora. È una delle sue virtù più esasperanti. È sempre lei a salire affannosamente le scale mentre lui è lì a tamburellare le dita sul tavolo. «Malcolm X non rivolgerebbe nemmeno la parola a una persona che gira senza orologio» è una delle sue battute preferite.

«Ma tu sei ebreo» risponde lei di solito.

Il cameriere le porta un altro bicchiere di vino e Dana vede Roberta Futterman e suo marito Jeffrey che prendono posto a un altro tavolo. Genitori di uno dei compagni di scuola di Alex. Ebrei bianchi, li definisce Jake. Sono sempre in vacanza, a Cape Cod o Canyon Ranch. Hanno persino l'aria da presbiteriani con quei sorrisi asciutti e i denti perfetti. L'unica volta in cui Roberta è andata a casa loro, nel vecchio appartamento in West End Avenue, a prendere il figlio Graham, quando i ragazzi avevano dodici anni, ha ostentatamente annusato l'aria dicendosi dispiaciuta che Dana non avesse qualcuno ad aiutarla a tenere la casa pulita.

Spera che non si accorga di lei e non le passi per la mente di venirle a chiedere perché è seduta a un tavolo da sola.

Detesta fare le cose da sola. Non è mai nemmeno andata al cinema se non era in compagnia di qualcuno. Non è certo di quelle donne che non sanno risolvere i propri problemi o si ritengono una nullità senza un uomo. Ma non si sente completa se non è parte di un nucleo di qualche genere, una famiglia. Forse è per questo che si è tanto adoperata per mantenere in vita la madre dopo che i medici l'avevano dichiarata una causa persa. Se non altro per difendere la sensazione di essere parte di qualcosa di più grande. Di non essere sola.

Ma che fine ha fatto Jake? Ha chiamato in ufficio almeno dodici volte e non è riuscita a parlare con nessuno, nemmeno con Deborah. Solo una

voce registrata. Ora sarebbe contenta di poter cancellare alcuni dei messaggi che ha lasciato. Danno un resoconto troppo preciso dell'arco delle sue emozioni, romantica la mattina, palpitante di speranza a mezzogiorno, ansiosa alle tre del pomeriggio, contrariata alle cinque, disperata e ringhiosa alle sei: «E va bene, ci andrò da sola e starò ad aspettarti».

Perché non ha chiamato? La prende di nuovo la sgradevole sensazione di non conoscerlo bene come un tempo.

52

Passo numero otto: Abbiamo compilato un elenco di tutte le persone a cui abbiamo fatto del male e ora desideriamo risarcirle.

Dopo un paio di giorni di ricerche e avendo interpellato i vecchi amici, John G. trova finalmente Margo, la sua ex moglie, che sta uscendo dall'Holiday, un bar in St. Marks Place.

Il passato è il presente e il presente è il passato. Non la riconosce subito. Quand'erano sposati, Margo era una giovane irlandese acqua e sapone con guance come mele, capelli biondi e due gambe come pistoni. Ora è magra e spettrale con la lacca bianca sulle unghie. Ha i capelli platinati e scalati irregolarmente. Una voce nella testa di John G. dice: è malata.

«Ciao» la saluta serafico, come se avessero avuto un appuntamento.

«Ciao.»

«Su, andiamo.» Il balordo che è uscito dal bar con lei cerca di prenderla per un braccio.

Ha anche lui i capelli tagliati in modo strambo e color platino, fianchi da levriero, e indossa una maglietta nera dei Misfits. È Pete Barnett, del suo vecchio quartiere. Ha sentito dire che dopo la separazione la sua ex moglie si è messa con lui e ha cominciato a farsi di eroina.

«Non mi rompere i coglioni.» Margo lo scaccia. «Sto cercando di parlare con mio marito.»

Pete s'imbroncia e si sfrega il mento sulla spalla, come un gatto che si lecchi una ferita.

Margo rivolge a John un sorriso stanco. «Sei ridotto da far schifo.»

«E tu...» La faccia di John si scompone. Sta cercando di pensare a che cosa ribattere. «E tu sei come sei.»

Ancora adesso non è capace di mentirle.

«Come va?» domanda lei con le mani sui fianchi.

La lunga caccia è conclusa. Le mancano gli incisivi. Qualcosa è stato deciso.

«Mah... non so. Ho fatto tante cose.» Non sa come meglio spiegare gli ultimi mesi. «Sto incontrando molta gente. Sai, quei programmi di recupero per i tossici.»

«I buoni samaritani.» Margo scambia un sogghigno con Pete.

Quando ha visto che le mancano i denti, John ha pensato che potesse aver smesso di drogarsi, come ha fatto lui. Ora sa che non è così.

«No, no, sono bravi. Funziona. Imparo un sacco di cose buone.» John G. alza le mani in un atteggiamento di difesa. «Per esempio ci sono quei, come dire, i comandamenti. I passi, si chiamano. E ce n'è uno che dice: "Devi cercare di fare ammenda...".»

«Già, già. "Abbiamo compilato un elenco di tutte le persone a cui abbiamo fatto del male e ora desideriamo risarcirle"» recita lei, rapida e meccanica, come se ci fosse passata per un periodo interminabile. «Stai tralasciando il passo successivo, quello che dice che è meglio che rinunci se la conseguenza è fare male a qualcuno.»

«Questo è giusto.» Lui si tocca la barba, rimpiange di non essersi rasato e lavato prima di incontrarla.

«Allora è per questo che mi sei venuto a cercare? Per fare ammenda?»

«Pensavo che potessimo farlo l'uno con l'altra.» Allunga la mano per prenderle il polso ma nota un livido rossiccio. «Cioè, non abbiamo fatto che incolparci a vicenda per quello che è successo. Forse non era colpa di nessuno.»

«Vuoi dirmi che era la volontà di Dio? Ti sei rituffato in quella merda cattolica?» Margo sembra sul punto di schiaffeggiarlo.

«No, no. Mi riferivo a Shar, capisci? Cioè, per tutto questo tempo non ho mai smesso di pensare che avrei potuto salvarla o che forse avresti potuto salvarla tu se fosse andata in un altro modo, ma magari non è giusto...»

Margo si mette a guardare la strada. La linea della sua mandibola è lucente dove l'osso preme contro la pelle.

«E allora, chissà, ci potevamo perdonare l'un l'altra» aggiunge lui.

«Mi sembra un po' tardi.» Margo tossisce. «Vedi, non sto molto bene da qualche giorno. Sono sieropositiva.»

Il sole si spegne. Il treno si tuffa nel buio. Le gambe di John vacillano.

«Gesù, cos'è successo?»

«L'ho preso da questo imbecille.»

Margo guarda Pete, seduto su un idrante, lo vede torcere la bocca imbarazzato. Per qualche motivo non sembra malato quanto lei.

«Gesù. Gesù. Gesù.»

«Gesù c'entra ben poco con il modo in cui l'ha preso lui» ribatte Margo riprendendo a fissare Pete con uno sguardo severo. «Parliamo piuttosto di aghi sporchi e preservativi di merda.»

È come se l'imminenza della morte avesse risvegliato in lei il senso dell'ironia. Non la ricordava così. Il suo viso era dolce e arrotondato. Ora è tutto spigoli, occhi infossati e zigomi in rilievo.

John G. osserva le crepe nel marciapiede, i venditori di riviste porno e i bastoncini d'incenso sulle coperte, Pete seduto sopra l'idrante a grattarsi le braccia. Le luci rossicce e le scale antincendio sui caseggiati dall'altra parte della strada. Cerca un appiglio.

«Mi dispiace di non essere venuto a cercarti prima.»

«Oh be'...» Margo viene distratta dal suono di una sirena in lontananza. «Non lo sapevi.»

Ma in lui si è insinuato il sospetto che abbia preso lei la malattia che sarebbe dovuta toccare a lui.

«Però avrei potuto tenermi in contatto...»

Avrebbero dovuto rimanere insieme. Questo vorrebbe dire. Avrebbero dovuto sorreggersi a vicenda. Aiutarsi l'un l'altra a non precipitare dopo la morte della bambina. Invece di separarsi andando alla deriva come corpi nello spazio.

«Avevo bisogno di provare cose nuove» si giustifica lei passandosi le dita sul cranio, in un punto in cui i capelli spinosi sono radi.

«Pensi ancora a Shar?»

«Circa una volta al minuto.» Stringe le labbra e le muove insieme su e giù, cancellando qualsiasi cosa fosse stata sul punto di aggiungere.

«Era forte, eh?»

Un'idea di sorriso le anima la bocca. L'inizio di un ricordo, chissà, la bambina a letto tra loro due, la prima corsa in triciclo... Niente che voglia condividere con lui, però.

«Credi che l'abbiamo resa felice?» le chiede.

Lei fa per guardarlo negli occhi, ma le costa troppo. «Sì, credo di sì.» Tenta di dare un'intonazione funebre alla voce. «Mi sembrava una bambina felice. Ma forse tutte le bambine sembrano felici.»

«Credi che le piacessimo?»

«Penso che le andavamo bene.»

Vorrebbe prenderla tra le braccia. Ha bisogno di sentire il contatto del suo corpo. Ma lei non è pronta ad accontentarlo.

«Mi manca, sai?» le dice. «Tutto mi manca. Ricordi che volevamo comperare una casa a Woodlawn e cercare di avere un altro figlio? Per poco non ci siamo riusciti. Quasi quasi ce la facevamo a realizzare quel sogno.»

«"Per poco" non vuol dire un bel cazzo di niente, John. E non lasciarti convincere del contrario.»

La durezza nella sua voce lo costringe a fare un passo all'indietro. Comincia a rammaricarsi di averla cercata.

Pete si alza dall'idrante e si avvia verso la Prima Avenue dove cercarsi la dose. Margo lo segue con i suoi occhi come soli al tramonto. Una parte di John desidera andare con loro a farsi anche lui, lasciare che vada come vada. Ma il resto di lui vuole rimanere su quel tratto di marciapiede.

«C'è ancora una cosa che volevo chiederti» dice cercando di trattenerla ancora per qualche istante.

«Che cosa?»

«Credi che Dio abbia voluto punirci?»

Qualcosa si scompone sul viso di lei, ma solo per un momento. «Che cosa intendi?»

«Quello che dicevo prima. Lui dovrebbe avere un motivo per ogni cosa che fa. Lo sai anche tu, sei stata alla scuola cattolica come me. Non te lo sei mai chiesto? Perché ci ha dato la nostra bambina e poi ce l'ha portata via e ha fatto ammalare te? Credi che sia il suo castigo per qualcosa che abbiamo fatto?»

«Guardami, John.» Rabbrividisce nella sera autunnale e alza le fragili braccia di alabastro in segno di resa. Le macchie rosse attorno ai gomiti e sulle ascelle gli sembrano stigmate.

«Sì?» Lo addolora vederla così.

«Perché Dio deve punirci? Ci riusciamo benissimo da soli.»

Si gira nelle sue vecchie scarpe verdi e s'incammina lasciando a lui tutta la responsabilità di custodire il ricordo della loro figlia.

53

Dopo dieci ore Jake viene prelevato dalla cella, senza ricevere spiegazioni in merito, e condotto al Quinto Distretto per un confronto. Ci sono altri quattro uomini che si allineano con lui, un tossicodipendente magro

come un chiodo, un ciccione con una maglia da hockey, un uomo calvo in maglietta a strisce e un adolescente con lunghi capelli bisunti e il naso che gli cola. Perfetto, pensa Jake, sembriamo gemelli. I poliziotti consegnano a ciascuno di loro un cartoncino con un numero. A Jake capita il tre, perciò si ritrova al centro della pedana. Guarda casualmente a sinistra e vede il sergente che spiega ai due uomini accanto a lui come tenere sollevato il loro cartoncino in maniera da puntare il dito indice su Jake.

«Ehi, sergente!» lo riprende. «Si dimentica che sono avvocato?»

È stanco e confuso, ma è tutt'altro che disposto ad arrendersi e lasciarsi travolgere. Il sergente esce e si accendono lampade violente. Jake è abbagliato da un biancore accecante e avverte una sensazione di bruciore alle retine. Riesce appena a distinguere stecche di veneziana al di là delle luci che ruotano perché qualcuno nella stanza accanto possa osservarli.

«Riconosce nessuno?» sente dire al sergente. Chissà come, è stato lasciato in funzione l'interfono, così può udire parte della conversazione che si svolge nel locale attiguo.

C'è un mormorio di risposta, che Jake non riesce ad afferrare completamente. Pensava di riconoscere la voce di Philip, ma non è lui.

«Numero due, un passo avanti» ordina il sergente.

Avanza l'uomo corpulento con la maglia da hockey e l'espressione assonnata. Nei modi pigri e distratti lascia intendere che non gli importa niente di dove si trova.

«Va bene, torna al tuo posto. Numero tre, un passo avanti.»

Jake ubbidisce. Stringendo gli occhi cerca di riconoscere la sagoma che intravede dietro le stecche. È un individuo di bassa statura, fermo accanto al sergente. Non distingue altro.

«Sì, è quello lì» dichiara una voce roca e stanca. «Lo riconoscerei dovunque.»

54

Alle dieci la gente ha cominciato a lasciare il ristorante. Dana recupera la sua carta di credito dal cameriere, firma la ricevuta e si accinge ad alzarsi.

«Arrivederci.» Saluta con la mano Roberta e Jeffrey, rendendosi conto di aver bevuto troppo.

Barcollando un po' sui tacchi alti si dirige verso la porta/preparandosi a trascorrere la notte, sola con il figlio, nella grande casa.

55

«Accendimi, Scottie.»

John G. è seduto con altre sei persone intorno a una porta distesa per terra, intento a fumare crack in un appartamento abbandonato nella Sesta Strada. Una bivaccata, la chiamano. La porta d'ingresso è un semplice foglio di alluminio e in cucina oltre alla porta coricata c'è solo un materasso bruciato.

L'incontro di quella sera con Margo lo ha spinto a tornare precipitosamente alla sua pipa.

«Hai detto qualcosa?» L'ossuta donna di colore seduta a gambe incrociate di fianco a lui giocherella distrattamente con un Bic giallo.

«Ti ho chiesto di accendermi.» John si porta la pipa alle labbra.

Lei gli scocca un'occhiata. «Solo se mi dici a che pagina compare Gorn nel *Libro di Tek*.»

«Scusa?»

«No, scusami tu!»

«Senti, vuoi darmi un po' di fuoco o no?»

«Solo se mi dici la pagina del *Libro di Tek*» ripete lei con molta enfasi.

«Vaffanculo, non so neanche che libro è.»

«Allora non puoi venire a farti a casa mia. Così stabilisco io. Prima di vedere Scottie devi citarmi una pagina.»

John sospira e abbassa gli occhi su un calcinaccio per terra. Forse ha sbagliato ad andare lì. Dopo un'astinenza di due settimane pensava che avrebbe provato gusto a farsi di nuovo. Invece è sulle spine, irritabile. Come se dovesse saltargli la mosca al naso da un momento all'altro.

«Va bene» dice. «Pagina duecentoventotto.»

«Capoverso?»

Lui alza gli occhi alla lampadina che pende dal soffitto ed emette un verso stanco che sembra un nitrito. «Non so. Diciassette.»

«Riga?»

Si alza, resistendo a stento all'impulso di scagliarle addosso la pipetta di vetro. «E allora va' a farti fottere, faccia di merda. Fottiti tu e il Gorn. Ne ho abbastanza di queste merdate.»

«Non ti permettere questo linguaggio a casa mia» lo ammonisce lei puntandogli addosso un'unghia lurida lunga dieci centimetri.

È per questo che è ancora al mondo? È questo il motivo per cui è so-

pravvissuto a sua figlia e sopravviverà alla donna che amava? Per poter litigare sul *Libro di Tek* con una puttana con il cervello spappolato dal crack?

Non è giusto. Non è così che si rispetta il loro ricordo.

Le prende il braccio magro e guarda l'ora sul suo orologio. Sono le undici e mezzo. Sono quasi dodici ore che manca dall'Interfaith Volunteers Center. Ha ancora mezz'ora per rientrare prima del coprifuoco e non vuole essere risbattuto in strada.

Restituisce la pipa alla donna e si avvia all'uscita.

Datti fuoco, Scottie. Non c'è vita intelligente qui dentro.

56

Il giudice Arthur Sand ha uno strabismo divergente, cosicché, quando abbassa lo sguardo dal suo scranno, sembra che guardi contemporaneamente imputato e difensore.

«Signor Schiff» dice fissando l'occhio sullo spazio vuoto accanto a Jake. «Chi rappresenta qui oggi?»

«Me stesso, Vostro Onore. In questo caso l'imputato sono io.»

Sono passate circa ventiquattr'ore dal suo arresto. Alcuni ottengono una giustizia rapida, altri più lenta. Susan Hoffman raccoglie le sue carte e raggiunge Jake davanti al giudice Sand mentre viene annunciato l'inizio del dibattimento.

«Rappresento io la difesa, Vostro Onore» annuncia. «Non credo che sia opportuno che il signor Schiff si rivolga direttamente alla corte in questa fase.»

Il giudice è turbato come se già cominciasse a prendersela con Jake per aver sconvolto il delicato universo morale della sua aula.

Jake guarda a destra e vede che si accinge a prendere la parola Francis O'Connell, il giovane pubblico ministero con il quale si era confrontato nel caso Hakeem Turner. Bella scelta, Francis. Ha lottato contro di lui tante di quelle volte che ha finito per raccogliere qualche informazione sul suo conto e accumulare un rancore di dignitose proporzioni. Fosse stato nei panni del procuratore distrettuale, anche lui avrebbe scelto Francis.

«Vostro Onore, l'imputato è accusato di un crimine eccezionalmente efferato» comincia Francis levandosi quasi sulla punta dei piedi come un ballerino classico. «Abbiamo le prove che il signor Schiff è consapevolmente e volontariamente penetrato in un sotterraneo in cui dimorano abi-

tualmente alcuni senzatetto e, con assoluta premeditazione, ha ucciso uno di loro con una mazza da baseball.»

Jake. è di nuovo sorpreso che si faccia menzione di un solo omicidio. Non hanno ancora trovato l'altro cadavere?

«Considerate le circostanze, Vostro Onore» continua Francis, «la pubblica accusa sta valutando di chiedere in questo caso la condanna a morte.»

Il giudice contrae un lato del viso come se non credesse a quello che sente. Non ci crede nemmeno Jake. La pomposa retorica di Francis ha un che di irreale, tipica esibizione iperbolica da pubblico ministero. Se ne è servito anche lui un milione di volte. Ma poi si gira e vede quattro giornalisti che conosce prendere appunti, seduti in seconda fila.

Il giudice Sand alza archi vertiginosi di sopracciglia sul suo strabismo. «Signor Schiff, ha qualche dichiarazione da fare?»

Jake apre la bocca, ma Susan lo precede. «Non colpevole, Vostro Onore.»

Mentre Susan presenta le eccezioni di rito allo scopo di impedire che abbia inizio il dibattimento, Jake si contempla le scarpe, sentendosi addosso ogni singolo pelo che gli è cresciuto e ogni granello di sudiciume che ha accumulato nelle ultime ventiquattr'ore. Dopo un soggiorno così prolungato in quella cella gli è difficile riabituarsi alle normali cadenze della vita.

«Come vogliamo metterla con la cauzione?» vuole sapere il giudice.

Francis si solleva e riabbassa sulla punta delle dita dei piedi. Il cravattino stretto accentua le dimensioni del suo pomo d'Adamo. «Signor giudice, la pubblica accusa è dell'opinione che Schiff debba essere rimandato a giudizio senza che gli sia accordata la libertà dietro cauzione. Data la gravità del suo reato, riteniamo molto probabile che tenti di darsi alla latitanza.»

«Ma andiamo!» prorompe Susan. «Quest'uomo è un avvocato. Ha una famiglia e una casa in West Side. Non andrà da nessuna parte.»

Sentendo quell'accenno alla casa il labbro superiore del giudice Sand si protende all'infuori. Difficile capire se è impressionato o invidioso. «Dunque, signor O'Connell?»

«Un milione di dollari» azzarda Francis, come se il suo fosse un atto di generosità.

«Io pensavo cinquantamila» ribatte Susan.

«Possiamo accordarci su cinquecentomila?» propone il giudice.

Jake si gira e vede entrare Dana. Qualcuno l'ha finalmente avvertita. È vestita di scuro, con occhiali da sole, come se stesse per partecipare a una

veglia funebre.

«Credo che possa dare in garanzia la sua casa» sta dicendo Susan.

Jake deglutisce e si sente scricchiolare qualcosa in gola. Offrire la propria casa, quella per cui ha lavorato una vita, il luogo in cui vivono sua moglie e suo figlio. Non c'è dell'arroganza? Poi ricorda di aver formulato offerte analoghe senza consultare i suoi clienti.

«Va bene, vada per cinquecentomila.» Il giudice cala il martelletto.

La mente di Jake si mette in moto come una calcolatrice. Dove trova il dieci per cento in contanti da versare alla corte? Dopo l'enorme anticipo e tutte le spese di ristrutturazione non crede di avere nemmeno 50.000 dollari in banca. Tutto quello che ha è bloccato in fondi di investimento e Buoni del Tesoro. Senza contare i 4500 di mutuo che deve versare tutti i mesi.

Prima che abbia trovato una soluzione, il giudice sta firmando un documento e aggiornando il caso di lì a un mese. Susan gli tocca il braccio mentre già viene a prendere il suo posto un nuovo imputato, un giovane di colore dall'aria dolce.

Dana lo attende in fondo all'aula. Prima che Jake e Susan la raggiungano il giudice ha condannato il ragazzo a trenta giorni per possesso di due dosi di crack.

57

Dopo il rinvio a giudizio Jake si ferma dal suo avvocato per qualche minuto. Poi torna a casa in taxi e trova sua moglie seduta al piccolo tavolo della prima colazione intenta a fumare quella che, per quanto ne sa lui, è la prima sigaretta della sua vita.

«Non so se devo maledirti o gettarti le braccia al collo» gli dice a bassa voce.

«Proviamo la seconda.»

Lei si alza e lo stringe forte. Lui la sente stringere i pugni dietro la sua schiena.

È stata una giornata tremenda. Susan gli ha già riferito che la procura distrettuale non è disposta a trattare. Francis spera in una pena di venticinque anni e l'espulsione dall'albo. Devono essere persuasi di averlo in pugno, ma, si chiede Jake, perché? I soli testimoni che gli vengono in mente sono Philip e suo cugino, che però sono due complici. Che cos'altro possono avere? Si fruga nella mente, ma è troppo stanco per trovare qualcosa.

«Stai bene?» gli domanda Dana, in uno stato di tensione troppo acuto

per potergli chiedere rassicurazioni.

«Sto bene. E andrà tutto bene.»

Lei lo spinge all'indietro per guardarlo in faccia. Ha le occhiaie e la ruga verticale tra le sopracciglia è più marcata.

«Avrò bisogno di aiuto in questa storia, Jake» dice. «Avrò bisogno di qualche spiegazione che possa capire.»

Lui abbassa gli occhi e va in soggiorno a versarsi da bere.

«Passeranno una decina di settimane prima del processo. Ci sarà un'incriminazione. Poi noi prepareremo la nostra difesa e vedremo che cos'hanno contro di me. Ci sarà probabilmente un'udienza per l'identificazione dei testimoni...»

«Non m'importa niente di questa roba!»

Dana è ferma nel passaggio tra cucina e soggiorno. «Che cos'è successo?» chiede con una voce fredda come il ghiaccio che cade nel suo bicchiere.

Lui non la guarda. «Ho commesso un errore.» Si riempie di aria il lato sinistro della bocca e la soffia piano. «Non so bene che cos'altro potrei dire. Mi sembrava una buona idea. Invece mi sono sbagliato.»

«Tutto qui?»

Lui ancora non trova la forza di alzare gli occhi e fissare quelli di lei. «Susan mi ha chiesto di non dire troppo.»

«Tutto qui? È tutto quello che hai da raccontarmi? Siamo sposati da vent'anni!»

«Non è necessario che alzi la voce.» Jake guarda in direzione delle scale, si domanda se Alex è a casa.

«Un'ora fa ha chiamato uno del "Times" che ti cercava. Tuo figlio sa già che sei stato arrestato. Ora dovrà leggerlo sul giornale e vederlo in televisione. E tutto quello che hai da dirmi è: "Ho commesso un errore"!»

Lascia volutamente cadere la sigaretta e la schiaccia sul tappeto da cinquecento dollari che Jake ha comperato per coprire il tratto di pavimento tra cucina e soggiorno. Lui fa per protestare, ma gli occhi della moglie lo inducono a desistere.

«Sei colpevole?» gli chiede Dana.

Jake si versa uno scotch e si siede pesantemente sul divano. «Dana, io...»

«Ti ho fatto una domanda, Jake. Sei colpevole?»

Lui la guarda da una parte all'altra del soggiorno e sente aprirsi tra loro l'oceano Atlantico.

«No» risponde.

«Allora perché ti accusano? È una cosa che ti ho sentito ripetere un centinaio di volte. Quasi nessuno di quelli che hai difeso era innocente.»

Lui chiude gli occhi e vede di nuovo quel lampo di luce. «Ma io sì.»

«Allora perché dicono che è colpa tua?»

Jake riapre gli occhi. Dal modo in cui le si va colorendo il viso capisce che ha già bevuto. «Si stanno inventando tutto? Vuoi sostenere che tu non c'entri niente?»

Il ghiaccio nel suo bicchiere si spezza e qualche spruzzo lo colpisce. «Io c'ero» mormora. «Ero presente quando è accaduto.»

Dana si sente mancare. «Oh mio Dio, è vero. Hai ucciso qualcuno. Non posso crederci.»

«Dana...»

Jake si alza per andare da lei, ma Dana si gira respingendolo, china la testa e incurva le spalle.

«Gesù» geme. «Ho sempre saputo che sei una testa calda...»

«È più complicato di...»

«Ma non pensavo che fossi capace...»

«Non sono stato io a...»

«Come hai potuto farmi questo?»

La sua voce è come una detonazione. Per un secondo tutto si ferma.

«Avevo le mie ragioni.» Jake posa il bicchiere e cerca di ricominciare.

«Ma non mi hai mai detto niente. Credevo di conoscerti. Dormi con me da vent'anni. Hai tenuto nel palmo della mano il sederino nudo di nostro figlio. Hai dormito ai piedi del suo letto quando il suo cervello ha cominciato a gonfiarsi e credevamo che stesse per morire...»

«Non sono stato io» le dice spalancando le braccia. «Io non ho ucciso nessuno.»

«Ma non capisci?» Lei gli si avvicina e gli percuote con forza il petto. «Il fatto che tu mi abbia taciuto tutto mi fa dubitare di quanto mi dici ora. Sei tornato in questa casa tutte le sere per tre settimane sapendo che cosa ti pendeva sulla testa e non mi hai mai detto una sola parola. Sei venuto a letto con me! Hai fatto l'amore con me! E non hai mai neanche accennato al fatto che la nostra vita stava andando a pezzi! Non hai alzato un dito per mettermi in guardia. Ti sei comportato da estraneo. Dimmi tu come dovrei sentirmi!»

Le sue parole rimbalzano contro i muri della stanza bianca e muoiono nel mezzo. Jake fissa lo spazio vuoto.

«Pensavo di proteggere te e Alex» spiega, con lo scotch che gli brucia ancora la gola.

«Mi hai mentito e mi hai fatto male come non mi era mai accaduto in precedenza» replica lei. «Sarebbe stato molto più facile se un giorno fossi venuto a casa a dirmi che avevi una relazione. Ora mi sembra di aver passato vent'anni della mia vita accanto a uno sconosciuto. Mi hai deliberatamente nascosto la tua vera identità.»

«Non è vero.»

«E se io ti dicessi che sono già stata sposata una volta?» sbotta lei dando gelidamente sfogo alla sua furia. «Se ti dicessi che ho avuto un figlio da qualcun altro?»

Jake si sente così stanco che si ritrova a chiedersi se può essere vero. Poi la ricorda quando era al nono mese. Il suo vestito estivo che si gonfiava e lei che si teneva le dita intrecciate sotto il ventre come se lì dentro portasse un giardino segreto. Il ricordo di quel momento s'infiamma e si spegne nel suo cuore. Si domanda se sarà mai di nuovo così felice.

«Dana...» mormora.

«No, non Dana, Jake.» Lo respinge. «Mi dici che stai cercando di proteggermi e poi pretendi che io passi il resto della mia vita da sola ad aspettare che tu esca di galera? È così? Che cosa mi lasci?»

Lui si preme sugli occhi la base dei palmi. Si è già angosciato all'idea di essere depennato dall'albo e di finire in prigione nei prossimi sei mesi. Ora deve preoccuparsi anche del suo matrimonio? Un velo scuro di tristezza gli si srotola nella mente.

«Dana, non possiamo lasciare che questa cosa ci divida. Dobbiamo rimanere insieme.»

«Lo faremo. Ma questo non significa che in questo preciso istante io debba essere felice.»

Sono a una spanna l'uno dall'altra, eppure Jake ha ancora la sensazione che lei si stia ritraendo, che lo guardi in maniera diversa.

«Ho bisogno di te.»

«Lo so.» Dana non piange. «Ti voglio bene anch'io, Jake. Ma non sono più tanto sicura di conoscerti davvero.»

58

Philip e lo zio Carmine stanno prendendo un caffè in un locale russo appena aperto sulla Ventesima Avenue a Bensonhurst. Davanti all'ingresso si

ferma una Ford Bronco bianca e ne scendono due giovani di origine italiana, faccia rotonda, berretti da baseball con la visiera messa di traverso e jeans a vita bassa. Il ritmo hip-hop del loro impianto stereo fa tremare le vetrate.

«Minchia» commenta Carmine. «Ormai non si distinguono più i nostri rampolli dai loro.»

Dalla Bronco scende una ragazza che sembra incinta. Sputa per terra. Si avviano tutti e tre verso il ristorante cinese sull'altro lato del viale.

«Sai, il fatto che tua madre viva qui mi preoccupa.»

«Ma no.» Philip si spalma un po' di burro sul panino e allunga gli occhi su una florida cameriera russa.

«Anche Ronnie» dice Carmine. «Vive in Bay Ridge Parkway. Ascolta tutta quella musica rap e si veste come i negri. Non so più chi ho tirato su.»

«Ah, Ronnie è a posto.»

In fondo il quartiere non è cambiato molto. Le incursioni di stranieri sono ancora ridotte al minimo: una palestra coreana qui, una tintoria russa là. E ci sono anche quelli che pagano il dovuto ai vecchi capi come Carmine per l'uso del suo territorio.

Lo zio fissa Philip con uno sguardo severo. «Ancora non ho ben capito com'è che vi hanno lasciati uscire così presto» osserva.

Aleggia sul tavolo l'aroma della sua lozione.

«Te l'ho già spiegato. Abbiamo collaborato per incastrare l'avvocato ebreo.»

«Non mi piacciono gli spioni di nessuna razza.» Gli occhi di Carmine guizzano dietro le lenti. «Specialmente se si tratta di mio figlio.»

«Ehi, ma non si sta parlando di te.»

«Sarà meglio.» Carmine guarda l'orologio d'oro sprofondato nei fitti peli del suo braccio. «Funzi avrebbe dovuto parlare di me al gran giurì. Guarda che cosa gli è successo.»

Hanno trovato Funzi in un giardinetto vicino al Kennedy. Aveva in bocca una cosa che non avrebbe dovuto trovarsi lì.

«Funzi era un coglione» dice Philip, pensando al registratore che il magistrato vorrebbe mettergli addosso.

Una cameriera russa con i capelli corvini e la pelle quasi trasparente porta a Carmine il suo espresso.

«Spero che Vladimir abbia finalmente imparato a fare un caffè come si deve» commenta lui, prendendo dalle sue mani tazzina e piattino. «Cos'è? In Russia non si sa fare un espresso?»

La ragazza spinge in fuori il labbro inferiore.

«La prossima volta che lo vedi, digli che nell'ultima busta non c'era tutto» aggiunge Carmine.

Lei alza le spalle, forse perché non ha inteso la minaccia nella sua voce o forse perché non le importa. Si allontana.

«Comunque nessuno tirerà in ballo te in quello che stiamo dicendo al procuratore» lo rassicura Philip. «Questo è un caso di omicidio.»

«Non mi piace lo stesso.»

«Ehi, C, è l'unico modo per venirne fuori.»

Il vapore che sale dalla tazzina si condensa sugli occhiali di Carmine.

Guarda Philip come se non lo vedesse. «Perché hai voluto portarti dietro Ronnie quando siete andati a dare una lezione a quei barboni? Adesso c'è finito in mezzo.»

Philip posa il panino.

«No, C. C'è finito in mezzo per quello che abbiamo fatto con Walt. E sei stato tu a dirmi di portare Ronnie con me, ricordi? Allora perché adesso te la prendi con me?»

Carmine posa la mano destra sulla sinistra di Philip e gliela stringe fino a fargli male.

«Io ti dico solo che ti ritengo responsabile per qualunque cosa accada a Ronnie» dichiara a voce bassa, una specie di cupo sussurro. «Tu sei mio nipote. Ma se mi fai soffrire, farò in modo che non te lo scordi più.»

Sotto il tavolo preme con forza il ginocchio contro la sua coscia.

«Come sta Nita?» Spinge la seggiola all'indietro e si alza.

Philip esita, si domanda se Carmine abbia sentito che intende andarsene. Lo sta mettendo alla prova per vedere fino a che punto è bugiardo? Si sente addosso la disgrazia di un uomo senza famiglia.

«Sai com'è.» Si stringe nelle spalle. «Donne.»

«Già, lo so.» Carmine gli dà un buffetto sotto il mento. «Portami i ragazzi uno di questi giorni. Ho l'impressione che crescano senza darmi il tempo di conoscerli.»

59

John G. è tornato all'Interfaith Volunteers Center. C'è un pezzo di cartone a coprire la finestra che Yankel l'antisemita ha sfondato con un pugno dopo aver smesso di prendere le sue medicine. In televisione c'è lo show di Geraldo Rivera, che sta correndo di qua e di là con un microfono in mano.

«Guarda quell'ebreo!» esclama Yankel, che si è rimesso a prendere Torazina.

«Non è un ebreo» dice John. «È portoricano.»

«Ti dico che è ebreo!» insiste Yankel. «Il suo vero nome è Jerry Rivers.»

«Ah sì, così si chiama? Cazzate.» John si dondola. «Jerry Rivers era un nome falso. È sempre stato portoricano. Perché un ebreo dovrebbe fingere di essere portoricano?»

Yankel sorride. «Perché sono i portoricani quelli che in realtà manovrano tutti e tutto. Gli ebrei sono solo una facciata.»

«Forse è un ebreo portoricano» dice un terzo che siede fra di loro, un nero corpulento e dalla voce stridula che si fa chiamare Shitskin. «Forse ha la mamma portoricana e il papà ebreo.»

«Dove stavo io» interviene John G. «i portoricani e gli ebrei si odiavano quasi quanto gli ebrei e i neri.»

«Allora forse lui odia se stesso» dice Shitskin.

Per un minuto stanno zitti a pensarci.

Nell'angolo un dominicano catatonico di nome Miguel balla davanti alla teca dei pesci agitando le mani come se stesse cercando di ipnotizzarli.

«Ehi, ti va di andare da Scottie?» chiede Shitskin.

«No, voglio starmene tranquillo» risponde John.

Si osserva le dita. È ancora tentato. Da quando ha visto Margo l'altra sera gli viene voglia di farsi due o tre volte all'ora. Ma sa che, se ci ricade adesso, è probabile che non ne venga più fuori.

Con calma. Un giorno alla volta. Via dalla testa le brutte idee.

«Come va?» Una voce burbera interrompe il corso dei suoi pensieri.

John G. si gira e la prima immagine che registra è quella di un idrante nero. Gli ci vuole un secondo per concentrarsi e organizzare i pensieri. La parte del suo cervello che da qualche tempo funziona per proprio conto informa il resto della sua mente che non si tratta di un idrante. È un nero tarchiato con gli occhi a mandorla e un berretto da golf grigio in testa. Forse è un nuovo arrivato. Senz'altro un senzatetto, anche se non ha gli abiti sporchi e quell'odore cattivo di strada di cui i barboni sono avvolti come un nugolo di mosche.

«Come va?» chiede un po' più forte dopo che si è assicurato che John gli presti attenzione.

«Va.»

Fammi guardare la tele e lasciami in pace, pensa John. Non basta che

abbia saltato l'ultimo appuntamento in clinica e che sia arrivato in ritardo alla riunione della sera prima. Adesso al centro accolgono anche i seccatori.

Geraldo sta gridando a due donne grasse: «Siete nonne tutt'e due! E tutt'e due andate a letto con il fidanzato di vostra nipote! Vi aspettate che la gente provi compassione per voi?».

L'amante delle nonne, uno zazzeruto meccanico ventitreenne, dà segni di disagio.

«Madonna che casino!» commenta Shitskin.

John ha raggiunto un nuovo livello nella sua vita. Da una parte non sa come salire più in alto; dall'altra ha paura di scivolare e precipitare nell'abisso. I momenti più difficili sono di notte. Si sveglia e invoca il nome di Shar. Il bisogno di essere con lei e Margo, di toccarle, di sentirle, vicine nel letto è doloroso come il bisogno di droga.

Ma poi ricorda che Margo sta morendo e che il suo vuoto non sarà mai colmato.

Il passato è passato.

«Ti piace qui?» domanda quello con il berretto da golf seduto tra John G. e Yankel. La narice e il lobo sinistro hanno la pigmentazione cutanea di un bianco.

«È passabile» brontola John, spostandosi sul divano per allontanarsi da lui.

Sullo schermo passa uno spot pubblicitario. Nessuno Batte il Mago. Due bimbi felici e adorabili ricevono un Nintendo dai genitori.

«Non ti danno molto da fare qui, vero?» chiede quello con il berretto da golf.

«Va bene così.» John G. ha raggiunto quasi l'estremità del divano e il bracciolo.

«Ehi, nessuno ti ha mai detto che sembri Myron Cohen?» chiede Yankel al nuovo arrivato.

«Perché esistono anche altri posti» dice quello con il berretto da golf a John G. «Ci sono centri dove si limitano soltanto a darti un letto in cui dormire e a mandarti alle riunioni dei Tossicodipendenti Anonimi e poi chi s'è visto s'è visto. E allora che fai?»

«Ehi, io ci sto provando!» protesta John, che non ne può più di quel tizio ed è arrivato alla conclusione che l'unico modo per chiudergli la bocca sia rispondergli. «Sono pulito da un mese.»

Lasciando da parte l'altra sera.

«E allora?» fa l'altro. «Forse che adesso sei alla pari con il resto del mondo?»

Si alza e va alla finestra, indica gesticolando la fiumana di taxi, autobus e veicoli privati che percorrono Broadway. «Anche quelli lì sono quasi tutti puliti» dice. «Esci da questo posto e dici che non ti fai più e secondo te quelli come ti rispondono?»

Poi il tizio spalanca le braccia come se volesse sollevare un masso. «Ti fanno: "Leccami i peli del culo, tesoro". Non c'è nessuno che viene a darti un premio perché non ti fai più. Ti becchi solo quella medaglietta di plastica e un abbraccio e allora dimmi tu come li trasformi in una bistecca?»

Sullo schermo c'è di nuovo Geraldo. Annuncia l'arrivo di una terapeuta, che fa il suo ingresso in scena indossando uno sgargiante vestito rosso e scambia un cinque con i giovani ritardati in maglia da hockey seduti nel pubblico. John G. la guarda accomodarsi tra le due nonne e il loro ragazzo a dispensare saggi consigli. Pochi minuti dopo le due donne si accapigliano per terra dandosele di santa ragione, la terapeuta è balzata in piedi e Geraldo osserva la scena da qualche passo di distanza paralizzato dallo sgomento.

«Vi prego, vi prego, signore» dice. «La violenza non è mai stata una soluzione.»

«Madonna che casino» commenta Shitskin.

«Va bene, va bene, va bene. Allora che cosa mi vendi al posto del programma di recupero?» chiede John a quello con il berretto da golf. «Dio o droga?»

«Né l'uno né l'altra. Sto parlando dell'unica cosa che conta. Di la-vo-ro.» Si toglie di tasca un biglietto da visita e glielo lascia cadere sulle ginocchia.

Il nome sul cartoncino è Ted Shakur Jr. La sua ditta si chiama Brooklyn Redevelopment and Reclamation Society.

«Ti occupi di trovare lavori o di costruire case?» chiede John.

«Tutti e due.» Ted Shakur si alza. «Pensaci. Poi mi fai un fischio. Così ti spiego.»

«Perché? Non puoi dirmelo subito?»

«Non posso stare molto qui Quelli che dirigono la baracca potrebbero pensare che sto cercando di rubare i clienti e ridurre le loro sovvenzioni.» Gli fa un sorriso malizioso prima di andarsene. «C'è da fare i soldi nel settore povertà, sai?»

INVERNO

60

Una grigia e sporca giornata cittadina. La neve ricopre i marciapiedi e lambisce i cordoli. Uomini in tuta arancione spargono sale. La gente va di fretta in cerca dei regali da fare a Natale emettendo nuvolette di fiato che si disperdono nell'aria fredda. Uccelli scuri si rannicchiano sui davanzali per trovare un po' di calore.

Jake è nello studio di Susan Hoffman, in mezzo agli scatoloni pieni degli atti riguardanti il suo caso appena consegnati dalla procura distrettuale.

La sua esistenza è ora condizionata da quegli scatoloni. Non vede più i suoi punti di riferimento preferiti, l'uomo dei pretzel all'angolo della via o i suonatori peruviani nella stazione della metropolitana. C'è un campo di forza tra lui e i normali piaceri della vita. Chiude gli occhi e vede scatoloni di cartone.

Agisci, dice a se stesso. L'apatia significa morte. Questo è il momento di pensare e fare.

«Allora, abbiamo un mese prima che cominci il processo» dice Susan. «In casi come questo di solito trovo che ci siano due elementi fondamentali nella conduzione della difesa.»

Jake alza gli occhi dall'atto di incriminazione che sta leggendo.

«Numero uno.» Susan alza l'indice. «Dobbiamo screditare il testimone dell'accusa. E, numero due, dobbiamo presentare una storia credibile da contrapporre alla loro.»

«Sembra facile, a parole.»

La fronte di Susan si rabbuia come una nuvola gonfia di pioggia. «Torniamo al numero uno. Che cosa sappiamo del loro teste principale, questo Philip Cardi?»

Jake trova gli atti del gran giurì. «Ha già avuto due condanne e ha patteggiato.»

«Abbiamo bisogno di altre informazioni per un buon controinterrogatorio. Dunque questo sarà il tuo compito principale per le prossime due settimane.»

«D'accordo.»

Jake comincia a prendere appunti. Pensare alla strategia lo rilassa. Gli ricorda quand'era avvocato e non imputato.

Non va più in ufficio. Dopo un incontro poco amichevole con Todd Bracken e gli altri soci si è stabilito che fino al termine del processo lavorerà a casa. Per non interferire con le ultime fasi della fusione con lo studio Greer e Allan. «Grazie di comportarti da giocatore di squadra, Jake.» Todd gli ha stretto mollemente la mano. «Ce ne ricorderemo.» Già, sicuro. L'unico motivo per cui non lo sbatte fuori seduta stante è che ha ancora per cliente e polizza d'assicurazione l'amico Bob Berger. Caro vecchio Bob. È lui che lo sta tenendo in piedi.

«Ora passiamo agli altri testimoni» riprende Susan. Si appoggia allo schienale con una penna blu messa di traverso in bocca come una rosa tra i denti di un ballerino di flamenco. «Chi è James Taylor?»

«Il cantante?»

Lei controlla sulle carte che ha sulla scrivania. «Qui c'è la testimonianza di un certo James Taylor davanti al gran giurì. Mi vuoi dire che non lo conosciamo?»

«Mai sentito.»

Lei torna indietro di qualche pagina e legge: «"Domanda: Dove viveva all'epoca dell'incidente? Risposta: Nelle gallerie sotto il parco. Lì mi è più facile. Domanda: Per via della sua infermità al braccio? Risposta: Perché non ho da pagare l'affitto"». Susan posa i fogli. «Ti dice niente?»

Jake si concentra ed estrae la luce della torcia di Philip dai recessi della mente. Pensa a se stesso nella galleria e vede l'uomo con un braccio solo socchiudere gli occhi, curvo su un carrello da supermercato. Ne sente persino la voce: "Vieni fuori, porco cane! Questa gente vuole parlare con il tuo amico".

«È probabilmente quello che mi ha identificato al distretto.»

«Per noi è un grosso problema» lo mette in guardia Susan.

«Perché? Stiamo parlando di un tizio che si droga e vive in un tunnel delle ferrovie. Se dovessi controinterrogarlo io, la mia preoccupazione principale sarebbe di non farlo a pezzi troppo in fretta perché la giuria non abbia a compatirlo.»

«Può essere» sospira Susan. «Resta il fatto che lui ti piazza sulla scena del crimine.»

«E allora?» Jake si gratta il polso. «Il caso è costruito sulla testimonianza di Philip, che sarebbe mio coimputato se non avesse patteggiato, suo cugino Ronnie e questo Taylor, uno con la testa piena di crack.»

«Non scordare la mazza da baseball con le tue impronte. Quello può essere l'elemento che ha dato loro la certezza di poter ottenere una condan-

na.»

«Già, già.»

Jake non ha capito subito come mai le sue impronte siano finite su quella mazza. "Tienimi questa un momento." Philip che gli consegna la mazza con il manico rivestito di nastro adesivo mentre si allaccia la scarpa. Sono quelle le insignificanti sbadataggini che possono rovinarti.

«Per me è ancora assurdo che il procuratore distrettuale abbia portato il caso davanti al gran giurì. È solo perché quel cretino ce l'ha con me.»

«Fammi un piacere, non dare del cretino a Norman McCarthy in pubblico. Intesi?»

«Io non vedo proprio come possa chiamare a testimoniare questi pagliacci» insiste Jake. «Perché non presentiamo un'altra istanza di ricusazione?»

Susan lo contempla con malinconica indulgenza, come se fosse un bambino al quale bisogna finalmente rivelare la verità su Babbo Natale. «Stai perdendo di vista il quadro generale. Sì, è vero che puoi demolire i testimoni singolarmente presi e confutare le prove materiali, ma loro hanno da offrire alla giuria un quadro d'insieme.»

«Di che cosa stai parlando?»

Lei si strofina il naso. «Quello che sono in grado di fare è dimostrare che Jacob Schiff è un uomo ossessionato dai barboni. E non è un'invenzione dei giornali. Hanno il sergente del distretto al quale hai presentato il tuo primo reclamo contro il comportamento di Gates. Hanno le minute dell'udienza all'ospedale dove hai cercato di far chiudere in manicomio un senzatetto.» Alza il volume della sua voce via via che enfatizza i vari punti. «Poi c'è Philip Cardi che dice che ti sei rivolto a lui perché ti aiutasse a risolvere il problema. Hanno persino gli assegni che gli hai firmato.»

«Per avermi riparato la porta e il caminetto!»

«E per finire in bellezza» seguita Susan, alzando ancora la voce, «hanno questo Taylor che dice di averti visto nella galleria e hanno le tue impronte digitali sulla mazza da baseball usata per commettere l'omicidio.»

Jake si spegne. «Ciò nonostante sono convinto che una giuria potrebbe simpatizzare con me.»

«Tu sei un operatore della giustizia» gli ricorda Susan nel tono stentoreo che usava quand'era pubblico ministero. «Se in loro nascerà il dubbio che tu abbia avuto parte in un reato grave, non avranno pietà.»

Jake si alza e va a guardare dalla finestra. Una piccola automobile nera sta tentando di attraversare l'innevato incrocio della 34esima con la Quinta

Avenue. Da lassù sembra una formica che cerca di attraversare un'enorme ciotola di riso bianco.

L'hanukkà è venuta e andata. Fra poco più di una settimana sarà Natale. Lui dovrebbe essere in giro a fare le ultime compere per la famiglia.

«Potrei testimoniare anch'io» dice, sempre guardando dalla finestra.

«Puoi senz'altro presentarti alla sbarra e raccontare di tutti gli assassini di bambini e spacciatori di droga che hai fatto rilasciare come avvocato e spiegare come hai dato fuori di matto quando un barbone si è presentato davanti alla tua porta di casa. Ottimo. Dopodiché puoi cercare di mentire quando ti chiederanno se eri o non eri in quella galleria quella famosa notte. Così rendi falsa testimonianza e ti viene interdetta la professione anche se dovessimo vincere il caso.»

«Potrei dire che ho cercato di impedire a Philip di uccidere quell'uomo.»

Susan scuote la testa. «Non credo, collega. Non ho ancora deciso se lasciarti deporre o no.»

«È la mia testa, Susan.» Jake comincia a tracciare una griglia sulla lastra appannata del vetro.

«E io sono il tuo avvocato.» Si protende sulla scrivania strabuzzando con gli occhi sporgenti e piegando le labbra in un ghigno ironico. «È in gioco il tuo collo, ma sono io a rappresentarti in tribunale. Giusto?»

«Giusto.» Jake traccia una X nel quadratino centrale e comincia a riempire gli altri spazi.

«E questo ci porta al secondo punto: avere una buona storia da vendere alla giuria. Sarebbe molto più convincente se ci fosse qualcun altro a confermare che hai cercato di fare da paciere, non trovi?» Non riesce a ottenere la sua piena attenzione.

Jake traccia una linea diagonale sulle tre X e cancella la griglia. Si mette a guardare di nuovo dalla finestra come se stesse contemplando un quadro di vita privo di complicazioni.

«Ti viene in mente nessuno?»

«Di che genere?»

«Qualcuno che si trovava nella galleria e che potrebbe convalidare la tua versione.»

Jake comincia a tracciare un'altra griglia, poi ci ripensa. «No, se Johnny Gates non vuole dire qualche parola a mio favore.»

«Chi sarebbe questo Gates? Il barbone che vi importunava?»

Jake sorride per metà e china la testa. «Già. Non credo di potermi aspettare il suo sostegno. È morto.»

«Che cosa te lo fa credere?» Susan estrae un dossier da uno degli scatoloni. «La polizia ha trovato un solo cadavere.»

Jake soffia sul vetro e disegna uno zero. Non è che non abbia considerato quell'eventualità. Ma dopo aver ricostruito mentalmente la scena ha concluso che o la polizia non ha localizzato il suo corpo o Gates è andato a morire da qualche altra parte. Non risulta che sia stato visto in giro.

«Va bene. Potrebbe non essere morto. E allora?»

«Credi che abbia visto che cos'è successo?»

«Sì.» Jake tossisce chiedendosi perché Susan lo stia fissando in quel modo. «Ma è matto. È fatto di crack.»

«Lo stesso vale per il loro testimone. Quello che in ogni caso non è un complice. Si neutralizzerebbero a vicenda.»

Jake torna a sedersi. Nota che la piega dei suoi calzoni non è più perfetta da quando li porta in tintoria una volta al mese invece che ogni due settimane. Ma sotto la spada di Damocle della cauzione, aggiungendo l'onorario di Susan, il mutuo e le spese per la scuola di Alex, ha imparato a fare economie.

«Non so nemmeno dove cominciare a cercarlo» dice. «Sarà in galera o in qualche ospedale psichiatrico, se ce n'è ancora uno aperto. O in giro per le strade. Ma dopo aver molestato mia moglie e aggredito mio figlio, perché diavolo dovrebbe salvarmi il collo?»

«Quando hai solo limoni, ti fai una limonata» sentenzia Susan. «Antica massima dell'avvocato difensore.»

Jake si ritrova a pensare ai limoni e si morde il labbro con un brivido. «Ma ti ho detto che non so nemmeno da che parte cominciare a cercarlo.»

«Posso darti un suggerimento?» Susan alza i piedi sul tavolo e s'inclina all'indietro.

«Sentiamo.»

«Hai meno di un mese. Prova.»

61

Non guardare la palla, si dice John G. Qualunque cosa, ma non guardare la palla.

È nella sala di ricreazione del Brooklyn Redevelopment and Reclamation Society, sta sostenendo il colloquio di ammissione davanti a Ted Shakur. Dietro di loro altri due senzatetto giocano a biliardo. Il locale è talmente pulito e spoglio da essere privo di qualunque caratteristica. Niente

manifesti sulle pareti, niente sbarre alle finestre e, nell'angolo il televisore a colori nuovo è spento. Eppure John fa fatica a isolarsi dall'ambiente.

I suoi occhi continuano a tornare alla biglia bianca e gli impediscono di concentrarsi sulle domande di Ted.

«Sei uscito dalla droga?» chiede Ted, pizzicandosi la narice sinistra che è bianca mentre quella destra è nera. Ted Palomino.

«Uh, sì. Fondamentalmente sì. Prendo solo le medicine.»

«Quali medicine?»

La palla bianca urta una palla rossa e la spedisce nella buca dell'angolo in alto a sinistra. Buffo come quella piccola palla bianca sposti le altre sparpagliandole in tutto il biliardo, mandandole nelle loro buche.

«Ho chiesto: "Quali medicine?"» domanda Ted a voce alta.

John G. si rende conto che deve aver perso la domanda precedente perché era distratto. Cerca di metterci maggior impegno e di controllare la bufera che ha nel cervello.

«Solo l'Haldol che mi hanno prescritto i medici» risponde, mostrando a Ted il flaconcino arancione e sforzandosi di sembrare sicuro di sé.

Ted si accarezza la barba brizzolata e lo scruta. «Sai che non ne possiamo prendere molti con problemi psichiatrici. Abbiamo posto solo per due così.»

«Lo so, lo so. Ma sto migliorando.»

Ted è ancora sospettoso. «Hai mai cercato di ucciderti?» Gli esamina braccia e polsi.

John G. fa un rapido inventario. Ha mai veramente cercato di togliersi la vita? Vuole essere sincero. La sincerità è stata il suo salvagente.

«No, ci ho pensato» confessa, ricordando quella tetra mattina in metropolitana e le volte che ha fissato gli occhi nei fari di un'automobile in arrivo. «Ma non ci ho mai provato.»

La sua mente sta riprendendo a vagare nonostante i suoi sforzi. La palla bianca cozza contro palla otto.

La luce del sole si attenua. Shar lo saluta dall'altra parte della strada.

Ti voglio bene, papà.

Gli è morta tra le braccia.

John G. si aggrappa al tavolo, cerca di rimanere nel presente. Il passato è passato.

Ted gli sta ancora parlando. «Dev'essere chiaro che, se verrai accolto in questo programma, dovrai sottoporti regolarmente alle analisi delle urine. Qualche problema?»

La palla bianca manda nella buca laterale una palla con la striscia viola, poi l'effetto la fa tornare indietro evitando che faccia la stessa fine.

«No, mi sta bene» risponde John G. cercando di mettere a fuoco la mente e di sostenere lo sguardo di Ted.

«Perché a molti non piace che uno sconosciuto maneggi la loro piscia. Ci stanno male.»

Per un secondo John è perso in un sogno. Si vede appollaiato su un cornicione con la mano di Ted che si allunga dall'alto. Ha paura di prenderla. Ha paura di muoversi. Ha paura di cadere.

Oh, figlia mia, perdonami perché ho peccato.

Lo perdonerebbe? Appare davanti ai suoi occhi il suo faccino sorridente e sdentato, incorniciato di capelli biondi.

Una parte della mente lo incita a chiamarla, a chiederle di nuovo di assolverlo. Ma l'altra parte lo avverte che è solo un'illusione, è il lampadario appeso in quella certa angolazione. Il passato è passato.

«No, non m'importa di fare le analisi» ripete. «Quel che è fatto è fatto. Una volta fatta, non è che puoi dire che è ancora tua, no?»

Toc! La palla con la striscia gialla finisce nella buca in basso a destra. La palla bianca torna indietro.

«Bene» dice Ted, aggiustandosi sulla testa il berretto di stoffa e prendendo un appunto. «Dunque, se verrai accolto nel nostro programma, dovrai metterti totalmente nelle nostre mani. Per i prossimi mesi dormirai in questo ricovero, mangerai con gli altri uomini che stanno qui e andrai a lavorare con loro tutte le mattine. Lavorerai in un cantiere edile a costruire appartamenti per altri senzatetto. Prenderai Centosettanta dollari la settimana, di cui sessantacinque torneranno a noi per coprire la retta.»

Toc! La palla blu colpisce gli spigoli dell'angolo in basso a sinistra e rimbalza all'indietro. Quella bianca continua per la sua traiettoria e si ferma a pochi millimetri dalla voragine.

«Hai mai usato un martello?»

«Io guidavo i treni. Ero conducente della metropolitana.»

Ted prende nota, debitamente colpito. Toc! La palla verde nella buca laterale.

«Imparerai» dice Ted. «Siamo qui per questo. Insegnarti un mestiere. Darti qualcosa di solido su cui posare i piedi. Ti va bene?»

«Ne ho bisogno» risponde John. «Ne ho bisogno come gli altri hanno bisogno dell'acqua.»

La palla bianca finisce nella buca bassa a destra. Scompare con un sin-

gulto e rotola per il piano inclinato sotto il biliardo.

John drizza la schiena. «Quando comincio?»

«Non sei stato ancora accettato.» Ted prende un altro appunto. «Anche se ora come ora abbiamo un paio di posti liberi ed è possibile che ti giudichino idoneo. Devo parlarne all'amministrazione.»

«Io sono pronto.»

Ma in verità non ne è sicuro. Sa solo che è ora di togliersi dal cornicione. Se resta all'Interfaith Volunteers Center comincerà a litigare con la signora Greenglass e riprenderà a drogarsi.

«Spero che tutto si sistemi. Sarà un piacere per noi averti qui.» Ted Shakur si alza e gli porge la mano. Una zampa da orso con le croste sulle nocche e i calli sulle dita.

John gliela prende e gliela stringe con gratitudine.

62

Nei giorni seguenti Jake e Rolando Goodman, l'investigatore privato assunto da Susan, si dividono il lavoro. Jake si concentra sulle ricerche di John G., mentre Rolando raccoglie informazioni che possano servire a minare la credibilità di Philip Cardi.

Un frizzante martedì mattina Jake si presenta alla stazione di controllo della 241esima con l'intenzione di interrogare gli ex colleghi di Gates.

Il soprintendente Mel Green sta impilando cassette con le registrazioni pirata di alcuni film. Ernest Bayard, l'ex controllore di John G., è seduto in un angolo a guardar passare i convogli attraverso il vetro.

«Devo dire che negli ultimi anni John G. era tutto lavoro e famiglia» spiega Mel, dopo che Jake si è presentato. «Non è che passassimo insieme molto tempo.»

«Dunque non sa dirmi dove posso cominciare a cercarlo?»

«No. Come ho detto, passava tutto il tempo libero con la moglie e la bambina. Dopo che le ha perse, è andato a pezzi. Non so dove sia finito.» Mel si mette le mani sui fianchi e guarda Ernest. «Ehi, non è stato con te per un po'?»

Ernest non si muove. Sorregge la testa calva con le mani e sembra traumatizzato.

«Che cos'ha?» chiede Jake.

«Ah, è stato appena promosso da controllore a conducente.» Mel mette

The Mighty Ducks e *Hot Shot* su *Apocalypse Now.* «Ha preso la linea che era di John G.»

«Non mi sembra molto felice.»

«Bah.» Mel si sfrega le mani. «Solo in quest'ultimo mese si sono buttati in due sotto il suo treno.»

Intanto Rolando Goodman, ex giocatore professionista di football grosso come un armadio, mezzo nero e mezzo dominicano, è a Bensonhurst. Sta parlando al proprietario dell'autocarrozzeria che si chiama Crown Royale.

Anche Jake si è servito di Rolando qualche volta. La sua coriacea solidità non è mai stata in discussione; la sua accuratezza e la sua diplomazia sono invece più che mai criticabili. È un permaloso, una testa calda con la tendenza ad andarsene ringhiando quando ha l'impressione di non ottenere il rispetto che merita. Un grave difetto per un investigatore.

«Dunque non conosce né questo Crazy Phil né suo cugino?» chiede.

Il carrozziere, un grassone butterato di nome Tony, con i capelli tirati tutti all'indietro come se stesse viaggiando a cento chilometri l'ora, scuote la testa. «Gliel'ho già detto. Non conosco nessun Crazy Phil.»

«Conosce allora un certo Philip Cardi?» domanda Rolando.

«Conosco un sacco di gente che si chiama Phil. È un nome comune da queste parti. Un po' come Leroy dalle parti sue.»

«Leroy?» Rolando drizza le spalle. Indossa un abito di Armani, una camicia Turnbull & Asser e una cravatta Hermès con spilla d'oro. Voleva far vedere a quei pezzenti come ci si veste. «Leroy? Come sarebbe?»

«Sarebbe che probabilmente lei vive vicino a un sacco di Leroy.»

«Vuol guardare dalla finestra?» lo invita Rolando indicandogli un'automobile bianca nel parcheggio di fronte all'86esima.

«Che cosa devo vedere?»

«Quella è una Lexus. Una delle automobili più care che ci siano in circolazione. Mi è costata cinquantamila fottuti dollari. Crede che vada in giro su quella macchina in un posto pieno di Leroy?»

«Che ne so io?»

«Rolando Goodman non vive con i Leroy» dichiara, gonfiandosi come una signora dell'alta società a cui abbiano servito un piatto di cartone.

«E io non conosco nessun Crazy Phil.» Tony il carrozziere pinza insieme una fattura e una bolla d'accompagnamento.

«Addio» dice Rolando.

Monta sulla sua Lexus e parte.

Tony il carrozziere guarda il fumo di scarico salire verso il pallido cielo invernale. Poi apre una porta dell'officina e chiama un tizio basso che sta saldando qualcosa sotto il pianale di una Impala nera.

«Ehi, Carlo! Hai ancora il numero di Ronnie? È venuto un tizio a cercare suo cugino.»

63

La pressione comincia ad aumentare. Mancano tre settimane all'inizio del processo. La situazione economica si fa delicata. Sono scesi a meno di 40.000 i dollari in banca dopo tutte le spese legali e quelle, salate, della scuola di Alex. Jake cerca di lavorare come può da casa sua, ma non ci sono nuovi casi in vista. Nessuno vuole un avvocato con problemi peggiori dei propri. Buon per lui che c'è Bob Berger che gli dà abbastanza da tenerlo occupato quando non è in giro per rintracciare John Gates.

Dana si è unita a lui nelle ricerche. Da un'amica all'amministrazione dell'ospedale ha saputo che qualche mese prima una certa Greenglass ha telefonato dall'Interfaith Volunteers Center chiedendo la cartella clinica di John G. Dana fissa un appuntamento per incontrarla.

«Non ha idea di quanto io abbia fatto per quell'uomo» sta dicendo Elaine Greenglass. «Per tre mesi ogni mattina andavo davanti alle stazioni della metropolitana e i supermercati a distribuire volantini per lui. Ogni sera e ogni due pomeriggi facevo propaganda per telefono.»

«Davvero devota» commenta Dana cercando di sembrare solidale.

È da mezz'ora che siede nell'ufficio della signora Greenglass tentando di trovare il modo di portare la conversazione su John G.

«L'ho fatto eleggere sindaco.» La signora Greenglass si strappa un capello e lo ispeziona alla luce della lampada sul suo tavolo. «Ma da quando si è insediato al municipio... niente, nemmeno una telefonata. Nessun lavoro per me al dipartimento della Pubblica Amministrazione. Nessun posto alla Sanità. Nulla da fare alla commissione per i Beni Culturali o all'assistenza sociale. Dopo tutto quello che ho fatto. Schiavista!»

«Alla faccia della gratitudine» concorda Dana, tirandosi le dita e cercando di nascondere la propria impazienza.

La Greenglass sospira come se si accorgesse solo in quel momento dell'acrimonia che c'è nella sua voce. «Sa che cosa ho imparato? Sono tutti così. Gli uomini. Anche quelli che ti sembrano brave persone. Si aspettano

che tu gli stia dietro come a un bambino e non ti danno niente in cambio. Non sanno nemmeno che cosa significhi dare. Così era anche il mio ex marito. Ventidue anni di matrimonio e non una volta che abbia fatto da mangiare o cambiato un pannolino. Non una volta! Ogni sera si addormentava davanti alla televisione. Non una volta che mi abbia portato in vacanza dove volevo io.»

Schiocca la lingua e agita la mano come se fossero tutte sciocchezze. Ma i suoi occhi sono ancora luccicanti di rabbia.

«Non trova anche lei?» chiede a Dana.

«Che cosa?»

«Che sono tutti bambini egoisti.»

Dana si porta le dita alle labbra, sta ancora cercando un varco. «Per la verità io sono abbastanza contenta di mio marito e mio figlio.»

«Sa, gli uomini che stanno qui al nostro centro non sono diversi.» La Greenglass tira diritto per la sua strada come se Dana non avesse aperto bocca. «Usano i nostri letti, prendono le medicine che forniamo loro, guardano la televisione e poi, quando trovano un programma migliore di quello che c'è qui, se ne vanno. Allora sa che cosa rispondo io quando la gente si lamenta perché guadagno troppo per essere una persona che lavora in un ente non a scopo di lucro?» Arriccia il labbro superiore e imposta la voce. «Tutta fortuna, bello mio. Io l'ho trovata, tu cercatela.»

Se la signora Greenglass fosse sua paziente, Dana la descriverebbe come incline a fomentare dentro di sé la delusione per poter poi giustificare un comportamento rabbioso e vendicativo. Ma non è lì per una terapia. È lì per cercare di ritrovare un testimone che può aiutare suo marito.

«Sono sicura che ha validissimi motivi per pensarla così» afferma.

Brava. Dalle corda. Falla sentire a suo agio con te. Cerca di conquistare la sua fiducia.

La Greenglass si appoggia allo schienale e la sua testa di riccioli viene incorniciata dalla ghirlanda natalizia appesa alle sbarre della sua finestra.

Appare sulla soglia un uomo di colore con uno straccio in mano e una cicatrice sulla testa calva.

«Che cosa vuoi, Flamort?» chiede la Greenglass.

«Bennett è andato a prendere qualcosa da mangiare. Ha detto che la chiama dopo.»

La Greenglass dischiude le labbra distendendole e il suo naso sembra diventare più affilato. «Maledizione, chi gli ha detto che poteva farlo senza il mio permesso?»

«Io le riferisco solo il messaggio» ribatte l'uomo con la cicatrice sulla testa.

«Quando torna digli che voglio vederlo. Questo non è un gioco. Io qui sono la direttrice.» Alza gli occhi su di lui. «E pulisci il mio ufficio prima del suo. Questo pavimento fa schifo.»

Dana nota che in realtà è immacolato. L'uomo china la testa e scompare.

«So che qui mi vogliono male» confida la Greenglass a Dana contenendo a stento la sua furia. «So che il personale e gli ospiti sparlano di me quando non ci sono. Ma non m'importa. Proprio per niente. Non sono di carattere così fragile da aver bisogno della loro stima.»

Dana abbassa gli occhi sentendo che è arrivato il momento di affrontare l'argomento per cui è lì. «Sono venuta a trovarla perché sto cercando di rintracciare uno dei suoi ospiti.»

«Utenti.»

«Sì, utenti.» Dana cerca di rivolgerle un sorriso cortese. «Sto cercando un certo John Gates. Credo che stesse qui. C'è ancora?»

Gli occhi della Greenglass s'induriscono e assumono un'espressione distratta. «Perché le interessa?»

«Lo ricevevo in clinica. E lei qualche tempo fa ha telefonato al nostro ospedale perché voleva la sua cartella clinica.»

La Greenglass inclina la testa su una spalla come un ghepardo che abbia sentito nel vento l'odore della gazzella. «Sta cercando di portarci via questo utente?»

«No.»

«Allora che cosa vuole da lui?»

A Dana sembra di avere di nuovo sei anni, sorpresa nel bagno di sua madre a mettersi rossetto e fondotinta. Mentire a questo punto sarebbe pericoloso per la sua vita professionale.

«Abbiamo bisogno di lui come testimone in un caso criminale in cui è rimasto coinvolto mio marito.»

«Capisco. E lei vuole che io violi l'obbligo alla riservatezza per aiutarla?»

«Pensavo che potesse darmi qualche informazione come atto di cortesia tra colleghi» azzarda Dana.

La Greenglass valuta per qualche secondo la situazione, cerca come meglio assumere il ruolo di vittima oltraggiata.

«Non crede che quello che mi sta chiedendo sia terribilmente inappropriato?» sbotta poi.

«Non mi sembrava una gran cosa. È una persona che ho ricevuto in ospedale. Se non vuole parlare con me, non è costretto a farlo. Io desidererei soltanto appurare se ha un recapito.»

Sono sottigliezze che non interessano alla Greenglass. Si è impossessata dell'aspetto morale della questione e lo presidia con la risolutezza di un guerriero Masai.

«Sta cercando di mettermi nei guai?»

«No.»

«È questo che sta cercando di fare? Sta tentando di farci tagliare i fondi? Perché, se è così, può scordarselo. Ho faticato troppo per arrivare dove sono.»

«La prego. Credo che lei sia un po' paranoica.»

«Paranoica? Sta dando della paranoica a me?»

«No, io...»

«Senta, signora Come-diavolo-si-chiama, io sono l'unica cosa che c'è tra questi uomini e la strada. Non le consentirò di fare irruzione qui dentro per mettere la loro psiche in pericolo con le sue iniziative irresponsabili.»

Dana resiste alla tentazione di rammentarle che solo un minuto prima accusava quegli stessi uomini di essere bambini egoisti.

«No, no, no.» La Greenglass si alza per metà dalla sua poltrona. «Non permetterò al mio personale di collaborare con lei.»

Suo malgrado Dana sente che sta per perdere le staffe. Non per quell'ultima presa di posizione. È perché ha dovuto sorbirsi quell'intero monologo all'insegna dell'autocommiserazione e dell'autolegittimazione senza ottenere nulla in cambio. «Mi spiace che abbia rifiutato di venirci incontro» dice nel tono più neutrale che le riesca di trovare.

«Presso quale ospedale mi ha detto che svolge la sua attività?» domanda la Greenglass allungando la mano al telefono. «Credo che qualcuno dovrebbe parlare al suo supervisore.»

«È nel suo diritto.» Dana si alza e lascia sulla scrivania un biglietto da visita. «Se mi vuole aiutare, lo faccia. Se non vuole, non lo faccia. Non vedo perché devo restare qui a sentire i suoi sfoghi. Ho un problema che mi sta a cuore risolvere, ma non a questo prezzo.»

Solo quando si è già avviata alla porta si accorge di aver usato una delle battute di Jake.

Svolta a sinistra e imbocca il lungo corridoio dove l'inserviente di colore con la cicatrice sulla testa sta lavando il pavimento. Si preoccupa di spostarsi sul lato dove non ha ancora passato lo straccio.

«Stai cercando John G.?» chiede l'uomo quando lei è alla sua altezza.

«Sì.»

Deve aver udito tutta la loro conversazione mentre puliva dietro la porta.

«Credo che sia andato in uno di quei centri dove mandano la gente a lavorare, giù a Brooklyn» le dice. «Qualche settimana fa è passato di qui uno di quelli che vanno in giro a cercare gente da tirar dentro. Credo che abbia preso John G.»

«Non ricorda quale?»

«No.» Il nero si tocca la cicatrice. «Non sono più molto bravo con i nomi.»

Lei vorrebbe prendergli la mano per manifestargli la sua gratitudine, ma quando guarda nei suoi occhi vede solo due pozzi colmi di oscurità. Con quella cicatrice sulla testa e la voce atona, si chiede se sia stato vittima di un'aggressione selvaggia o di una lobotomia dall'esito gravemente negativo.

«La ringrazio molto» si limita a dire.

Lui abbassa gli occhi a contemplare l'acqua insaponata nel secchio. «Mi piace un pavimento ben pulito.»

64

In un gelido giovedì pomeriggio Philip è sulla balconata della pista di pattinaggio al Rockefeller Center. Aspetta il cugino Ronnie.

Sul ghiaccio si sta esibendo un giovane snello vestito di nero. Esegue trottole e doppi axel e per qualche motivo Philip non riesce a impedirsi di guardarlo. Si sorprende a immaginare come sarebbe se potesse pattinargli dietro, ripetendo le sue mosse, con le mani strette sui suoi fianchi.

Arriva Ronnie. «Eccoti qua, bello mio. Ehi, ehi. Tutto bene.»

Philip è sconcertato. Nella settimana e mezzo trascorsa dall'ultima volta in cui si sono visti, Ronnie si è calato ancora di più nella sottocultura nera. Sulla sua maglietta c'è Bob Marley che fuma uno spinello, sopra la maglietta porta una giubba nera di piuma d'oca, un paio di jeans larghi e scarpe da tennis Air Jordan. In testa ha un berretto a calza a strisce bianche e rosse, in tutto e per tutto come quello di Cat in the Hat. Si capisce perché Carmine sia così in ansia per lui.

Ronnie torce il braccio destro come un pretzel offrendo al cugino la più recente versione di stretta di mano.

Philip resta immobile a guardarlo.

«Perché mi vieni a cercare?» chiede. «Sai che non dobbiamo vederci fino all'inizio del processo.»

Misura prudenziale voluta dalla Fusco. Anche se sono cugini, non vuole che si abbia l'impressione che i suoi testimoni se la intendano, concordando le dichiarazioni a favore dell'accusa.

«Volevo solo darti un quattro-uno-uno» risponde Ronnie.

«Un cosa?»

«Informazioni, fratello.» Distende pollice e indice della mano destra come una pistola e si prende di mira l'inguine, come un cantante rap. «Ieri ha chiamato Tony, quello che lavora alla carrozzeria dell'86esima. Dice che è stato lì un nero a chiedere di noi.»

Phil sente nei guanti il freddo che gli increspa i polpastrelli. «Che cosa voleva sapere?»

«Non so bene. Tony dice che forse lavora per qualche avvocato. Può essere un investigatore.»

Philip si appoggia alla ringhiera d'ottone. Il giovane in pista riprende le sue evoluzioni, come se si stesse esibendo a suo esclusivo uso e consumo.

«Allora, che si fa?» domanda Ronnie.

«Che si fa?» Philip si gira a guardare il cugino. «Si sta alla larga da questo tizio come la peste. Probabilmente lavora per Jake Schiff.»

«Lo credi?»

«Ha chiesto qualcosa a proposito di quando sono stato ih prigione?»

«No, perché?»

«Non mi va che si vada in giro a far domande su quello che è successo in galera. Affari miei.»

Il pattinatore esegue una tripla giravolta e le sue lame tracciano solchi nel ghiaccio. Dall'altra parte della pista uomini in tuta blu stanno cominciando a issare l'enorme albero di Natale.

«Però non capisco.» Il mento di Ronnie trema facendogli ballare la faccia. «Quello sotto processo è l'avvocato. Perché manda in giro un investigatore a fare domande su di noi?»

«Sta cercando nella nostra biancheria sporca, ecco perché. Vuole incastrarci, così finiamo dentro noi al posto suo.»

«Ma...»

«Ronnie, dammi retta, non pensare. Fai solo come ti dico io. D'accordo?»

Riflette alla svelta. Perché deve continuare ad affliggersi? Ha già il suo accordo con il pubblico ministero. Ora deve preoccuparsi di quello che la

difesa potrebbe scovare nel suo passato. Dannati ficcanaso.

«Ma che cosa vuoi che faccia io?» Ronnie scuote nervosamente i fianchi. «Devo dare un paio di legnate a questo negro quando si rifà vivo?»

«No.»

Philip cerca di calmarsi osservando il pattinatore. È pazzesco, continua a immaginarsi di pattinare tenendolo per mano. Non è una cosa da froci, cerca di convincersi. È un'immagine di virile grazia atletica, quella di loro due insieme.

«Limitati a tenermelo d'occhio» dice al cugino. «E fammi sapere se insiste a occuparsi di noi. Al resto penso io.»

65

«Allora come va con il tuo processo?» s'informa Bob Berger, tra una rumorosa cucchiaiata di zuppa di granchi e l'altra.

«Bene, tutto considerato» risponde Jake.

Sono a uno dei tavolini più appartati di un noto ristorante giapponese della 63esima Est. Sono le due del pomeriggio, eppure il locale è affollato di persone che parlano a voce bassa, tenendo la testa china. Le pareti sono rivestite di flanella grigia per insonorizzare i rumori di sottofondo e, a fare da colonna sonora, dal costoso impianto Bose escono le note di un assolo di koto. È un ambiente, quello, dove non si viene a parlare d'affari, si viene a concluderli.

«Per la verità va piuttosto male.» Jake allontana da sé il piatto. «Il giudice ha ammesso come prova le impronte digitali. Quasi tutta la brava gente di Bensonhurst si rifiuta di rispondere al mio investigatore. Intanto siamo a due settimane e mezzo dal processo e ancora non abbiamo trovato l'unico testimone che potrebbe darci una mano. Lo cerchiamo giorno e notte, ma lui continua a spostarsi. Dubito che tu abbia molti contatti nel giro dei senzatetto.»

«Gli unici barboni che conosco di persona sono del genere che passa l'estate sugli Hamptons.»

Non c'è voglia di scherzare negli occhi grigi di Bob. Si schiarisce la gola facendo un brontolio catarroso.

«Come stai a liquidi?» chiede a Jake prima di pulirsi la bocca con un tovagliolo rosa.

Jake tende il suo bicchiere vuoto a una cameriera di passaggio. «Non è che abbiamo in programma una vacanza in Costa Azzurra per la prossima

settimana.»

Cerca di nuovo di interpretare l'espressione di Bob, ma non trova appigli. Non una ruga intorno agli occhi o un comprimersi delle labbra. Solo quel brontolio dal fondo della gola.

«Dunque capirai perché mi sono un po' preoccupato nel vedere che non mi avevi ancora mandato i contratti Poverman» conclude.

«Ingrid, la mia segretaria, è via. Quella che la sostituisce, Felicia, è un pesce fuor d'acqua.»

«Bob» Jake posa il bicchiere. «C'è qualcosa che non va?»

Bob si schiarisce la gola ancora una volta. Gesù, sembra che abbia nella laringe un motore a otto cilindri.

«Jakey» dice, appoggiandosi lentamente allo schienale, «sai, Chet Allan e io ci conosciamo da un pezzo.»

Jake si sente squillare nella testa uno stridulo campanello d'allarme.

«No, non lo sapevo.»

Bob tossisce nel suo fazzoletto e lo ripiega. «Be', parlo di prima che arrivassi tu. Chet mi ha aiutato con certe emergenze qualche anno fa.»

«Emergenze?»

«Significa fare oggi quello che potrebbe diventare una scomoda necessità domani.»

«Per là verità significa situazioni che richiedono attenzione immediata.»

«Comunque sia, Chet mi ha dato una mano per trattare con l'ufficio della procura generale quando stavano controllando certe irregolarità commesse a East Tremont. Una questione spinosa, sai? Ci sono stati un paio di incendi e una donna anziana è morta per il crollo del tetto della sua casa. Gesù, un vero pasticcio. Telefonate dei giornali, non so quale consigliere di colore che pretendeva la mia testa. Comunque Chetty ha sistemato tutto. Ora capisci fino a che punto sono in debito con lui.»

Jake ha come l'impressione che attorno a lui stia calando un silenzio di tomba. Gli occhi di Bob si sono incassati ancor più nelle orbite, quasi avessero visto abbastanza della vita.

«Dunque vuoi che dei tuoi affari ora si occupi Chet Allan al mio posto, è così?»

«Senti, cerca di capire.» Bob si toghe di tasca un sigaro cubano anche se al ristorante è vietato fumare. «Mi trovo in una situazione difficile. Ora non mi occupo più di case familiari nel Bronx. Sto cercando di costruire ospedali, edifici commerciali. Ho una posizione importante nella commissione per l'edilizia scolastica. Non posso affidare la consulenza delle mie

attività a un condannato per un reato grave...»

«Io non sono stato condannato, Bob.»

«Si fa per dire.» Bob accende il sigaro e spazza via con la mano la prima nuvola di fumo. «Sai che cosa intendo. Quale effetto avrebbe, secondo te, nella situazione in cui ti trovi ora? Agli occhi delle persone "rispettabili". Non capirebbero. Pensa a che cosa scriverebbero i giornali.»

Jake ha l'impressione che il tavolo al quale è seduto si sia staccato da terra e stia per colpirlo al viso.

«Ma, Bob» protesta cercando di mantenere saldo il tono della voce, «sai che ho bisogno di questo lavoro. Ho bisogno di averti per cliente. Todd Bracken vuole buttarmi fuori.»

«Sono sicuro che sarà una misura solo temporanea. Giusto finché il fumo non si sarà diradato.»

Ma il fumo non si dirada. Si va anzi addensando sul tavolo e Jake sente l'inizio di una sensazione di nausea. Senza Bob e altri clienti importanti che ha perso in quelle ultime settimane, per la Bracken, Williams e Sayon diventa solo zavorra da buttare via.

Dunque tutto quello che ha fatto per Bob, le vertenze legali che ha vinto per lui, le concessioni strappate all'unione inquilini, l'attacco frontale a Noel Wolf, la difesa dai tentativi di aggancio di un poco di buono come Philip Cardi, tutto ciò non ha alcun valore. Si rende conto ora di averlo malgiudicato quanto ha sbagliato nel giudicare Philip. Non è quella burbera ma benevola figura paterna che andava cercando. Di fronte a sé ha uno scaltro uomo d'affari che sa bene quando è il momento di scaricare un collaboratore divenuto inutile. Si vergogna per la propria ingenuità.

«Dunque un altro momento di emergenza, giusto, Bob?» lo apostrofa cercando di nascondere il suo stato d'animo.

«Tutto è sempre un'emergenza, figliolo.» Bob abbassa gli occhi e vede che gli si è spento il sigaro.

«Ma come puoi farlo?» lo affronta Jake non riuscendo a trattenersi. «Credevo di essere come un figlio per te.»

Bob riaccende il sigaro. «Io non parlo a mio figlio.»

66

«È tutta colpa delle automobili» dice la signora Vogliano della panetteria.

«Le automobili» ripete Rolando Goodman, l'investigatore privato che

lavora per Jake e Susan Hoffman.

«In questo quartiere se una ragazza vede che un tale ha una bella macchina è fatta. A lei importa solo quello. Non sta a badare a che tipo è lui. Capisce?»

«Come no.»

Rolando controlla dalla vetrina che nessuno tocchi la sua Lexus bianca, parcheggiata nella 18esima Avenue.

È una settimana circa che batte le vie di Bensonhurst fermandosi in tutti i negozi a chiedere di Philip Cardi. Sa che ultimamente le sue capacità professionali sono state messe in dubbio ed è deciso a dimostrare di valere i cinquecento dollari al giorno che pretende.

Dunque l'aver trovato la signora Vogliano è un bel sollievo. È la prima persona disposta a dire qualcosa di più che: «Io non so niente di niente». La donna ha un bel faccione polposo e la voce ruvida.

«Ora, questo Philip di cui si parlava» riprende la panettiera arricciando il labbro, «aveva un'Alfa Romeo o qualcosa del genere. Gliel'aveva regalata lo zio. Un regalo di Natale, diceva. Mah! L'hanno fregata, secondo me, lui e quell'altro. E Philip se n'è andato in giro su quella bella macchina fino al giorno che è finito contro un guard-rail. Ma mia nipote non si è girata neanche indietro. Scema com'è. Troppo ingenua per vedere che cosa c'è dietro una bella macchina. Mai che abbia dato retta a tutte le cose che la gente diceva su quel ragazzo.»

«Quali cose?»

«Lo sa anche lei, che non era tutto a posto. Gli mancava qualche rotella, capisce? Andava in giro a dire di essere stato in Vietnam quando non era andato nemmeno al centro di addestramento. Aveva avuto qualche problema con uno degli altri ragazzi.»

«Dunque stavano insieme?»

«No, ma si vedevano. Sa, mia nipote non aveva molti amici data la situazione del quartiere.» Si sporge dal bancone e bisbiglia. «È per metà portoricana.»

Il negozio è vuoto, ma Rolando sta al gioco, aprendo la bocca in una grande O.

«Vede, mia sorella Val ha sposato un portoricano» spiega la signora Vogliano, scrutando bene tutt'attorno prima di alzare di nuovo la voce a un volume normale. «E a molti da queste parti non è piaciuto. Stavano alla larga dalla figlia. Capisce? Come se fosse una che non si lava. Non dico che qui siano tutti razzisti, ma alcuni sì.»

«L'ho notato.»

«Visto?» La signora Vogliano indica la vetrina e strizza l'occhio. «Così mia nipote non aveva nessuno con cui passare il tempo, per via che era per metà portoricana e tutto il resto. Perciò quando questo Philip Cardi ha fatto un po' il carino con lei, è stato come se le avesse aperto il mondo intero. E quando si è presentato su una bella macchina, affare fatto. Sarebbe andata sulla luna, per lui. Lo seguiva dappertutto. Anzi, posso dirle una cosa?»

«Dica.»

Di nuovo lei si guarda intorno furtiva come temendo che brioche e cannoli abbiano orecchie. «Credo che avesse una cottarella per lui» bisbiglia.

«Sul serio?»

«Poi lui le fa questa cosa terribile nel magazzino.» La signora Vogliano tende verso di lui le mani come se gli stesse offrendo il dilemma da risolvere.

«Brutta storia» conviene Rolando.

La signora Vogliano scuote la testa e sospira. «Da spezzarti il cuore, mi creda.»

«Ma che cos'è successo esattamente?»

La donna si stringe nelle spalle. «Chi può dirlo? Mia nipote gli ha fatto una domanda e a lui non e piaciuta. Qualcosa che aveva sentito sul suo conto. Su quel suo strano modo di fare, sa?»

«No, non so.»

Lei si porta le mani ai lati della bocca e sussurra di nuovo. «Le avevano detto che lui era un maricon, capisce? Noi li chiamiamo finocchi. E lui... be', l'ha presa male.»

«Ho capito.» Rolando si raddrizza la cravatta. «E sua nipote è ancora viva?»

«Lavora in un bar di Mulberry Street, a Little Italy. Come le dicevo.»

«Pensa che sarebbe disposta a parlare a me e al mio cliente di quello che le ha fatto Philip Cardi?»

«Su questo non posso rispondere. Deve sentirlo da lei.» La signora Vogliano abbassa lo sguardo sulle mani arrossate che tiene sul vetro del banco. «Ma è un gran peccato, mi creda.»

«Magari passo a trovarla.»

«Il suo cliente è di razza bianca?»

«Sì.»

«E ha altri che lavorano per lui... come lei, ma di razza bianca?» Qua e là le appaiono chiazze viola sulla faccia e i suoi occhi diventano piccoli

come i punti su un dado da gioco.

«Non lo so. Forse.»

«Allora è meglio che mandino uno così al posto suo. È un bar dove la gente ha le sue idee.»

67

Carmine chiama Philip al telefono.

«Qualcuno ha appena telefonato al bar in centro chiedendo di te» gli comunica. «Ha detto che è un investigatore che lavora per il tuo avvocato ebreo.»

«Con chi ha parlato?»

«Isabel.»

Philip intreccia le dita nel filo del telefono. «Gli ha raccontato niente?»

«No. Ma quel tale le ha detto che forse passa a trovarla.»

Silenzio.

«Lascia che ti ricordi una cosa, Philip» dice lo zio. «Non mi va che gli avvocati vengano a mettere il naso nel mio bar. I tuoi casini non devono mai diventare problemi miei.»

«Lo so, C.»

«Dunque vediamo che resti così. La merda non risale nel culo di un asino.»

68

«Quest'anno i Wallace non fanno la solita festa di Natale a casa loro» dice Dana dalla cucina.

«A casa loro.» Jake alza la testa dai documenti giudiziari che sta esaminando e che ricoprono il tavolo da pranzo come tumuli funerari indiani.

«Sì, esattamente. A casa loro. Credi che la stiano organizzando da qualche altra parte senza dircelo?»

«Sì, è quello che stanno facendo.»

«Stai diventando paranoico.» Dana toglie dal frigorifero una bottiglia di chardonnay Columbia Crest, che costa sei dollari meno del Kendall-Jackson che beveva fino a due mesi prima.

«Nossignore» ribatte Jake. «Ho incontrato Dave Curtis in strada. Mi ha chiesto se ci vediamo alla festa dei Wallace al Jim McCullen's.»

«Il ristorante dell'East Side?»

«Quello.»

«Non può essere.» Dana si versa un bicchiere di vino e lo raggiunge in soggiorno. «Kathy mi ha detto che quest'anno non fanno la festa a casa loro.»

«Non essere così sorpresa. Almeno non ti ha mentito. Tecnicamente. Non la fanno a casa, no?»

Dana scuote la testa. «Non capisco. È una delle mie migliori amiche fin dai tempi del college.»

«Ah, ma io capisco perfettamente.»

Dana posa il bicchiere e fa esercizi yoga per rilassare le braccia. Così è diventata la loro vita. Nessuno ha aperta mente sentenziato il loro ostracismo sociale. È stata una forma di strangolamento più sottile: telefonate non ricambiate, brevi colloqui imbarazzati per strada. Ma l'aspetto peggiore sono le conseguenze che ha subito la loro vita coniugale. In casa non si parla d'altro che del CASO. Tutto il resto, ogni gesto di tenerezza e intimità, è stato schiacciato sotto il peso dell'imminente processo, fissato di lì a dieci giorni. I fugaci momenti di distacco tra loro si sono fusi insieme prolungandosi per settimane. Jake ha dimenticato l'ultima volta in cui si sono toccati con un minimo di affetto. I due lati del letto si sono trasformati in avamposti solitari.

«Alex è tornato?»

«Più di un'ora fa» risponde Dana. «È di sopra ad ascoltare canti gregoriani. Non lo senti?»

Lo stereo invia al piano inferiore fredde propaggini di lamenti. Jake alza finalmente la testa e la sorprende a fissarlo.

«Hai fame?» le chiede.

Ma il vero significato è: sto annegando.

Prima che lei risponda squilla il telefono in cucina. Dana corre a prendere la telefonata.

Jake torna all'esame dei documenti su Abraham Collingwood. Il deceduto. Fino a non molto tempo prima era la VITTIMA, come l'incognita in un problema di algebra. Qualcosa su cui soffermarsi in un processo. Ma ora i particolari della sua vita hanno assunto un peso più rilevante. Nato a Bed-Stuy da una madre tossicodipendente e un padre che non faceva che entrare e uscire di galera. Allevato da una serie di zii e nonni indigenti. Ripetutamente ospite dei riformatori dall'età di dieci anni. Un anno alla scuola di arti drammatiche, due arresti per vendita di stupefacenti, tre quarti di un servizio militare in Vietnam interrotto per via di una ferita da shrapnel e un

morso di topo. Il resto della vita trascorsa a vagare senza meta con qualche arresto per aggressione o rapina e un paio di soggiorni al Rikers fino alla sua ultima dimora sottoterra. Una persona decente, tutto sommato. Solo un brutto caso reiterato di "al posto sbagliato nel momento sbagliato".

Jake sa che dovrebbe tentare di incrinare l'immagine della vittima e di intaccare la solidarietà che potrebbe suscitare nella giuria. Ma, chissà perché, non se la sente. Si è trovato a difendere individui peggiori di lui. Molto peggiori.

Dana conclude la sua telefonata e torna in soggiorno.

«Dana.» Jake posa il dossier e si alza. «Credo che dovremo considerare l'eventualità che io...»

La guarda aspettandosi che sia lei a finire la frase. Ma l'empatia che c'era tra loro è scomparsa.

«Dobbiamo considerare l'eventualità che io non vinca questo caso» termina lentamente.

«Non voglio nemmeno sentirlo dire.»

La veemenza di lei lo sorprende, come un lampo di luce in una stanza buia.

«Be', io invece credo che dovremo cominciare a ragionare sulla possibilità che io finisca in prigione» continua lui cercando di assumere un atteggiamento stoico. «Voglio essere sicuro che tu e Alex non abbiate a patirne più del necessario. Sai che la maggior parte del nostro patrimonio è...»

«Non parlare così.»

«Sto solo tentando...»

«Stai tentando di star male.»

Un barlume degli antichi sentimenti.

Lei si toghe gli occhiali e comincia a tormentarsi i capelli. «Non capisco perché tutt'a un tratto getti la spugna. Mi pareva che Rolando avesse individuato la ragazza del magazzino. Non devi andarla a trovare domani?»

«Sì, ma probabilmente non vorrà parlare con me.»

«E quel vecchio caso che volevi citare per impedire che venga ammessa la prova delle impronte digitali?»

«Ah, Susan dice che con questo giudice non funzionerà.»

Il giudice del suo processo sarà un ex avvocato della difesa di nome Henry Frankenthaler. Henry Glottaler, lo chiamavano quando Jake era al gratuito patrocinio. In aula gli piace lanciarsi in verbose arringhe che farebbero arrossire Cicerone. Ma dietro le quinte era sempre il primo a vendersi il cliente accettando qualsiasi patteggiamento con l'accusa. Per quel

motivo parecchi avvocati detestavano lavorare con lui in casi in cui rappresentavano altri imputati nel medesimo processo; ora che si arrivava in aula, Henry si era già messo d'accordo nel senso che il suo cliente avrebbe testimoniato contro tutti gli altri. Quando in seguito gliene si chiedeva ragione, alzava le spalle come a sostenere che il torto dei colleghi era stato di non aver calato le brache abbastanza in fretta. "Chi esita è spacciato." Brutti auspici per il caso di Jake.

«Ti va di sentire qualche buona notizia?» propone Dana sedendosi.

«Sì. Qualsiasi cosa.»

«Credo di aver appena trovato il nome del posto dove per il momento vive John Gates.»

Quasi automaticamente Jake si alza e va verso la cucina. «Oh mio Dio, tesoro, è fantastico.»

Tutt'a un tratto si sente come una lattina di Coca shakerata. Tutto dentro di lui spumeggia. Obbliga se stesso a fermarsi per baciarla sui capelli prima di trotterellare in cucina.

«Devo parlarne con Susan e Rolando. È importante incontrarlo subito...»

«Non so.» Dana si schiarisce la gola. «Forse non è una buona idea.»

Lui si ferma sulla soglia della cucina. «Perché?»

«L'ultima volta che vi siete visti tu eri in compagnia di due tizi armati di mazze da baseball. Potrebbe non sentirsi molto a suo agio a parlare con te.»

Lui torna in sala con il cellulare in mano. «Dana, io ho cercato di salvare la vita a lui e al suo amico. Quanto dovrà passare ancora prima che te ne convinca?»

«Non è importante che me ne convinca io, Jake. È importante che usciamo da questa storia.»

«Non sono stato io.»

«È quello che continui a ripetermi.»

Lui posa il telefono e guarda la quarta sedia al tavolo da pranzo. Di nuovo quello spazio tra loro. Quanto vorrebbe che su quella sedia fosse seduto un figlio che potesse spingerli di nuovo l'uno nelle braccia dell'altra. Ma Alex è occupato a fare i compiti e ad ascoltare i suoi mortori monacali. Forse quello che sta provando da qualche settimana a quella parte non è un comune sentimento di disprezzo targato "mio padre è un coglione". Forse Alex è effettivamente in pena per il processo imminente. Tuttavia Jake ancora non sa come affrontare il figlio.

«D'accordo. Ma, se non lo faccio io, chi parla a Gates?»

«Pensavo che questa incombenza potrebbe essere affidata a me» risponde Dana, riordinando una pila di carte sul tavolo. «Sono stata io a trovarlo.»

«Non ci pensare proprio. Nemmeno per sogno. Quello è uno psicopatico violento.»

«Per la verità nessuno ha mai formulato una diagnosi precisa. Io sospetto che con ogni probabilità soffrisse di disordini schizoaffettivi aggravati da abuso di sostanze stupefacenti, ma non dovrebbe essere un problema se non si droga più.»

«Non ci pensare, sai? È troppo pericoloso. No, tu non ci vai.»

«Io ci vado eccome» dichiara lei, liberando uno spazio sul tavolo per poter posare i piatti della cena. «È in un ricovero, Jake. Ci saranno molte altre persone.»

«Tu non sai che gente è.»

«Io so bene che gente è. Ci lavoro tutti i giorni. Non puoi più farmi piovere le cose dall'alto, Jake.»

Lui vorrebbe insistere, ma un dolore sordo e pulsante al petto gli consiglia di fermarsi. Resta in silenzio per qualche secondo con la mano sul cuore in attesa che passi. Quelle ultime settimane sono state peggio che difficili; l'hanno fatto invecchiare di vent'anni. Si è accorto di insoliti dolori alle articolazioni e nuovi capelli grigi. L'ansia lo sta trasformando in un vecchio, giusto in tempo per il suo periodo di detenzione.

«È la mia guerra» afferma cercando di mostrarsi eroico.

«Non puoi combatterla da solo.»

«Ho sempre combattuto da solo.»

«No, questo non è vero. È con me che hai combattuto!» Dana cala la mano aperta sulle carte. «Da vent'anni stiamo insieme. Abbiamo superato la scuola di legge insieme, abbiamo vissuto insieme la nascita di un figlio, abbiamo affrontato insieme i sei mesi in cui Alex andava e veniva dall'ospedale.»

«Questa volta è diverso.»

«Cazzate!»

Lui quasi trasale, sentendola replicare in quel modo.

«Adesso all'improvviso io dovrei essere una donnina che se ne sta a casa ad attizzare la legna nel focolare?»

Al piano di sopra i salmi sono più sommessi, come se i monaci si fossero appena resi conto della gravità di ciò che stanno cantando.

«Senti, non è questione di amor proprio» si difende Jake, guardandola da

dietro la catasta degli atti del gran giurì. «Non è una lotta su chi fra noi due abbia il controllo. Si sta parlando del mio processo, okay? Del mio futuro.»

«NO!» Dana risucchia le guance. «Non sei tu in questione. Siamo noi. Questo è l'errore che continui a fare fin dal primo momento. Tu pensi che tutto dipenda da te. E non è così. Qui si sta parlando del nostro futuro. Della vita che abbiamo vissuto insieme. Della nostra famiglia. Non è un problema tuo o mio. È un problema nostro. Io sono la tua compagna per la vita, Jake. E non accetterò che questa famiglia finisca lacerata. No, semplicemente non lo accetterò.»

Comincia a spingere altre pratiche verso un lato del tavolo, aprendo un nuovo spazio tra loro. «Forse se ne avessi parlato con me fin dal principio non ci troveremmo in questo pasticcio» aggiunge. «Te lo sarai scordato, ma dopotutto quell'uomo era un mio paziente. Forse io so meglio di te come abbordarlo.»

Jake resta in silenzio per un minuto. S'immagina maratoneta sfinito nell'atto di crollare disidratato a pochi passi dal traguardo. Vede Dana con le sue braccia magre e un numero sulla schiena che tenta invano di trascinarlo oltre la linea.

«Mi hai chiesto se sono ancora al tuo fianco in questa Vicenda. Ebbene, lo sono.» Dana si alza e va a preparare la cena. «Combatterò contro questa disgrazia a prescindere da quanto possa essere successo in quella galleria. Tu e Alex siete la mia vita.»

«Dunque andrai tu» conclude lui contemplando un nodo nel legno del tavolo.

«Sì, io.»

69

Una gelida mattina d'inverno. Il ghiaccio avvolge strade e marciapiedi come una pelle. Un vecchio furgone arrugginito si ferma davanti a un palazzo sfregiato dall'età e dai graffiti nella 133esima Ovest. John G. scende e si sofferma a osservare l'edificio.

«Riconosci questo posto?» domanda Ted Shakur, smontando dopo di lui.

«È una fumeria, giusto?»

Dalla cantina sbucano due tossicodipendenti che trasportano tubature in piombo e rame. Socchiudono gli occhi alla luce del sole come vampiri di

Harlem..

«Ci sei già stato?»

«Non lo so di sicuro.» John G. si stringe contro il petto un thermos di cioccolata calda. «Ma sono stato in molte altre come questa.»

«Be', oggi sarà diverso» dice Ted. «Oggi farai a questa casa ciò che stai cercando di fare a te stesso. La tiri giù e la ricostruisci.»

Raggiungono gli altri cinque della squadra che sono già entrati.

I pianerottoli sono polverosi e le scale poco affidabili, con la balaustrata che balla e alcuni gradini rotti. All'ultimo piano le pareti sono ricoperte da strati generazionali di stralunati affreschi dipinti con bombolette spray. Metà delle abitazioni hanno le porte sprangate e inchiodate, con cartelli che ammoniscono a non entrare, pena una denuncia. Per quanto riguarda i pochi appartamenti ancora utilizzabili, la maggior parte è in uno stato di sudicio abbandono con i pavimenti bruciati qua e là. Drogati che si sono addormentati con un fiammifero acceso in mano, pensa John G. Uno scherzetto che è capitato anche a lui qualche volta.

Ted gli porge una mazzuola e batte un dito su un tramezzo.

«Questo lo devi abbattere» gli dice.

«Va bene.»

«Ma sta' attento. Solo a guardarlo si capisce che dentro c'è di tutto.»

«Non mi fa paura.» John G. osserva una macchia scura: sembra che la parete abbia sudato.

«Faresti bene ad averne» gli consiglia Ted. «Non raccogliere niente che non vedi bene. Usa una pala. Altrimenti rischi di bucarti con qualche siringa.»

John G. contempla la mazzuola che tiene tra le mani. Qualcosa di quel luogo lo riempie di cupa malinconia. Di nuovo la vicinanza della morte. Non ne vuole più. Ma non è nemmeno sicuro di essere pronto a tornare indietro fra i lavoratori del mondo. Si domanda quanto ricaveranno quei tossici dal rame che hanno preso in cantina.

«Coraggio, comincia a picchiare» lo esorta Ted riportandolo alla realtà. «E mettici del ritmo.»

John G. saggia nel palmo il peso della mazzuola. Non gli sembra abbastanza per il lavoro che lo attende. Dà un colpo e sente uno scricchiolio sordo. La parete non sembra risentirne. Ne dà un secondo e trova un montante di legno. La vibrazione gli suscita fitte di dolore nelle articolazioni della mano.

«Prova ancora.»

John colpisce il muro una terza volta, stringendo il manico con entrambe le mani. Appare uno scorcio di luce.

«Bravo.» Ted gli dà una pacca sul sedere e si allontana. «Attento solo a non tirarti in testa il soffitto.»

Nelle prime ore del pomeriggio John G. ha trovato il ritmo giusto. Abbatte quattro pareti e due porte. Si era dimenticato il piacere che gli procura il lavoro. La regolarità, il piacevole indolenzimento dei muscoli, la sensazione di seguire un'impresa dall'inizio alla fine. Gli fa ricordare il capolinea alla fine di una giornata di lavoro giù alla 241esima.

Ma per un altro verso ripete solo meccanicamente alcuni movimenti. Perché dovrebbe continuare a vivere e stare meglio? Il semaforo nella sua mente diventa verde. Shar lo saluta. Dentro è vuoto come il muro che sta demolendo.

«Ehi, John G.!» È Ted che lo chiama da sotto.

Continua a vibrare martellate a uno zoccolo marcio.

«Ehi, John G.!» Ted sta salendo le scale. «C'è qualcuno per te!»

Posa la mazzuola e sente un formicolio d'ansia dietro il collo. Pensa agli uomini armati di mazze da baseball che l'hanno aggredito quella notte nella galleria. Come hanno fatto a trovarlo di nuovo?

Ma poi scruta attraverso la polvere e riconosce la donna bionda ferma sulla soglia accanto a Ted. Ha della neve che le si scioglie sulla sciarpa di pelliccia e nota come sono affusolati e belli i suoi polpacci anche se porta un paio di scarpe pesanti invece di scarpe con i tacchi alti.

«È la tua sorvegliante?» chiede Ted, dovendo alzare la testa perché è di una mezza spanna più basso della donna.

«No.» John G. la guarda, poi si gira verso la breccia che ha aperto nel muro. «Non è lei.»

La signora Schiff ha un brivido di imbarazzo e cerca di sorridere.

«Be', allora non sei costretto a parlarle.»

Barn! L'assicella di legno marcio si spezza in due. «Va bene lo stesso» dice.

«D'accordo, prenditi cinque minuti.» Ted comincia a ridiscendere le scale. «Ma fammi sapere se va per le lunghe. Ho bisogno che questo lavoro sia finito entro oggi.»

70

Jake fa il suo ingresso in un bar di Mulberry Street che si chiama Alpha,

accecato dal riverbero della neve e dal sole intenso. Nei brevi secondi che gli servono per abituare gli occhi all'illuminazione interna percepisce alcuni movimenti dietro il banco.

«Signorina Perrara?» chiede.

«Sì?» Una voce di donna di mezza età, satura di alcol e disillusioni.

«Credo che il mio collega signor Goodman l'abbia informata che sarei passato a trovarla oggi.»

La donna si fa avanti un po' alla volta. Un canovaccio bagnato in mano. Spalle cadenti. I riccioli tinti con l'henné intorno alla testa. E quella faccia.

Rolando gli ha riferito che vent'anni prima in quel magazzino Philip l'ha letteralmente ridotta in fin di vita, eppure Jake non riesce a credere ai suoi occhi. Isabel Perrara ha l'occhio sinistro mezzo centimetro più in alto di quello destro e non riesce ad aprirlo del tutto. Anche la bocca è storta e ha una sottile cicatrice bianca che le corre lungo la linea del mento. Sul lato destro della faccia lo zigomo è ben levigato e fa pensare a un viso che un tempo doveva essere regolare e attraente. Ma il lato sinistro non conserva niente di un'antica avvenenza, è pallido e gonfio di tessuti molli che sembrano burro cagliato.

«Che cosa vuole da me?»

«Volevo parlarle di Philip Cardi.»

Lei abbassa gli occhi sul bancone zincato. Sono le tre del pomeriggio e nel locale non c'è nessuno tranne due vecchietti seduti a un tavolino d'angolo che parlano sottovoce bevendo scotch. È tutto nero, tavoli, sedie e pareti. Ci sono specchi sul soffitto e Boyz II Men allo stereo. È uno di quegli ambienti di confine che potrebbero essere molto chic o perdutamente pacchiani.

«Chi le ha detto che lo conosco?»

«Così ho sentito dire in giro.»

La signora Vogliano, sua zia, si è fatta promettere da Rolando che non la tirerà in ballo. Ha raccontato che Philip aveva preso sua nipote Isabel nell'86esima e l'aveva portata in un capannone vicino al Navy Yard di Brooklyn dove le aveva spaccato otto ossa della faccia. Per anni la ragazza aveva dovuto usare le dita per riuscire a masticare quello che mangiava. La denuncia era stata misteriosamente accantonata. La zia lasciava intendere che la famiglia fosse stata pagata da un non meglio identificato zio di Philip, un malavitoso di Staten Island. Alla ragazza era stato dato un posto in un bar di sua proprietà a Little Italy.

Dunque eccola qui dopo vent'anni. E non può nemmeno vedere bene con

entrambi gli occhi. Prende il suo canovaccio e comincia a lucidare l'interno di un bicchiere da cocktail.

«Io non ho niente da dirle.»

Jake prende fiato. «So che è difficile parlare di queste cose. Ma ho bisogno del suo aiuto.»

Se riesce a convincerla a testimoniare, può dimostrare che Philip ha mentito ai magistrati avendo taciuto i suoi precedenti penali. Non sarà solo un modo di mettere in serio dubbio la sua credibilità; servirà anche una volta per tutte a far capire alla giuria che razza di bastardo violento abbia davanti a sé.

«So che cosa le ha fatto Philip» dice. «So quanto male le ha fatto.»

«Non ho interesse a parlarne.»

La donna si allontana per prendere un altro bicchiere. I pendagli d'argento della sua collanina tintinnano. Jake dovrà faticare per cavarle qualcosa. Ha di fronte a sé una persona che da vent'anni ha rinunciato a vivere.

«Senta, signorina Perrara» riprende spostandosi a sua volta lungo il bancone, «sono un avvocato. Ho qualche esperienza. So che ci sono modi diversi per far del male a qualcuno: materialmente spaccandogli le ossa, oppure psicologicamente, facendolo soffrire nell'anima e inducendolo a credere che non esistono modi per uscire dalla situazione.»

Lei smette di lucidare il bicchiere e lo osserva con scetticismo. «Ah sì? Perché lei quale alternativa mi offre?»

«Non sto dicendo che posso rimediare a quello che ha subito fisicamente. Ma forse posso aiutarla in qualche altra maniera.»

Si rende conto che la sta ingannando facendole credere di parlare a un avvocato esperto in reati contro la persona. Ma deve assolutamente farsi raccontare la sua storia. È un'emergenza. Così la definirebbe Bob Berger.

Lei fa un passo indietro per abbassare il volume dello stereo. Sì! Ha intenzione di parlargli.

Jake è così felice che avrebbe voglia di offrire da bere ai vecchietti nell'angolo. Ma poi lei abbassa il mento asimmetrico e chiude per metà l'occhio buono. «Philip!» esclama.

Si apre una porta accanto al frigorifero dietro il banco e ne esce Philip come un toro che entra nell'arena. Si ferma di fianco alla Perrara e fissa Jake con uno sguardo omicida. E nella testa di Jake risuona di nuovo quel rumore di treno in corsa.

«Faccia attenzione a come si muove in questo posto.» John G. si gira e si allontana da Dana, evitando i suoi occhi. «Certi pavimenti sono molto vecchi, qualcuno è bruciato. A fare un passo sbagliato c'è da precipitare al piano di sotto e rompersi l'osso del collo.»

Dana osserva i piccoli movimenti circolari che l'uomo effettua con la mazzuola impugnata nella destra e si domanda se la stia mettendo in guardia.

«Ho sudato sette camicie per ritrovarla» gli dice. «Nel posto in cui alloggia adesso mi hanno dato l'indirizzo di altri tre cantieri. Non so quante telefonate ho dovuto fare dai telefoni pubblici.»

«Forse era scritto che non mi dovesse trovare.»

Contempla il buco che ha aperto nel muro e spinge con forza la lingua contro la guancia sinistra.

«La trovo molto meglio» commenta Dana. «Suppongo che abbia ricominciato a prendere la sua medicina.»

«Che diavolo vuole da me?»

Da sotto giungono il sibilo di una sega e un vociare di uomini che discutono.

Vacci piano, ricorda Dana a se stessa. Gli si avvicina e le assi scricchiolano sotto le sue scarpe pesanti.

«Il fatto è che ho bisogno del suo aiuto» confessa. «Mio marito è rimasto coinvolto in un caso criminale e...»

«Si fotta.»

«Scusi?»

«Si fotta, ho detto. Ha capito bene?» I suoi occhi verdi brillano in mezzo alla polvere. «Era lei che doveva aiutare me.»

«Mi rendo conto che il suo programma terapeutico non è mai veramente decollato...»

«SI FOTTA DUE VOLTE!» grida lui. «Lei ha cercato di farmi rinchiudere.»

Dana vede che il martello nella sua mano trema. Fa un altro passo in avanti e questa volta ha la netta impressione che le assi su cui cammina si incurvino.

«Capisco che ha qualche motivo per essere in collera.»

«Io ho qualche motivo?» John G. si batte la mazzuola nel palmo sinistro. «Oh, grazie mille.»

Dana lo guarda fissandolo negli occhi. «Volevo solo sapere se ricorda

qualcosa di quanto è successo la notte in cui ha visto mio marito e quegli altri giù nelle gallerie.»

«Cristo santissimo! Io non voglio ricordare! Io voglio solo fare il mio piccolo lavoro e prendere la mia medicina. Ha sentito bene? Mettiamoci d'accordo. Io lascio in pace lei e lei lascia in pace me.»

Se solo le avesse rivolto quell'offerta quattro mesi fa. Lui si infila la mano sotto la felpa sporca e si gratta.

«E perché vuole parlarmi di questa storia?» le domanda.

«Mio marito è stato accusato di aver ucciso il suo amico.»

«Eh, già, la vita è piena di fregature, no?» Si gira verso il muro e comincia a picchiarlo con la mazzuola.

«Lo ha fatto?»

«Perché vuole saperlo?»

Lo sguardo che lui le rivolge le gela l'aria nei polmoni. Dana si accorge di aver paura di conoscere la risposta.

«Voglio sapere se lei ha visto mio marito uccidere quell'uomo.»

«Quanto vale per lei?»

«Quanto vale?»

«Sì, quanto è disposta a pagarmi perché dica che non ha ucciso Abraham?»

«Mi dica cos'è successo, dannazione!»

Stenta a riconoscere la propria voce così alterata.

«Che c'è?» l'apostrofa lui. «Non glielo ha detto?»

Lei comincia a indietreggiare. Gli ha lasciato scorgere troppo di quanto la tormenta.

«Sarebbe meglio sentirlo da qualcun altro.»

Le si irrigidiscono i muscoli del collo. Fa un altro passo all'indietro e un pezzetto di pavimento si stacca e precipita.

«Gran bel matrimonio dev'essere il suo.» John G. si passa la mazzuola da una mano all'altra.

Basta così. Sta giocando con lei. Dana comincia a risistemarsi la sciarpa e ad abbottonarsi il cappotto. Già si domanda che cosa farà del resto della sua vita. Andare a trovare quell'uomo è stato uno stupido errore. Jake finirà in prigione e a lei si spezzerà il cuore. Nulla può cambiare quel destino.

«Scusi se l'ho disturbata» dice.

«"Dalla a me, Philip. Dai, lascia perdere."»

John G. sta fissando il buco nel pavimento.

«Che cosa?»

«Ha detto a Philip di dargli la mazza e poi ha cercato di mettersi tra Abraham e quell'altro.»

«Sta parlando di mio marito?» Non farti vedere troppo ansiosa, si ammonisce Dana. Non mettergli le parole in bocca.

«Be', quello che ho visto sempre assieme a lei.»

«E lo ha sentito pronunciare queste parole e lo ha visto tentare di impedire a quell'altro uomo di uccidere il suo amico?»

Deve resistere al desiderio di lanciarsi su di lui e buttargli le braccia al collo.

«Sì» sospira John G. «Credo che può dire al giudice che è quello che ho visto.»

«Ma può dirglielo lei?»

Il loro dialogo s'interrompe bruscamente.

«Vuole che vada in tribunale a testimoniare?»

«Qualcosa glielo impedisce?»

«Starà scherzando.» John G. retrocede come se avesse toccato un cavo percorso da corrente elettrica.

«No, io ho bisogno che lei...»

«Va bene, credo di averne sentito abbastanza. Ora devo lavorare. Ci vediamo, va bene? Buona fortuna.»

Le volge le spalle e riprende a colpire la parete con la mazzuola.

«Lei deve raccontare al giudice quello che ha visto...»

«È ora che vada, su, vada via.» Lui continua a battere senza guardarla.

«Altrimenti mio marito rischia di essere condannato...»

«Ora vada via, se ne vada.» Le sue martellate soffocano la voce sempre più concitata di lei. «Non può restare, non può restare.»

«E sarebbe un tragico errore...»

«Non può restare! Ora se ne vada, se ne vada!»

La parete comincia a sgretolarsi mentre lui è rimasto bloccato sulle medesime parole come una puntina di grammofono su un vecchio disco. «Non può restare! Ora se ne vada!» E il nervosismo di Dana lo induce a parlare più in fretta e a colpire il muro con violenza crescente. Lo avrà sottoposto a una pressione eccessiva? «Non può restare! Ora se ne vada!»

Cade un calcinaccio enorme e dallo squarcio la luce proveniente dall'altra parte inonda la stanza.

«Signor Gates, la prego, si calmi!» quasi strilla lei.

L'eco della sua voce li zittisce entrambi per un momento. Nel silenzio si sentono gli scricchiolii e gli schiocchi delle strutture di legno più sottili

nella soletta.

«Perché non vuole lasciarmi in pace?» si lamenta lui. «Lei vuole che l'aiuti quando non riesco ad aiutare nemmeno me stesso.» Con la punta della lingua si fa ballare uno dei molari inferiori che è allentato nel suo alveo.

«Voglio solo che dica che cos'è successo.»

«Oh, certo, come no, una cosetta facile facile.» Sputacchia saliva mentre parla. «Dovrei parlare a un branco di avvocati e a un giudice.» Alza la mano. «"Decreto che l'imputato debba smettere di assumere sostanze stupefacenti. Decreto che l'imputato debba cedere tutti i suoi beni. Decreto che l'imputato debba rinunciare alla sua libertà. Decreto che l'imputato debba tornare in un centro di recupero."»

«Capisco la sua riluttanza.»

«Riluttanza?» A John G. scappa quasi da ridere. «Signora, questa gente mi staccherà la testa dal collo.»

«Mio marito è avvocato e non permetterà che le facciano nulla.»

«Senza dubbio.» La sua voce ha perso energia. «Guardi, mi spiace ma in questo momento non ce la faccio proprio più» dichiara facendo tintinnare le compresse che tiene in tasca. «E comunque non sarei un gran che come testimone.»

«Che cosa glielo fa dire?»

«Ma mi guardi! Chi mi crederebbe? Io non sono più una persona.»

Lei lo osserva per qualche secondo. È senz'altro più presentabile di com'era il primo giorno in cui le è comparso davanti. Si è fatto la barba e si è tagliato i capelli, anche se sono radi e ingrigiti. Comprensibile, con la vita che conduce.

«La sto guardando. La trovo in ottima forma.»

Oh, che vergogna! Adulare un paziente affetto da turbe mentali. Lui accoglie il complimento con mezzo sorriso, poi scuote la testa per respingerlo.

«No. È brava, ma non fino a quel punto.»

«Dico sul serio.» Dana torna verso di lui. «È cento volte meglio dell'ultima volta in cui l'ho vista. Non scherzo. Ora ha un lavoro. La gente al centro mi dice che ha una stanza tutta per sé e che guadagna il suo salario. Dicono che tra qualche mese potrà lasciare il centro per andare a vivere per proprio conto.»

«Ma tutto questo non ha importanza.»

«Perché?»

«Non conta perché faccio finta.»

«Come finta? È vivo, no?»

«Sì, sono vivo, ma sono una di quelle persone che sono vive solo per finta. Ho avuto la mia occasione per essere felice, sa? Avevo Margo e avevo Shar e le ho perse tutt'e due. Dio non ti offre altre due occasioni così.»

«Non so come fa a esserne tanto sicuro.»

Dana sente che lui vorrebbe testimoniare, vorrebbe comportarsi nella maniera giusta. Ma qualcosa lo trattiene.

«No, non funziona.» John G. scuote la testa in un gesto convulso, il suo è un rifiuto totale. «Sono caduto troppo in basso. Ho fatto troppe porcate. Non sono più una persona. Dio non mi perdonerà.»

«Perdonarle che cosa?»

«Lei non può capire.»

Dana ha la sensazione di cercare di aprire con la forza le palpebre a un uomo che dorme. Ma come? L'esito del suo tentativo potrebbe essere disastroso.

È necessario che gli dia un motivo per aiutarla.

«Senta, mi è venuta voglia di raccontarle una cosa.» Dana solleva il mento e si tocca la gola con la punta delle dita mentre cerca un modo per cominciare.

«Che cosa?»

Lei sfoglia i suoi archivi mentali a caccia di qualcosa che possa avere un significato per lui. Non perderlo. Non lasciare che ti scivoli via. Ma lei è solo una brava ragazza Cattolica del Connecticut. Che cosa può raccontare a un uomo che per tanto tempo è vissuto per strada, si è imbottito di crack e ha mangiato rifiuti pescati nei cassonetti?

Trova un ricordo, spera che possa servire.

«Mi ha fatto tornare in mente un episodio che risale a quando avevo appena cominciato all'ospedale» dice parlando in fretta. «Il mio supervisore mi aveva suggerito di prestare servizio qualche notte in ambulanza.»

«Ah sì? E allora?» John si batte la mazzuola sulla gamba sinistra.

Coraggio, non perderlo.

«Così una volta siamo accorsi sul luogo di un incendio a Chelsea e c'era un corpo ridotto in uno stato spaventoso. Da stare male solo a guardarlo. Poi ci siamo accorti che respirava ancora. Così il lettighiere si è chinato e ha chiesto: "È uomo o donna?" perché ci si comporta in maniere diverse a seconda del sesso. E questa cosa che non aveva più praticamente le palpebre lo ha guardato e ha risposto: "Sono un uomo. Non lo vedi? Sono anco-

ra un uomo".»

«E che cosa c'entra con me?» chiede John G., un po' incuriosito suo malgrado.

«Se dopo quello che gli era successo quell'uomo trovava ancora la forza d'animo di difendere con orgoglio la propria identità, allora può farlo anche lei.»

Una pausa. Avrà comunicato?

«Facile per lei dirlo.» John vibra la mazzuola nell'aria come per colpire il raggio di luce che entra dalla finestra opaca di sudiciume.

«Ci pensi.»

Lui posa la mazzuola e la guarda. In quel momento Dana sa di aver stabilito un contatto. Forse ha trovato qualcosa nella storia che gli ha riferito o forse cercava solo un pretesto per dire di sì. Ma poi i loro occhi s'incontrano per un secondo e lei ha l'irrazionale e sconvolgente sensazione che stia per chiederle di prenderglielo in bocca.

La coglie il panico e si chiede quanto sia disposta a fare per salvare la propria famiglia. Poi lui abbassa gli occhi come il ragazzo timido che soleva fissarla durante le lezioni di geometria.

«Sì, ci penserò» mormora. «Forse farebbe bene a dirmi in che giorno mi vogliono in tribunale. Non si sa mai.»

«Grazie.» Gli tocca la mano.

Lui rabbrividisce e contemporaneamente da sotto giunge un boato, come se fosse crollata una parte delle fondamenta.

«A proposito.» John G. si volta dall'altra parte per finire di abbattere la parete. «Quel tizio dell'incendio ce l'ha fatta?»

Dana esita solo per un istante prima di decidere di dirgli la verità. «No» risponde poi.

72

«Ti ho chiesto: che cosa diavolo fai qui?» Philip si guarda intorno.

«Cerco solo qualche informazione.»

Jake si lancia un'occhiata alle spalle. I due vecchietti sono scomparsi. Lo scotch rimasto in uno dei bicchieri ondeggia adagio.

«Perché non lasci in pace la gente perbene e non pensi agli affari tuoi?» La faccia di Philip si contrae come un pugno.

«Sto lavorando a un caso» risponde Jake senza scomporsi. «Vorrei alcune informazioni dalla signorina Perrara.»

«E lei non ha voglia di parlare con te.»

«Preferirei sentirlo dalle sue labbra.»

«Ma te lo dico io, no?» Philip alza la mano destra come se intendesse schiaffeggiarlo.

I ciondoli della collana della Perrara tintinnano di nuovo. Jake la guarda e a un tratto ha un'intuizione. Le parole di Philip gli hanno fatto capire molte cose. Ha fatto a pezzi il volto di quella povera donna. Ha spaccato il cranio a un uomo con una mazza da baseball. Ha infilato un piede di porco nel retto di un altro. È un essere umano che prova gusto a far del male al prossimo.

«Se tu ce l'hai con me, la cosa riguarda noi due e basta» continua Philip sporgendosi dal banco e puntandogli un dito addosso. «Non tirare in ballo altra gente. Altrimenti potrebbero finirci in mezzo le persone che ti stanno attorno.»

«Stai minacciando la mia famiglia, Philip?»

«Non è una minaccia. È una predizione. Succedono cose brutte.»

Furbo. Si ferma prima che la minaccia sia esplicita.

«Continuo a pensare che la signorina Perrara dovrebbe decidere da sé se vuole parlarmi o no.» Jake posa sul banco il suo biglietto da visita.

Ma, invece di guardarlo, Isabel Perrara si gira verso Philip e lo cinge con un braccio. Il torturatore e la torturata. Che cosa ti aspetti? Se ha un lavoro, lo deve a lui.

Philip sorride e giocherella con i ciondoli della sua collana. «Così adesso hai la tua risposta» conclude.

73

«Questo è un caso che non capisco proprio» dichiara il giudice Henry Frankenthaler, spostando lo sguardo da Jake ai suoi avvocati e da loro ai due giovani pubblici ministeri. «Che cos'abbiamo, mi chiedo? Un mentecatto che testimonia contro un altro.»

Manca una settimana al processo di Jake e sono tutti riuniti negli uffici privati del giudice durante una pausa di un tedioso dibattimento che vede per imputati alcuni spacciatori di droga colti in flagrante. Una spettacolare gigantografia del ponte di Brooklyn è appesa sopra la testa grigia e imbrillantinata di Frankenthaler, quella che ai tempi in cui era avvocato difensore esibiva una folta chioma di riccioli disordinati.

Alla sua sinistra c'è una fotografia in bianco e nero in cui il giudice è ri-

tratto in smoking, un orso ridanciano in abito da sera che stringe la mano al governatore e al presidente della contea che lo hanno aiutato a conquistare il seggio. Fanno da sfondo un'orchestra e alcune donne in lungo che presidiano con aria impaziente la pista da ballo. Una cena per tessitori. Un convegno di relazioni pubbliche e private intese. Il pretesto è stato probabilmente un matrimonio o un mitzvah forense, ma i fatti salienti avvengono a margine, ai tavoli intorno ai quali si scambiano favori, si baciano Posteriori e si fabbricano e spezzano carriere. Era uno di quei ricevimenti che potevano cambiarti la vita e a un abile avvocato difensore arrivista come Henry poteva riuscire di elevarsi alla carica di illustre giurista fra un antipasto e l'altro. Era uno di quei ricevimenti, in altre parole, ai quali Jake, dopo la discussione del suo caso in tribunale, non sarebbe stato più il benvenuto.

Ha già cercato di far accludere agli atti le minacce formulate da Philip quando lui si è recato a Little Italy ma la pubblica accusa ha opposto un netto rifiuto, sostenendo che è entrato in quel bar per interrogare la presunta testimone e non c'è stato nessun esplicito atto di intimidazione contro di lui.

«Voglio dire, qui stiamo solo facendo quattro chiacchiere, giusto?» tiene a precisare il giudice.

«Si capisce» risponde Francis, sempre ansioso di compiacere chiunque indossi una toga nera.

«Non so perché il procuratore distrettuale abbia portato questo caso in tribunale» ripete Frankenthaler. «Abbiamo la parola di due complici, questo Cardi e suo cugino, e abbiamo questo Taylor che ha passato la vita a entrare e uscire di galera e attualmente vive in una galleria ferroviaria. Mi viene in mente un solo modo per definire questo caso dal punto di vista dell'accusa. Una chiavica.»

«Il gran giurì non l'ha visto così» s'immusonisce la Fusco.

«Se fossi procuratore io, saprei come indurre un gran giurì a rimandare a giudizio il mio cane» dichiara il giudice.

Jake sente nascere un barlume di speranza. C'è ancora qualche possibilità che gli venga risparmiato il processo. Ma poi ricorda che Henry era solito venir fuori con sparate di quel genere in aula per poi precipitarsi in corridoio a patteggiare per il suo cliente accettando le condizioni più gravose.

Infatti Frankenthaler si rivolge a Susan come un cobra che soppesa con gli occhi una carnosa mangusta.

«E lei, signorina Hoffman, devo dire che mi ha un po' deluso. Il miglior

testimone che sa offrirci è questo John Gates? Vedo che è stato a Rikers per detenzione di sostanze stupefacenti e che più di recente è stato arrestato e ricoverato in ospedale perché in preda ad allucinazioni.»

«Episodi isolati» risponde Susan, avendo l'accortezza di parlare in tono pacato e la cortesia di non ricordargli di averlo sconfitto con armi assai più spuntate quando è stata a sua volta pubblico ministero. «Non è in ogni caso meno affidabile del loro testimone. Siamo pronti a presentare la perizia del primario del reparto di psichiatria del NYU Hospital che stabilisce che il signor Gates è in grado di ricordare che cosa sia avvenuto quella notte.»

«E noi abbiamo il nostro perito che confuterà la sua versione» interviene Francis.

«Benissimo. Un duello tra svitati.» Il giudice abbassa uno sguardo esasperato sulle documentazioni delle due parti. «Come può una giuria esprimere un'opinione ponderata sulla credibilità delle loro testimonianze? Non voglio trasformare la mia aula in un nido di cuculo.»

«Con tutto il dovuto rispetto, Vostro Onore» replica la Fusco. «Quanti casi ha presieduto in cui uno spacciatore di droga testimoniava contro un altro? Credo che le giurie siano abbastanza smaliziate da rendersi conto che è raro trovare chierichetti fra gli spettatori di un crimine grave.»

Il giudice annuisce e sospira. «Touché. È un crimine commesso in una galleria ferroviaria. Chi altri può aver assistito se non qualcuno che vive sottoterra?»

«Per l'appunto» si rallegra la Fusco lasciando affiorare una traccia di accento da Belt Parkway da dietro la dentatura conigliesca.

Jake si sente stringere la bocca dello stomaco. Ecco a che cosa è ridotta la sua vita. Sospetti, accuse e sapore di cenere in bocca. Non c'è consolazione nel sapere che la procura distrettuale ha deciso di non pretendere la pena capitale. S'immagina nell'atto di uscire sulle gambe incerte da chissà quale prigione di lì a vent'anni ed essere accolto da Dana, consunta e stanca, con i capelli grigi, la faccia rugosa e la bocca spenta dalla lunga attesa. Vede Alex, adulto e irriconoscibile, con figli suoi quasi adolescenti. Pensa a nipoti che preferiranno dimenticare la sua esistenza. Una vecchiaia cupa e solitaria.

«Facciamo così» dice il giudice. «Io ripeto sempre a mia moglie che mi piace arrivare al cinema in tempo per vedere le sequenze pubblicitarie dei film di prossima programmazione, che spesso sono più interessanti di quello che proiettano dopo. Così per questo caso mi piacerebbe una bella anteprima. Tanto per evitare il circo equestre.»

Jake nota che da quando è diventato giudice Henry sceglie sempre più spesso toni pomposi e solenni invece di quelli frizzanti tipici dell'avvocato difensore. Più Park Avenue che West Islip. Il giudice preme un pulsante e si fa portare un calendario da uno dei suoi giovani assistenti.

«Voglio che entrambi questi signori si presentino per un'udienza preliminare» stabilisce Frankenthaler. «E assicuratevi che entrambi siano in grado di identificare l'imputato. Ho un buco nel mio calendario venerdì prossimo. Poi daremo inizio al processo vero e proprio a partire da lunedì come prestabilito.»

Jake sente un frusciare di nylon e vede la Fusco che bisbiglia nervosamente qualcosa a Francis.

«Vostro Onore» dice Francis, «sembra che siano state temporaneamente perse le tracce del signor Taylor, il nostro teste. Potremmo aver bisogno del fine settimana per rintracciarlo. È senza fissa dimora, come sa.»

«Allora vi suggerisco di trovargliene una definitiva» ribatte Frankenthaler, tornando ai suoi toni solenni. «Altrimenti sarò costretto a riprendere in considerazione la richiesta di proscioglimento presentata dalla signorina Hoffman.» Sposta lo sguardo su Susan. «E mi aspetto di vedere qui anche il suo teste. Abbiamo una parte e una controparte. Che entrambe prendano la loro medicina e che vinca la prescrizione migliore.»

74

«Non mi piace questa storia delle minacce» dice la Fusco a Philip.

Sono in una camera da quindici dollari l'ora in un motel vicino al giardino zoologico del Bronx. Le pareti sono sottili e il materasso del letto matrimoniale è sottile e spugnoso.

«Quali minacce?» sbotta Philip seduto in fondo al letto. «Jake è venuto al bar a parlare con una mia amica. C'ero anch'io. Gli ho detto di badare ai fatti suoi. La mia amica non vuole parlare con lui. Fine della storia.»

«Non mi piace lo stesso.» Il viceprocuratore è in piedi, a qualche passo da lui. Indossa una giacca spigata e si mordicchia la pellicina insanguinata di un'unghia. Quel giorno ha la coda di cavallo. «Voglio che tu stia lontano dagli Schiff.»

«Ehi» protesta Philip spalancando un braccio. «Se hanno un problema, che c'entro io?»

«E un'altra cosa» continua la Fusco. «Il procuratore vuole sapere quando comincerà a vedere qualche risultato delle indagini su tuo zio.»

«Santo cielo, una cosa alla volta!» Philip alza le mani come se lei lo avesse messo alle corde. «Pensavo che fosse il caso di chiudere questa questione con Jake prima di cominciare a concentrarci su mio zio.»

Un'altra tattica dilatoria. Secondo i calcoli di Philip, Carmine dovrebbe avere quasi settant'anni. Se riesce a tirarli abbastanza per le lunghe, ora che avranno concluso le indagini e preparato gli atti d'accusa da presentare in tribunale Carmine sarà già sottoterra. Morirà senza aver mai saputo che suo nipote è un infame.

«Che cosa vuole che faccia?» chiede Philip alla Fusco. «Che vada in giro con un microfono addosso a chiedergli: ti ricordi questo e ti ricordi quello? Crede che mio zio sia un idiota?»

Lei lo fissa per un momento, non del tutto soddisfatta di ciò che vede.

«Va bene, torniamo al caso Schiff» si arrende. Ma parla con gli occhi fissi su un punto dietro di lui. «Il processo comincia lunedì. Non possiamo più permetterci errori da adesso in avanti.»

«Io non faccio errori.»

Lei si sfila l'elastico dalla coda di cavallo. «E vogliamo essere matematicamente sicuri che i termini del nostro accordo siano stati rispettati fino in fondo. Ci hai raccontato tutto quello che hai fatto in passato. Giusto? Mi auguro che non saltino fuori altri crimini commessi da te.»

«Assolutamente no.»

Non è il momento di parlarle di Isabel. Verrebbe giù il tetto. La procura manderebbe qualcuno a far domande all'Alpha Bar, dopodiché Carmine comincerebbe a stare sulle spine e da un giorno all'altro lui si ritroverebbe ad ammirare il panorama dall'interno del bagagliaio di una Chrysler.

La Fusco si scioglie i capelli scuotendo la testa. «Ti rendi anche conto che qualunque contraddizione tra la testimonianza che hai reso al gran giurì e quella che darai al processo porterà a una revoca degli accordi che abbiamo stipulato, vero?»

«Certamente. Non c'è bisogno che continui a ripetermelo.»

Lei sposta le vecchie tende grigie e dà un'occhiata al parcheggio. «Vogliamo solo essere sicuri che tu non ci stia prendendo per il culo.»

Nella stanza accanto si sentono un cigolio di molle del letto e i guaiti meccanici di una prostituta molto professionale intenta al suo lavoro.

«Io non prendo per il culo nessuno se non sono loro a volerlo» risponde Philip.

La Fusco emette un lungo sospiro. Per un momento Philip pensa che stia per mollargli un ceffone.

Invece bussano alla porta e lei va ad aprire. Entra il detective grassoccio di origine latinoamericana che era rimasto fuori a bordo della Chevy rossa. Porta un cappello a tesa larga e una giacca sportiva color senape. Stavolta non c'è l'irlandese che sembra una statua di legno. Forse ha litigato con la Fusco, pensa Philip.

Lei dice qualcosa al nuovo detective parlando a mitraglia in spagnolo. Lui borbotta una risposta e lancia un'occhiata in tralice a Philip facendogli provare una sensazione di gelo allo stomaco. Poi torna al parcheggio.

«Ha detto qualcosa sul fatto che sono americano?» chiede Philip.

«No, perché?»

«Mi era parso di sentirgli pronunciare la parola americano.»

«No, non è la parola che ha usato.» Lei dischiude le tende e guarda il detective incamminarsi nella neve per tornare all'automobile.

«Allora che cos'ha detto?»

«Niente di importante.» Lei si porta di nuovo le unghie alla bocca, ma evita di morsicarle.

«Voglio saperlo.»

«Sciocchezze.»

Qualcosa dentro di lui comincia a vibrare. Il cigolio delle molle nella stanza accanto si fa più forte.

«Se sono sciocchezze, me lo può dire.»

«D'accordo. Ha detto che sei un maricon. Contento?» C'è un tono spazientito nella sua voce.

«Cosa?»

«Gli ho detto che mi sentivo un po' nervosa a restare in questa stanza da sola con te e lui mi ha risposto che non ho nulla da preoccuparmi perché sei un maricon.»

«Mi ha dato del maricon? Del frocio? Lo sa che cosa; succede a quelli che mi dicono così?»

«No. Che cosa?»

Le molle nella stanza accanto stanno per saltare.

«Lasciamo perdere.» Philip si contiene. «Perché diamine ha detto così?»

«Ha parlato con il tuo vecchio compagno di cella.»

Philip tende di nuovo il braccio in un gesto involontario. Vorrebbe farle del male.

«Senti, non c'è niente di male» minimizza lei. «Ho un fratello che è così ed è un uomo fantastico.»

«Che cosa sta dicendo? Io non sono gay.»

Philip si mette a fissare una macchia scura sulla moquette, ce la mette tutta per non perdere il controllo.

«Hai diritto di pensarla come preferisci.» La Fusco si infila le mani nelle tasche della sottana.

«Perché anche lei mi ritiene gay?»

La donna raddrizza le spalle. «Non mi riguarda.»

«Ma è quello che pensa?»

Lei si passa la lingua sulle labbra e si guarda le scarpe. «Io penso che certe volte quando non si è sinceri con se stessi la verità salta fuori nelle maniere più strane.»

«Che cosa sta cercando di dirmi?»

«Andiamo, Philip, guardati. Aggredisci un gay con un piede di porco, tagli il capezzolo a un uomo... Dio solo sa come te la cavi con le donne... Sei una persona intelligente, non ti sei mai chiesto il perché di queste bravate?»

Le molle del letto smettono di cigolare.

Philip la osserva in silenzio. Possibile che abbia ragione? La luce che trapela dalle tende cambia. Per anni ha ripetuto a se stesso che quello che ha fatto con Diego in prigione non conta; si è froci solo se si succhia il cazzo fuori di galera. Ma forse non è tutto lì. Forse qualcosa c'è. Forse è per questo che ha picchiato sua moglie. Forse è per questo che ha cambiato i connotati a Isabel quel giorno al magazzino quando lei lo aveva preso in giro dandogli del maricon... solo perché con lei non ce la faceva. Forse è per questo che certe volte si sente così lacerato e furioso guardando gli altri uomini. Forse è per questo che si è dato tanta pena per dimostrare di essere un uomo.

Ma poi pensa a che cosa direbbero suo zio e gli altri del giro di Bath Avenue. No, è inaccettabile. È disposto ad ammazzare prima di ammettere quella tendenza.

«Senta» dice alla Fusco. «Se non è sicura di me, venga a sedersi su questo letto. Glielo faccio vedere.»

«Philip...» Lei si porta una mano alla guancia. «Dimentica quello che ho detto.»

75

Alex Schiff e il suo amico Paul Goldman mangiano un hamburger di fronte alla loro scuola privata di West Side. Alcuni greci lavorano alle gri-

glie con l'aria di uomini che scavino una fossa. Alla radio c'è Frankie Valli che canta *Sherry Baby*. Il locale è pieno di fumo e umidità.

«Mi sono fatto bucare la lingua. Vuoi vedere?» Paul apre la bocca.

Alex lo ignora. Fissa i sottaceti al centro del tavolo. La vita fa schifo.

E adesso che suo padre sta per essere processato per omicidio fa più schifo di prima.

Da settimane il suo rendimento scolastico è in crisi. Non riesce più a concentrarsi durante le lezioni. E ha sempre la sensazione che tutti lo guardino.

Fino a non molto tempo prima non ha mai pensato a suo padre come a un individuo. Era una forza potente e oscura a cui resistere, come Shadow King in un fumetto di X-Men o un revival di disco-music. Un fastidio. Un oggetto di derisione. E forse, di tanto in tanto, una persona a cui voler bene. È solo da quando è diventato adolescente che Alex si è soffermato a considerare la possibilità che i suoi genitori abbiano avuto una vita propria prima che nascesse lui e abbiano ancora rapporti sessuali. Ma l'idea di suo padre spaventato e vulnerabile, un comune mortale nei guai, gli è inaccettabile.

Un ragazzo bianco un po' più anziano di loro con una T-shirt di Snoop Doggy Dog sotto un giubbotto viola e un cappello a strisce Cat in the Hat si siede accanto a lui.

«Scusa» dice.

«Ehi, ci siamo già noi qui.» Paul apre la bocca mostrando il chiodo di metallo infilato nella lingua.

«E adesso ci sono anch'io» risponde Ronnie, il cugino di Philip. Guarda il figlio di Jake. «Tu sei Alex, vero?»

«Sì. E allora?»

Ronnie studia il menu per un secondo, poi lo rimette giù. «Ho un messaggio per tuo padre. Non andare dove non sei gradito.»

«E che cosa vorrebbe dire?»

«Lui capirà.» Ronnie si alza e osserva Paul, che è rimasto a bocca aperta. «Ehi!» esclama. «Ma hai un fermaglio sulla lingua!»

76

Quella sera Jake rincasa poco prima di mezzanotte e si reca subito da suo figlio.

«Come va?»

Alex è disteso sul letto con le cuffie alle orecchie. Kurt Cobain gli strilla una disarticolata furia adolescenziale nel cervello.

«Hai qualche altro messaggio per me da parte di quei bastardi?»

Alex si stringe nelle spalle. Se la visita di Ronnie lo ha turbato, ancora non lo ha dato molto a vedere.

«Ti scoccia se abbasso un po'?» chiede Jake.

Gli occhi del ragazzo restano fissi. Torce solo un po' la bocca. Nell'aria è rimasto sospeso un vischioso sentimento di seconda mano, come se tutto l'ossigeno presente nella stanza gli sia già passato due volte per i polmoni.

«Mi spiace che sia rimasto immischiato anche tu in questa brutta storia.» Jake abbassa un po' il volume e si siede in fondo al letto.

Nessuna reazione.

«Sai, a cominciare da venerdì la nostra vita potrebbe cambiare.»

Alex continua a rimanere muto. Al momento Kurt Cobain sta mormorando. Almeno Jake riesce a ottenere un minimo della sua attenzione.

«Dopo questa prima udienza potrei trovarmi in guai seri. Si farà un gran parlare di mozioni e di revoca della libertà dietro cauzione e di sacrifici da fare per pagare il conto degli avvocati.»

Alex muove gli occhi come a dire: "Raccontami qualcosa di nuovo".

Jake posa una mano sulla gamba del figlio e subito dopo la ritira come se sulla sua pelle fossero spuntati degli aculei. «Credo che tutti questi preamboli servano a farti capire che...» S'interrompe per riordinare i pensieri. «Che c'è la possibilità che io finisca in carcere.»

L'aria non sembra solo più pesante, sembra di piombo. La bocca di Alex s'indurisce. La musica dei Nirvana si spegne nelle sue cuffie. Jake ha la sensazione di avere lo stomaco pieno di acqua fredda.

«Sono sicuro che ci avrai pensato.»

«Sì» risponde il ragazzo, tra l'insicuro e il contrariato.

«Be', volevo solo dirti... che mi dispiace.»

La musica dei Nirvana esplode di nuovo in un fragore di chitarre. Jake si rende conto di aver giudicato la situazione alla rovescia. Non è Alex che sta ascoltando Kurt Cobain; sono le cuffie che trasmettono la rabbiosa colonna sonora della sua mente.

«C'è niente che hai voglia di dirmi in proposito?» lo sollecita.

La bocca di suo figlio rimane chiusa in una piega di sfida. Grazie a Dio non porta più l'anello al naso.

«Se mio padre andasse in galera, io so che avrei qualcosa da dire.»

Ancora nessuna reazione da parte di Alex.

«Direi: era ora.»

Nemmeno un accenno di sorriso. La Nike nera al piede sinistro di Alex dondola a tempo con la frenesia musicale.

«Spero di non essere stato per te un padre così scarso» riprende Jake addolorato ma ancora disposto a tentare. «Ricordi le banane?»

«Cosa?» Colto di sorpresa, il ragazzo sembra vagamente interessato e subito dopo irritato.

«Pensavo a quando tu, che eri allora molto piccolo, ti rifiutavi di mangiare una banana finché non ti avessi tolto tutte le piccole fibre che ci sono intorno. Quelle che chiamavi spaghi. Ricordi?»

«Più o meno.» Alex si alza a sedere. In parte. Gli scivolano le cuffie dalla testa e la musica gli strilla nel collo invece che nelle orecchie.

Jake si sposta e scopre di essersi seduto su una busta vuota di cartine per sigarette.

«Allora?» chiede Alex cercando di distrarre il padre dalla sua scoperta.

«Ripensavo solo a tutte le cose che facevamo insieme, tu e io, quando non c'era la mamma. Come la prima volta in cui ti ho portato a una partita di baseball. Ricordi? Eri così nervoso perché credevi di non essere capace di seguire tutte le fasi del gioco.»

Negli occhi di Alex appare un'espressione assente. «C'era stata una rissa.»

«Sì, mi pare che Gooden avesse tirato alla testa di un avversario o qualcosa del genere e allora erano saltati tutti in campo come indemoniati.» Jake scuote la testa. «Giocatori di baseball che cercano di fare a cazzotti. È come dire ballerini classici che cercano di bere birra.»

«No, dicevo sugli spalti» lo corregge Alex. «C'era stata una rissa sulle gradinate. Due tizi avevano cominciato a fare a botte e venivano su verso di noi mentre si picchiavano. Tu mi hai preso e mi hai portato fuori alla bancarella degli hot dog.»

«Probabilmente cercavo solo di proteggerti.»

«Sì, ma io volevo vedere la partita.»

«Ti ho almeno comperato un hot dog?»

«Sì, più un berretto dei Mets.»

«Be', non ti è andata poi così male, non ti pare?»

«Sì, credo che la tua intenzione fosse di impedire che mi succedesse qualcosa» ammette Alex.

«E mi dispiace di non aver fatto più di così» rimpiange Jake. «Passare del tempo con te, intendo dire. Noi due da soli.»

«È andata bene lo stesso.»

Jake non riesce a capire se Alex intende dire che è stato un buon padre o che il tempo che hanno trascorso insieme gli sembra sufficiente.

Prende in mano la bustina vuota. «Sai, negli anni Sessanta c'era chi credeva di potersi drogare fumando bucce di banana.»

«Che scemenza.»

Jake inarca il sopracciglio sinistro. «Già, proprio una scemenza.»

Finisce il pezzo dei Nirvana e Alex si gira sul fianco.

«Tua madre ritiene che tu stia fumando troppa erba e che è per questo che non vai bene a scuola.»

Alex guarda il soffitto e si sente tendere tutto il corpo per la collera.

«Non è giusto» mormora. «E non è nemmeno vero.»

Jake inclina la testa su una spalla in un atteggiamento più indulgente di quello che accorderebbe a un cliente altrettanto bugiardo. «La verità è che la maggior parte della gente capirebbe se tu imboccassi una brutta strada. "Oh, per forza ha mollato la scuola e ha cominciato a drogarsi, suo padre è finito in galera."»

«Vaffanculo.»

Jake lo osserva a lungo.

Alex abbassa gli occhi, non si sente del tutto pronto ad affrontare le conseguenze di ciò che ha detto. «Non mi va quando cerchi di psicanalizzarmi» protesta in un brontolio imbronciato. «Nessuno sa che cosa mi passa per la testa. Non puoi venire qui a dirmi che cosa provo.»

«Vero. Ma io ti sto chiedendo se vuoi metterti in una posizione tale da doverti attirare la compassione altrui.»

«"Ora sei tu l'ometto di casa, Timmy, spetta a te aver cura di tua mamma"» recita Alex imitando l'eroe di uno sceneggiato televisivo. «"Io non sarò più molto presente."»

«Perciò non avrò la possibilità di prenderti a calci nel sedere se fai delle cazzate» lo interrompe il padre. «Dovrò confidare sulla tua capacità di agire bene.»

«E tu che cosa ne sai, papà?» Il figlio alza gli occhi un'espressione bellicosa. «Sei tu quello che finisce in galera, no? Io non ho ucciso nessuno.»

«E nemmeno io. Dio del cielo! Speravo di poter ottenere un po' di comprensione almeno dalla mia famiglia.»

Gli fa male la gola e la voce gli esce roca. Chissà perché aveva pensato che sarebbe stato più facile. Che cosa l'ha indotto a crederlo? Una vita intera di esperienze gli ha ben insegnato che non c'è mai niente di facile fra

padri e figli.

«Senti» riprende cercando un tono conciliatorio, «so che probabilmente è stata dura per te. Non so se a scuola se ne parla...»

«Se ne parla.»

Si apre tra loro un silenzio lacerante, come una ferita. Dalle cuffie escono i sospiri funerei di un violoncello che ha sostituito gli stridenti gemiti delle chitarre.

«Tutti i miei amici lo sanno» dice Alex dopo qualche secondo. «Il commento generale è: "Cazzo, sono proprio contento che non si tratti di mio padre". E io sto per mettermi a ridere e poi penso: un momento, è mio padre. Così ora sono diverso da loro. E non nella maniera in cui vorrei esserlo. Cioè, ci sono modi in cui voglio essere diverso, ma non così. Non è giusto.»

«Lo so.»

«Allora perché l'hai ucciso? È questo che tutti vogliono sapere. Mi chiedono se, quando sei a casa, ci spieghi che effetto fa ammazzare una persona.»

«Non è andata così.» Jake fissa il figlio, vorrebbe poterlo toccare. «Non è questo il momento di tornarci sopra. Forse un altro giorno, quando sarà finita.»

«Sì, certo.»

Le note del violoncello si dissolvono nelle cuffie e riattaccano chitarre e batteria per la disperata salva finale. Kurt Cobain li guarda da un manifesto con la scritta ODIO ME STESSO E VOGLIO MORIRE.

«Posso solo dire che ho tentato di fare quello che pensavo giusto per te e tua madre.»

«Fammi vivere.»

Il ragazzo si porta di nuovo le cuffie alle orecchie. Jake si domanda se avrà un'altra occasione di chiarire i loro rapporti. La risposta negativa che trova dentro di sé gli fa scendere il dolore dalla gola al petto.

«Ti voglio bene» dice a suo figlio.

Ma Alex è perso nel suo universo privato e le parole non possono penetrare nel ciclone di suoni che gli riempiono le orecchie.

Jake scende di nuovo nello studio a riesaminare documenti e codici penali con un dolore che gli pulsa nella testa e logorato dentro quanto la voce di Kurt Cobain, sperando contro ogni speranza di trovare qualcosa di meglio delle parole di uno squilibrato con cui scongiurare il carcere a vita.

77

«Ehi, vieni qui un attimo!»

Quando John G. sta uscendo dal centro di accoglienza di Brooklyn quel mercoledì mattina, a due giorni dalla sua testimonianza in tribunale, trova ad aspettarlo un furgone rosso.

«Ho una cosa da chiederti.» Il conducente lo chiama a sé con la mano.

John non lo riconosce finché non si è avvicinato al finestrino sul lato di guida. Poi vede una mazza da baseball d'alluminio nuova fiammante posata sul sedile accanto.

«Come stai a memoria?» chiede Philip Cardi.

Un'ora e mezzo più tardi, quando si presenta all'ufficio di collocamento, John G. sta ancora cercando di assimilare la minaccia. La signora D'Alessandro, che deve sottoporlo al colloquio, è seduta dietro una scrivania che sembra un campo di battaglia, intenta a consumare un sandwich di insalata e uovo sodo su un pezzo di carta oleata.

«Le chiedo scusa se l'ho fatta aspettare» esordisce alzandosi solo a metà per stringergli la mano. «Ma oggi non ho avuto un momento per mangiare un boccone.»

Lui sente le sue dita umide.

«Non fa niente» risponde, sedendosi e cercando di mettersi comodo. «Non andavo da nessuna parte.»

Comincia a prudergli il braccio sinistro. Non vorrebbe essere lì, ma Ted Shakur ha insistito sostenendo che fa parte del suo corso di addestramento all'autoaffermazione. Deve imparare a reintegrarsi nella società facendo le cose "fondamentali", come le chiama Ted. Presentarsi ai colloqui di lavoro, aprire conti in banca, procurarsi una linea telefonica.

Ma le parole che si sente ronzare continuamente in testa sono: Gesù santo, non sono pronto. La sua mente è sconvolta da quando ha accettato di testimoniare a favore del signor Schiff e ora deve anche affrontare il problema della minaccia. Come stai a memoria? Gesù Cristo santo.

«Dunque, che tipo di lavoro cerca?» domanda la signora D'Alessandro con un'occhiata al curriculum che le ha presentato.

«Qualsiasi.»

«Qualsiasi?»

La donna rialza gli occhi allarmata. Le ha dato l'impressione di essere alla frutta? Rilassati, gli ha raccomandato Ted. Mettiti una camicia pulita.

Fatti la barba. Sii te stesso. E se la persona che sei in realtà non ha una camicia bianca e non si è sbarbato di fresco? Se la persona che sei in realtà è un barbone che fruga nelle immondizie in cerca di qualcosa con cui comperarsi una dose?

«Forse può aiutarmi a restringere un po' il campo delle ricerche» propone la signora D'Alessandro con una voce che è miele e spilli. «Che genere di lavoro le interessa?»

Fuori nella 18esima c'è un ingorgo. I camionisti suonano il clacson e riempiono l'aria di fumo nero. Un poliziotto invita tutti a muoversi urlando in un megafono.

«Volevo solo dire che sono disposto ad accettare qualunque possibilità» elabora John G. agitandosi per eliminare il fastidioso prurito che gli risale il braccio. «Posso guidare un furgone. Posso lavorare come muratore. Posso prelevare i rifiuti...»

Cerca di ricordare che cos'altro gli ha detto Ted, ma le parole gli sfuggono. Sente solo i clacson dei camion e vede solo il sandwich che cola sulla carta oleata. Come stai a memoria?

«Che cosa faceva quando lavorava?» s'informa la signora D'Alessandro.

«Ero alla metropolitana. Guidavo un treno.»

«Sì, ma in quest'ultimo anno?» La donna inforca un paio di occhiali dalla montatura nera ed esamina il suoi curriculum con la fronte aggrottata. «Shaker Realty Company. Che cos'è?»

Una bugia, ecco che cos'è. Ted gli ha detto che qualsiasi datore di lavoro con un briciolo di cervello vorrà sapere che cosa ha fatto di recente. E lui non si è certo procurato ottime referenze trascorrendo quei mesi a fumare jumbo e a pisciare negli androni. "Qualche volta la verità va un po' colorita" gli ha spiegato Ted.

Ma ora John trova che non riesce a mentire. Il prurito gli si è spostato al centro del petto.

La signora D'Alessandro si toghe gli occhiali. «Non ho mai sentito parlare di questa Shaker. Lei che lavoro vi ha svolto?»

Sta' al gioco, gli ha detto Ted. Tutti dicono bugie. È così che gira il mondo. Sul lavoro vige la legge del più furbo, esattamente come in strada.

Ma John non riesce a raccontare balle. C'è qualcosa dentro di lui che è stato predisposto per scattare quando mente, Forse glielo hanno insegnato le suore o forse è perché per quasi tutta la vita dire la verità è stato il suo modo di restare ancorato al mondo della realtà. Ora il prurito al petto è insopportabile e lo costringe a mettersi la mano sul cuore.

«Sta bene?» s'informa la signora D'Alessandro. «Mi sembra un po' pallido.»

No, non sta bene. Perché tutti si aspettano sempre tanto da lui? Non è pronto a tornare in un mondo di assicurazioni d'automobili e conti in banca e due diversi documenti d'identità sempre addosso. Di certo non è pronto a sopportare minacce. Troppa responsabilità. Vogliono che testimoni in tribunale quando lui non ha nemmeno la forza di ordinare da mangiare a un McDonald's.

«Mi scusi» mormora alzandosi in fretta per andare via. «Devo aver fatto un errore.»

Sono le sei e dieci quando fa ritorno al Brooklyn Redevelopment and Reclamation Society. Il sole è come una candela morente che getta luce stentata nell'oscurità sopra tetti e cisterne.

Va nella sala comune, adirato con se stesso. Che cosa gli ha preso? Non vuole tornare nel mondo?

Shaniqua, la figlioletta di un ex tossico di nome Harold, sta guardando *La vita è meravigliosa* in televisione. Jimmy Stewart, a colori digitali su uno sfondo innevato, barba lunga e occhi piangenti. Affanculo. Affanculo. Non è Jimmy Stewart, questo, è John G. che impreca. Lo butteranno fuori dal programma di recupero. Perché rovina sempre tutto?

James Stewart sta immaginando come sarebbe il mondo se lui non fosse mai nato. Tutto l'amore e i momenti di gioia che non ci sarebbero stati. John G. tamburella con le dita sui braccioli. Forse lui non appartiene a questo mondo. Indice, mignolo, anulare, medio. Forse, se avesse visto con un po' di anticipo il modo per togliersi di mezzo, sua figlia sarebbe ancora viva. Pollice, indice, medio, mignolo. Un rullio nervoso. Più forte, sempre più forte finché sembra pioggia sul tetto.

«Non sento il film» protesta la figlia di Harold girandosi verso di lui e facendo dondolare le treccine.

«Va bene. Va bene. Va bene-bene-bene-bene.»

Si alza, torna nella sua stanza e si siede sul davanzale, fuori i fiocchi di neve si posano sulla strada, ma sono più lenti e leggeri di quelli in televisione. Un'improvvisa corrente ascensionale li solleva riportandoli verso il cielo che si va scurendo. Una nevicata alla rovescia. Quei fiocchi devono essere fatti.

Come stai a memoria?

Sull'altro lato della strada ci sono alcuni ragazzi incappucciati come fraticelli urbani sotto il tendone giallo e rosso di un locale yemenita. Forse

non sono spacciatori, ma di certo magnaccia. Saprebbero dirgli dove trovare Scottie.

Recupera la giacchetta di tela dalla spalliera di una seggiola e la indossa. Poi se la toglie. Poi se la rimette. Poi se la toglie ancora.

L'appallottola e la scaglia in fondo alla stanza.

Non sa decidersi.

Se si droga, sa che cosa succederà. Sarà quello che è sempre stato. Un fiasco. Uno che sta più in basso del fondo. Chissà, magari torna persino in strada a vivere come un cane. Non è un'alternativa lieta, ma almeno è una vita che conosce.

Se non si droga, che cosa ha davanti a sé? Lavoro duro. Incertezza. Tra due giorni sarà chiamato a testimoniare e gli sarà chiesto di rendere conto di tutti i suoi peccati e le sue cattive azioni. E quando uscirà in strada troverà ad attenderlo il furgone rosso. Un gorgoglio gli fa vibrare gli intestini e le pareti assumono un color giallo vomito.

«Ehi, J.G., ragazzo mio, che novità ci sono?» Sente Ted Shakur che bussa alla sua porta. «Com'è andato il colloquio?»

«Lasciami stare, capito? Lasciami stare.»

Prende la giacca e la indossa di nuovo. Scassacazzi. Da qualche parte c'è una dose che capisce i suoi problemi, che può togliergli il dolore e guarirgli l'anima.

«Ehi, dai, apri.» Ted bussa di nuovo. «Voglio sapere che cos'è successo. C'è qualcosa che non va?»

«Lasciami in pace! Lasciami in pace!» John sferra pugni al muro di calcestruzzo.

Il dolore gli parte dalle nocche e gli sale fino alle mascelle. Gli si inondano gli occhi di lacrime e vomitando parolacce e improperi si strappa di dosso la giacca e la scaglia di nuovo da una parte all'altra della stanza, questa volta rovesciata. Poi corre a riprenderla.

Questa non è la recita a cui lui vuole partecipare. Lui vuole sollievo. Vuole sentire il sangue scorrere nelle vene e il cuore battere con forza. Vuole farsi con lo struggimento con cui voleva che sua madre gli comperasse un cono gelato quel giorno d'estate sulla Sunrise Highway. Non era il freddo nella bocca; agognava il caldo dentro, per il dono ricevuto da lei.

Vuole provare di nuovo la stessa sensazione, anche se capisce in parte che è scomparsa per sempre. No, non sarà certo un piccolo spacciatore che ancora non si fa la barba a restituirgliela.

«Dico, G., spero che tu non stia pensando di andare a drogarti» dice Ted

attraverso la porta. «Ormai abbiamo fatto troppa strada per tornare indietro.»

«Ted! Lasciami in pace!»

La sua stessa voce gli rimbalza addosso dalle pareti. La riconosce, ma è diversa, le parole risultano scandite dallo sfinimento. Gli ci vuole qualche istante per ricordare. È il modo in cui gli rispondeva sua madre quando si chiudeva a chiave in bagno.

Si mette a camminare a passi concitati in giro per la stanza, con la mente in preda a un turbine di cattive intenzioni. Si drogherà o non si drogherà? Si ferma a guardare la croce sul muro come se da lì potesse giungergli una risposta. Invece niente. Si butta disteso sul davanzale.

«Ah, al diavolo» sospira Ted. «Non ho più voglia di parlare. Se vuoi restare pulito, restaci perché sei tu a volerlo.»

I suoi passi si allontanano lungo il corridoio. John rimane per un minuto in contemplazione dell'orologio vicino al letto. Tre ore e mezzo al coprifuoco. Asciuga un po' di condensa sul vetro e sbircia fuori, cerca di vedere se davanti al ristorantino ci sono ancora quei ragazzi con il cappuccio. Ma vede solo neve. Neve implacabile che scende a densi grappoli. Ricopre tutto di una coltre bianca. Strade, marciapiedi, automobili, case, prati incolti, i negozi abbandonati, le immondizie e i rottami, la stanchezza e la povertà del quartiere. Ora è tutto solo neve e silenzio. Se spaziasse con lo sguardo sull'East Side o su Pearl Street a Patchogue sarebbe lo stesso. L'inverno ha uniformato tutto.

Come stai a memoria?

Cerca di ricordare l'ultima volta in cui ha portato Shar a giocare con la slitta al Van Cortlandt Park. Era una mattina di dicembre e per farla scendere dalla discesa usava una cassa rossa, di quelle per il latte, ma non rammenta più nessuno degli altri particolari. Non la sente ridere, non vede l'espressione del suo viso. Le dimensioni delle sue mani, il berretto che aveva in testa, gli stivaletti rossi da neve... è andato tutto perso. Il ricordo di lei viene sepolto dalla neve.

A un tratto non è più nemmeno sicuro che abbia detto: "Ti voglio bene, papà" prima di morirgli tra le braccia. Forse se lo è immaginato lui.

Sta cominciando a dimenticarla, a perderla per la seconda volta, e si ritrova a piangere.

Bussano di nuovo alla sua porta, poi i passi si allontanano. Qualcuno in fondo al corridoio sta ascoltando la radio, la stazione delle vecchie glorie.

Giunge da lontano la voce di Ray Charles. «*I can't stop loving you. I've made up my mind. To live in memories of the lonesome time.*»

Ma il tempo non vuole fermarsi e la neve continua a cadere. John G. indossa la giacca e si avvia di nuovo alla porta.

78

«John Gates è uccel di bosco.»

Sono le nove e un quarto. Le parole corrono lungo il filo del telefono, entrano nell'orecchio di Jake e gli piombano nel cuore.

«Che cosa dici?»

«Ha mollato il centro questa sera» risponde Susan.

I Nine Inch Nail gorgheggiano in un fracasso strumentale nella camera di Alex, come una band incatenata a un termosifone all'inferno.

«Nessuno sa dove sia andato?»

Dana formula con la bocca: «Che cosa succede?».

«È sparito» ripete Susan mentre sulla linea si ode una serie di crepitii. «Sembra che abbia avuto qualche problema con un colloquio di lavoro...»

«Fantastico.»

Proprio nel momento in cui crede di essersi abituato all'ansia come a una costante della sua vita, Jake sente alcuni organi interni contrarsi.

«Che cosa?» chiede freneticamente Dana a gesti.

«Se fossi in te cercherei Rolando e sellerei il cavallo per andare a cercarlo» gli consiglia Susan. «Il giudice vuole vederlo dopodomani.»

«Non possiamo rimandare l'udienza?»

«Henry è già abbastanza scocciato così. Ha i giornalisti addosso come avvoltoi a ogni ora del giorno e Albany lo sta tenendo d'occhio. Vuole liberarsi di questa grana al più presto possibile.»

Jake si guarda le braccia e vede che, sebbene in camera faccia quasi caldo, gli si è accapponata la pelle.

«Susan, metti le carte in tavola. Se non troviamo questo tizio, come siamo messi?»

Un'altra serie di crepitii gli inonda l'orecchio come se Susan fosse passata davanti a un frigorifero.

«Mettiamola così» gli risponde lei. «Non mi abbonerei alla prossima stagione lirica.»

79

Per più di un'ora Jake e Rolando battono le strade innevate di Bed-Stuy. Jake sente dentro di sé una spirale di tensione che si va surriscaldando. Tutto il suo futuro dipende dalla loro possibilità di impedire che un tossicodipendente si droghi per il prossimo giorno e mezzo. È finita, si dice. La sua vita è perduta.

Trovano finalmente John G. quando manca un quarto a mezzanotte. È fermo dietro un cassonetto in Marcy Avenue, con la fiamma dell'accendino accanto al fornello di una pipetta.

«Come ti va?» lo apostrofa Rolando smontando per primo dalla Lexus bianca.

«È quel lassativo italiano per neonati che mi dà i crampi.» John G. lascia cadere per terra la pipa e cerca di sembrare innocente. «Siete sbirri?»

«Amici» risponde Jake.

Gates lo guarda e fa una smorfia nel riconoscerlo.

«Che cazzo vuoi?»

«Sono in ansia per te.»

«Già, certo, sei in ansia. Sparisci. L'ultima volta che ti ho visto eri con un paio di tizi armati di mazze. Alla faccia dell'ansia.»

I fiocchi di neve che cadono su Jake si sciolgono appena gli toccano il volto. «Credevo che mia moglie avesse parlato con te e avessimo chiarito questa storia» gli dice. «Io ho cercato di fermarli.»

«Va bene, allora è tutto chiaro. Ora che cosa vuoi, una medaglia?»

«No, voglio solo che ti presenti in tribunale dopodomani.»

John G. si lascia sfuggire un sibilo tra i denti e soffia fumo freddo dalla bocca. Fissa lo sguardo su un cartellone pubblicitario dall'altro lato della strada: una felice coppia di colore sotto una cascata.

«Be', per la verità ci ho ripensato.»

«Perché? Che cos'è successo?»

«Non lo so. Sarà questo gran letamaio. Ho da nuotare in un letamaio che non finisce più. Forse verrò. Forse no.»

«È meglio che vieni.» Rolando cerca di schiacciarlo con lo sguardo.

«Ah sì?»

Gates chiude il pugno destro, ma poi si rende conto che colpire Rolando sarebbe come sferrare un cazzotto a un distributore automatico della Coca-Cola.

«È perché hai ripreso a drogarti?» chiede Jake.

John G. si gira verso di lui con le mani sui fianchi e i capelli punteggiati

di bianco. «Ehi, amico, lascia che ti dica una cosa. La droga è l'unica cosa che ho. Io sono un tossico. È quello che sono sempre stato e che sempre sarò. Anche se in questo preciso istante non mi sto bucando un braccio o mettendo una pipa in bocca, è a questo che penso.» Si batte l'indice sulla fronte. «Se decido di farmi per sopportare lo stress della mia vita, tu non puoi farci un cazzo di niente.»

Il gelo della strada entra nelle ossa di Jake. Sente dita chiuderglisi intorno alla gola. È così che finirà. In una strada come quella in cui è cresciuto. Fatto fuori da un altro uomo simile a suo padre, incapace di controllare i propri impulsi. Forse non è mai veramente fuggito da Brooklyn e tutta la vita che ha vissuto finora è stata un'illusione.

«Non farlo, ti prego» dice in un ultimo tentativo. «Se non vieni a testimoniare per me, finirò in prigione e perderò tutto.»

«Ehi, non buttare tutto addosso a me! Non è responsabilità mia.»

«Sì che lo è!»

«E ALLORA VUOL DIRE CHE NON CE LA FACCIO A REGGERLA!» urla John G. e le sue parole sono ovattate da un addensarsi della nevicata.

Jake e Rolando si guardano, non sanno come calmarlo.

«Gesù Cristissimo» ringhia Gates abbassando la voce. «Non ce la faccio, non ce la faccio. Giuro che non ce la faccio. Stavo guardando quel film prima, *La vita è meravigliosa*, sapete? Dovrebbero rifarlo. Rifarlo e intitolarlo *La vita è una merda*.»

«Perderò mio figlio» dice Jake.

«Che mi frega? Io ho perso mia figlia.»

«Lo so» ribatte Jake, cercando di dare il giusto peso alle proprie parole. «Perciò sai il terrore che sto provando.»

Per un momento si sente come il pilota di un vecchio B-52 che ha appena aperto il portello e scaricato la bomba. Non sa se è andato a bersaglio.

«Okay okay okay» dice Gates sfregandosi le mani nude e rosse di gelo. «Così adesso ho sentito il pistolotto.»

«Che cosa vuoi che faccia, che t'implori?»

«No, implorare dovrebbe essere fuori legge.» John G. s'incammina a spalle curve. «Magari ci vediamo in tribunale, avvocato. Magari no.»

80

Philip e suo zio Carmine siedono in un angolo del bar che si chiama Al-

pha in Mulberry Street e guardano Isabel Perrara che lucida il bancone.

«Ancora non riesco a credere che con una moglie e due figli a casa tu faccia l'amore con quella donna.» Carmine si toglie gli occhiali e comincia a pulirli con il fazzoletto.

«È complicato» risponde Philip.

Non ha intenzione di spiegarlo a suo zio.

«Io preferirei ficcare l'uccello in una pattumiera» commenta Carmine.

Allo stereo Frank Sinatra canta *All or Nothing at All.* L'ha scelto Carmine. Philip mostra di gradire la sua scelta battendo il piede, ma dietro le labbra chiuse sta digrignando i denti.

«Dunque questa udienza preliminare è per domani, eh?» dice Carmine che quel giorno è in giacca e cravatta. «Che cosa succederà?»

«Ah, sembra che debba venire questo barbone a testimoniare per la difesa.»

«E tu non sei preoccupato?»

Philip vede che Carmine lo osserva con occhi severi, segnati agli angoli da asterischi di rughe.

«Numero uno, non credo che verrà» si affretta a rispondere. «E, numero due, se anche viene, potrebbe avere qualche problema di memoria. Ho fatto due chiacchiere con lui, sai? Gli ho ricordato come funziona quando uno è tossicodipendente e un po' fuori di testa.»

Carmine si rimette gli occhiali. «Ma se viene a testimoniare? C'è il rischio che ti incastri?»

Eccola di nuovo, la paranoia di Carmine. Il fatto è che ha buoni motivi per essere paranoico. Lui è veramente circondato da nemici.

«Be', se cerca di incastrarmi, ci penso io. Il problema è mio.»

«Tu ricorda solo che i problemi tuoi non sono problemi miei» lo ammonisce Carmine.

«Ricevuto.»

«Perciò che non ti venga in mente di fare le scarpe al tuo padrone.»

Philip contrae la faccia. «Perché continui a tornarci sopra, C? Ora non ti fidi più di me?»

«Passi un sacco di tempo con quella donna della procura per un semplice caso contro un avvocato.»

«È un caso importante, C. Non capita tutti i giorni di sbattere dentro un ebreo.»

«Sicuro di non avere addosso qualche microfono?»

La canzone finisce. Isabel li guarda da dietro il banco, a sei o sette metri

di distanza. Il suo viso è per metà in ombra.

«Che cos'hai sotto la camicia?» domanda Carmine.

«Peli. Se no cosa?»

«Alzati un attimo.»

«No, C. Non farmi questo.»

Philip alza gli occhi su Isabel in cerca di conforto. Lei rimane nell'ombra tra le bottiglie luccicanti che ha alle spalle.

«Perché non ti togli quella camicia?» ringhia Carmine.

Di nuovo l'odore di lozione. Philip ha mal di pancia. Come se avesse delle dita nelle viscere.

«Dai, C. Non scherzare.»

«Mai stato più serio. Toglila. Che cosa aspetti?»

Gli tremano le mani e la gola gli si è inaridita. Comincia a sbottonarsi adagio la Charivari nera che ha addosso. Ha l'addome che ricade leggermente oltre la cintura.

«Va bene?»

«Tirala via del tutto.»

Philip sfila con riluttanza le braccia dalle maniche e appende la camicia allo schienale della sedia. Si sente addosso gli occhi di Carmine e Isabel. L'umiliazione lo fa rabbrividire. Qualcuno pagherà per questo.

Meno male che non ha ancora cominciato a usare il registratore.

«Rimettitela, ho visto abbastanza» ordina Carmine imperturbato. «Buona fortuna per la tua udienza di domani.»

81

«Buongiorno, signor Gates» saluta Susan Hoffman.

«Buongiorno.»

Almeno è venuto, pensa Jake. Fino alle undici meno un quarto di quella mattina non ne era nemmeno sicuro. È un'udienza tecnica che serve ad accertare l'affidabilità dei testimoni. Ma, prima che Rolando entrasse tenendo John G. per un braccio, il giudice Frankenthaler passeggiava dietro il suo banco come un vecchio piccione scontroso su un davanzale sporco, minacciando di ricusare il teste e citare Susan per oltraggio alla corte.

«Vuol dire alla corte il suo nome per esteso?»

«John David Gates.» Si tira un risvolto della giacca grigia che gli va grande.

«E qual era la sua attività lavorativa, signor Gates?»

«Ho lavorato per sette anni come conducente di treni per la metropolitana di New York.»

Bene. Jake batte un nervoso messaggio in codice Morse sul suo taccuino. Stabilire che è stato in passato un bravo cittadino. Un contribuente. Quando entreranno i giurati è necessario che vedano che Gates è stato uno di coloro nelle cui mani affidavano quotidianamente la propria vita salendo in metropolitana.

«Vuole darci un sunto del suo stato di servizio?» Susan attraversa l'aula dal banco dei testimoni sulla sinistra al tavolo della difesa che si trova a destra. Si sporge sopra la spalla di Jake per prendere un dossier e con un lembo della giacca gli sfiora l'orecchio destro, trasmettendogli una breve scarica di elettricità statica.

Con una certa fatica Gates alza gli occhi al soffitto.

«Sono stato dichiarato dipendente del mese tre o quattro volte» dichiara con la cadenza lenta e l'inflessione piatta indotte dall'Haldol. «Per tre degli anni in cui ho lavorato sempre sulla stessa linea sono stato il dipendente con il minor numero di reclami da parte degli utenti. Per quasi tutto il tempo che sono stato impiegato, ho avuto un ruolino di presenze quasi perfetto.»

Quando finisce, Jake nota che nel soffitto, nel punto che Gates fissava, c'è una crepa. Francis X. O'Connell e Joan Fusco si scambiano appunti frettolosi al tavolo dell'accusa. Qualcosa che ha detto John G. li ha messi in movimento. Sembrano emozionati, caricati, pronti a lanciarsi al contrattacco. Jake avverte un vago malore.

«Signor Gates, c'è stato un momento in cui ha smesso di lavorare per la metropolitana cittadina?» Susan è tornata di fronte al banco dei testimoni.

«Sì.»

«Può spiegarci come mai?» È immobile con il ginocchio destro leggermente flesso e la punta della scarpa con il tacco alto rivolta all'ingiù, come una ballerina che si accinga a volteggiare in un valzer.

«Ero in uno stato di grave depressione dovuto alla morte di mia figlia.»

Ottimo, pensa Jake. Benissimo. Gli fa dare informazioni al ritmo giusto. Non si sarebbe comportato diversamente se fosse stato al posto di Susan. Ha fatto bene a scegliere lei come avvocato. Si gira a guardare Dana, seduta in seconda fila, e senza arrivare a strizzarle l'occhio cerca di comunicarle con lo sguardo che tutto sta andando per il meglio.

«Mi può descrivere le circostanze della morte di sua figlia?» chiede Susan.

«Obiezione.» Francis è in piedi, si sta abbottonando la giacca.

Il giudice Frankenthaler lo contempla un po' imbambolato, come se si fosse ridestato di colpo da un sogno complesso e confuso.

«È una divagazione senz'altro eccessiva parlare di quello che è accaduto a vari esponenti della famiglia del signor Gates o ricostruire episodi del passato suo e dei suoi parenti» dichiara Francis. «Non ne vedo la pertinenza. Non è nemmeno l'imputato, in questo caso. È il signor Schiff che dobbiamo giudicare.»

Lo indica con un dito ossuto e accusatorio.

Susan compie mezzo cerchio per avvicinarsi al giudice. «Riguarda le condizioni psicologiche del teste al momento di questo incidente. È lo scopo stesso di questa udienza: stabilire la sua capacità di effettuare un'identificazione.»

«D'accordo, d'accordo, ma non c'è bisogno che mi si faccia ascoltare un'intera recitazione omerica di nomi di navi» ribatte Frankenthaler, dando già i primi segni di nervosismo.

Splendido, riflette Jake. Se è incazzato ora, chissà quando comincerà il processo.

«È proprio questo il punto, giudice» ricalca Francis. «Anche in un'udienza preliminare dev'esserci un limite alla portata delle domande. Altrimenti staremo qui fino alla prossima settimana a discutere che cosa pensa il signor Gates di ciascun singolo giocatore dei Mets.»

«Io personalmente ero tifoso dei Dodgers di Brooklyn» brontola il giudice.

«La giuria ha comunque bisogno di qualche dato per comprendere le condizioni del signor Gates» insiste Susan.

«D'accordo, fatemici pensare» dice il giudice scacciandoli entrambi con il dorso della mano. «Passiamo a qualcos'altro intanto.»

Susan torna di fronte al banco dei testimoni in un lieve fruscio di blazer e austera sottana nera.

«Signor Gates, poco dopo la morte di sua figlia, quando ha lasciato il suo impiego alla metropolitana, è venuto un momento in cui è diventato un senza fissa dimora?»

«Sì» mormora Gates.

"NO!" scrive Jake sul suo taccuino, "TROPPO IN FRETTA! TORNA AL BRAVO CITTADINO.'"

«Ed è stato in quel momento che ha cominciato ad avere problemi?»

«Sì... forse un po' prima.»

«Può descrivermi questi problemi?»

Gates borbotta qualcosa di incomprensibile.

«Vuole ripetere?»

«Ero confuso» risponde. «Non capivo come mai le cose si erano messe in quel modo.»

"OI!!!" scrive Jake sul blocco. Non c'è niente di fondamentalmente sbagliato in quanto sta facendo Susan. Quando si ha un teste con una storia travagliata, per guai con la giustizia o problemi di salute mentale, si cerca di far emergere tutte le difficoltà e offrirle alla giuria nella miglior luce possibile togliendo all'avversario la possibilità di fare l'opposto. Gates però ha molti altri punti a suo favore sui quali Susan dovrebbe lavorare subito: la vita familiare, il suo curriculum di lavoratore meritevole, la sua risolutezza a elevarsi sul piano sociale dopo un'infanzia di abbandono e solitudine. In lui c'è una solida spina dorsale. Altrimenti a quest'ora sarebbe già morto.

Jake guarda il suo avvocato mordendosi il labbro inferiore e inarcando il sopracciglio sinistro. Susan si scusa con il giudice e si avvicina al tavolo per vedere che cos'ha scritto. Spinge le labbra in fuori e aggrotta la fronte. Poi si china a bisbigliargli all'orecchio: «Ricorda che qui l'avvocato sono io».

Dopo aver pronunciato quelle stesse parole cinque o seimila volte nell'esercizio della sua professione, Jake si trova disarmato. Si accascia un po' di più sulla sua sedia mentre lei torna davanti al banco dei testimoni.

«Signor Gates, è venuto un momento in cui ha cominciato a frequentare uno psichiatra?»

«Subito dopo aver lasciato l'Mta.»

«E quel dottore le ha prescritto qualche farmaco per il suo stato?»

«Sì.» Gates prende il bicchiere d'acqua.

«Quali?»

«Haldol.»

«E quando assumeva Haldol era più o meno lucido e in grado di prendere decisioni razionali?»

«Sì.» Gates si porta il bicchiere alle labbra e Jake vede che l'acqua trema un po'.

«Si può pertanto affermare che fosse consapevole di tutto ciò che accadeva intorno a lei?»

«Sì.»

«Obiezione.» Francis si alza in piedi. «Ponendo le domande in questo

modo lo guida dove vuole lei.»

«Si sieda, signor O'Connell.» Il giudice non alza gli occhi. «Questa è solo un'udienza preliminare.»

Susan rivolge un cenno a John G. cercando di tenere alta la sua concentrazione. «Ha difficoltà a ricordare fatti che le sono avvenuti mentre prendeva regolarmente l'Haldol?»

«No.»

Jake guarda in direzione del tavolo dell'accusa aspettandosi un'altra obiezione. Ma Francis e Joan Fusco sono occupati a scambiarsi messaggi scritti.

«In effetti sta assumendo Haldol anche ora» dice Susan. «È così?»

«Sì.»

Il bicchiere dell'acqua torna a posarsi. Jake è contento di constatare che la mano non trema più. Ci manca solo che il suo testimone chiave abbia una crisi di nervi alla sbarra.

Susan studia per un momento i suoi appunti prima di passare a una nuova serie di domande.

«Signor Gates, è venuto un momento in cui ha sospeso l'assunzione del suo farmaco?»

C'è una pausa prolungata. Gates la fissa. Jake sente uno schiocco cristallino vicino all'orecchio.

«Può ripetere la domanda?» chiede Gates.

«Certo» risponde Susan, cercando di nascondere la sua apprensione. «Ha smesso di prendere l'Haldol a un certo punto?»

La bocca di John G. si torce verso sinistra, si contrae a destra, poi resta aperta per un secondo. «Sì. Sì. Ho smesso per un po'.»

«E può dirci perché?»

Gates allunga di nuovo la mano verso il bicchiere d'acqua. Questa volta il tremore è molto più pronunciato. È come se manifestasse improvvisi sintomi del morbo di Parkinson. La sua mano destra sembra terrorizzata dalla sua bocca.

«Credevo di dover morire» dice. «Sono stato violentato in un ricovero di Brooklyn e credevo che mi avessero attaccato l'Aids.»

Ora il tremore è diventato incontrollabile e cominciano ad apparire goccioline d'acqua sulla camicia bianca di Gates. Coraggio, si ritrova a mormorare a denti stretti Jake. Tieni duro. Un paio di mesi prima cercava di farlo chiudere in un ospedale psichiatrico. Ora tutto il suo futuro dipende dalla capacità di John G. di conservare il tenue appiglio con cui resta ag-

grappato al mondo razionale.

«Così dopo quell'episodio ha smesso di prendere la sua medicina.»

«Non ne vedevo il motivo» risponde lui brusco, come se il suo rancore fosse stato fin dall'inizio rivolto a Susan. «Non avevo niente per cui vivere. La mia bambina era morta. Non me ne fregava più un cazzo.»

Nel crescere e decrescere della sua voce, l'aula è di nuovo in silenzio. L'unico rumore che si sente è quello di Gates che posa con forza il bicchiere sulla sbarra. Con un gemito Jake si protende a vedere se lo ha rotto. Il giudice si tocca il labbro inferiore come se stesse valutando l'opportunità di chiedere a Gates se desidera una sospensione. Ma non lo fa. Seduto al suo posto, Gates si guarda la mano sinistra, chiudendo e riaprendo le dita.

«Durante questo periodo, signor Gates, dopo che ha smesso di prendere la sua medicina, il suo comportamento ha cominciato a deteriorarsi?»

Susan si sta muovendo su un terreno veramente pericoloso. Ma non può evitarlo.

«Vivevo in strada, come una bestia» risponde Gates a bassa voce, in un tono dolente. «Che cosa vuole che le dica?»

Una scheggia impazzita. Per quanto si voglia preparare una deposizione con un teste, non si può mai prevedere che cosa gli salterà in mente di raccontare una volta alla sbarra.

«C'è stato un momento in cui è diventato violento?»

«Mi passavano per la testa pensieri che non riuscivo a controllare.»

Jake si gira e vede Dana pallida e scossa. Ha la terribile sensazione di trovarsi su un ottovolante, a bordo di un vagoncino che è uscito dalle rotaie.

«Ed è stato in questo periodo che ha conosciuto il signor Schiff e la sua famiglia, vero?»

«Sua moglie, là dietro, lei era la mia assistente sociale.» John G. fissa Dana come se volesse lanciarlesi addosso. «Mi doveva aiutare a rimettere in ordine la mia vita.»

«Ma non è mai arrivato a questo punto nei suoi rapporti terapeutici con lei, vero?»

«L'ho lasciata.»

Sono in caduta libera. Jake chiude gli occhi e aspetta lo schianto.

«Ha cominciato a comportarsi in modo irrazionale? È così? Si è presentato a casa dei signori Schiff comportandosi in maniera minacciosa.»

«Così mi dicono.» Punta su Susan uno sguardo torvo.

«Ha minacciato il figlio del signor Schiff con un coltello a serramani-

co?»

Lui batte le palpebre tre volte e si piega un po' sulla destra. «È possibile.»

«E ha affrontato in strada la famiglia tutta assieme gridando che li avrebbe uccisi?»

Gates la osserva e batte le palpebre due volte. Non c'è modo di aggirare questo punto delicato, quindi tanto vale prenderlo di petto. Susan deve stabilire che Jake aveva ragione di temere Gates e che pertanto è comprensibile che abbia agito con l'intenzione di proteggere la sua famiglia. Dopodiché deve tornare sui propri passi e mostrare che John G. è credibile quando afferma che Jake ha cercato di scongiurare l'aggressione nella galleria.

«Non ragionavo bene» risponde con cautela Gates, abbassando lo sguardo sulla sbarra di quercia.

Jake si sente colpire da un'ondata di calore come se la temperatura nell'aula fosse salita d'un balzo di parecchi gradi.

«Dunque è venuto un momento in cui ha cominciato a riprendere la sua medicina?»

«Sì.» Gates posa le mani composte sulla sbarra cercando un appoggio interiore.

Francis lascia cadere una penna sul tavolo per manifestare incredulità o forse per distrarre il teste.

«Quando?» Susan si sporge tanto che Jake teme di vederla precipitare insieme con tutto il banco.

«Quando mi ci ha costretto Abraham. È stato poco prima del fatto di cui stiamo per parlare.»

«Obiezione» interviene Francis.

«Accolta» ribatte stancamente il giudice. «Andiamo avanti, signorina Hoffman. Il Rinascimento è alle porte e presto ci metteremo tutti a dipingere.»

«Va bene.» Susan trae un respiro profondo come un maratoneta che affronti la seconda ora di corsa. «Per quanto riesce a ricordare, stava prendendo la sua medicina la notte del cinque settembre?»

Gates si strofina prima l'occhio destro e poi il sinistro. «Sì.»

Susan si schiarisce la voce. «Dunque ricorda qualcosa di ciò che ha avuto luogo la sera del cinque settembre?»

John G. fissa lo sguardo nel vuoto come se fosse alle prese con una presenza incorporea nell'aria dell'aula.

«Sì» risponde alla fine. «Credo di ricordare qualcosa.»

Francis si accinge ad alzarsi e opporre obiezione, poi fa un gesto con la mano come a dire: "Bah, lasciamo perdere".

«La sera del cinque settembre dove viveva?»

«Nella galleria con Abraham.»

«Si sta riferendo alla galleria dell'Amtrak sotto il Riverside Park?»

«Sì, quella.»

«C'è stato un momento, durante la sera del cinque settembre, in cui ha visto il mio cliente, signor Schiff, nella galleria sotto il parco?»

Gates sposta lo sguardo su Jake. I loro occhi si incontrano per non più di un secondo, ma è lo stesso un momento ad alta tensione. Jake sente di non piacergli. Sente il suo astio. È solo in forza delle circostanze se lui è il solo che possa salvargli il collo.

È fatta, pensa Jake. Questo è il momento in cui John G. manderà tutto in malora.

«L'ho visto un po' di volte» dichiara Gates parlando adagio, senza staccare gli occhi da lui.

S'interrompe e sembra non voler aggiungere altro. Susan abbassa gli occhi. È sulle spine, sta cercando qualcos'altro da chiedergli in modo da sollecitarlo.

«Ma solo una volta nella galleria» dice a un tratto Gates, disorientando tutti.

«Capisco» commenta Susan cercando di trovare il suo ritmo. «Può dirci chi c'era con il signor Schiff la sera in cui l'ha visto nella galleria?»

Un'altra lunga pausa, questa ancora più snervante della precedente. Ascoltare la sua testimonianza è come guardare un ubriaco che brancola nel buio. Gates sembra smarrito. Jake potrebbe giurare che sta per dichiarare di non aver visto nessuno con lui.

«Credo che ci fossero.» Gates si porta una mano davanti alla bocca e si appoggia il naso alle nocche. «Credo che ci fossero altri due con lui.»

La stenografa, con scarpe di pelle a tacchi alti e un cespuglio di capelli neri, spalanca le braccia in segno di resa.

«Cerchi di alzare la voce» lo esorta Susan.

«C'erano degli altri con lui» dice John G., aumentando di poco il volume della voce. «Due.»

«Ho capito. Me li può descrivere?»

Gates assume un'espressione pensierosa, poi trasale, come se solo in quel momento si fosse reso conto che uno dei due era Abramo Lincoln.

«Uno era più grosso dell'altro» dice poi.

«Non può essere più preciso?»

«Mmm.» Si guarda intorno come se volesse assicurarsi che Philip non sia presente. «Be', ehm, direi che quello più grosso era anche più vecchio. Aveva, come dire, capelli chiari. Non l'ho visto molto bene. Per la verità. Già.» Per qualche istante sembra aver perso il filo. «Potrei definirlo solido.»

Jake guarda il giudice. Si sta massaggiando le tempie. Impossibile stabilire se stia attribuendo un valore a quelle dichiarazioni o sia viceversa in procinto di respingere il teste. Le imprecisioni di John G. potrebbero essere in effetti un punto a favore di Jake, dimostrando che il teste non è stato scopertamente imbeccato. D'altra parte via via che Gates si dimostra più dubbioso è come se intorno al banco dei testimoni si andasse addensando una nube di ozono.

«L'altro era più basso» sta dicendo al giudice e a Susan. «Non ricordo molto di lui. Solo che aveva una mazza da baseball. Ricordo la mazza.»

Si tocca dove è stato colpito, poi gira la testa all'indietro. Non sembra che gli basti essersi accertato che Philip non c'è. Si mette a fissare un avvocato calvo e baffuto seduto in ultima fila, un certo Howard Jaffee in cui vede forse un possibile tramite con Cardi.

«Può descriverci che cos'è avvenuto quella sera?» Persino Susan lascia trasparire la sua tensione. «Che cosa hanno detto quegli uomini a lei e al signor Collingwood?»

«Caspita.» Gates sgrana gli occhi e gli si afflosciano i muscoli facciali. Da dove cominciare? «Mi ricordo il signor Schiff, quello lì. Mi ha detto di lasciare in pace la sua famiglia.»

«Poi cos'è successo?»

«Ci hanno aggrediti tutti e due con le mazze da baseball. Hanno picchiato Abraham in testa con la mazza. Poi c'è stata una scintilla.»

«Bene. Ma che cos'è stato detto prima?»

«Gliel'ho già spiegato. Lui ha detto: "Lascia in pace la mia famiglia"» ripete Gates indispettito.

«Ma che cos'hanno detto gli altri?» insiste Susan con misurata pazienza.

«Come diavolo faccio a saperlo?»

Le dita del giudice sospendono il massaggio. I suoi occhi si fissano in quelli di Susan, come se stesse per domandarle se il teste debba essere dichiarato ostile.

Gates comincia a pendere a sinistra. «Ci sono state parole» dice in un

tono di voce più piatto.

«Che genere di parole?» domanda Susan, cercando di riportarlo in rotta.

«Loro... lui...» S'interrompe, fa una smorfia, alza gli occhi. Sembra sorpreso di trovarsi al banco dei testimoni. «Hanno scambiato parole tra loro.»

Jake non assiste più con l'occhio analitico dell'avvocato. Ha il cuore in subbuglio.

«Mi è difficile pensare a tutto... Era buio...»

«Come meglio riesce a ricordare» lo soccorre pacata Susan.

La bocca di Gates si storta da una parte. Gli occhi girano dall'altra. «Non so. Non so.»

Lotta ancora con quella presenza invisibile.

«Signor Gates. La prego. Provi.»

«Hanno detto qualcosa, poi ha detto qualcosa Abraham.» Sembra seccato tanto con se stesso quanto con Susan. «Poi sono saltati su con le mazze e c'è stata la scintilla. Così è andata.»

Non funziona. "E Philip che accendeva e spegneva la sua torcia?" scrive Jake sul suo blocco. Se la circostanza emergerà in una testimonianza successiva sembrerà un elemento irrilevante. Ma è troppo tardi. Susan è troppo occupata a impedire che la barca di questa testimonianza vada a picco per guardare dalla sua parte.

«Il signor Schiff è una delle persone che l'ha aggredita?»

Gates guarda dalla sua parte con occhi vigili, come se non avesse mai visto Jake in vita sua. È sul punto di dire qualcosa che somiglia a un "sì", ma si trattiene.

«Lui non aveva la mazza» dichiara. «Gli altri sì. Lui no.»

Un inatteso momento di sollievo. Jake si stropiccia gli occhi indolenziti. Almeno Gates non lo ha posto a capo del commando. Ma solo un carrello dell'aereo si è posato sulla pista. Il fatto che Jake fosse presente lo rende comunque partecipe dell'azione punitiva sfociata in un omicidio.

«Signor Gates» riprende Susan dopo una prolungata battuta d'arresto. «Ricorda se il signor Schiff ha praticamente tentato di impedire l'aggressione?»

Tra le labbra di Gates si forma una grande bolla di saliva. Si gonfia per qualche momento, poi si rompe. «Sì, d'accordo» risponde poco convinto, come venendo a patti con il suo avversario invisibile. «Ha cercato di fermarli.»

«Ricorda le sue parole precise?» Susan cerca di sostenere il suo buon

proposito.

«Come?»

«Ricorda le parole o i gesti con cui ha cercato di impedire l'aggressione?»

John G. la guarda come se stesse vedendo uno schiacciasassi che gli piomba addosso. Muove le labbra senza produrre suoni.

«Signor Gates?»

Lui allunga la mano verso il bicchiere, ma il tremito è diventato troppo violento. L'acqua trabocca e bagna la sbarra. John G. è vittima di un crollo psichico nel pieno della sua deposizione.

«Vuole che le ripeta la domanda?»

Gates freme dalla testa ai piedi. Le sue labbra diventano cianotiche.

Borbotta qualcosa che somiglia a: «Io non voglio nemmeno essere qui».

Jake lo osserva con occhi severi dal tavolo della difesa, ma non riesce a catturare la sua attenzione. Avverte una stretta al torace e un'improvvisa perdita di sensibilità nel braccio sinistro. Sta per avere un infarto in aula.

«Signor Gates? Vuole per piacere rispondere alla domanda?»

Da una finestra situata in alto nella parete scende obliqua la luce cruda del sole di mezzogiorno. Gates si gira da quella parte e ammicca nel riverbero come assorto in una riconsiderazione. Ancora non risponde.

Un commesso di corte lascia cadere alcuni documenti nel cestino del giudice. In sottofondo squilla un telefono.

«Nient'altro, signorina Hoffman?» chiede il giudice.

«No, se non ha qualche buona idea lei» risponde Susan.

«Allora, su una scala da uno a disastroso, secondo te come ci siamo classificati?» chiede Jake cercando di riprendere fiato e di rimettere in funzione il braccio intorpidito.

«Quasi disastroso.»

Sono in corridoio. È la prima volta che Susan comincia a sembrare depressa. Le si sono scurite le occhiaie e ha le labbra secche e screpolate.

«Se fossi Francis, potrei anche rinunciare al controinterrogatorio» aggiunge. «Si starà fregando le mani. Il giudice già considera Gates un individuo con la testa tra le nuvole. Ora a Francis è sufficiente chiamare alla sbarra il suo Taylor; gli basterà evitare che si metta a sostenere di essere Gandhi.»

«Credi che farà così?»

Un sorriso sornione distende le labbra inaridite di Susan. «Mai più. La-

voro da sempre con gente come lui. Vincere per loro non basta mai, devono stravincere, con tutto il contorno delle varie metafore sportive. Non basta segnare. Devono anche scagliare la palla a terra ed esibirsi nel gran ballo del touch-down.»

«Bene» si rallegra Jake. «Allora non è ancora detta l'ultima parola.»

Francis comincia il suo controinterrogatorio con un atteggiamento spassionato. Chiede a Gates dei suoi precedenti arresti, della sua tossicodipendenza, dei suoi colloqui con gli psichiatri. Torna persino sulle trascrizioni dell'udienza che doveva accertare l'eventuale necessità di un ricovero coatto e sull'esposto presentato da Jake contro di lui al distretto di polizia. Stranamente più le domande sono ostili, più Gates sembra presente e vigile.

«Perché dovrebbe aver visto in lei un pericolo per sé e la sua famiglia?» domanda Francis.

«Forse non mi conosceva bene» risponde Gates con un abbozzo di sorriso.

È una trasformazione che Francis digerisce male. Ha l'impressione che Gates gli stia mancando di rispetto e allora decide di attaccare.

«È vero che quando viveva in strada andava in giro a dire di essere perseguitato da parassiti ed esseri demoniaci mangiatori di carne umana?» chiede mentre esamina una nuova documentazione.

«Solo parassiti.»

Il giudice scoppia a ridere. Francis s'irrigidisce e stringe le labbra.

«Non ha rischiato di provocare una grave collisione in metropolitana perché credeva di aver visto qualcuno fermo sulle rotaie?»

«Questo è stato prima che prendessi la mia medicina.»

«Bene, signor Gates» dice Francis. «Lei ha già dichiarato sotto giuramento di essere stato un tossicodipendente, un paziente affetto da disturbi mentali e una persona in preda ad allucinazioni nei periodi in cui non prendeva la sua medicina. Perché dovremmo credere alla sua versione di quanto è avvenuto nella galleria la sera del cinque settembre?»

«Perché dico la verità.»

«Vedo.» Francis si gira dall'altra parte passandosi la lingua sul labbro superiore. «Ha mai considerato la possibilità che lei non sappia qual è la verità?»

Gates rivolge uno sguardo perplesso al giudice come a chiedergli se non gli sembra che l'interrogatorio abbia preso una piega un po' troppo astratta.

«Può ripetere la domanda?»

«Come fa a sapere che è la verità?» chiede Francis spalancando le braccia e scegliendo la formulazione più semplice possibile.

Gates si mette a fissargli le mani e per un lungo momento non parla. Si sente cigolare una porta secondaria. Jake guarda in direzione del box della giuria, al momento deserto, poi torna a guardare Dana, mentre riflette che non si può mai prevedere che cosa avverrà in un'aula di tribunale.

«Io non mento mai» dichiara Gates.

«Mai?»

«Ho mangiato immondizia, ho dormito in strada, ho derubato donne anziane per procurarmi i soldi per la droga. Ma non mento.»

«Capisco.» Il sorriso di Francis è sottile. «Ha anche usato i soldi messi da parte per comprare le scarpe di sua figlia, per acquistare invece la droga di cui aveva bisogno?»

«No, questo mai.»

«Ma ha continuato a drogarsi dopo la nascita di sua figlia?»

«Sì» ammette Gates dispiaciuto. «Ma non molto. Solo qualcosa per tenermi sveglio quando facevo i doppi turni e un po' d'erba di tanto in tanto.»

Francis passeggia davanti a lui rispecchiando nella cadenza assillante uno stato d'animo che Jake riconosce/il medesimo in cui si calava lui stesso quando si proponeva di smontare un teste con tenaglie e martello.

«Dunque devo dedurne che lei intascava di nascosto soldi di casa per comperarsi droga e secondo lei questo non è mentire» conclude Francis.

«Non è così. Quando prendevo soldi di nascosto lo dicevo sempre a mia moglie.»

Il giudice non può fare a meno di ridere di nuovo dell'involontaria battuta di spirito. Per Gates viceversa è semplicemente un dato di fatto. Francis è sempre più teso e indispettito.

«Signor Gates» riprende ergendosi davanti a lui con una smorfia di disprezzo. «Si considerava un buon padre?»

Sembra che la domanda induca sconforto nell'animo di Gates. «Sì. Credo di sì.»

«Anche se si drogava?»

«Sì.»

Francis si tira su i calzoni e rivolge un mezzo ghigno a Jake. Guardami all'opera ora, merlo. «Mi dica, signor Gates, è vero che durante un colloquio con uno psichiatra ha detto che si riteneva responsabile della morte di sua figlia?»

Gates si contempla le ginocchia. «Mi sono sentito così per molto tempo.»

«E si sente ancora così?»

«Credo di sì.»

Jake incurva le spalle e lancia un'occhiata a Dana. Lei si stringe nelle sue. Ha sempre sospettato che quello fosse uno dei crucci profondi di John G., ma l'uomo non glielo ha mai confessato in maniera esplicita. Francis deve avere le dichiarazioni di uno psichiatra che ha avuto modo di parlare con Gates all'indomani delle sue dimissioni dall'Mta. Maledizione, pensa Jake. Non si può dire che Francis non ce l'abbia messa tutta.

«Può dirci perché? Perché si riteneva responsabile?»

La bocca di Gates si torce come già è successo quando lo interrogava Susan. «È... è difficile da spiegare. Non so se ha senso.»

«Perché non tenta?» Francis sorride come se gli stesse facendo un piacere.

Jake si sporge in avanti. Dove vorrà arrivare Francis? Chiederà la non ammissibilità del teste incolpandolo della morte di sua figlia? È una strategia rischiosa che potrebbe risultare controproducente con un giudice come questo.

«Facevo sempre turni doppi» comincia adagio Gates. «Perché dovevamo cambiare casa e avevamo bisogno di soldi. Così, ho cominciato a drogarmi spesso perché dovevo stare sveglio giorno e notte. E poi... ecco, vorrei essere sincero su questo punto, e la verità è che mi piaceva drogarmi...» S'interrompe e si porta una mano al petto.

«Vada avanti.»

Francis sembra soddisfatto del modo tortuoso in cui risponde Gates. Ma c'è una destinazione ed è lì che lui lo sta conducendo.

John G. batte le palpebre per ritrovare il filo. «Così mia moglie ha cominciato a sentirsi stressata perché doveva occuparsi sempre lei della bambina benché lavorasse ancora qualche giorno la settimana. Così invece che all'asilo nido, ha cominciato a lasciare ogni tanto Shar da sua sorella Jo. Così almeno stava in famiglia.»

«La sorella di sua moglie era una tossicodipendente, vero?»

«Sì.»

«Eravate presenti tutti e due quando sua figlia è morta, giusto?»

Gates chiude gli occhi e li riapre come se avesse davanti a sé qualcosa che non desidera vedere. «Sì.»

«Ed è per questo che lei si sente in colpa, giusto?»

Lunga pausa. «Mi sento in colpa.»

È seduto con la testa protesa in avanti e le spalle gli fremono un po'.

Il giudice lancia un'occhiata a Francis come a dirgli che può bastare, il punto è stato ben sviscerato.

L'incidente, pensa Jake. Avremmo dovuto soffermarci di più sull'incidente. Rolando ha scoperto la verità solo negli ultimi giorni. Gates e sua moglie avevano lasciato la figlioletta dalla sorella di lei, Jo, nella zona di Kingsbridge nel Bronx. Sapevano senz'altro che era un po' rischioso, ma lavoravano entrambi e secondo gli ultimi accertamenti da parte dei funzionari dell'assistenza all'infanzia la cognata era considerata sufficientemente affidabile nei limiti ristretti della tossicodipendenza. Nessuno ha avuto responsabilità dirette su quanto è accaduto.

Stavano solo attraversando la strada all'imbrunire, nient'altro. Da un lato di Bailey Avenue al lato opposto, dove il padre, di ritorno dal lavoro, aspettava la figlia. Il semaforo è passato dal verde al rosso. La bambina si è staccata dalla mano della zia ed è corsa verso il padre. Ed è stata investita dal furgone di un fornaio che procedeva a quaranta miglia orarie. Tutto qui. Un incidente di quelli che capitano ogni giorno. La bambina ha cercato di rialzarsi e ha fatto qualche passo prima di crollare per l'ultima volta. È morta al North Central Bronx Hospital per le lesioni interne provocate dall'investimento. Tre mesi dopo la zia si è uccisa con un'overdose.

Al banco dei testimoni Gates si sta letteralmente disfacendo. Il fremito delle spalle ha lasciato il posto alle lacrime. Le sue dita viaggiano convulse sulla sbarra. La faccia ha assunto una tinta purpurea.

«Vede, quello che è successo è che prima era verde e poi è diventato rosso» dice cercando di continuare. «E io continuo a pensare che forse, se non mi fossi fermato e avessi attraversato la strada, l'avrei salvata. Invece sono rimasto sull'angolo. Perché la guardavo e pensavo a quanto ero fortunato. Era così bella. La mia vita era così bella... Poi è successo. E ce l'avevo tra le braccia e se n'è andata.»

Le lacrime gli bagnano il viso. Jake si gira e vede che sta piangendo anche Dana. Forse farebbero bene a chiedere una sospensione prima che il testimone si autodistrugga del tutto.

Ma Francis ha messo a punto quel suo modo tutto personale per finire il lavoro senza contrariare il giudice. Invece di usare la dinamite, ha deciso di soffocare il teste in un cappuccio di velluto.

«Dunque» dice in tono comprensivo, «rivedendo quello che è successo ora che, grazie alla sua medicina, può ripensarci con più calma, fino a che

punto le sembra realistica la possibilità di salvare sua figlia?»

«Non so.» Gates tira su con il naso.

«Ma è stato un incidente, giusto?»

«Non so. Continuo a pensare che, se avessi fatto anche una sola cosa diversa quel giorno, non sarebbe morta. Se non mi fossi trattenuto sul lavoro per una telefonata. Se fossi stato più puntuale nell'ultima corsa. Se quella mattina non mi fossi fatto la barba. Sarei arrivato a quell'angolo un po' prima e allora sarei stato io ad attraversare la strada. E lei non mi sarebbe corsa incontro in quel modo. E io l'avrei presa per mano e saremmo andati avanti nella nostra vita insieme come prima.»

«Dunque lei si ritiene colpevole della morte di sua figlia. Giusto?»

«Certe volte penso di andare a mettermi anch'io davanti a un treno o a una macchina» ribatte Gates, asciugandosi con un fazzoletto di carta e mettendocela tutta per non perdere il controllo di sé.

«Ma sa che questo non cambierà ciò che è stato. Giusto?»

«È così che penso.»

«E sa anche che secondo il rapporto della polizia e quello dell'ufficio di assistenza all'infanzia non è stata colpa di nessuno. Giusto?»

«Non conta» risponde Gates, raddrizzando la schiena. «Io continuo a sentirla a modo mio.»

«Dunque ci sono circostanze in cui quello che lei sente è più importante di quello che avviene nella realtà. È così?»

«Qualche volta» ammette Gates prima che Susan possa intervenire.

«Allora perché questa corte dovrebbe crederle quando sostiene di sapere che cosa è avvenuto la sera del cinque settembre nella galleria sotto il Riverside Park? Lei non giudica la realtà secondo criteri molto obiettivi, no?»

Le dita si fermano sulla sbarra. Le mascelle si serrano. Gates prende fiato come se si calasse nel profondo di se stesso alla ricerca di qualcosa che finora gli è sempre sfuggito. Poi guarda Francis diritto negli occhi.

«Io so che cos'è successo» dichiara con una voce più ferma di quanto Jake gli abbia mai sentito. «Ho visto quell'uomo» e indica Jake «mettersi tra il mio amico e quello che aveva la mazza. L'ho sentito dire: "Va bene così, ragazzi, possiamo andare". Poi li ho visti che lo atterravano e lo colpivano quando ha cercato di prendere la mazza.»

Silenzio mortale. Solo uno scalpiccio di passi e l'eco di una porta che si chiude nell'atrio marmoreo.

Dopo tanti anni di battaglie giudiziarie, Jake si meraviglia di quanto l'an-

tico cliché sia sempre valido: la verità in un'aula di giustizia ha un suono inequivocabile. È come udire uno sparo per la prima volta. Forse non lo si sa descrivere bene, ma lo si riconosce subito.

Francis si rivolge al giudice. «Chiedo che questa risposta venga ignorata perché chiaramente inficiata dallo stato emotivo del teste.»

«È stato lei ad aprire la porta e a invitarlo a entrare, signor O'Connell» risponde Frankenthaler con un'alzata di spalle. «Ora è troppo tardi per respingere il vassoio degli antipasti.»

«Questo improvviso recupero della memoria non giunge un po' troppo a proposito?» chiede Francis a Gates con una voce che trasuda acido sarcasmo.

«Potete anche schiacciarmi o farmi a pezzi.» Gates leva il mento come sfidando Francis a provarci. «Non potete prendermi più di quanto mi è già stato preso. Sono ancora un uomo. So che cosa ho visto.»

Per una frazione di secondo guarda alle spalle di Francis, alle spalle di Jake seduto al tavolo della difesa. Guarda Dana. Sembra che tra loro passi qualcosa, ma quando Jake si gira a sua volta è già tardi.

«Altre domande?» chiede il giudice a Francis prima di riabbassare gli occhi per firmare alcune carte.

«No. Va bene così.» Francis rivolge un cenno del capo al teste. «Grazie, signor Gates.»

82

Due giorni dopo Philip Cardi va a trovare Jim Dunning, il suo avvocato.

Lo trova che passeggia in un piccolo studio senza finestra nella bassa Broadway con una Carnei senza filtro stretta fra due dita e ridotta a un mozzicone quasi inesistente. Alla parete c'è un manifesto con un dito enorme e la scritta: QUALCUNO HA PARLATO!

«Sai che ci sono quelle volte che uno dice: "Rilassati, non temere, vedrai che tutto si aggiusta"?» esordisce Dunning prima di tirare con forza una boccata dal suo mozzicone. «Ebbene questo non è un momento del genere. Capito? Questo è un momento in cui preoccuparsi. Potrebbe essere persino un momento in cui stare in ansia. Se vogliamo, potrebbe essere un buon momento per farsi venire un'ulcera, se già ci stavi pensando.»

«Perché?» chiede Philip cercando di sistemarsi in una scomoda poltrona troppo stretta. «Che succede?»

«Vuoi sapere che cos'ho da dire io o che cos'hanno da dire loro?»

«Come vuoi. Loro cosa dicono?»

«Lo sai. Sono scazzati. Chiedono il proscioglimento di Schiff. Sembra che all'udienza preliminare il loro barbone abbia sgretolato il nostro. Taylor non è riuscito nemmeno a identificare con sicurezza Schiff. Si è presentato in tribunale fatto di polvere d'angelo.»

«E in che modo sarebbe un problema mio?» vuole sapere Philip, notando che il bracciolo sinistro è allentato.

«Philip, stanno meditando di archiviare quel caso e aprirne uno nuovo che vede come imputato te.» Dunning schiaccia la cicca. «Non vogliono solo prenderti a sassate, vogliono seppellirti sotto una valanga di macigni.»

«Ma com'è possibile? Io ero il loro testimone chiave.» Philip si sposta il più possibile sulla destra e l'altro bracciolo si spacca.

«Ma non lo sei più. Probabilmente ti incriminano dopodomani.»

Philip ha un'improvvisa difficoltà respiratoria. Cominciano a pesargli addosso pareti e soffitto. QUALCUNO HA PARLATO! Cento anni prima nelle stanzette asfissianti di quel quartiere soffocavano e crepavano di brutte malattie orde di annaspanti immigrati; oggi tocca a lui morire.

«E che cosa sarebbero questi macigni che hanno da scaricarmi addosso?» domanda.

L'avvocato si siede al suo tavolo e dà una scorsa alla sua pratica con le dita della destra divaricate sulla fronte colorita. La posa del professionista che sta per dare brutte notizie.

«Hanno già questo Gates che dice che sei stato tu. E da quello che ho capito da Francis, tuo cugino Ronnie non è proprio al cento per cento dalla nostra parte.»

«Quadra» grugnisce Philip. Ronnie ha una sbrodolata di saliva al posto della spina dorsale. Lui va a seconda di dove tira il vento.

«Ma il colpo di grazia ce lo tirano se fanno testimoniare Schiff contro di te.» Dunning si toglie gli occhiali con la montatura metallica e si strofina gli occhi. «Devo dire che come teste avrebbe un effetto devastante.»

«Ma...»

«Sono incazzati, Philip» lo interrompe l'avvocato. «Pensano che tu li abbia fregati. Lei in particolare, quella Fusco. L'ha presa molto, molto male. Per come li hai menati per il naso. Queste sono parole loro. Non mie.»

Philip comincia a farsi schioccare le nocche. «Che cosa succederà?»

«Guardandola con occhio obiettivo, la tua non è una bella situazione.» L'avvocato inarca le sopracciglia e si rimette gli occhiali. «Il procuratore non è disposto a venire a patti con te, visto che sei già stato sbugiardato

una volta. I difensori di Schiff hanno il nome di una ragazza che dicono tu avresti quasi ammazzato in un magazzino una ventina d'anni fa. È un reato che gli hai taciuto e grazie al quale il tuo precedente accordo con la procura salta in aria.»

«Hanno detto niente su mio zio?»

«No. Questo vuol dire che lì hai ancora qualche carta da giocare se accetti di testimoniare subito contro di lui. Ma esigono lo stesso una condanna esemplare per questo omicidio nella galleria. Ti scontano qualche anno solo se gli servi Carmine su un piatto d'argento. La miglior offerta di Francis è ancora da otto a venticinque anni.»

Philip è come paralizzato.

«Non posso andare in prigione» dice.

«Capisco quello che provi. Forse puoi tirare in ballo la provocazione e sperare in una condanna per omicidio preterintenzionale.»

«Tu non capisci. Io non posso andare in prigione.» Gli occhi di Philip sono fissi nel vuoto. «Mi taglio la gola piuttosto che fare un giorno di galera.»

«Perché? Perché prendersela tanto? Hai dei precedenti. Sei già stato dentro. Conoscerai di certo altri detenuti.»

Philip non parla per un minuto. Ha l'espressione di un camionista che ha visto troppe righe bianche passare sotto le sue ruote.

«Sono stato dentro da giovane» mormora poi. «E mi sono successe certe cose.»

«Cioè?»

«Cose di cui non voglio parlare.»

Philip accavalla le gambe e incrocia le braccia davanti al petto. Non può tornare dentro. Tornare dentro significherebbe diventare quello che non può accettare.

«Dunque che alternative ho?» domanda al suo avvocato.

«Alternative? Quali alternative?» Dunning contempla il tavolo come se tutte le sue scartoffie avessero spontaneamente cambiato posto. «Te l'ho appena spiegato. Hanno tre solide testimonianze, prove materiali e un ufficio pieno di pubblici ministeri incazzati come iene per la figura da imbecilli che gli hai fatto fare. Prepara i bagagli, amico mio. Vai dentro.»

QUALCUNO HA PARLATO! Il dito del manifesto è puntato diritto su di lui.

«Dev'esserci un altro modo.» Si tira l'orecchio.

«Philip, devo essere franco con te. Gli hai mollato una bufala e adesso

vogliono fartela pagare. Se riescono ad appiopparti questo omicidio nella galleria, ti faranno scontare la pena più lunga possibile. È meglio che cominci a prepararti.»

Un improvviso grumo di collera gli inacidisce le viscere e una vampata di gas compresso gli esplode dallo stomaco nel torace. Non è indigestione per aver mangiato cibi troppo pesanti. È nausea. Nausea dell'anima. Nausea della vita. Si vede su un palcoscenico, tragico personaggio con la faccia pitturata di bianco, trascinato negli abissi dell'inferno da demoni senza volto. Si è sempre segretamente considerato troppo ingombrante per il mondo materiale in cui è vissuto, fatto di tetti incatramati, lunghe corse sulla Long Island Expressway, pranzi umilianti con lo zio Carmine a Todt Hill; ma persino quel mondo sta per finire. Una nera disperazione comincia ad avvelenargli l'animo.

No. Non lo permetterà. Non permetterà che glielo facciano di nuovo. Guarda la parete sopra la testa del suo avvocato. Diplomi, disegni di scene di tribunale e, di lato a sinistra, una serie di decorazioni del Corpo dei marines. E lui che aveva sempre pensato che il suo avvocato fosse solo un parolaio mezzo alcolizzato. Invece guarda lì: medaglie al valore per ferite riportate in combattimento, le foglie di quercia, la stella di bronzo. I simboli del coraggio. I valori per cui gli uomini vivono e muoiono.

Nulla si ottiene senza correre rischi, ricorda a se stesso Philip. Ha già agito da coraggioso in passato per cavarsi dagli impicci. Ora guarda dentro di sé e cerca di nuovo quella forza.

«E se quei testimoni non deponessero?» chiede. «Se Schiff decidesse di non collaborare? Credi che avremmo qualche possibilità?»

«Non vedo come potrebbe essere nell'interesse di Schiff. Lui è ancora in una posizione infelice.»

«Potrebbe sempre cambiare idea.» Philip gli rivolge i palmi. «Certa gente è strana.»

83

Alle tre e mezzo del pomeriggio Philip Cardi si presenta davanti a casa Schiff a bordo del suo Dodge rosso. Parcheggia sul lato sud della 76esima Ovest e smonta portando con sé una cassetta per gli attrezzi blu. È un pomeriggio di freddo intenso, mancano tre giorni a Capodanno. C'è un'aria che fa male. Philip sale i gradini dell'ingresso e prova la chiave che gli ha dato Jake. Ma le serrature sono state sostituite. Impreca alzando gli occhi

al cielo fumoso, rosa e grigio.

In strada transita rumoroso un camion della nettezza urbana e davanti alla casa passa una bionda in lunghi stivali scamosciati che porta a spasso un danese. Philip apre la cassetta e ne toglie un astuccio nero con la sua serie di grimaldelli. Apre l'astuccio e trova quello giusto per una serratura Medeco. Nel momento in cui lo inserisce nella toppa, un vicino, un uomo anziano con la testa a uovo e occhiali dalle lenti spesse, esce di casa e si mette a osservare le sue manovre. È pieno pomeriggio e tuttavia indossa un accappatoio di flanella.

«Come va?» lo saluta Philip.

«Mi chiedevo chi fosse.» Il vecchio indica la finestra dalla quale lo ha scorto arrivare. «Ma mi pare di averla già vista.»

«Già, ho fatto dei lavori alla loro canna fumaria.» Philip sorride. «Ma fa bene a stare attento. Ci sono dei poco di buono che girano da queste parti.»

L'anziano vicino rientra in casa nel momento in cui Philip fa scattare la serratura.

Jake, Dana e Alex rincasano alle cinque meno un quarto con le borse della spesa.

«Ora la prima cosa che desidero fare è ripulire il soggiorno» annuncia Dana, appendendo il cappotto e allungando la mano verso l'interruttore. «Abbiamo trascurato questa casa perché eravamo troppo presi con il processo. Ma adesso non abbiamo più scuse.»

Accende la luce. Philip Cardi è seduto sul divano nuovo con una copia "dell'Atlantic Monthly" sulle ginocchia e i piedi posati sul tavolino di cristallo.

«Andiamo a fare un giro» dice.

Venti minuti dopo Jake è sul ponte di Brooklyn, al volante del furgone di Philip.

La sua mente si rifiuta ancora di accettare del tutto la realtà di quanto sta avvenendo. La loro esistenza sarebbe dovuta tornare alla normalità. Ora dovrebbero essere a casa, non in giro su furgoni altrui in compagnia di uomini armati di Magnum 357. E l'indomani mettere in programma una cena al Café Luxembourg. Che diamine!

Philip canticchia *The 59th Street Bridge Song.* "Do, do, do, do, feelin' groovy..."

A destra Jake guarda la Statua della libertà dietro l'ansa del fiume ghiac-

ciato. Sono quasi a Brooklyn. Sulle banchine si ergono come dinosauri le gigantesche gru di carico. Il Watchtower dei Testimoni di Geova. I vecchi capannoni abbandonati, così brutti da essere belli. Sono tutti lambiti dalla luce morente che diffonde in tutta quella parte della città il suo alone agrodolce.

Jake ripete a se stesso che non permetterà che la vita che ha tanto desiderato, per la quale ha tanto faticato, gli venga portata via così facilmente.

Vede un'Integra metallizzata che comincia la manovra di sorpasso e sterza leggermente verso sinistra. Forse provocare un incidente potrebbe essere la mossa giusta.

«Avvocato, guarda da questa parte» lo richiama Philip dal sedile posteriore.

«Che cosa c'è?»

Jake alza gli occhi allo specchietto retrovisore. Vede Philip afferrare Alex per i capelli e ficcargli la canna della pistola nell'orecchio destro.

«Provaci di nuovo» gli dice Philip con calma «e tutte le persone che si trovano su questo furgone vanno all'altro mondo.»

Jake raddrizza il volante e ascolta il rombo ritmico delle ruote sul ponte. Tutt'a un tratto capisce perché John G. ha perso il lume della ragione.

Giungono a Bensonhurst che si è fatta notte. Davanti agli occhi di Jake spariscono trent'anni di vita. Ritrova le basse case di mattoni, le piccole botteghe di fornaio e i piccoli caffè dove si beve l'espresso, i locali della 18esima Avenue con i santi di gesso in vetrina e gli uomini che ne presidiano gli ingressi con la pelle da armadillo sotto gli abiti scuri. Sembra sempre un piccolo paese italiano, ma ora con le paraboliche sui tetti, e ricorda come si sentiva spaventato e solo a crescere, lui gracile ebreo, nella vicina Gravesend. Ricorda i ragazzi più grandi delle bande che lo tormentavano quando tornava da scuola e gli portavano via le figurine del baseball. Ricorda suo padre che lo picchiava e lo svergognava nei ritrovi del quartiere come il Randazzo's. Aveva giurato di non metterci mai più piede se non vi fosse stato costretto.

Ma quando guarda dal finestrino laterale e vede due individui corpulenti che, vestiti in abiti leggeri, scaricano da un camion un enorme frigorifero, ricorda anche che lì non c'è solo quello che appare a prima vista. Ci sono durezza di sentimenti, vitalità rude, primitiva tracotanza. Quello è un luogo che fa parte della New York autentica. Gli uomini e le donne che vivono lì non sono gli evanescenti aerobicizzati abitanti di Manhattan, ma persone

maturate nel sudore della lotta per la sopravvivenza. Non solo gli italiani, ma anche i nuovi immigrati, cinesi, coreani e russi. Lì le vie sono lastricate di sangue e muscoli veri. E in un certo senso sa che l'essere cresciuto in quel quartiere lo ha reso abbastanza forte da abbandonarlo.

«Fermati davanti al negozio di articoli sanitari» ordina Philip. «Ma non parcheggiare vicino all'idrante. Ci mancherebbe anche una multa proprio adesso.»

Jake si ferma davanti alle vetrine nella 64esima. Le protesi di membra umane sono disposte esattamente come le ricorda dagli anni sessanta. All'improvviso si ritrova bambino a tremare davanti alla collera di suo padre, a cercare dentro di sé il coraggio di proteggere sua madre.

Philip spinge giù Alex per primo premendogli la canna della pistola nel teschio senza occhi dei Grateful Dead sul dorso della sua maglietta. Poi Jake aiuta Dana a smontare sul marciapiede. Non l'ha mai considerata particolarmente raffinata nel vestire, ma ora la vede totalmente fuori luogo nel suo pullover a coste beige e con quel trucco invisibile. Benvenuta a Brooklyn.

Il sangue le è defluito dal viso, ma gli angoli degli occhi le sono diventati di un rosso intenso. L'ultima volta che l'ha vista così è stato molti anni prima, quando Alex è caduto per due giorni in un coma encefalitico. Ricorda come ha pregato e promesso a Dio che se suo figlio si fosse rimesso sarebbe stato buono e onesto. Si chiede se ora venga punito per non aver mantenuto il voto.

Un forte vento invernale gli sferza il volto sotto un cielo che non offre stelle. Agisci, dice a se stesso. Non subire. Nulla è vietato a un uomo che intende proteggere la sua famiglia.

Philip li fa entrare da una porta a vetri. La seconda porta nel vestibolo viene aperta per loro da una donna anziana che indossa un cappotto blu di panno, porta in faccia un dito di trucco color salmone e ha la testa cinta da una luccicante corona di capelli tinti di nero.

«Come va, signora Tonetti?» la saluta Philip, rispondendo al suo cenno di capo.

Dall'alto scende la voce di Louis Prima come il residuo di un'altra epoca.

Philip spinge Alex fino al pianerottolo del primo piano e si ferma ad attendere di essere raggiunto da Jake e Dana.

«C'è una cosa che vi devo ricordare» dice a voce bassa. «Se uno di voi due cerca di scappare, ammazzo vostro figlio. Se cercate di strapparmi la pistola di mano, vi ammazzo tutti e tre.» Guarda Jake. «Ci siamo capiti?»

«Sì.»

Sul pianerottolo ci sono due porte verdi. Dietro una di esse c'è silenzio. Dall'altra giungono i suoni di un vecchio film trasmesso in televisione. Jake si sente pulsare qualcosa nelle orecchie e si rende conto che è il suo cuore che batte come la sera in cui è salito ad affrontare il padre con un coccio di bottiglia in mano.

«Tu non mi ami» sta declamando un'attrice. «Non sai nemmeno che cos'è l'amore.»

Philip apre la porta a destra che dà in un piccolo soggiorno ingombro di mobili con le pareti bianco latte e la moquette color vinaccia. Dietro il divano c'è uno specchio fumé simile a quello che suo padre ha schiantato con un pugno nella casa della sua infanzia. Una donna anziana vestita di nero siede su una carrozzina praticamente addosso allo schermo di un enorme televisore Sony a colori.

Si gira e comincia a rovesciare su Philip una sequela di male parole in italiano.

Lui la ignora e spinge bruscamente Alex e Dana oltre la soglia.

«Ehi, piano.» Jake cerca di mettersi in mezzo.

Philip si stringe nelle spalle e lo colpisce alla testa con il calcio della pistola.

Jake crolla a terra e il sangue gli annebbia la vista. Quando cerca di rialzarsi, non ci riesce. Avverte una pressione terribile sul lato destro della testa come se da quella parte Philip gli avesse sfondato il cranio.

La donna anziana sulla sedia a rotelle si mette a strillare. Jake solleva la testa a guardarla e Philip gli sferra un calcio al volto. Sangue e muco esplodono sui lacci della scarpa invernale e Jake comincia a vomitare.

«Ti confiderò un piccolo segreto, Jake.» Philip lo contempla dall'alto. «Gravesend non è Bensonhurst. Noi, a voialtri finocchi dell'Avenue X, vi facevamo cagare a suon di calci un giorno sì e un giorno no.»

La donna in carrozzina si mette ad agitare le carnose braccia bianche e a starnazzare come un grande uccello rabbioso.

«E stattene un po' buona, ma'!» le grida Philip. «Vattene di là a vedere il tuo programma. Poi pulisco tutto.»

Jake sente Dana che gli si è inginocchiata accanto e gli accarezza il collo.

«Va' a metterti sul divano e tieni il becco chiuso» le ordina Philip spianandole la pistola addosso.

La donna anziana esce dalla stanza. Dana va a sedersi accanto ad Alex

sul divano a strisce blu e gialle. Il mascara comincia a rigarle le guance. Il simbolo dei Grateful Dead sembra sciogliersi sulla maglietta di Alex. Philip afferra Jake per la collottola e lo issa in piedi.

«Che cosa sei, un duro?» lo apostrofa. «Credi di essere un duro?»

Gli sferra una ginocchiata nei testicoli e gli incendia lo scroto. «Ecco, questa è dura.»

Jake lacrima e la bile gli sale di nuovo in gola. Si gira dalla parte della moglie e del figlio sul divano. Sono pallidi e sgomenti, come passeggeri di un aereo che precipita. Dana si dondola avanti e indietro, con le braccia strette intorno al corpo. Alex batte le ginocchia una contro l'altra.

«Va bene» dice Philip. «Tutti in bagno. La festa è finita.»

Infila la pistola nell'orecchio sinistro di Jake e li obbliga tutti e tre a lasciare il soggiorno e a imboccare un piccolo corridoio.

La stanza da bagno è tutta rosa. Pareti di piastrelle rosa, linoleum rosa sul pavimento, persino carta igienica rosa e saponetta rosa. Jake nota una borsa da clistere con un lungo tubo bianco posata sulla cassetta del water e un fremito gli scuote lo stomaco.

«Tu e tu.» Philip indica Dana e Alex. «In piedi nella vasca.»

Madre e figlio si guardano, poi si girano verso Jake, come aspettandosi che sia lui a spiegare che cosa deve succedere.

«Avanti!» grida Philip. Toglie la canna della pistola dall'orecchio di Jake e la punta su di loro.

Dana e Alex entrano nella vasca, chinando la testa per schivare il bastone della tenda incastrato a pressione da una parete all'altra.

Philip si volta a chiudere a chiave la porta. Colto da una terrificante illuminazione, Jake capisce che cosa sta per accadere.

«Non farlo, Philip. È uno sbaglio.»

«Mangiati la lingua, avvocato. Non stai parlando con qualche mezza tacca di topo d'automobili. Ho un solo modo per venire fuori da questo pasticcio e tu sai quale.»

Ha l'alito che sa di whisky, ma non è del tutto ubriaco. Ha intenzione di ucciderli tutti e lavare via il sangue nella vasca. Poi porterà forse i cadaveri sotto il ponte di Manhattan e li brucerà in un cassonetto. Niente corpi, niente testimoni, tutto pulito. Basta avere un cuore di solida pietra.

«Avanti, inginocchiati davanti a quel water» dice Philip, conficcandogli la canna nel collo. «Adesso farai vedere ai tuoi come muori da uomo.»

Jake comincia a inginocchiarsi adagio con il lato destro della testa che gli pulsa ancora. Nell'ultima mezz'ora ha atteso che gli si accendesse nella

mente qualche brillante idea. Ma dal momento in cui ha cercato di tamponare l'Integra sul ponte, non ha più avuto un afflato di ispirazione.

«Cos'è, hai bisogno di un invito scritto?» lo apostrofa Philip spingendolo.

Jake comincia a opporre resistenza, ma Philip gli tira un calcio alla nuca facendogli battere il naso sul bordo di porcellana.

«Voi gente che ha studiato non sapete fare niente come si deve, vero?» dice Philip piantandogli di nuovo la canna della pistola contro la testa. «Avete sempre bisogno di qualcuno che faccia per voi il vostro sporco lavoro. Non siete nemmeno capaci di combattere le vostre guerre o riparare le vostre case. Già tanto che siete capaci di pisciare stando in piedi senza che qualcuno ve lo regga. Dico bene?»

Lancia un'occhiata ad Alex che trema accanto alla madre nella vasca da bagno. «Che ne dici tu, giovanotto?»

Alex non risponde.

«Vuoi venire qui a succhiarmi il cazzo? Magari lascio vivere il tuo vecchio qualche minuto di più.»

Alex mugola qualcosa di indecifrabile.

«Questi ragazzi d'oggi sono inutili» sospira Philip. «Non gli insegni il rispetto?»

Le lacrime bruciano gli occhi a Jake che si inginocchia davanti al water con la canna della pistola conficcata alla base del cranio. Non è più molto sicuro che sarà ancora vivo di lì a trenta secondi.

«Pensa a qualcosa di bello» lo invita Philip.

In un'altra stanza risuona il jingle di uno spot pubblicitario in televisione. Jake si gira a guardare Dana e Alex. È troppo presto per morire. Vuol vedere Alex crescere e decidere che suo padre non è l'idiota che sembra. Vuole invecchiare con Dana e andare con lei al cinema di pomeriggio e contemplare con lei i tramonti. Vuole dire a tutti e due che gli dispiace, che li ha amati, che non ha mai voluto che la loro vita finisse nello stesso tipo di squallida abitazione per evadere dalla quale lui ha tanto penato.

Con la coda dell'occhio vede le braccia di Alex che si alzano verso il bastone della tenda.

Lì per lì non ci crede; Alex non fa cose del genere. Per tutta la vita è stato tenuto lontano dalla violenza. I genitori gli hanno sempre raccomandato di stare alla larga dalle risse nelle strade, evitare di incrociare gli occhi con gli sconosciuti. Ora, quasi al rallentatore, lo vede scalzare l'asta dalle pareti contro cui è premuta dalle molle interne.

Philip comincia a girarsi con la pistola in mano.

Alex cala il bastone con le braccia completamente tese come Jake gli ha insegnato a fare quando colpisce la palla con la mazza da baseball.

Philip finisce di ruotare su se stesso e si trova faccia a faccia con il ragazzo, la pistola spianata.

C'è la collisione dell'acciaio sulla cartilagine.

Alex ha colpito Philip in pieno volto con il bastone della tenda. L'aria è attraversata da una sventagliata di sangue e Philip si piega su se stesso, alzando le mani sul naso fracassato. La pistola vola via nella direzione opposta e cade sul linoleum.

Per un secondo tutto si ferma.

È come se la stanza si fosse inclinata e tutto quello che contiene avesse cambiato posto. Nessuno si è ancora riorientato.

Poi Philip caccia un urlo e cerca di recuperare la pistola. Jake si tuffa e lo inchioda contro la parete. Lo colpisce due volte alla bocca facendolo sanguinare. Poi lo prende a testate. Ma Philip lotta ancora con furore. Lo allontana da sé tirandolo per i capelli mentre con la destra cerca a tentoni la pistola.

Accorre Alex. Afferra Philip per la gola. Poi Dana raccoglie la pistola da terra e gliela punta contro, cercando di tenerlo a bada.

Ma la vista di Dana con la pistola in mano è troppo per Philip. Sebbene trattenuto da Jake e Alex, riesce ad alzarsi e a farle saltare la Magnum dalle dita. Poi la colpisce con un pugno alla trachea.

Dana compie una giravolta presa da conati convulsi.

L'odio s'impossessa del cuore di Jake. Schiaccia Philip sotto il peso del proprio corpo e lo costringe a infilare la testa nel water. Alex si blocca per un momento, sorpreso dall'azione del padre. Poi vede che Jake ha bisogno di aiuto. Si sposta dietro Philip, lo afferra per le caviglie e cerca di rovesciarlo a testa in giù nella tazza come per scaricare una carriola.

La mano destra di Philip zampetta sul pavimento come un ragno impazzito ancora a caccia della pistola perduta.

Fuori la madre di Philip tempesta la porta del bagno cozzandovi contro con la carrozzella e urlando di nuovo in italiano.

La mano di Philip trova la pistola. Il suo dito indice comincia a flettersi sul grilletto e il palmo si chiude sul calcio.

Jake si lascia sfuggire un gemito di terrore. Se Philip riesce a manovrare l'arma, li ucciderà senz'altro tutti e tre seduta stante. Ma interviene Dana.

La sua dolce amorevole moglie. Che per tutta la vita si è occupata del benessere altrui. Si china e affonda con tutte le proprie forze i denti nel polso di Philip. Lui urla nell'acqua ribollente e rossa di sangue e distende le dita. La pistola ricade sul linoleum.

I muscoli nelle braccia di Philip si gonfiano e nel collo gli affiorano vene e arterie. Tutto il suo corpo è percorso da uno spasmo violento. L'imminenza della morte ha triplicato la sua forza fisica. Jake si chiede per quanto tempo ancora riusciranno a tenerlo così.

La madre di Philip si avventa sulla porta con i pugni invocando il nome del figlio come se sapesse che sta per perderlo.

Con i lineamenti contratti dalla furia, Dana smette di morsicare il braccio a Philip e gli si porta alle spalle per conficcargli le unghie alla base del collo. Alex gli affonda il gomito nella colonna vertebrale. Jake gli tiene la testa sotto l'acqua. Muori, bastardo, muori. Ci vogliono le forze di tutti e tre insieme per contenere il furibondo dibattersi di Philip. Jake ha sempre pensato che proteggere la famiglia fosse suo compito esclusivo. Piano piano le spalle di Philip cominciano ad abbassarsi. I muscoli nel suo collo si allentano. Poco per volta la sua resistenza cede, le energie del suo corpo si affievoliscono.

Philip rabbrividisce e gorgoglia. Poi, tutt'a un tratto, è finita. C'è solo un cadavere con la testa infilata nella tazza del water.

Indietreggiano tutti e tre guardando quello che hanno fatto. Tutto è silenzio. Si sente solo il sibilo dell'acqua che riempie la vaschetta. Jake si rende conto che la moglie e il figlio lo guardano come se non lo avessero mai visto prima. Avverte anche lui in maniera diversa la loro presenza. Qualcosa è cambiato tra loro e non sarà mai più lo stesso. Ma lentamente e con qualche titubanza si avvicinano di nuovo fra loro.

PRIMAVERA

84

Un uomo solitario in un ventoso pomeriggio di aprile. Indossa la divisa verde degli operatori ecologici municipali.

È fermo all'ingresso di un campo giochi con un rastrello in mano.

Al di là della cancellata i bambini ridono, entrando e uscendo dalla bocca di un ippopotamo d'acciaio e tuffandosi lungo scivoli a colori vivaci. Una bimba bionda in tutina verde dell'età che potrebbe avere ora sua figlia

attraversa di corsa l'asfalto agitando le mani nel vento per gettarsi tra le braccia di una donna di colore con un cappello grigio.

Una donna anziana con il viso segnato di vene verdi e azzurre come una carta geografica, siede da sola sul seggiolino di un'altalena, come se da anni attendesse che qualcuno la spinga.

Il dolore, si è convinto John Gates, non è una canzone con un inizio, uno svolgimento e una fine, bensì un'interminabile sinfonia che ripete lo stesso tema in innumerevoli variazioni. Ogni parte si stempera nell'inizio di quella successiva. Ma intanto il sole continua a percorrere il cielo e nel sottosuolo continuano a correre i treni.

Passa il rastrello nell'erba e vede a ridosso di un'aiuola una scorta di fiale di crack vuote. Giunchiglie e tulipani stanno sbocciando. Ciliegi e meli brulicano di vita lungo i vecchi viottoli di cemento sgretolato. I fiori di croco fanno capolino tra i mozziconi di sigaretta e i preservativi usati.

Dio non è misericordioso, pensa.

Dio non è crudele.

Dio non è clemente.

Dio non è vendicativo.

Dio non è giusto.

Dio non è ingiusto.

Dio è e basta.

Come un cuore che batte o una marea o un pomeriggio d'estate o un cancro terminale o un bambino che ride.

Guarda dall'altra parte del fiume e vede il sole scintillare sulla sponda del Jersey dorando gli edifici. Un venticello fresco gli spettina i capelli radi e grigi. Una bambina bruna è ferma a pochi metri da lui, lo guarda con un tremito nel labbro inferiore. Una bimba con le treccine, una maglietta con un dinosauro viola e calzoncini di tuta rosa.

«Che cosa c'è, tesoro, ti sei persa?»

Il labbro tremante minaccia di scioglierle in lacrime il resto della faccia. «Voglio la mia mamma.»

Lui posa il rastrello. «Vuoi che ti aiuti a trovarla?»

Lei si gira, si ritrae, non sa che cosa vuole da lui.

«È tutto a posto. Non ti faccio del male.»

Le tende la mano destra. Lei lo guarda di nuovo in faccia, cerca di trovare qualcosa dietro le cicatrici e gli occhi infossati. L'erba freme e il sole sposta un'ombra cambiando il colore del prato. Il passato è il passato. La bimba entra in contatto con la sua tristezza. Prende lentamente la mano di

John e lascia che lui la guidi al campo giochi. Là dentro gli altri bambini strillano, si sbucciano le ginocchia, si gettano per terra e si rialzano con brutale disinvoltura e sconsiderata tenerezza.

Dio è e basta, pensa. Dio è.

FINE